

ANTONIO FAPPANI - FRANCESCO TROVATI

I VESCOVI DI BRESCIA

EDIZIONI DEL MORETTO

ANTONIO FAPPANI — FRANCESCO TROVATI

**I VESCOVI
DI
BRESCIA**

EDIZIONI DEL MORETTO

Carissimo,

per il cinquantesimo di sacerdozio di mons. Luigi Morstabilini mi era nato l'intimo desiderio di veder illustrata la serie dei vescovi che l'hanno preceduto sulla cattedra episcopale bresciana. Vi è già una illustrazione pittorica che fa del salone dell'episcopio una pinacoteca imponente; perché non avere anche una illustrazione storiografica? Un'impresa!

Non è troppo facile trovare documenti e testimonianze uguali in ogni epoca e per ogni persona. Ma — perdonami se dico un mio pensiero recondito, forse sfasato — se non v'è nessuno che dà inizio, vorrei dire che dà le prime picconate, difficilmente si progredirà. Occorre che qualcuno apra la strada, faccia i primi sforzi, dia un orientamento pratico... poi potrà esserci chi continua, non foss'altro per la critica che però ci auguriamo serena, costruttiva, volta verso una ricerca spassionata. Nel cinquantesimo di mons. vescovo vi fu un fatto aderente al mio desiderio. Tutte le figure, in affresco e non, del salone furono rivedute (tra parentesi: mi rincresce che dai padri più bassi siano scomparse le targhette col nome dei vescovi); anche le linee architettoniche ornamentali furono rinfrescate. Così il nostro «cielo bresciano» (così il Faino ha intitolato una sua opera) è diventato splendente, con grande mia soddisfazione. La quale poi ha avuto il suo compimento quando tra i vescovi è comparso il maestoso Paolo VI che regge il suo pastorale col Crocifisso, come per affermare che dai vescovi dobbiamo apprendere sempre la dottrina della Croce.

E tu puoi comprendere che, restaurato il salone con intelligenza e spirito artistico, ringraziati coloro che se n'erano fatti promotori e coloro che vi avevano lavorato, è riaffiorato ancor più il desiderio che vi fosse un'illustrazione letteraria come ho detto sopra. Ma ecco che dopo averne parlato col responsabile delle edizioni del Moretto tramite suo son venuto a sapere della tua disponibilità a tracciare una serie di medaglioni di quante sono le figure dei vescovi. Tu poi ancora più concretamente mi hai comunicato che avevi intrapreso il compito, associando al lavoro Francesco Trovati ed affrontando questa fatica in appendice al tuo impegno giornalistico lui a quella di insegnante per instillare negli animi amore alla Chiesa, senso di responsabilità cristiana e cattolica, desiderio di essere nel nostro tempo costruttori, con fede e amore, della nostra Chiesa locale. Perciò grazie ad entrambi. E penso che saranno molti a dirvelo con me anche se non tutti — come avviene e deve avvenire — vi sosterranno senza riserve. Vi volevo dire questo, ma già che ho la penna in mano, discorro volentieri ancora un poco.

Primo: quel «cielo bresciano» ci parla della nostra Chiesa locale, nata — lo dice un documento ufficiale, la «Guida pastorale liturgica 1982» — nel primo secolo.

Altri dicono che è nata dopo. Non entro a discutere. La nostra Chiesa locale, ben

compaginata nella sua gerarchia, fa capo al vescovo; con la parola di Dio, con i sacramenti, con le sue comunità particolari, con la carità, con i suoi santi, si muove in mezzo ai pagani, nei primi tempi, e poco per volta, si presenta agli uomini come luce del mondo e sale della terra. Il suo vescovo è in comunicazione con altri vescovi, con altre chiese, si sposta per sinodi e concili. Sarebbe tanto utile e istruttivo — se possibile — vedere i contatti che il vescovo ha con Roma, con Pietro che vive nei suoi successori romani. La Chiesa locale che ripete ai suoi figli la storia della nostra salvezza introduce gradatamente Cristo Signore, Maestro, Sacerdote, Re, in mezzo a coloro che Egli ha redento col suo sangue anche nelle nostre valli, nella pianura e sui laghi.

Secondo: ognuno di quei vescovi rappresentati dagli affreschi e dai quadri è successore degli apostoli. Un buon numero ha imitato i capostipiti nella santità. Tutti ne hanno avuto l'autorità giurisdizionale, il potere di ordine, l'attenzione a un qualche bene della Chiesa. Per mezzo loro, con loro, coi suoi capi la Chiesa locale ha vissuto la storia di tutta la Chiesa, cioè la storia delle persecuzioni, degli scismi, dei concili, dei sinodi, della vita monastica, delle lotte all'eresia, delle ribellioni, dei peccati pubblici. Ma al seguito dei suoi vescovi il popolo di Dio ha costruito il corpo mistico di Gesù Cristo, con fierezza bresciana, nella carità, nelle promozioni sinodali, nelle affermazioni di libertà, nella imitazione e nel culto dei suoi santi.

Perché se un buon numero di vescovi bresciani è degno del culto dei santi vi è una schiera di altri santi, religiosi, religiose, sacerdoti, laici che hanno conseguito e conseguiranno l'onore degli altari e sono di esempio al popolo santo di Dio.

In modo che, accanto al vescovo che ci ricorda una gerarchia di autorità, vi sono fratelli diocesani che ci rappresentano una gerarchia di adesione alla volontà di Dio nella preghiera, nell'azione, nel sacrificio. Essi ci fanno dire: «si isti et istae cur et non ego?» Queste anime generose sono il miglior vanto dei vescovi e dei loro successori, dei presbiteri; sono parola vivente e danno al vescovo, hanno dato a quei vescovi punti di riferimento per la parola che indica il fine, i mezzi, la solidarietà per il cammino che ci deve portare alla salvezza di cui il vescovo col suo presbiterio è maestro e guida.

Terzo: quel «cielo bresciano» ci è stimolo di santità, invito alla coesione fraterna intorno al vescovo, richiamo rivolto ad ogni soldato del pacifico esercito di Cristo guidato dal vescovo per le battaglie costruttive della verità, della giustizia e della carità. Il Vangelo è il programma che il presule ci presenta per la costruzione di un mondo più giusto, Cristo Signore, principe della pace, è per mezzo del vescovo, l'ispiratore e il promotore di una convivenza più umana e di conquiste di libertà, di dignità personale, di elevazione sociale. Tutti quei vescovi effigiati nella grande sala ci ricordano un lavoro intenso di molti secoli per accumulare un patrimonio spirituale del quale noi, persone e comunità, siamo eredi in Cristo Signore e che non dobbiamo dilapidare ma accrescere, migliorare e tramandare a coloro che verranno dopo di noi.

Caro don Antonio! Quante cose voglio sentire quanto tu e il tuo collaboratore parlerete di tutti quei vescovi che occhieggiano dall'alto delle pareti del salone dell'episcopio!

Farete della storia con verità, anche quando troverete qualche personaggio che non è del tutto meritevole di lode. Ma la verità esposta nella carità è sempre elemento costruttivo. Mi diceva don Giorgio Bazzani prevosto di Gussago: «Se guardo le

piaghe della Chiesa mi innamoro sempre più di Lei perché in esse dimostra una sua umanità che la spinge al basso e rivela la forza divina che la tiene a un'altezza veramente mirabile». Me lo diceva con accento da innamorato e da figlio devoto che sa amare la madre e l'aiuta a costruire per sé e per tutti i suoi figli.

Farete della storia nell'illustrare quei ritratti. A questo proposito ricordo quello che diceva un professore di storia (forse mons. Gaggia?): «Cicerone ha scritto che la storia è maestra della vita ma pochi ascoltano questa maestra». Non perdetevi d'animo!

Pregheremo Cristo Signore gran Pastore della Chiesa, per intercessione dei santi vescovi bresciani, perché la storia della nostra diocesi, specchiata nella vita dei suoi vescovi, sia insegnamento, specialmente ai giovani, di fede, di coraggio, di dedizione generosa.

Il passato sia coscientemente elaborato nel presente secondo le direttive del Vangelo e guardi all'avvenire con prospettive di vita ecclesiale sempre più illuminata e fattiva.

Con affetto e stima

Pietro Gazzoli

Edolo, 6 agosto 1982, quarto dalla morte di Paolo VI.

Questo modesto lavoro è, si può dire, un atto di obbedienza al vescovo ausiliare Pietro Gazzoli che, nell'intento di veder degnamente ricordato il 50° di sacerdozio dell'Ordinario diocesano Luigi Morstabilini, ha chiesto con insistenza che si rievocasse, almeno per brevi cenni storiografici, la serie dei suoi predecessori. Il desiderio espresso dall'ausiliare ha ripreso, alla distanza di quasi quarant'anni, l'analogo invito che Giacinto Tredici rivolse a Paolo Guerrini, con lettera del 12 febbraio 1945, per esortarlo a scrivere una storia della diocesi bresciana e dei suoi vescovi che avesse le stesse caratteristiche di quella pubblicata pochi anni prima da Lorenzo Dentella per i pastori della Chiesa bergamasca.

Dopo che l'editore dott. Riccardo Conti aveva di buon grado accolto la proposta di dare alle stampe la nuova opera, gli autori si sono messi al lavoro, ben consci della difficoltà dell'assunto e della ristrettezza del tempo a loro disposizione.

Il progetto iniziale prevedeva la pubblicazione della serie di medaglioni esposta nel salone del palazzo episcopale, corredata da rapide didascalie illustrative. Ma l'esame della documentazione della quale si poteva disporre ha fatto in modo che i propositi mutassero notevolmente fino a concretizzarsi nella presente struttura del volume che propone, per ciascun vescovo, una più accurata scheda biografica nella quale mentre si considerano con il dovuto rilievo le vicende personali e l'azione pastorale dei singoli presuli, si cerca di ricostruire — quando ciò sia possibile e sempre per grandi linee ed in forma discorsiva — il contesto religioso, sociale, politico, nel quale si collocano i successivi pontificati diocesani.

Con questo criterio si ripercorrono le secolari vicende della Chiesa bresciana nel solco d'una nobile tradizione storiografica che da Bernardino Faino a Paolo Gagliardi, da Gian Girolamo Gradenigo a Paolo Guerrini e Luigi Falsina, ha riproposto, di volta in volta, grandi eventi ed ignorati capitoli della storia diocesana.

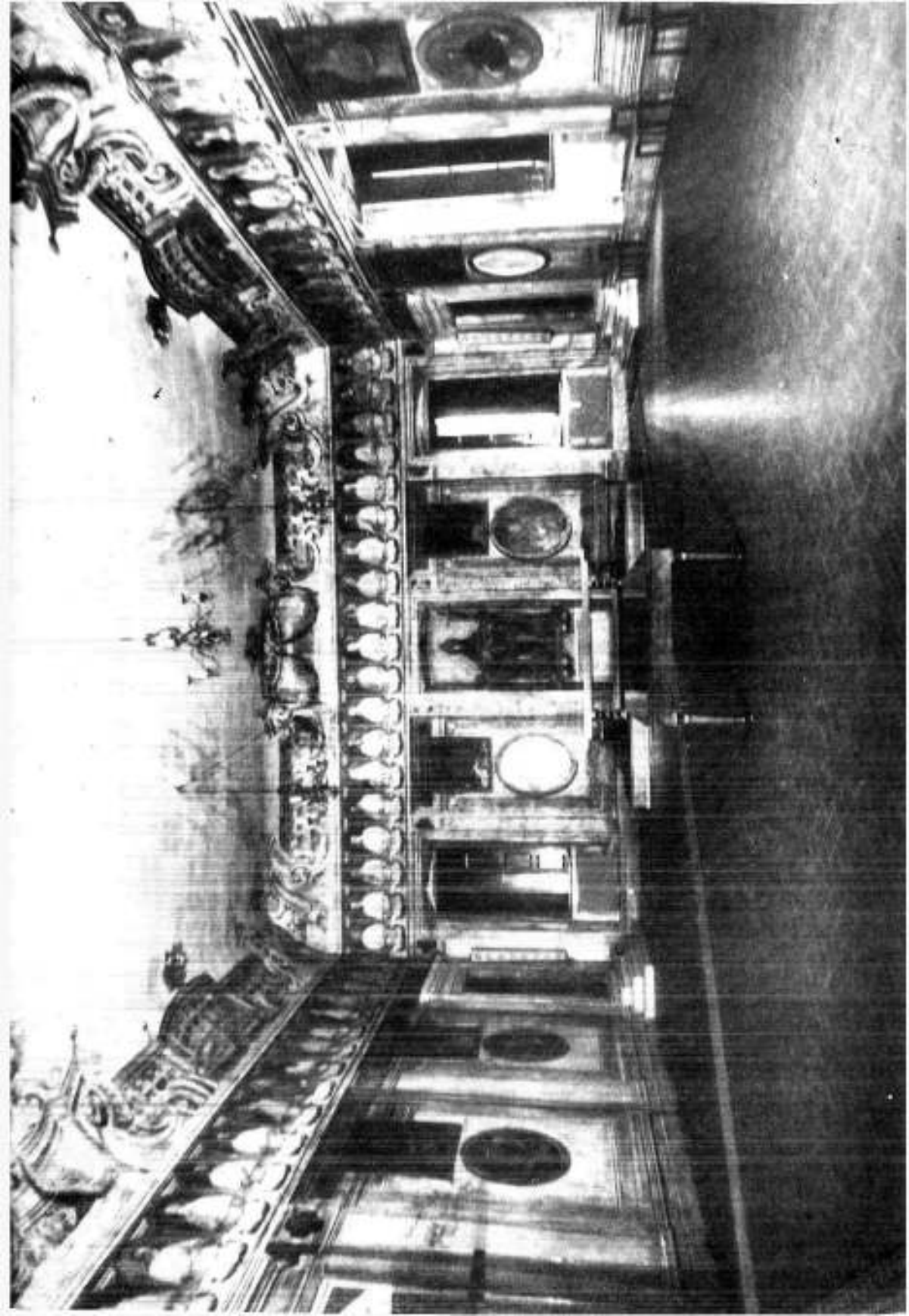
E se fra le opere di questi e d'altri illustri studiosi il presente volume merita la più umile collocazione, i suoi autori sono nondimeno lieti d'aver offerto un piccolo contributo che all'intento divulgativo unisca la forza d'un invito ad affrontare nuove e più approfondite indagini. Del resto, da oltre dieci anni, l'Ateneo di Brescia ed una Commissione da esso espressa, si sono assunti il compito, in aderenza ad un desiderio di Papa Paolo VI, di approntare una grande storia dei vescovi di Brescia, ricca di documenti e di riferimenti bibliografici. Ad essa si rimanda, per una più completa e scientifica informazione.

Ideata attorno al 1567 dall'architetto Piantavigna assieme a parte del palazzo vescovile attuale, costruito per volontà del vescovo Domenico Bollani, la grande sala dell'episcopio venne compiuta agli inizi del '600, per volontà del vescovo Marino Giorgi (o Zorzi). Lo stesso vescovo affidò al pittore Antonio Gandino (1565-1631) il compito di affrescare lungo le pareti, i ritratti dei vescovi bresciani, «se non di tutti, almeno di coloro che erano celebri per la santità o per la dottrina o per le opere» (Gradenigo - *Brixia Sacra*). «La lunga serie di ritratti, ha scritto E. Zambelli, buoni per lo più, anche se necessariamente generici pur nell'invenzione, fonde armoniosamente e costituisce come una grande cornice sotto le balconate mosse e aggettanti, per efficace gioco prospettico, nel vasto cielo del soffitto». (*Il salone dell'Episcopio restaurato*, «Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n. 5 - IX, 6 novembre-dicembre 1974, p. 216).

Gli elementi decorativi lungo le pareti, paraste e riquadri, che animavano gli spazi, offrirono poi al tempo nuovi campi per nuovi ritratti nella successione ininterrotta dei Vescovi, così da Marino Giorgi fino al compianto mons. Tredici, con i nomi gloriosi del card. Ottoboni, poi papa Alessandro VIII e del card. Angelo Maria Querini.

Durante i restauri operativi nel 1974 ed inaugurati il 24 ottobre di quell'anno, vennero portate alla collocazione e anche ad alcuni ritratti notevoli modifiche, con scambi di nomi. Nella sequenza dei ritratti che seguono si è cercato di seguire l'ordine cronologico dei singoli episcopati.





LE ORIGINI DELLA CHIESA BRESCIANA

Le fonti che possono considerarsi il migliore sostegno d'una ricerca che abbia quale suo tema il primo diffondersi del Cristianesimo ed il costituirsi in Brescia della primitiva Chiesa locale, sono rappresentate dall'epigrafia, dall'archeologia e dalla tradizione ecclesiastica, con particolare riguardo alle testimonianze che si riferiscono al culto dei martiri e alla successione episcopale. Da tutti questi versanti discendono purtroppo indicazioni tanto scarse o labili che anche gli studi più recenti — spesso molto dotti ed accurati — poco hanno potuto ricostruire dell'originale esperienza cristiana della città e del territorio.

Debole è il contributo dell'epigrafia: le attestazioni, ridottissime, offrono soltanto la testimonianza della nuova fede e, secondo l'autorevole giudizio di Albino Garzetti, non possono ritenersi anteriori al secolo IV. Si tratta, per la maggior parte, di iscrizioni funerarie di contenuto comune. Un'eccezione interessante — tale da offrire nuovo stimolo a più approfondite indagini storiche — poteva configurarsi nell'epigrafe dedicata a san Latino, terzo vescovo di Brescia. Nel 1481 Michele Ferrarini la disse esistente nella cappella di S. Ludovico, all'interno della chiesa cittadina di S. Afra, ma il prezioso documento — del quale anche il Mommsen pubblicò il testo, ritenuto autentico — è da considerarsi ora perduto poiché nemmeno gli ultimi scavi compiuti l'hanno restituito all'attenzione degli studiosi. Nondimeno, proprio prendendo lo spunto dall'area sulla quale fu a suo tempo rinvenuto questo cimelio, è possibile svolgere un discorso che se, per un verso, si riconduce alla testimonianza della più remota tradizione ecclesiastica, tiene conto, d'altro canto, di quanto è emerso dalle più recenti indagini archeologiche.

È noto che in vece dell'attuale parrocchiale di S. Afra sorge, in epoca paleocristiana, la basilica detta di S. Faustino «ad sanguinem», così denominata poiché i cronisti bresciani — a cominciare dal Malvezzi — sostengono che essa sia stata eretta sul luogo che ha conosciuto l'estremo sacrificio dei santi Faustino e Giovita. Intorno alla tomba che — secondo la comune opi-

nione — custodisce le spoglie dei due martiri si sviluppa una necropoli nella quale vogliono essere sepolti, fin dall'alto Medioevo, i membri delle famiglie patrizie cittadine.

Sull'esistenza di questo primitivo cimitero non sussiste ormai dubbio alcuno poiché il tragico bombardamento del 1945 ha portato alla luce frammenti archeologici ed epigrafici tali da fugare anche le più prudenti esitazioni. Si sono infatti recuperate testimonianze molto significative tra le quali conviene ricordare il ricco sarcofago in onice, decorato a rilievo, usato poi nel secolo XVI come mensa d'altare: il prezioso reperto che reca scolpite scene del vecchio e del nuovo Testamento, è stimato del secolo IV.

Degne di nota sono anche tre arche funerarie in marmo botticino ed altrettante iscrizioni, dedicate ai protettori della città e della diocesi.

Di queste ultime una in particolare fa discutere gli storici dopo che Paolo Guerrini, sciogliendone le abbreviazioni e completandone — o interpretandone — le lacune, ha creduto di poter indicare nel vescovo san Gaudenzio colui che volle l'iscrizione.

Se si potesse provare oltre ogni dubbio che questo presule sia stato davvero il dedicante, si dovrebbe concludere che già tra la fine del IV e l'inizio del V secolo — a tale epoca è infatti riferibile l'episcopato dell'antico pontefice — si è affermato ufficialmente il culto dei santi Faustino e Giovita.

È necessario invece tener conto della non discussa autenticità dell'epigrafe e delle difficoltà che tuttora sussistono intorno alla corretta lettura del suo testo. Appare dunque quanto meno prematuro ricercare nel messaggio di questa attestazione la conferma di notizie che si attingono da fonti non sempre del tutto irripetibili. Non manca invero chi considera fragile nei suoi fondamenti l'annotazione contenuta nel Martirologio di Adone per la quale si apprende che il vescovo Faustino — omonimo di uno dei patroni, vissuto negli anni intorno alla metà del secolo IV — compone i resti dei due martiri allo scopo di tributare loro un particolare onore. Non va ugualmente esente da ogni e qualunque perplessità la testimonianza della

tradizione bresciana — raccolta, pur con qualche dubbio prudenziale, anche dal Savio — per la quale si vuole che, già al tempo del vescovo san Latino, esista la chiesa di S. Faustino «ad sanguinem».

Nemmeno le più recenti indagini archeologiche, compiute nel biennio 1953-1954, offrono sicuro sostegno alle informazioni fornite dalle due fonti ora ricordate; dagli ultimi scavi emergono tuttavia risultati di grande momento né gli interrogativi che essi lasciano ancora irrisolti valgono a diminuirne l'importanza.

L'indagine condotta nella chiesa inferiore di S. Afra, allo scopo di chiarire quanto la distruzione bellica cui si è accennato ha fatto emergere, porta alla scoperta di due aule affiancate, rettangolari, assegnabili — secondo Gaetano Panazza — ai secoli IV o V e collegabili ad un complesso più vasto cui non sembra estraneo l'ambiente, con pavimento in mosaico, venuto alla luce già nel 1949 nella vicina piazza Moretto.

L'esame del materiale rinvenuto e l'analisi delle strutture consentono di ritenere che sul luogo abbia avuto originariamente la sua sede un edificio privato romano che — vuoi per la tecnica edilizia impiegata, vuoi per ragioni storiche — è giudicato del secolo III, e forse, addirittura anteriore a quest'epoca.

Se si consideri che le costruzioni successive — sia quella romanica del 1296 sia quella bagnariana del 1580-1590 — sorgono rispettando sempre la prima delle due aule rettangolari delle quali si è detto, non sembra arbitrario ritenere che questo fosse uno dei luoghi nei quali si riuniva la prima comunità cristiana, formata verosimilmente soprattutto da persone del popolo e da schiavi.

Lo studio dei reperti permette ancora di pensare che sopra questa antichissima «ecclesia domestica» sviluppatasi forse su un venerato luogo di martirio, si sia successivamente innestato un edificio sacro, dedicato, con una certa probabilità, ai santi Faustino e Giovita. Se si può credere che gli ultimi scavi abbiano portato alla luce alcune vestigia della paleocristiana basilica «ad sanguinem», rimane comunque incerta l'epoca nella quale il tempio è stato costruito. È vero che già agli inizi del secolo IV i cristiani bresciani possono considerarsi raccolti in una comunità organizzata, la quale certamente dispone di edifici di culto pubblico e, molto probabilmente, anche di una primitiva cattedrale; ma occorre aggiungere che, allo stato attuale delle ricerche, la più remota ed autorevole fonte che attesta l'esistenza in Brescia d'una chiesa

dedicata a san Faustino risale alla fine del secolo VI.

Si tratta dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno nei quali non solo si fa esplicito riferimento al titolo del tempio ma si qualifica espressamente il santo come martire. Questa prima irrefutabile attestazione del culto tributato a san Faustino non è ovviamente dilatabile nel tempo a tal segno che la sua forza probante possa estendersi anche al secolo IV; d'altra parte, se si può sostenere che dagli ultimi scavi archeologici non scaturisce una apertissima, diretta e clamorosa confessione di quanto è attestato dal codice Tolonense e affermato, pur con qualche cautela dal Savio, si deve aggiungere che appaiono peraltro chiari i quesiti che anche le più fresche acquisizioni lasciano irrisolti.

Ci si può infatti chiedere — e la domanda è già implicita nelle osservazioni a suo tempo svolte da Enrico Cattaneo — come mai proprio le reliquie dei due più celebri santi cittadini — che, secondo il Martirologio di Adone, sarebbero state poste in onore già dal vescovo Faustino — siano state poi inspiegabilmente dimenticate dal suo secondo successore. E la cosa appare tanto più strana in quanto questi è il grande san Gaudenzio, ovvero colui che si studia di raccogliere nel suo *Concilium Sanctorum* il maggior numero possibile di reliquie, andando a racimolarle anche in regioni lontanissime. Si può pensare che chi si spinge fino a Costantinopoli per far incetta di sacre ossa non si curi di dar culto a Faustino e Giovita, santi bresciani?

Posto che questo interrogativo abbia qualche ragion d'essere, tenuto conto della ricordata, probabile cronologia dell'episcopato di san Gaudenzio e della storia, spesso così poco limpida, delle «invenzioni» e delle «passioni» dei martiri, non sembra improponibile ritenere che il culto verso i santi Faustino e Giovita sia almeno successivo agli inizi del secolo V. Se poi si pensi che in epoche tanto remote le cronologie episcopali non possono considerarsi rigidamente definite e che i fatti non irrefutabilmente provati da ritenersi almeno opinabili o comunque degni soltanto di ben misurato credito, non converrà giudicare eccessivamente rigoroso chi — mancando per ora altra attestazione più sicura e più «fresca» di quella di san Gregorio Magno — voglia credere che la devozione ai due martiri risale al secolo VI.

Questa conclusione non contraddice e non esclude la notizia, dovuta alla tradizione storiografica bresciana, secondo la quale il vescovo S. Onorio — vissuto presubilmente tra la prima e la seconda metà del secolo VI — ha fondato il

più antico monastero bresciano dedicato a san Faustino. Anzi, proprio nei *Dialoghi* (590-593) che verosimilmente documentano un culto moderatamente anteriore, può vedersi una conferma — indiretta sì ma significativa — d'una venerazione la quale abbia suggerito, qualche decennio innanzi, la dedicazione del piccolo monastero annesso a Santa Maria in Silva.

Per tutte le considerazioni precedenti appare invece difficile trovare qualche valido e sicuro sostegno ad un'intuizione che già fu di Paolo Guerrini e che successivi, autorevoli studi non hanno potuto condurre oltre la soglia dell'ipotesi. Anna Paola Ruggiu Zaccaria ha recentemente sostenuto che la basilica di S. Faustino «ad sanguinem» potrebbe essere stata la prima cattedrale bresciana. Si tratta, senza dubbio, di una supposizione suggestiva ma, almeno per il momento, essa è destinata a rimanere tale. Di ciò si mostra consapevole la stessa indagatrice quando scrive che questo è un problema che i documenti non aiutano a risolvere e che l'archeologia non ha ancora chiarito.

Oltre la cinta delle mura, ad oriente della città, in una posizione che sembra esprimere l'idea della nuova fede che avanza ed attende di entrare ufficialmente in Brescia, sorgono le più antiche basiliche delle quali si trova memoria nelle opere degli storiografi e dei cronisti: S. Salvatore, S. Apollonio, S. Andrea, S. Matteo, S. Fiorano. Le prime tre sono costruite ai piedi delle alture dei Ronchi; il tempio dedicato a S. Fiorano è fondato sul colle Degno — ora detto monte Maddalena; la chiesa eretta in onore di San Matteo si innalza nei pressi dell'attuale Canton Mombello.

Di questi cinque edifici sacri — dei quali non rimane ormai più traccia alcuna, dopo le distruzioni intervenute nel 1438 e nel 1517 — due in particolare meritano qualche annotazione perché più direttamente legati al tema che è oggetto del presente studio: la basilica di Sant'Andrea e quella di S. Fiorano.

Nel recente passato Anna Maria Aggogeri, occupandosi dell'ubicazione del tempio dedicato all'apostolo, ha scritto che l'edificio doveva avere l'abside rivolta ad oriente — secondo la consuetudine normalmente osservata per le chiese primitive — presentandosi con la facciata prospiciente l'odierna via Filippo Turati. Gli storici si sono a lungo domandati se sia possibile sostenere che in Sant'Andrea abbiano avuto la loro cattedra i primi pontefici bresciani.

La risposta al quesito è evidentemente connessa all'epoca nella quale la basilica viene fon-

data; per determinarla con ragionevole approssimazione si dispone di una prima data sufficientemente sicura: il 387. In tale anno — secondo il giudizio pressoché concorde degli studiosi — muore il vescovo S. Filastrio. Il suo corpo viene inumato in Sant'Andrea, sotto l'altare maggiore. È noto che nei primi secoli dell'era cristiana i presuli vengono sepolti nella chiesa che essi stessi hanno fondata o in un tempio del quale siano stati benefattori.

Nel primo caso la basilica dedicata all'apostolo fratello di san Pietro sarebbe solo di pochi anni anteriore al 387 e il primo vescovo in essa officiante sarebbe proprio san Filastrio; più interessante ma altrettanto ardua da seguire la seconda eventualità. Se infatti san Filastrio fosse stato deposto in Sant'Andrea perché ha generosamente favorito il tempio, potrebbe avanzarsi — invitante ma non immune da riserve — la testimonianza del Malvezzi, secondo il quale la fondazione di S. Andrea si deve al vescovo sant'Ursicino che sceglie la basilica come sede episcopale.

Ricondurre l'origine del tempio all'epoca di sant'Ursicino — primo presule del qual si conosce come indicazione cronologia certa il biennio 343-344 — significa avvicinarsi sensibilmente all'anno del celebre editto costantiniano, vale a dire all'inizio del Cristianesimo ufficiale in Brescia.

Nel saggio critico sopra richiamato la Aggogeri lascia sussistere entrambe le probabilità ora esposte ma afferma che «*se c'è qualche possibilità che S. Andrea sia stata cattedrale, ciò avvenne, al massimo fino a Filastrio...*»¹. Riconducendosi alla testimonianza d'un passo del sermone di Ramperto l'indagatrice sostiene che, dopo Filastrio, la sede episcopale bresciana è posta in S. Maria Maggiore.

Anche ammettendo che la Aggogeri non abbia tutti i torti, convien dire che quel «dopo Filastrio» non sia così immediato come sembra pensare la studiosa poiché la cattedrale iemale — che sorge affiancata a quella estiva di S. Pietro de Dom — è stimata della fine del secolo V mentre, come si è detto, Filastrio muore nel 387. Si aggiunga che altri brani del discorso attribuito al grande vescovo dell'età carolingia consentono di ritenere che anche molti successori di Filastrio abbiano celebrato in Sant'Andrea.

¹ A. M. AGGGERI, *La basilica di S. Andrea a Brescia*, in «*Brixia Sacra*», anno V, n. 6, novembre-dicembre 1970, p. 171.

Più prudente appare dunque l'affermazione di Gaetano Panazza, secondo il quale «non è improbabile che per un certo periodo abbiano contemporaneamente funzionato, come cattedrall, S. Andrea, fuori dalle mura, e una almeno delle due basiliche nel centro della città.»²

Quanto al tempio di S. Fiorano, sembra che esso sia sorto nel secolo VI. Una nota di Andrea Valentini — completata con alcune aggiunte bibliografiche dal Guerrini — ricorda che nel 1517 si scopre, fra le rovine della basilica, l'epigrafe sepolcrale di Alachi, duca di Brescia. L'epitaffio, riportato e commentato dal Brunati, può far pensare che la chiesa sia sorta nel 573, data presumibile della morte del nobile longobardo. Sul colle Degno, nei pressi della futura basilica, si vuole sia stato inumato sant'Anatalone, primo vescovo di Milano, città capoluogo di una circoscrizione ecclesiastica che, agli albori del Cristianesimo, comprende anche il territorio bresciano.



S. ANATALONE

(sec. III, prima metà)

Secondo l'opinione di Aristide Calderini, riportata anche dal Falsina, è probabile che l'istituzione del grande vescovato di Milano — che sorge, forse, contemporaneamente alla sede di Aquileia — si possa far risalire alla prima metà del secolo III. Ciò si accorderebbe «anche col fatto che Anatolio, nome prettamente greco, come Ermagora, primo vescovo di Aquileia, lascia scorgere negli uomini, se non nelle istituzioni, un influsso orientale sull'incremento della Chiesa nascente che ben si accorda con le età a cui ci riferiamo».³

Il Falsina aggiunge che sant'Anatalone «dovette trovare in Milano una comunità che probabilmente era nata a metà del secolo II, quando, tra gli altri fattori Marco Aurelio e Lucio Vero con le loro guerre d'oltr'alpe e i frequenti rapporti con Milano, vi avevano portato le loro legioni tra le quali non mancava l'elemento cristiano; e per di più la lunga pace al tempo di Commodo, figlio di Marco Aurelio, aveva potuto permettere al primitivo gregge cristiano di consolidarsi e di prepararsi a ricevere da Roma il suo primo vescovo sotto l'impero di Settimio

Severo, il quale, per le sue campagne nel nord, ebbe sicuri rapporti con Milano e nei primi anni fu notoriamente in simpatia nel mondo cristiano».⁴

Anatalone, preposto a Milano con il compito di esercitare il ministero pastorale per una larga fascia settentrionale della penisola italiana, può dirsi un vescovo missionario, impegnato a visitare ed evangelizzare le comunità cristiane sparse su un territorio vastissimo.

A Brescia egli si incontra con i seguaci della nuova fede che si sono adunati verosimilmente nel suburbio orientale, presso il colle Degno. Non lontano da quest'area sorge — secondo il Falsina — la sinagoga ebraica; il Giudaismo è anzi ben vivo in Brescia nel secolo III e probabilmente non mancano coloro che abbandonano la religione dei padri per convertirsi a Cristo. Anatalone segue lo svilupparsi ed il diffondersi

² G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in «Storia di Brescia», Brescia 1963, vol. I, p. 377.

³ A. CALDERINI, *S. Anatolio*, in «Storia di Milano», p. 396 e L. FALSINA, *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, Brescia 1969, vol. I, p. 183 e n. 41.

⁴ L. FALSINA, *op. cit.*, p. 183.

del Cristianesimo e, forse, costituisce nella comunità bresciana una primordiale forma gerarchica.

Si ritiene concordemente che questo presule itinerante sia morto proprio in Brescia, durante una delle sue missioni evangelizzatrici.

Viene sepolto «in una tomba incorporata poi nella prima chiesa che fu fatta sorgere sul Colle Degno, o vi fu trasportato dalla prima sepoltura che restava esterna». ⁵ Un lezionario del secolo XI, appartenente alla Biblioteca Queriniana, assicura che le spoglie di sant'Anatalone sono deposte nell'antica basilica di S. Fiorano.

Nel 1472 il vescovo Domenico de Dominis le fa traslare all'altare delle SS. Croci, nella cattedrale di S. Maria Maggiore. Nel 1572 Domenico Bollani le fa trasportare all'altare di S. Martino. In quell'occasione un omero viene staccato e chiuso in un reliquiario d'argento perché possa essere venerato nelle processioni.

Un ultimo solenne trasferimento delle reliquie avviene nel settembre del 1719; le ossa del santo vengono portate nel Duomo nuovo e collocate sotto la mensa dell'altare dedicato a S. Antonio da Padova, racchiuse in un'urna marmorea barocca.

Il 19 ottobre 1961 l'arcivescovo Giacinto Tredici ordina una ricognizione: la relazione peritale avverte che nell'urna sono custodite ossa che fanno parte di due scheletri diversi, uno dei quali è quello di un uomo di bassa statura, in età probabilmente avanzata. La perizia stabilisce che «a questo individuo appartengono sicuramente anche le ossa racchiuse nel reliquiario e venerate da secoli come quelle di sant'Anatalone». ⁶

Del culto tributato al presule si trova documento in cinque codici che non sono tuttavia tra i più antichi perché risalgono ai secoli XIV e XV.

Nemmeno nei primi secoli il nome del santo conosce larga e sentita devozione: Anatalone non è particolarmente onorato a Milano, città nella quale il ricordo del primo vescovo è presto offuscato dalla travolgente fama di sant'Ambrogio; non è, d'altra parte molto venerato a Brescia che invoca molto più frequentemente altri intercessori.

La memoria liturgica di sant'Anatalone compare nel Martirologio romano al 24 settembre; in quelli milanese e bresciano al 25.

Debolissime le tracce del suo culto nella diocesi; oltre la dedicazione di una cappelletta nel convento di S. Pietro in Castello, si ricorda un altare intitolato a lui nella parrocchiale di Erbusco.

Paolo Guerrini afferma senza esitazioni che «ormai la data di nascita della diocesi di Brescia è stata fissata alla fine del III secolo, e sulla base delle liste episcopali e delle emergenze dei luoghi dove furono sepolti i vescovi primitivi, si può rilevare che l'organizzazione gerarchica e palese si stabilisce dopo l'Editto di Milano, cioè al principio del IV secolo». ⁷

Sono osservazioni che riprendono quanto il medesimo autore ha scritto sull'Enciclopedia Cattolica: «La Chiesa bresciana ricevette la sua autonomia dopo l'ultima persecuzione di Diocleziano o nei primi anni dell'età costantiniana». ⁸

Quest'ultima considerazione trova concordi altri insigni storiografi — dal Lanzoni al Fossati, dal Cattaneo al Falsina — i quali, raccogliendo un convincimento già espresso dal Savio — cui nemmeno il Guerrini sa opporsi decisamente — tendono a negare un rapporto di contemporaneità tra l'episcopato milanese di sant'Anatalone e quello bresciano di san Clateo.

Ciò non esclude che la nuova sede episcopale di Brescia mantenga, al suo sorgere, rapporti particolarmente stretti con la Chiesa milanese e che il primo titolare della cattedra che sarà dei santi Filastrio e Gaudenzio, venga considerato quasi un vicario del metropolita.

È certo comunque che san Clateo primeggia nei dittici della Chiesa diocesana; con il suo nome si apre la lunga serie dei pontefici bresciani.

BIBLIOGRAFIA

A. GARZETTI, *Epigrafia e storia di Brescia Romana*, in «Atti del Convegno internazionale per la dedizione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta», suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1975», vol. I, pp. 39-40.

A. P. RUGGII ZACCARIA, *Spunti archeologici sulla più antica cattedrale bresciana*, in *op. cit.*, vol. II pp. 295-312.

G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in *op. cit.*, vol. I, pp. 364-366.

A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia 1981, vol. IV, sub voce «S. Faustino ad sanguinem».

E. CATTANEO, *La Chiesa bresciana delle origini*, in *op. cit.*, vol. ..., p. 347 e n. 1.

P. GUERRINI, *La Chiesa e il monastero di san Fiorano sui Ronchi*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», Brescia 1960, vol. XXVII, pp. 77 e seg.

⁵ *Idem*, p. 184.

⁶ E. CATTANEO, *La Chiesa bresciana delle origini*, in «Storia di Brescia», Brescia 1963, vol. I, p. 344, n. 1.

⁷ P. GUERRINI, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Brescia 1959, vol. XXVI, p. 163 e L. FALSINA, *op. cit.*, p. 18.

⁸ P. GUERRINI, *La Diocesi di Brescia*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. III, col. 63 e L. FALSINA, *op. cit.*, p. 215.

I VESCOVI DI BRESCIA

S. CLATEO

(inizi sec. IV)

Delle sue origini manca una sicura ed inoppugnabile documentazione.

Il Brunati sostiene che, per il suo stesso nome, il primo vescovo della Chiesa bresciana potrebbe ritenersi greco; tale supposizione è accolta anche dagli storiografi successivi, fino al Guerrini e al Falsina. Quest'ultimo aggiunge che probabilmente san Clateo appartiene ad una famiglia emigrata e residente in Brescia.

Secondo il Guerrini egli «sarebbe stato... di quei sacerdoti che governarono la comunità bresciana, anche quando era ancora unita e soggetta a Milano e se mai l'ultimo, seguito a probabili antecessori che poteva aver avuto nel medesimo officio nel secolo III, quando l'organizzazione gerarchica del cristianesimo nell'Alta Italia era ancora in gestazione».¹

Non si può escludere che agli inizi del secolo IV, definendosi meglio la struttura gerarchica delle Chiese locali, il clero bresciano abbia scelto Clateo come capo della comunità cristiana e che il vescovo milanese lo abbia elevato all'ordine episcopale perché governasse in suo nome la giovane accolta dei seguaci di Cristo.

Non è affatto improbabile che l'editto costantiniano del 313 — per il quale la Chiesa ottiene libertà e riconoscimento giuridico — abbia favorito il distacco dei cristiani bresciani da Milano ed il costituirsi della nuova diocesi, autonoma, anche se suffraganea della sede milanese.

Dell'opera di S. Clateo non si ha alcuna notizia. Il Brunati crede che egli abbia officiato sul colle Degno. È possibile che il vescovo sia morto oltre i confini — in quel tempo alquanto imprecisi — della sua circoscrizione ecclesiastica, mentre era forse impegnato in un'opera di evangelizzazione.

Si spiegherebbero in tal modo l'irreperibilità del suo sepolcro e l'assenza assoluta di sue reliquie. La nota dicitura «*jacet Mediolani*» che si legge in un catalogo del secolo XII può confermare l'ipotesi di una morte lontana dalla terra bresciana; l'annotazione è tuttavia un'aggiunta del secolo XV e le manca il sostegno della documentazione.

Quattro codici manoscritti risalenti ai secoli XIV - XV rendono testimonianza del culto tributato al santo presule cui sono riconosciuti,



inizialmente e per molti secoli, soltanto gli onori di confessore. Dopo la metà del secolo XVI lo si venera come martire e con questa qualifica lo ricorda il Martirologio romano. Si ritiene nondimeno che tale titolo — troppo tardivo e soggetto a non pochi dubbi — non sia veritiero.

Il calendario martirologico diocesano, uniformandosi a quello romano, commemora san Clateo il 4 giugno.

Non si conosce una chiesa, un altare o qualsiasi altra particolare memoria devozionale che si richiami al santo.

¹ P. GUERRINI, *La diocesi di Brescia*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. III, col. 63 e L. FALSINA, *op. cit.*, p. 217.

S. VIATORE

(sec. IV - prima metà)

Il suo episcopato dovrebbe comprendere gli anni intorno al secondo decennio del secolo IV.

Della vita di questo presule nulla si conosce.

La sua omonimia con il vescovo bergamasco successore di san Narno ha tuttavia determinato, in passato, notevole disordine nei dati e nelle opinioni riferite dagli storici. Della confusione onomastica — che risale all'epoca medievale — è documento negli antichi calendari e martirologi bresciani e bergamaschi. Questi codici stabiliscono che la festa del santo venga celebrata, nelle due diocesi, lo stesso giorno — il 14 dicembre — e prescrivono per entrambi i presuli le medesime letture. In esse viene riferito ciò che allora si crede essere certo: san Viatore ha lasciato la sede episcopale bresciana per quella bergamasca e nella città orobica ha trovato morte e sepoltura.

Il Martirologio romano — aderendo evidentemente all'errore comune al tempo della sua compilazione — ricorda, il 14 dicembre, un solo Viatore, che sarebbe per l'appunto quello orobico, creduto già vescovo di Brescia.

La storiografia più recente ha ampiamente confutato questa identificazione, affermando, con scrupoloso riferimento alle fonti e con chiarezza d'argomenti, che tra san Viatore vescovo di Brescia e l'omonimo pastore della Chiesa bergamasca si stabilisce una precisa incompatibilità cronologica. Mentre infatti il pontefice bresciano risulta essere l'immediato successore di san Clateo, san Viatore vescovo di Bergamo vive in epoca più tarda e partecipa al concilio di Sardica, celebrato nel 343-344, sottoscrivendone gli atti e ponendo il suo nome accanto a quello di sant'Ursicino che è in quel tempo vescovo di Brescia e come tale espressamente si qualifica.

Del culto tributato a san Viatore rendono testimonianza sei antichi cataloghi bresciani manoscritti, dei secoli XI - XV.

Si ignora il luogo nel quale il vescovo viene sepolto. Il Brunati pensa che sia stato inumato sul colle Degno, presso il luogo nel quale si ritrova il sepolcro di sant'Anatalone. Ma si tratta d'una semplice supposizione che non ha trovato conferma. Né è finora emersa traccia alcuna delle reliquie del santo, forse cancellate e sepolte per sempre nell'oblio dei secoli.



S. FLAVIO LATINO

(sec. IV - prima metà)

Le prime sicure notizie intorno alla vita di questo vescovo sono state affidate ad una fonte di eccezionale interesse: un'iscrizione sepolcrale dedicata, oltre che a san Latino, anche alla memoria di Latinilla e di Flavio Macrino, forse fratelli o nipoti del presule. Dell'epitaffio voluto da Flavia Paulina — verosimilmente un'altra nipote del vescovo — si è oggi perduta ogni traccia ma il suo messaggio, trascritto nel 1481 da Michele Ferrarini, è stato tramandato dagli epigrafisti e dagli storiografi nella seguente versione:

FL. LATINO EPISCOPO/AN. III. M. VII.
PRESB./AN. XV. EXORC. AN. XVII.
ET LATINILLAE ET FL./MACRINO
LECTORI/ FL. PAULINA NEPTIS/B. M. M.
P.

Dal testo che, secondo il giudizio di autorevoli studiosi contemporanei, «nella sua semplicità di iscrizione funeraria ha tutto l'aria di essere autentico»,¹ si attingono preziose informazioni.

Vi si legge innanzitutto che il santo appartiene alla *gens Flavia*: egli è dunque il primo vescovo bresciano di nascita e perciò di sicura stirpe latina.

Segue, immediatamente appresso, l'indicazione riferentesi alla durata del suo episcopato che copre l'arco di tre anni e sette mesi. Tale breve pontificato dovrebbe comprendere, all'incirca, gli anni che chiudono il secondo decennio del secolo IV. Non meno importante è il preciso — quasi scandito — accenno al *cursus honorum* del presule: prima di ascendere alla cattedra episcopale egli è esorcista per dodici anni e sacerdote per quindici.

La memoria di Flavio Macrino, nominato espressamente come lettore, consente infine di concludere che nella struttura organizzativa della Chiesa bresciana dei primi decenni del secolo IV, è già presente la gerarchia degli ordini maggiori e minori: il vescovo è coadiuvato nel suo ministero da sacerdoti — certamente anche da diaconi — da esorcisti e lettori.

San Latino — come già i suoi predecessori Clateo e Viatore — svolge la sua missione evangelizzatrice in una diocesi che probabilmente conosce tempi abbastanza tranquilli; in essa



non trovano spazio divisioni dottrinali e non si manifestano tendenze ereticali. Ciò può essere confermato da un provvedimento dell'imperatore Costantino il Grande che nel 316 confina, proprio a Brescia, Donato ed il vescovo di Cartagine Ceciliano, responsabili dello scisma creatosi nelle Chiese dell'Africa nord occidentale.

Gli storiografi affermano concordemente che san Latino è sepolto nella primitiva necropoli che, dal suo nome, sarà chiamata «*Coemeterium S. Latino*». Su quest'area sorgerà la basilica di S. Faustino «*ad sanguinem*», poi S. Afra.

Del culto tributato a questo santo vescovo si hanno testimonianze piuttosto scarse e tardive: il suo nome compare infatti solo in quattro degli antichi cataloghi manoscritti: tali documenti si riferiscono ai secoli XIV - XV.

Le reliquie di san Flavio Latino sono riconosciute in S. Afra nel 1464 e in quello stesso anno — deposte in un'arca di marmo — vengono col-

¹ A. GARZETTI, *Epigrafia e storia di Brescia Romana*, in «*Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedizione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta*», *supp.* ai «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1975*», vol. I, p. 39.

locate nella cripta del tempio, in una cappella a lui dedicata.

Nel 1574 il corpo viene trasportato nella cappella superiore absidale destra, all'altare che ospita anche l'urna di sant'Angela Merici.

Nel 1843 il prevosto Giuseppe Garbottini ordina una recognizione delle ossa.

Dopo la ricostruzione del tempio, seguita al

bombardamento del 1945, le reliquie sono attualmente nel santuario di S. Angela Merici, sopra l'altare dell'absidiola sinistra, raccolte in un'urna antica, alla quale è stato recentemente rifatto il coperchio.

La festa del santo è fissata nei due Martirologi al 24 marzo.

Basilica di S. Afra - Cripta



S. URSICINO

(sec. IV: viv. 343-344)

È il primo vescovo cui si può assegnare un dato cronologico storicamente certo: è documentata infatti la sua partecipazione al concilio di Sardica che si celebra tra la fine del 343 e il principio del seguente anno 344. Gli atti del sinodo sono sottoscritti dal presule con la seguente dizione: *Ursacius ab Italia de Brixia*.

Sul fondamento d'una simile scrittura il Guerrini sostiene che debba chiamarsi Ursacio e non Ursicino ma questo secondo nome prevale, di fatto, già nelle memorie più antiche: dal sermone di Ramperto ai calendari anteriori al secolo XVI.

La diversità delle due forme onomastiche ha origine dalla differente lettura della sua firma da parte di sant'Illario di Poitiers e di sant'Atanasio che, riferendo nelle loro opere l'elenco dei partecipanti all'assise di Sardica, riportano rispettivamente l'uno e l'altro nome.

Nelle sessioni conciliari rifulgono la dottrina e l'eloquenza di sant'Atanasio, martello degli ariani; con lui e con gli altri prelati fedeli a Roma si schiera Ursicino. La sua scelta a favore dell'ortodossia gli costa disagi e gli procura opposizioni a tal segno che talune fonti riferiscono che sia stato onorato perfino come martire. Non si tratta comunque di una circostanza sicura così come non è indubitabilmente provato che egli sia stato il fondatore di tre chiese del suburbio orientale: la vetusta cattedrale di S. Andrea, la basilica di S. Salvatore e quella di S. Apollonio dove avrebbe officiato e nella quale è stato sepolto.

Del culto a lui tributato rendono testimonianza sette calendari liturgici dei secoli XI-XV e tre ordini litanici, uno dei quali risale al secolo IX ed è contenuto in un codice del monastero di S. Salvatore.

Il santo è ricordato dai Martirologi il giorno 1 dicembre.

Alcune reliquie sue sono asportate, insieme con una parte di quelle di sant'Apollonio, dal marchese di Canossa. Per la maggior parte i resti mortali di sant'Ursicino rimangono tuttavia nella basilica di S. Apollonio e sono rimessi in onore dai frati Minori dell'Osservanza che, nel secolo XV hanno in custodia la chiesa ed edificano il loro convento.



Nel 1517 la Repubblica Veneta fa abbattere tutto; le reliquie di sant'Ursicino sono traslate, nel 1519, nella chiesa di S. Giuseppe e deposte nella cripta sottostante il presbiterio, all'altare di S. Rocco. Vengono ricomposte il 1 agosto 1778 dal vescovo Giovanni Nani, dopo il rifacimento dell'altare medesimo e qui sono tuttora venerate, raccolte in un'urna, chiusa da una tavola lignea, recante l'iscrizione: *Hic adservantur ossa S. Ursicini Brixiae Episcopi et aliorum sanctorum*.

S. FAUSTINO

(sec. IV: prima-seconda metà)

Del suo episcopato si conosce ben poco e anche sulle scarse memorie che di questo presule sono state tramandate gravano le incertezze che inevitabilmente emergono quando si disponga di fonti alle quali non si può riconoscere irrefutabile fondamento o di notizie che non sono indubitabilmente provate.

Mentre è documentata la sua iscrizione nei dittici della Chiesa bresciana, nulla si può affermare con assoluta certezza degli atti del suo pastorale ministero.

Né la testimonianza del Martirologio di Adone né le attestazioni della più antica tradizione storiografica diocesana possono considerarsi fonti del tutto irreprensibili. Non è dunque consentito affermare senza alcuna esitazione che questo presule abbia composto i resti dei santi Faustino e Giovita allo scopo di tributare loro un particolare onore, né si può ritenere per cosa certissima che egli abbia fatto restaurare il sepolcro dei due martiri. Nemmeno le più recenti indagini archeologiche — sebbene abbiano condotto ad alcune interessanti acquisizioni — consentono di sostenere, senza l'ombra del minimo dubbio, che il vescovo Faustino abbia restaurato, o addirittura costruito, la basilica «ad sanguinem».

Secondo il Brunati, il presule avrebbe officiato nell'antico tempio di S. Apollonio e qui sarebbe stato sepolto per essere poi trasferito in S. Faustino «ad sanguinem». Il Savio ammette invece — ma senza mostrarsene troppo convinto — che il vescovo possa essere stato direttamente inumato nella basilica annessa al cimitero di S. Latino.

La memoria liturgica del santo ricorre in calendari e martirologi dei secoli XI-XV e nell'*Ordinarium* del monastero di S. Giulia, compilato nel 1438.

Molto incerte sono le notizie che si riferiscono all'invenzione delle reliquie e alle loro prime vicissitudini. Poco attendibile appare l'affermazione di Francesco Fiorentini — ripresa anche dal Gradenigo — secondo la quale i resti del santo sono rinvenuti nella basilica «ad sanguinem», nel 1170, da un non ben precisato vescovo Giovanni, il quale, comunque, per ragioni



cronologiche, non s'identifica con alcuno dei tre pontefici bresciani che portano questo nome.

Né si può dire che abbia sicuro fondamento l'asserito trasferimento delle reliquie all'altare maggiore, che sarebbe stato disposto nel 1223 da Alberto da Reggio, vescovo diocesano. Secondo il Brunati, alcune ossa sono state collocate nell'altare maggiore del Duomo vecchio, in occasione della consacrazione del medesimo, avvenuta nel 1342.

Il 7 febbraio 1538 le reliquie del vescovo sono comunque rinvenute nella confessione della basilica «ad sanguinem» e il 7 aprile si trasferiscono all'altare maggiore della chiesa superiore. La traslazione è narrata dal cronista contemporaneo Pandolfo Nassino e dell'evento rimane memoria anche nel *Libro delle Provvizioni* della città. Dopo l'incurSIONE bellica del 2 marzo 1945 che le disperse, le ossa di san Faustino — insieme con altri sacri cimeli d'incerta documentazione — sono murate nel loculo della cripta *in cornu evangelii*, nel ricostruito santuario di S. Angela Merici. I Martirologi celebrano la festa di S. Faustino vescovo il 16 febbraio; a quella data il calendario liturgico bresciano aggiunge il 6 aprile nel ricordo della solenne traslazione delle reliquie, avvenuta nel 1538.

S. FILASTRIO

(sec. IV - seconda metà)

Padre della Chiesa

Le notizie che lo riguardano non possono dirsi copiose ma tutte sono di grande importanza. Esse si desumono da due discorsi di san Gaudenzio: il primo è il sermone che l'immediato successore pronunzia nel giorno stesso della propria episcopale consacrazione; il secondo è il panegirico del 18 luglio 402, con il quale il medesimo san Gaudenzio tesse l'elogio dell'antecessore, commemorandone il XIV anniversario della morte.

Le due allocuzioni — pur lasciando insoliti taluni interrogativi — chiariscono almeno le tappe fondamentali della vita del santo, illustrandone la dottrina e le personali virtù. Da queste testimonianze dirette si evince che san Filastrio non è bresciano di nascita e, forse, nemmeno di origine italiana. Non si conosce nondimeno quale sia la sua patria: l'Ughelli — cui si riconduce anche il Guerrini — sostiene che sia uno spagnolo, chiamato a Roma dal papa Damaso, anch'egli nato nella penisola iberica; altri, dal nome, lo dicono greco o della Magna Grecia o, ancora, dell'Africa settentrionale.

Giunto a Roma spintovi dalla devozione e dall'amore per la conoscenza, Filastrio si distingue per la sua continenza e per l'assiduità con la quale s'applica allo studio delle sacre Scritture; merita dunque d'essere ben presto ordinato dapprima diacono e quindi sacerdote. Secondo il Brunati egli accede al presbiterato circa l'anno 360.

Inizia subito una vasta opera di evangelizzazione in Roma e ben oltre le sue mura così da far dire al suo panegirista che egli diffonde la dottrina cristiana per gran parte del territorio soggetto al romano dominio. Profondo conoscitore della parola biblica non meno che di tutti gli errori degli eretici, egli contrasta vivacamente non solo i Gentili ed i Giudei ma soprattutto gli Ariani. Li affronta direttamente, impegnandosi in una lunga e durissima lotta nel corso della quale agli argomenti d'una dotta e ardente polemica si sostituisce talora — secondo san Gaudenzio — anche la violenza dello scontro fisico.

Nella strenua difesa dell'ortodossia egli si op-



pone al vescovo milanese Ausenzio ed ai suoi seguaci, di fede ariana. Riferendo di questo soggiorno di Filastrio in Milano, Gaudenzio non ne indica l'anno: il Brunati ed il Guerrini pensano che si debba collocare tra il 364 e il 375 mentre il Savio — con il quale concordano il Cattaneo ed il Falsina — crede che il papa Damaso abbia mandato Filastrio nel capoluogo lombardo solo dopo la condanna e la deposizione di Ausenzio, pronunciate nel sinodo romano del 369. Se infatti — così argomenta il Savio — san Filastrio si fosse opposto al presule milanese quando questi era ancora il legittimo pastore di quella Chiesa locale, sarebbe stato probabilmente espulso dalla città per ordine dell'imperatore.

Ciò era già avvenuto per sant'Illario di Poitiers, cacciato da Milano poiché il potere civile l'aveva considerato un uomo intrigante che aveva osteggiato l'autorità legale del metropolita.

S. Filastrio assiste spiritualmente i cristiani milanesi fino al 374, anno nel quale la sede episcopale è affidata a sant'Ambrogio. Dopo l'elezione di quel grande pastore torna a Roma e qui rimane per parecchi anni, convertendo ancora, con dispute private e pubbliche, molte persone al cristianesimo. Eletto vescovo di Brescia

quando forse già da alcun tempo egli è stato elevato all'ordine episcopale, giunge nella sua sede intorno al 380.

Gaudenzio scrive che Filastrio trova i Bresciani ancora molto rozzi nella fede. Essi ne conoscono solo i primi rudimenti ma vogliono ascoltare la divina parola; ignorano le scienze spirituali ma mostrano il lodevole desiderio di impararle. Secondo la versione del panegirista, la diocesi si presenta al nuovo presule come un terreno largamente incolto, dal quale è necessario svelle gli sterpi e le gramigne dell'errore. Predicando il vangelo e solcando le zolle con l'aratro della vera dottrina, san Filastrio — come il buon agricoltore — trasforma questa terra arida in una vite feconda così che egli stesso può rallegrarsi dei suoi frutti.

Cavando il succo dai fiori dell'eloquio encomiastico, è opportuno sottolineare che, nella sua sollecitudine apostolica, san Filastrio persegue, con uguale impeto, il duplice scopo di abbattere le residue espressioni del paganesimo e di difendere l'integrità della dottrina cristiana da ogni errore. Ferma ed indefessa è la lotta che il vescovo conduce contro gli adoratori degli idoli: egli contrasta in modo particolare il culto di Saturno, divinità ancora onorata nel Bresciano e soprattutto nelle valli. Non meno attenta e zelante è la difesa della fede: con chiarezza ed efficacia egli riafferma i principi del credo cristiano circa la SS. Trinità, opponendosi vigorosamente all'eresia ariana che serpeggia anche in Brescia; altrettanto vigile si mostra nei riguardi del Giudaismo, contro il quale avrebbe scritto un trattato.

Nel 381, insieme con sant'Ambrogio ed altri trentuno confratelli, partecipa al concilio di Aquileia, sottoscrivendone gli atti ed approvando le deposizioni e la condanna di Palladio e Secundiano, seguaci di Ario. Fra il 385 e il 387 è a Milano, probabilmente per difendere le ragioni di sant'Ambrogio, avversato dall'imperatrice Giustina e dal figlio di lei Valentiniano II. Mentre è ospite del presule milanese, san Filastrio conosce il neoconvertito Agostino che di questo incontro lascerà memoria nei suoi scritti.

Durante la sua permanenza in Milano, il vescovo bresciano può compiacersi dell'esempio offerto da Benevolo — un catecumeno, suo diocesano e discepolo — che rinuncia ad un lucroso incarico per non venir meno ad una coerente testimonianza di fede.

Alla scuola di san Filastrio ricevono la loro formazione spirituale anche Dominatore, Stefano e Gaudenzio: i primi due siederanno sulla cattedra episcopale bergamasca; il terzo succe-

derà al suo stesso maestro alla guida della Chiesa bresciana, dopo che questi, il 18 luglio del 387 o 388 avrà concluso la sua vicenda terrena.

Uomo di severa formazione teologica, incline ad una interpretazione mistica della Scrittura, san Filastrio deve la sua fama fra i dotti soprattutto al *Diversarum hereseon liber*, un trattato sulle eresie della sua epoca che le diverse fonti dicono esser stato scritto tra il 360 e il 383. È probabile che l'opera — quasi un compendio di tutti gli errori che minacciano la purezza della fede cristiana — sia stata composta in tempi diversi, nelle laboriose pause consentite al vescovo dalla sua intensissima attività pastorale.

In questo singolare catalogo delle dottrine da riprovare, Filastrio enumera ben 156 eresie. E nondimeno non si tratta sempre di affermazioni ereticali vere e proprie; talune proposizioni sono soltanto interpretazioni bibliche che il santo ritiene erronee.

Tutto l'assunto è suddiviso in due parti: la prima comprende 28 eresie giudaiche; la seconda 128 eresie cristiane, ripartite, a loro volta, in due gruppi di 64 eresie ciascuno. Nel primo gruppo compaiono precise biografie di eretici ed eresiarchi; nel secondo si espongono diffusamente specifiche dottrine ereticali. Quest'ultima sezione è la più interessante perché il vescovo sembra affrontare la materia come colui che ne abbia avuto diretta conoscenza.

Il trattato di san Filastrio non permette di riconoscere nel suo autore una buona formazione letteraria né — tanto meno — una certa consuetudine con i classici. Il presule bresciano ignora affatto l'elegante periodare latino del suo confratello Ambrogio: lo stile è conciso, rude; la costruzione del pensiero è spoglia d'ogni artificio retorico; la lingua, pur non scorretta, è quella dell'uso popolare. E tuttavia l'opera, di buona consistenza teologica, è ben accolta dai contemporanei. Lo stesso sant'Agostino — che peraltro rileva nell'esposizione un concetto poco chiaro dell'eresia — si riferisce a questo testo di san Filastrio quando scrive, a sua volta, un trattato contro gli eretici.

Tocca verosimilmente a sant'Ambrogio, vescovo metropolitano, pronunciare l'elogio funebre di san Filastrio il quale viene sepolto sotto l'altare maggiore della basilica di S. Andrea al Rebuffone.

Il 2 aprile 838 il vescovo Ramperto fa riesumare le reliquie e, il 9 seguente, esse vengono solennemente traslate nella cattedrale iemale di S. Maria Maggiore e deposte nella cripta che, dal

nome del defunto presule, è detta di S. Filastrio. Sul sarcofago, che funge anche da altare, viene riportata la nota, breve epigrafe:

PHILASTRIUS
BEATISSIMAE MEMORIAE
HIC REQUIESCIT IN PACE

Nella cripta i canonici celebrano ogni giorno e ogni notte, durante l'inverno, gli uffici divini e qui il corpo del santo riposa fino al 1456.

In quell'anno il Consiglio della città delibera la ricognizione delle reliquie.

Si designano ad assolvere questo compito alcuni notabili che insieme con il vescovo Pagano, suffraganeo del presule diocesano Pietro Del Monte, con l'alto clero ed i capi cittadini, entrano nella confessione sotterranea della cattedrale. Spezzato e demolito l'altare del santo, si procede ad un più profondo scavo e si trova infine un'urna marmorea, munita in ogni lato da un muro solidissimo, che viene abbattuto. Il 16 febbraio, rovesciato il coperchio del sarcofago, si riconoscono i resti di san Filastrio che vengono collocati, in maggiore evidenza, in un'arca di legno, dipinta, sovrapposta a quella di marmo. Si compone nell'occasione anche un nuovo, più prolisso epitaffio che ricorda soprattutto la strenua lotta condotta dal vescovo contro gli eretici, le offese che ebbe a patirne e la consuetudine che lo legò al metropolita Ambrogio.

Nel 1572 il Duomo vecchio è sottoposto a lavori di restauro; per tale motivo, l'11 luglio di quell'anno, Domenico Bollani dispone la traslazione delle reliquie dalla cripta alla grande aula superiore; le sacre ossa sono deposte all'altare della SS. Trinità, nel luogo dove ora si colloca il trono del vescovo, sotto l'arca di Berardo Maggi.

Infine il 3 giugno 1674 i resti mortali di san Filastrio sono portati nel Duomo nuovo e collocati, insieme con quelli di sant'Apollonio, nella magnifica urna marmorea donata dal Collegio dei Notai.

Poche reliquie passano al monastero di S. Giulia ed alle religiose agostiniane di S. Maria Maddalena.

Dell'invenzione del corpo di san Filastrio e delle successive traslazioni fa memoria il Martirologio bresciano con tre distinti richiami, fissati rispettivamente il 16 febbraio, il 9 aprile, l'11 luglio.

San Filastrio, uno dei pochissimi vescovi che abbia ancora un particolare ricordo nel calenda-

rio liturgico diocesano oggi vigente, è festeggiato il 25 ottobre.

La testimonianza di san Gaudenzio — il quale, nel 404, fa sapere che già da quattordici anni egli celebra la festa del suo grande predecessore — induce a credere che san Filastrio abbia ben presto conosciuto la venerazione dei bresciani. È del secolo VIII un carme ritmico saffico a lui dedicato che è da considerarsi una tarda, scolastica rielaborazione del sermone panegirico di Gaudenzio.

Filastrio è certamente da annoverarsi fra i santi più ricordati nei vetusti superstiti libri liturgici manoscritti: il suo nome ricorre in sette calendari dei secoli XI-XV e in otto ordini liturgici, il più antico dei quali è contenuto nel codice vaticano del secolo X. Del presule fanno memoria anche un foglio martirologico già dei monaci di S. Eufemia e l'Ordinario di S. Giulia del 1458.

Fin dalla più remota antichità Filastrio — insieme con Apollonio — è invocato patrono della città e del territorio bresciano e questo particolare titolo fa sì che la devozione dei fedeli gli riconosca onori distintissimi: l'anniversario della sua morte è considerato solennità di precetto in tutta la diocesi mentre i più antichi martirologi qualificano la sua festa come *assumptio beati Philastrii*, quasi ad indicare una forma specialissima di culto o comunque una preferenza della pietà cristiana verso questo Padre e protettore della Chiesa locale. E ancora: il nome del vescovo — incluso nelle litanie diocesane tra quelli dei confessori pontefici — è celebrato dalla liturgia antica con una sequenza propria — di metro saffico e d'autore anonimo — che si recita fin dal secolo IX. L'inno viene abbandonato solo nel secolo XVI, quando al patrocinio di Apollonio e Filastrio si sostituisce definitivamente quello di Faustino e Giovita.

Scomparso dagli atti ufficiali, il nome del santo è ancora presente alla memoria dei devoti attraverso il titolo delle chiese a lui dedicate mentre il suo culto rivive nelle solenni celebrazioni liturgiche.*

Nel Bresciano sono tuttora intitolate a Filastrio le parrocchiali di Torbole Casaglia, Ludriano, Grevo di Valcamonica, Prandaglio, Provezze di Franciacorta.

Un cenno particolare merita l'antica chiesa cimiteriale di Tavernole in valle Trompia, mentre altri ricordi culturali si segnalano a Cimmo, Palazzolo, Prestine.

S. GAUDENZIO

(fine sec. IV - inizi V)

Padre della Chiesa

La prima e più autorevole fonte dalla quale si possono attingere notizie circa la vita e l'opera di questo pontefice — uno dei più grandi fra i presuli che siedono sulla cattedra bresciana — è rappresentata dai suoi stessi scritti. Da essi non scaturiscono informazioni diffuse circa gli anni che precedono l'episcopato; talune indicazioni inducono tuttavia a ritenere che egli appartenga al clero diocesano. È altresì probabile che egli sia nato in terra bresciana.

Anche la semplice lettura dei sermoni, trascritti dal santo, consente di pensare che prima di succedere a Filastrio — da lui espressamente ricordato come padre e maestro — egli abbia potuto seguire compiutamente il *curriculum studiorum* in uso, ricevendo un'eccellente formazione sia nelle divine sia nelle umane lettere.

Accede al presbiterato circa l'anno 386. Dalla sua testimonianza diretta si apprende che egli — ancora diacono o, forse, già sacerdote — compie un pellegrinaggio in Palestina. Attraversando la Cappadocia, si ferma a Cesarea: qui incontra due nipoti di san Basilio Magno, preposte ad un monastero femminile, ricevendo in dono da loro le ceneri dei Quaranta Martiri di Sebaste. È probabile che in quello stesso viaggio egli abbia raccolto le reliquie di san Giovanni Battista, sepolto proprio a Sebaste; quelle dei santi Andrea e Luca, trasferite a Costantinopoli; quelle ancora di san Tommaso apostolo, sepolto ad Edessa in Mesopotamia ed altri sacri cimeli.

È anche possibile che nella città di Gerusalemme egli abbia conosciuto santa Silvia che Giacinto Gaggia ritiene sorella di Rufino, prefetto d'Oriente.

Mentre Gaudenzio continua il suo viaggio, a Brescia muore san Filastrio. Il clero ed il popolo, che ben conoscono i meriti del grande assente, pellegrino in Terra Santa, lo eleggono nuovo vescovo, con la piena approvazione del metropolitano Ambrogio e dei suffraganei. San Gaudenzio, pur esprimendo riconoscenza, respinge tale scelta. Ma i Bresciani si obbligano con giuramento a non voler altro presule e convincono sant'Ambrogio ad inviare all'eletto — per mezzo di una loro delegazione — l'ordine di accettare la nomina. Tanta insistenza persuade san



Gaudenzio a raccogliere l'eredità spirituale del predecessore e a lasciare l'Oriente per tornare a Brescia.

La sua consecrazione episcopale avviene, verosimilmente, l'anno 390, forse nella cattedrale di S. Andrea. In questa occasione il nuovo vescovo pronunzia un celebre sermone, trasmesso ai posteri per l'opera di quegli stenografi che raccolgono la sua parola per diffonderla poi tra i fedeli.

Quando Gaudenzio inizia il suo ministero, nella diocesi si possono riconoscere chiaramente quattro comunità, ciascuna delle quali — per il numero di adepti e per la vitalità che dimostra — può ancora considerarsi ben organizzata. Il vescovo nei suoi scritti le presenta distintamente; dalle sue parole si intende non soltanto quale sia la realtà sociale diocesana ma si colgono altresì taluni aspetti fondamentali dell'azione pastorale che egli promuove.

La popolazione è formata da pagani, cristiani, giudei, eretici.

Al paganesimo ed alle divinità del declinante impero romano è fedele la maggior parte del ceto benestante e colto mentre al cristianesimo si convertono, in larga prevalenza, persone di umile condizione che — per il loro stesso stato o

per la speranza d'un mutamento nell'ordine sociale — sono più sensibili al messaggio della nuova fede.

Agli uni e agli altri si rivolge il vescovo: ai pagani egli rimprovera vizi, dissolutezze e l'immoderata ostentazione d'una ricchezza che offende i più poveri; ai cristiani ricorda che i beni terreni sono caduchi e che occorre guardarsi dalle lusinghe e dalle tentazioni della società pagana per custodire la purezza della fede. Questo richiamo vale soprattutto per i neofiti che più facilmente possono ricondursi alle antiche pratiche ed alle vecchie superstizioni religiose, specialmente quando sperino di conseguire particolari vantaggi o di porsi sotto la protezione di uomini potenti. Con accenti severissimi il presule riprova infine la condotta di quei cristiani facoltosi che — forse per la più facile consuetudine con i pagani, derivante dall'esercizio di attività commerciali ed economiche — non hanno rinunciato a modi di vita incompatibili con il cristianesimo. Il santo li ammonisce aspramente non solo quando essi tollerano che nei loro possedimenti si compiano ancora atti di culto verso gli idoli ma soprattutto allorché spendono le loro ricchezze per procurarsi sempre nuovi beni, senza darsi pensiero dei molti fratelli che soffrono povertà e miseria. Il richiamo all'esercizio della virtù della carità ricorre nei sermoni, i quali rendono testimonianza della grande sollecitudine di Gaudenzio per la divulgazione della dottrina cristiana: la sua opera pastorale tuttavia non mira soltanto ad accrescere il numero di coloro che abbandonano il paganesimo per abbracciare la nuova religione, ma anche a rendere sempre più forte e matura la fede dei credenti perché essi possano validamente proteggersi dall'errore e resistere all'eresia.

Con particolare attenzione il santo segue le vicende della comunità ebraica che in Brescia è tanto numerosa da avere una propria sinagoga e che probabilmente comprende nelle proprie file un gruppo di persone influenti, non prive d'una certa cultura.

Anche tra gli eretici — soprattutto Ariani — sono verosimilmente presenti uomini di ceto elevato; essi contano sul favore della corte imperiale che risiede a Milano. Nemmeno la strenua lotta già condotta contro di loro da san Filastrio ha potuto eliminare il pericolo che essi rappresentano per l'integrità della fede. Pagani, Ariani ed Ebrei sono non raramente accomunati da Gaudenzio, che tutti costoro considera immersi nelle tenebre dell'errore; essi sono lontanissimi dalla luce di quelle verità cristiane che il vescovo annunzia indefessamente al popolo, additando

all'imitazione dei fedeli l'esempio dei santi e dei martiri dei quali ha raccolto in Oriente reliquie tanto copiose.

Per sistemare degnamente questo eccezionale patrimonio devozionale, il presule fa costruire una basilica, dedicata all'evangelista Giovanni; proprio perché raccoglie le reliquie insigni di tanti testimoni della fede, il tempio viene detto *Concilium Sanctorum*. Il sacro edificio — all'erezione del quale forse non è estranea l'ammirazione del vescovo bresciano per l'opera pastorale di sant'Ambrogio — è consacrato intorno al 400-402; in esso Gaudenzio fa trasportare anche i resti mortali dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro, già discepoli di Ambrogio, trucidati pochi anni innanzi dai pagani, nel Trentino. Si rinsaldano in tal modo gli antichi vincoli con la Chiesa di Milano. Il metropolita esprime apertamente grande stima per san Gaudenzio, il quale è ripetutamente invitato a parlare ai milanesi; il testo d'una sua omelia — pronunziata nella solennità degli apostoli Pietro e Paolo, nella basilica fatta costruire da sant'Ambrogio in loro onore — fa parte degli scritti giunti fino a noi. L'eloquenza e la dottrina del santo vescovo bresciano sono ben note ai contemporanei né si ignorano la sua profonda conoscenza della Scrittura ed i suoi rapporti con la Chiesa orientale e con la scuola teologica greca.

Questi motivi fanno sì che il papa Innocenzo I lo renda latore di un messaggio suo e del sinodo dei vescovi da lui convocato, da recapitare ad Arcadio, imperatore d'Oriente. Alla missiva pontificia se ne aggiungono altre, tra le quali una di Onorio, imperatore d'Occidente; tutte queste lettere hanno lo scopo di concordare tra il papa ed il potere imperiale la convocazione di un concilio ecumenico, da celebrarsi a Tessalonica, per giudicare il caso di san Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, che lo stesso Arcadio, istigato dalla moglie Eudossia, ha fatto deporre ed esiliare.

Nella primavera del 406, Gaudenzio, capo di una delegazione che comprende cinque vescovi e due sacerdoti di origine italiana — ai quali si associano quattro vescovi orientali — parte per la sua missione. Quando i messaggeri giungono ad Atene, viene loro impedito di recarsi a Tessalonica. Il gruppo dei prelati orientali viene fatto salire su una diversa nave ed avviato a vari luoghi d'esilio; Gaudenzio ed i suoi compagni sono condotti con la forza ad Atira e rinchiusi come prigionieri in un fortilizio della Tracia. Deprivati delle lettere pontificie, sono sottoposti ad angherie e violenze, nell'intento di vedere riconosciuta da loro come legittima l'autorità di At-

tico che ha usurpato al Crisostomo il patriarcato di Costantinopoli.

Liberati infine dalla cattività, essi possono iniziare il viaggio di ritorno ma a bordo di una nave in avaria, destinata ad un probabile, rovinoso naufragio.

L'imbarcazione riesce invece a giungere a Lampsaco, sull'Ellesponto; da qui, con un mezzo migliore, i reduci fanno vela per Otranto e quindi per Roma, allo scopo di informare il pontefice del fallimento della missione.

Il racconto delle peripezie che accompagnano questo viaggio si legge in Palladio, storico greco, biografo di san Giovanni Crisostomo, ma c'è chi sostiene che la narrazione dell'episodio si debba a san Gaudenzio. Il Crisostomo invia ai suoi confratelli latini ed orientali espressioni di ringraziamento per la loro fatica; la lettera indirizzata al vescovo di Brescia è giunta fino a noi.

Fra coloro che sono legati a san Gaudenzio da vincoli di amicizia meritano un distinto ricordo Rufino di Aquilicia, che dedica al presule bresciano la traduzione dal greco delle sue *Recognitiones Clementinae*; santa Silvia, originaria dell'Aquitania, morta in Brescia mentre vi si trova per rendere visita al vescovo e con lui sepolta nella basilica *Concilium Sanctorum*; Benevolo, che mantiene con Gaudenzio una fraterna consuetudine fin dal tempo nel quale erano insieme discepoli di san Filastro. A Benevolo — influente cittadino bresciano, già segretario minuziano presso la cancelleria imperiale — va il merito d'aver raccolto e conservato la maggior parte delle opere di san Gaudenzio che ancora oggi si possono leggere. Poiché le condizioni malferme della propria salute gli hanno impedito di ascoltare i discorsi che l'amico vescovo ha recitato la notte del sabato santo, nella solennità della Pasqua del 404 e in tutti i giorni dell'ottava, Benevolo prega il presule di trascrivere e di inviargli il testo di queste allocuzioni.

Gaudenzio lo accontenta e gli manda, dopo averle personalmente rivedute, dieci prediche che sono note con il titolo di *Sermoni Pasquali*, unendovi anche cinque trattati che illustrano altrettanti capitoli evangelici. Il tutto è accompagnato da una lettera per la quale il santo conforta l'ex condiscipolo nella sua infermità, indicandogli ad esempio il biblico Giobbe.

Di san Gaudenzio si conoscono altri quattro sermoni, pronunziati nelle seguenti circostanze:

- il giorno della propria consacrazione episcopale;
- nella solennità dei santi Pietro e Paolo, circa l'anno 397, ad istanza di sant'Ambrogio;

— il giorno della consacrazione della basilica *Concilium Sanctorum*;

— nel XIV anniversario della morte di san Filastro.

Si devono aggiungere infine due lettere: nella prima indirizzata a Serminio, il presule spiega la parabola del fattore infedele; nella seconda, inviata al diacono Paolo, egli commenta le parole: «*Mio Padre è maggiore di me*».

Si contano in tal modo, complessivamente, ventuno scritti; la loro prima accurata edizione si deve al canonico bresciano Paolo Gagliardi che la pubblica nel 1738 nella «*Collectio Veterum Patrum Brixianae Ecclesiae*». Particolarmente importante è lo studio condotto con moderni criteri comparativi da Ambrogio Glueck, nel 1936.

Il dotto sacerdote, dell'Accademia di Vienna, pubblica questa edizione critica delle opere di Gaudenzio nel 48° volume del «*Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorumque*», col titolo: «*S. Gaudentii episcopi Brixianensis Tractatus ad fidem codicum*».

I temi teologici principali intorno ai quali si sviluppa l'insegnamento di san Gaudenzio riguardano il dogma trinitario — soprattutto in polemica con gli Ariani — la divinità di Cristo, la verginità di Maria. In uno studio pubblicato nel XV centenario della morte del santo, Giacinto Gaggia ricorda anche altri argomenti ricorrenti nella predizione del presule: l'Eucarestia, il Battesimo, il culto dei santi e delle loro reliquie, l'autorità della Chiesa fondata su Pietro, il libero arbitrio. Nei sermoni gaudenziani l'esegesi biblica è condotta in forma allegorica, secondo il metodo di Ambrogio e degli alessandrini; muovendo dai passi della Scrittura, il vescovo insiste, non raramente, anche sui temi apologetici.

Quanto ai modi di porgere la materia trattata, la lettura del testo rivela, accanto alla profonda conoscenza della Bibbia anche una grande familiarità con la cultura classica, greca e latina. Soprattutto quest'ultima è stata da lui così bene assimilata che gli riesce facile citare poeti e prosatori di Roma, o imitarne lo stile, per svolgere un discorso che, anche sotto l'aspetto formale, procede abile e sicuro, componendo i vari artifici dell'arte retorica in un equilibrio quasi costante che non mortifica in alcun modo l'efficacia persuasiva della parola, sempre sorretta da un ardente zelo pastorale.

Non si sa esattamente quando san Gaudenzio sia morto ma l'opinione prevalente fra gli storici indica nel 411 l'anno estremo della sua vita.

Le spoglie mortali del vescovo vengono accolte nella basilica di S. Giovanni, in quel *Concilium Sanctorum*, da lui stesso voluto, nel quale già riposa il corpo di santa Silvia. Accanto alla tomba dei due santi sarà posto anche il sepolcro di Teofilo, secondo successore del grande presule.

Fra i pontefici bresciani dei primi secoli, Gaudenzio è uno dei più ricordati nei libri liturgici: il suo nome ricorre in otto calendari dei secoli XI-XV, in ordini litanici dei secoli XIII-XIV e in un martirologio del secolo XIII, già del monastero di S. Eufemia, poi custodito nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Brescia.

Sebbene il culto a lui tributato sia testimoniato da antiche fonti, i secoli si susseguono senza lasciar traccia di un tempio cittadino che sia stato dedicato al santo, mentre varie e gravi vicende finiscono per spogliare la stessa basilica di S. Giovanni delle numerose reliquie riunitevi dal fondatore.

Fortunatamente i resti di Gaudenzio, Teofilo e Silvia sopravvivono alla dispersione. Il 9 luglio 1595 vengono tolti dall'antica cappella, posti in tre distinte urne e portati in processione per le vie della città. Al termine delle cerimonie, sono riposti sotto l'altare della medesima cappella, ad eccezione dei teschi che vengono collocati in tre busti per essere esposti nelle rispettive solennità.

Nel 1602 le reliquie sono trasferite ad un altro altare della chiesa, detto dei Corpi Santi, compreso in una piccola cappella absidata.

Negli anni seguenti questa viene limitata al solo arco d'inserimento nella navata della basilica e, sulla parete di chiusura, si appoggia l'attuale altare, sovrastato da un'ancona lignea seicentesca. Al centro — in luogo della pala di Girolamo Rossi, già collocatavi — si osserva ora una serie di tredici piccoli loculi, distribuiti su quattro ordini sovrapposti. Nella prima metà in basso, sotto i rispettivi busti — da sinistra a destra per chi si ponga di fronte all'altare — si riconoscono, nell'ordine, le urne di san Gaudenzio, santa Silvia, san Teofilo.

Ben poche sono nel Bresciano le chiese intitolate all'antico, grande vescovo: sono dedicate a lui le parrocchiali di Monti di Rogno e di Paspardo, la nuova parrocchia di Mompiano, dotata di un'insigne reliquia, e un oratorio a Mulsone.

La memoria liturgica di san Gaudenzio è fissata al 25 ottobre dai due Martirologi; quello bresciano aggiunge ancora due richiami: il primo cade la terza domenica di gennaio, per la festa strettamente locale di san Giovanni in città;

il secondo il 9 luglio, nel ricordo della traslazione avvenuta nel 1595.

Il calendario liturgico tuttora vigente, rispettando la data stabilita dai Martirologi, celebra la festa di san Gaudenzio il 25 ottobre, giorno nel quale si onora anche san Filastrio.



S. PAOLO I

(inizi sec. V)

Secondo il Falsina può riferirsi a questo santo vescovo la nota onorifica contenuta in una lettera di san Gaudenzio nella quale il mittente definisce il suo futuro primo successore «*fratello non meno dello spirito che per la carne*».

S. Paolo I sarebbe dunque legato da strettissimi vincoli al suo grande predecessore; è certo comunque che egli non si identifica con quel chierico africano, notaio e biografo di sant' Ambrogio, chiamato Paolino. Tale diminutivo onomastico è applicato anche al presule bresciano ma deve considerarsi un arbitrio degli amanuensi.

Quanto ai limiti cronologici di questo pontificato si rinnova ancora una volta una non infrequente discordanza; prevale tuttavia fra gli storici la tendenza ad indicare i limiti dell'episcopato di san Paolo I negli anni che corrono tra il primo ed il secondo decennio del secolo V.

Il nome del santo ricorre in nove dei più vetusti cataloghi manoscritti risalenti ai secoli XI-XV e in cinque ordini litanici, il più antico dei quali è quello del codice Vaticano 334 che si riferisce al secolo X. In quasi tutti questi documenti compare il nome Paolo: l'alterazione diminutiva s'incontra soltanto nelle litanie del codice Vaticano ora menzionato e nel calendario monastico del secolo XIII di S. Eufemia.

S. Paolo I è sepolto in una delle primitive basiliche cittadine: S. Fiorano, S. Salvatore o S. Andrea; in quest'ultima — secondo il Brunati — avrebbe officiato. Appare probabile che dal luogo della sua prima inumazione il corpo sia stato successivamente traslato in S. Eusebio: sotto l'altare maggiore del tempio le reliquie sono infatti ritrovate nel 1497.

Il 3 marzo 1498 vengono solennemente trasferite ad un altare proprio, posto in S. Pietro in Oliveto. Nella chiesa riposano già i resti di Paolo II, Cipriano e Adeodato ritrovati nel 1453.

Alle ossa dei quattro pontefici tocca da allora un destino comune fino all'ultimo trasferimento in S. Agata.

S. Paolo I, ignorato dal Martirologio Romano, è ricordato da quello diocesano: una prima volta il 3 marzo, nella memoria della traslazione; una seconda il 4 marzo, nella festa liturgica.



S. TEOFILO

(sec. V - prima metà)

La storiografia tende a collocare il suo episcopato nei primi decenni del secolo V.

Del culto a lui tributato rendono testimonianza sette piccoli martirologi bresciani manoscritti — che si riferiscono ai secoli XIII-XV — e cinque ordini litanici che risalgono ai secoli X-XIV.

Il Martirologio Romano e quello Bresciano ne segnano la festa al 27 aprile; nel libro liturgico diocesano — che commemora il santo anche il 9 luglio, per ricordare la solenne traslazione del 1595 — si legge che la sua vita *«di tanta santità risplendette da essere degna della gloria dei santi»*.

Di lui non si hanno altre notizie oltre quelle che riguardano il posto occupato nella serie episcopale, la sepoltura ed alcune traslazioni delle reliquie.

È inumato nella basilica gaudenziana e i suoi resti mortali seguono le sorti toccate a quelli del grande predecessore, fondatore del tempio dedicato a S. Giovanni.



Chiesa di S. Giovanni - Altare delle Reliquie



S. SILVINO

(sec. V - prima metà)

Il suo episcopato è collocabile nella prima metà del secolo V: in questo senso depongono — sia pure con datazioni oscillanti fra il terzo ed i successivi due decenni — le diverse fonti.

Nulla è documentato circa la sua vita: non è provato ciò che di lui dice il Faino né può avere indubitabile credito la tradizione, raccolta dall'Onofri, secondo la quale questo vescovo — per sfuggire alle insidie della sua tormentata, infelicitissima epoca — si sarebbe nascosto sul monte Ursino, da questo luogo sarebbe stato rapito ai vivi e nella chiesa monastica di S. Pietro avrebbe avuto sepoltura.

Il santo è ricordato in otto antichi calendari manoscritti dei secoli XI-XV.

Circa il luogo della sua prima inumazione, gli storici offrono due diverse indicazioni: il Gradenigo, l'Onofri e il Brunati pensano che sia stato sepolto sul monte di Serle; il Faino, il Savio e il Guerrini presumono che il suo corpo sia stato deposto nell'antica cattedrale di S. Andrea al Rebuffone, da lui officiata. Le ragioni che possono sostenere l'una o l'altra delle due ipotesi sono illustrate dal Falsina che, in un recente, accuratissimo studio, ricostruisce anche le secolari e controverse vicissitudini per le quali le reliquie del santo, variamente disperse e distribuite in parecchie chiese — alcune delle quali ora inesistenti — sono infine principalmente suddivise tra la prepositurale urbana di Sant'Agata e la parrocchiale di Serle.

La prima custodisce la maggior parte delle ceneri, raccolte in una modesta urna lignea rettangolare; la seconda possiede una metà delle ossa craniche ed altri resti.

Le ripetute traslazioni delle reliquie di questo santo vescovo sono richiamate nel Martirologio Bresciano con un'unica rievocazione, fissata al 30 aprile; la festa liturgica cade, in entrambi i calendari, il 28 settembre.

Il ricordo di san Silvano si perpetua ormai esclusivamente a Serle; in questa parrocchia è ancora invocato come patrono.



S. GAUDIOSO

(sec. V - prima metà)

Regge la Chiesa bresciana presumibilmente fra il quarto ed il successivo decennio del secolo V.

Della sua vita non si ha alcuna sicura notizia.

Il nome, ricordato nel sermone di Ramperto, ricorre in otto calendari liturgici manoscritti dei secoli XI-XV.

Il corpo è sepolto nella chiesa di S. Alessandro — probabilmente da lui stesso fondata — e qui custodito per secoli.

Nel 1453, dopo il rifacimento della cappella maggiore, le reliquie sono rinvenute in un'antica, rotta arca di marmo. Nel 1486 si pensa di dedicare a questo santo vescovo uno degli altari recentemente costruiti e si sceglie il primo a destra rispetto all'ingresso. Qui si pone una statua che raffigura il presule.

Nel 1488 Galeazzo Fenaroli fa eseguire una nuova e preziosa urna marmorea; le reliquie vi sono rinchiusse ed il 1 novembre vengono traslate all'altare che ha quali titolari i santi Gaudioso e Rocco.

I lavori eseguiti nella chiesa l'anno 1792 conducono alla distruzione del sarcofago; soppressi nel 1798 i Serviti che custodiscono ed officiano il tempio, il padre Faustino Da Ponte trasferisce le spoglie di san Gaudioso nell'oratorio di S. Maria alla Torricella di Cellatica. Il 16 giugno 1823 le reliquie vengono restituite alla chiesa di S. Alessandro e il 15 maggio 1825 il vescovo Gabriele Maria Nava le depone in un'elegante urna aperta sotto l'altare maggiore. Nell'occasione anche la festa liturgica, fissata dai due Martirologi al 7 marzo, è riattivata.

Attualmente i resti mortali di Gaudioso, ricomposti e riuniti, riposano nel loculo che l'architetto Luigi Arcioni ha ricavato sotto la mensa dell'altare maggiore. Sono protetti da un grande cristallo, difeso da una grata di ottone, che reca i simboli episcopali ed il nome del santo.



S. OTTAZIANO

(metà sec. V - viv. 451)

Partecipa al concilio metropolitano di Milano, celebrato l'anno 451 sotto Eusebio arcivescovo, regnante l'imperatore Valentiniano III. La sua presenza al sinodo lombardo, convocato per contrastare l'eresia di Eutiche, è documentata dalle espressioni autografe con le quali egli sottoscrive la lettera che i vescovi inviano in quell'occasione al pontefice romano san Leone Magno. Nell'atto si legge:

*«Ego Optatianus Episcopus Ecclesiae Brixianae in omnia suprascripta consensi, et subscripsi, anathema dicens his, qui de Incarnationis Dominicae Sacramento impie senserunt».*¹

La data del sinodo lombardo e la sottoscrizione autografa — ambedue elementi storicamente certi — permettono di collocare l'episcopato di questo presule negli anni intorno alla metà del secolo V.

Il nome del vescovo si incontra in sette fra gli antichi, superstiti calendari manoscritti; il più vetusto fra questi libri liturgici risale al secolo XIII.

Il Martirologio Romano pone la festa di S. Ottaziano al 14 luglio; quello Bresciano vi affianca il 25 febbraio per ricordare una delle solenni traslazioni delle reliquie, avvenuta nel 1596.

I resti mortali del santo, sepolti in S. Lorenzo, conoscono infatti quattro successivi trasferimenti, dei quali si ha documento nelle relazioni dei prevosti Faustino Rossini e G. Pietro Dolfin.

Il primo trasporto è indicato da due lamine antiche di piombo e si fa risalire all'anno 1002. L'11 marzo 1497 le reliquie vengono collocate — insieme con alcune ossa di san Vigilio — sotto l'altare maggiore. Forse in quella circostanza i teschi dei due vescovi vengono posti in busti d'argento che saranno rinnovati nel 1763, in occasione dell'ultima traslazione, seguita a quella, già ricordata, del 1596.

Dall'aprile del 1935, dopo un'attenta riesumazione, le ossa di sant'Ottaziano sono raccolte in un piccolo sarcofago, custodito sotto l'altare maggiore.



¹ G. G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 71.

S. VIGILIO

(sec. V - seconda metà)

L'unica data certa cui conviene riferirsi al fine di rendere un po' meno indeterminato il margine cronologico entro il quale si può collocare il suo episcopato, è il 451 poiché è dimostrato che in quest'anno siede sulla cattedra bresciana S. Ottaziano, immediato antecessore di S. Vigilio. Tenendo conto di questo fatto e dei limiti — sia pure approssimativi o ipotetici — che l'Onofri, il Savio e il Guerrini assegnano al pontificato del successore S. Tiziano, si può concludere che S. Vigilio abbia retto la diocesi di Brescia nella seconda metà del secolo V.

Il presule è ricordato in cinque antichi libri liturgici manoscritti dei secoli XIII-XV e in quattro ordini litanici primitivi. Fra queste fonti — già ordinatamente richiamate dal Falsina — si segnalano in particolare le litanie monastiche bresciane del codice Regio Vaticano risalente al secolo X e quelle dei *Fragmenta Liturgica*, riportate in una pergamena del secolo XIV e passate ai Canonici Regolari Lateranensi di Bologna.

Anche di questo vescovo come di quasi tutti gli antichi pastori bresciani venerati sugli altari, non si ha alcuna attendibile notizia, nemmeno dai più volenterosi storici iseani: il cappuccino padre Fulgenzio Rinaldi e Gabriele Rosa.

Paolo Guerrini presume che egli sia testimone delle invasioni e delle scorribande barbariche che devastano crudelmente il Bresciano ed altre terre della penisola italica. È tradizione che il santo si sia portato ad Iseo con il probabile proposito di evangelizzare la riviera sebina e forse di penetrare anche nella finitima valle Camonica.

Il Falsina propone due motivi che, a suo giudizio, fanno pensare che san Vigilio sia stato non il titolare ma il fondatore della vetusta pieve di Iseo:

— la chiesa non è intitolata a lui, come sarebbe dovuto accadere se fosse stata edificata dopo la sua morte e gli fosse stata dedicata; porta invece il titolo di S. Andrea apostolo. E ancora:

— nel tempio è custodita la sua tomba e la sepoltura di un vescovo antico in una chiesa particolare vuol dire, secondo la normale disciplina del tempo, che egli ne è stato il fondatore.

Il corpo di san Vigilio è infatti inumato nella



primitiva pieve e le sue reliquie rimangono intatte fino all'VIII secolo. In seguito parecchie ossa — tra le quali il teschio ed un braccio — vengono trafugate e portate in S. Lorenzo a Brescia. In questa chiesa cittadina subiscono quattro traslazioni: con la prima, risalente al 25 febbraio 1002, sono collocate accanto ai resti mortali di sant'Ottaziano; l'ultimo trasferimento, solennissimo, avviene il 6 maggio 1763, durante l'ottavario che celebra la rinnovata consacrazione di S. Lorenzo.

Nell'occasione il cranio di san Vigilio e quello di sant'Ottaziano sono collocati in nuovi busti mentre le altre ossa finiscono in due piccole urne — rifatte nel 1935 — sistemate dietro l'altare maggiore.

Le reliquie vigiliane scampate al trafugamento e rimaste al loro posto nella primitiva pieve iseano sono traslate nella chiesa plebanale sorta nel secolo XII. La cripta del nuovo tempio — del quale oggi non rimane che l'austera facciata — le accoglie come in una piccola catacomba e le custodisce fino al 1633.

In quell'anno si trasportano in una delle cappelle absidali.

Il santo è ricordato dai Martirologi il 26 set-

tembre; a questa data il libro liturgico diocesano aggiunge il 25 febbraio, nella memoria di una delle quattro traslazioni: quella avvenuta nel 1596 — in ottemperanza ad un ordine di san Carlo — all'interno della chiesa di S. Lorenzo.

Il culto di san Vigilio è molto vivo lungo la riviera del Sebino ed in particolare ad Iseo. In questa cittadina si addita una casa che si dice sorta sull'area anticamente occupata da quella

del santo. Perciò nel secolo scorso su questa abitazione è stato posto un grande altorilievo che raffigura il vescovo, in casula e mitria, eretto e benedicente.

Onori particolarmente solenni sono tributati a san Vigilio il 15 aprile 1951. Si festeggia il ritorno ad Iseo del teschio del presule. Il sacro cimelio rimane tuttora nel capoluogo lacustre ed è oggetto di grande venerazione.



*Statua di S. Vigilio
a Iseo*

S. TIZIANO

(fine sec. V - inizi sec. VI)

Il suo episcopato si colloca, secondo il Guerini, tra la fine del V e il principio del VI secolo. Questa indicazione cronologica, vicina agli estremi ipotetici del 485-501 fissati dal Savio è sensibilmente conforme alla datazione riportata dagli Annuari diocesani, che lo dicono vescovo tra il 480 e il 500.

Il nome di san Tiziano compare nel codice Vaticano del secolo X e in cinque calendari liturgici dei secoli XIV-XV.

Nel Martirologio Bresciano si legge di lui il seguente elogio:

«Illustre per l'eloquenza sacra, la santità e la carità verso i poveri, dei quali ogni giorno nutriva un numero fisso, splende fra i santi anche per la fama dei suoi miracoli».

È sepolto dapprima in S. Cosma antico. Secondo la testimonianza diretta del Brunati, nella prima metà dell'Ottocento sussiste un avanzo di questo tempio sul lato nord del Broletto. Il dotto archeologo sostiene che si tratta del rudere dove ancora si vede il sepolcro vetusto di san Tiziano.

Il Falsina ritiene che l'antichissima chiesa nella quale trovano la loro prima collocazione le spoglie del presule, sia stata dedicata a S. Maria e che la successiva devozione ai santi Cosma e Damiano non debba averne mutata la dedizione ma piuttosto possa aver suggerito d'intitolare ai due medici il monastero che il vescovo sant'Onorio vi fa in seguito costruire accanto.

Nel 1298 Berardo Maggi fa demolire tutto il complesso e le religiose benedettine che sono ospitate nel cenobio sono costrette ad emigrare nella zona detta dei «Campi Bassi», corrispondente all'attuale via dei Mille. Qui il Maggi fa ricostruire la chiesa ed il convento dei santi Cosma e Damiano. Ultimato il nuovo tempio annesso al monastero, il corpo di san Tiziano vi è trasferito il 2 marzo 1505 e viene collocato in un'urna marmorea eretta sull'altare maggiore della cappella absidale sinistra.

I Martirologi celebrano la festa del santo il 13 marzo; quello Bresciano ammette anche il 2 dello stesso mese, nella memoria della traslazione.



S. PAOLO II

(inizi sec. VI)

Le fonti più recenti, precisando meglio un orientamento abbastanza diffuso anche tra gli antichi indagatori di cose bresciane — dal Faino al Barchi e all'Onofri, che già tendono a collocare questo pontificato diocesano nella prima metà del secolo VI — fissano gli anni estremi del servizio pastorale di san Paolo II tra il 500 e il 528.

Del presule — che è ritenuto il nono dei diciannove che hanno la loro cattedra in S. Andrea — fanno memoria sette libri liturgici manoscritti, risalenti ai secoli tra il XI e il XV, segnalati dal Brunati e richiamati dal Falsina.

Il Savio ritiene che a questo vescovo si debba la costruzione dell'antica chiesa di S. Eusebio, nella quale egli avrebbe fatto trasportare le reliquie dell'antecessore Paolo I. Egli stesso, quale fondatore del tempio, vi sarebbe poi stato sepolto; il Brunati invece lo crede direttamente inumato in S. Pietro in Oliveto.

Il 14 febbraio 1453 — oppure, secondo il card. Querini, del 1455 — le sue ossa, insieme con quelle dei vescovi Adeodato e Cipriano e del martire Evasio, sono rinvenute sotto l'altare di un oratorio sotterraneo, presso la menzionata chiesa di S. Pietro. Il 9 febbraio 1523 tutte le reliquie sono collocate sotto l'altare maggiore del medesimo tempio. L'invenzione e la traslazione delle venerate spoglie sono ricordate rispettivamente il 14 e il 9 febbraio dal Martirologio Bresciano che fissa la festa del santo al 29 aprile.

In questo medesimo giorno lo commemora anche il Martirologio Romano: dei tre pastori bresciani che portano questo nome, Paolo II è anzi il solo ad esservi iscritto né si comprende la ragione di quest'unica memoria.

Le reliquie del vescovo e degli altri santi sopra menzionati — private dei rispettivi teschi che vengono successivamente chiusi in busti d'argento — riposano in S. Pietro in Oliveto fino al 1798. Il 28 agosto di quell'anno le ossa di san Paolo II vengono nottetempo e segretamente trasportate nella chiesa di S. Agata dove tuttora sono custodite.



S. CIPRIANO

(sec. VI - prima metà)

È possibile collocare il suo pontificato nella prima metà del secolo VI. In questo senso depongono quasi tutte le fonti delle quali si può disporre. Fa eccezione il solo Gradenigo che segna l'anno 585.

Del culto antico di san Cipriano si trova documento in sei calendari dei secoli XI-XV e in ordini litanici del secolo XIV. Se si voglia prestar fede alle note aggiunte dal Faino al Martirologio Bresciano e riportate dal Gradenigo, nella chiesa diocesana dei passati secoli questo santo vescovo era oggetto di tanta devozione, «*ut eius natalis dies, veluti dies Dominica celebraretur*».¹

Della vita non si hanno notizie. Il Savio pensa che sia stato sepolto dapprima in S. Eusebio mentre il Brunati gli attribuisce la fondazione di S. Pietro in Oliveto dove avrebbe officiato e sarebbe stato tumulato.

Il 14 febbraio 1453 proprio nei dintorni di questa chiesa si trovano le sue reliquie che seguono le stesse sorti toccate a quelle dell'immediato predecessore Paolo II e del lontano successore Adeodato, fino all'ultima traslazione in S. Agata.

San Cipriano non è ricordato dal Martirologio Romano; ricorre invece ripetutamente in quello Bresciano che il 14 e il 9 febbraio ricorda rispettivamente l'invenzione delle reliquie ed il primo trasferimento sotto l'altare maggiore di S. Pietro in Oliveto mentre il 21 aprile ne celebra la festa liturgica.



¹ G. G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 77

gono sistemate presso il nuovo altare mentre l'antica arca pagana, recante la prolissa iscrizione voluta dal Borromeo, passa all'altare della Madonna del Rosario.

Il 26 ottobre 1825, dopo un ulteriore esame dei resti del santo, il vescovo Gabrio Maria Nava fa collocare le reliquie, deposte in un'urna di finto marmo, sul grandioso altare dedicato all'antico presule, nella nuova parrocchiale.

Il culto verso S. Ercolano, sempre molto vivo a Maderno e sulla costa benacense, conosce, nel corso dei secoli, momenti degni di particolare memoria.

Il 6 luglio 1466 le popolazioni della riviera di Salò lo eleggono loro particolare patrono, obbligandosi a considerare festa di precetto la ricorrenza liturgica del 12 agosto. La disposizione viene sancita con due distinti decreti, dati nel 1647 da Marino Giorgi e Sebastiano Pesaro: l'uno vescovo di Brescia, l'altro di Verona.

La fine della Repubblica Veneta fa decadere dal 1797 la secolare tradizione ma la devozione riprende vigore nel 1836 e nel 1855 per l'imperversare di due epidemie di colera. Nella prima occasione si fa voto di erigere al santo un monumento davanti l'antica basilica di S. Andrea; il solenne impegno è sciolto nel 1838 e l'opera viene benedetta dal vescovo Carlo Domenico Ferrari.

Nel 1855 ad impetrare la particolare protezione contro il riapparire del terribile morbo, si promette d'offrire a sant'Ercolano una bandiera che viene eseguita dalle Ancelle della Carità di Milano e donata al patrono in quel medesimo anno.

La tradizionale devozione di Maderno a sant'Ercolano si rinnova tuttora, particolarmente nella ricorrenza liturgica. Il 12 agosto il santo viene onorato con antichi richiami patrontali che mantengono un'eco devozionale in tutta la Riviera.



Maderno - Monumento a sant'Ercolano

S. ONORIO

(metà sec. VI)

Con larga approssimazione si può pensare che il suo servizio pastorale si sia svolto negli anni correnti tra la prima e la seconda metà del secolo VI.

Il Guerrini osservando che le varie fonti offrono indicazioni cronologiche soltanto congeturali — e l'annotazione vale per molti altri tra i vescovi bresciani dei primi secoli — pensa che l'episcopato del santo sia da collocarsi nel breve periodo che sta tra il declinare del regno dei Goti e la devastante invasione dei Longobardi. Sono gli anni dell'effimero dominio bizantino, contraddistinti da un'altrettanto fugace stagione di pace e di libertà; la circostanza, secondo lo storico bagnolese, può aver favorito il sorgere delle due fondazioni monastiche che si attribuiscono a S. Onorio.

Della sua vita invero non è possibile avere alcuna sicura notizia perché di lui nulla è documentato oltre il nome che lo dice di stirpe latina; nondimeno un'ipotesi del Brunati — raccolta come assai verosimile anche dalla più recente storiografia — lo vuole fondatore del primo monastero femminile bresciano del quale si ha memoria: quello dedicato ai Santi Cosma e Damiano. Il cenobio — costruito presso l'antica porta milanese, sul lato settentrionale dell'attuale Broletto — dal nome del vescovo è poi indicato, fino alla sua demolizione, come *Monasterium Honorii*.

Le monache che qui vivono hanno un duplice compito: svolgono il servizio liturgico per la vicina cattedrale e tengono aperto un ospizio femminile.

Si ritiene, con uguale probabilità, che S. Onorio — indicato come sedicesimo dei pontificanti in Sant'Andrea — abbia fatto costruire anche la primitiva basilica, allora suburbana, di S. Faustino Maggiore, o almeno, che vi abbia annesso un monastero maschile. Nella chiesa egli è comunque sepolto e qui, in modo particolare, è venerato. Fin dai tempi più remoti i benedettini vi alimentano una fervida devozione, con una officatura speciale. Di tale antichissimo culto è memoria in sette libri liturgici manoscritti dei secoli XI-XV e in tre ordini litanici.

Il corpo del vescovo — conservato dapprima nella medesima cripta che ospita le reliquie dei



santi Faustino e Giovita — è traslato nel 1604 nella cappella absidale destra. Nel 1646 il conte Rutilio Calini ne ottiene il giuspatronato e vi fa costruire un altare in marmo. Il 25 marzo in una piccola urna collocata nella nicchia a mezzo del prospetto dell'altare vengono rinchiusi i resti di sant'Onorio; allo scheletro mancano tuttavia il teschio e le ossa della braccia, da tempo esposti separatamente alla pubblica venerazione.

Nel 1949 la cappella di S. Onorio è trasformata in un grandioso accesso al nuovo battistero mentre le reliquie del santo sono trasferite nella superstite cappella absidale, contigua alle sagrestie. L'urna contenente le ossa del vescovo è collocata sulla mensa dell'altare con una semplice iscrizione.

La festa di sant'Onorio è segnata al 24 aprile nei due Martirologi.

Nei secoli passati la ricorrenza è sempre stata celebrata con grande solennità; la stessa nascita delle prime pubblicazioni a stampa ha contribuito non poco a diffondere la devozione popolare. Una testimonianza preziosa è offerta, in proposito, da un libretto, stampato in Brescia il 1 agosto 1505, dal tipografo bergamasco Giambattista Da Ponte. L'opuscolo, che narra la leggenda di sant'Onorio, ha un valore notevolissimo per la storia dell'arte tipografica in città nei primi anni del Cinquecento.

S. RUSTICIANO

(secoli VI-VII)

Il margine cronologico entro il quale le varie fonti comprendono il suo episcopato è piuttosto ampio: si passa dal 560 proposto dall'Onofri al 607 segnato dagli Annuari diocesani. Fra questi due estremi si collocano le indicazioni dei diversi storiografi.

La datazione, per quanto incerta, non sembra escludere che egli sia vissuto nei drammatici tempi dell'invasione longobarda. Nulla peraltro si conosce con certezza della sua vita.

Degli antichi vescovi bresciani è tra i più venerati: il suo nome - che si accompagna a quelli dei santi Faustino, Giovita, Apollonio, Filastrio - è invocato nelle litanie del secolo XI, usate nelle Rogazioni e nella liturgia battesimale delle viglie di Pasqua e Pentecoste. Il culto a lui tributato è testimoniato da sei calendari manoscritti dei secoli XI - XV e dal secondo ordine delle antiche litanie monastiche raccolte nello schedario del Doneda.

S. Rusticiano, che è stimato il diciannovesimo tra coloro che hanno la loro cattedra in Sant'Andrea, è sepolto nella basilica di Santo Apollonio.

Intorno al 970 il marchese Adalberto Azzo fa asportare - insieme con quelle dei santi Apollonio e Ursicino - anche alcune sue reliquie che dispone poi nella cripta della nuova basilica di Canossa.

Circa il 1150 la testa ed il petto dei santi Rusticiano e Silvino sono trasferiti nella finitima basilica di Sant'Andrea - compresa nello stesso complesso monastico di Sant'Apollonio - e collocati sotto l'altare maggiore. Al secolo XII si fa risalire l'invenzione di queste reliquie che sono traslate nella primitiva basilica di S. Zenone al Foro.

Nel 1342, consacrandosi il nuovo altare maggiore del Duomo vecchio, sono incluse sotto la mensa alcune ossa di san Rusticiano. Nel 1502 anche gli altri resti di questo presule sono trasferiti dalla cadente chiesa di S. Apollonio - distrutta pochi anni dopo - nella basilica di S. Zenone. Il 28 marzo il vescovo Paolo Zane fa collocare le reliquie dietro il tabernacolo dell'altare maggiore, in un'urna marmorea.

Nel 1685, dopo una recognizione, il suo lontano successore Bartolomeo Gradenigo ripone il



teschio ed altre ossa di san Rusticiano, insieme con un vasetto contenente le sue ceneri, in una nuova urna lignea intagliata, accolta, a sua volta, nel secolo XVIII, nell'altare maggiore della chiesa che in quell'epoca viene completamente rinnovata.

Il santo non compare nel Martirologio Romano: in quello diocesano ricorre invece più volte. La prima memoria - fissata originariamente al 5 gennaio - viene poi traslata al 19; infatti fino al 1 gennaio 1961 la vigilia dell'Epifania, per privilegio liturgico, esclude l'ufficiatura dei santi. Un altro ricordo è fissato al 28 marzo per rievocare la traslazione del 1502; infine un ultimo accenno cade il 23 luglio e rammenta l'invenzione delle reliquie nella basilica di Sant'Andrea al Rebuffone.

S. DOMINATORE

(secoli VI-VII)

Raffrontando le testimonianze offerte dalle varie fonti, si può sostenere che egli abbia retto la Chiesa bresciana tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo. Secondo i diversi autori il suo episcopato si collocherebbe tra il 587 e il 612; soltanto l'Onofri allarga un poco uno degli estremi di questo arco temporale, indicando all'incirca il 572.

S. Dominatore è considerato l'undicesimo tra i diciannove che hanno la loro cattedra in Sant'Andrea. Di questo vescovo non rimane altra memoria se non il nome che si trova in tre superstiti calendari manoscritti, il più antico dei quali è quello della cattedrale, risalente al 1346.

Insieme con Apollonio e Filastrio, è ricordato anche nelle litanie locali dei santi ma non risulta che in suo onore sia stato mai eretto in diocesi un oratorio o un semplice altare.

Il suo corpo è sepolto e venerato nell'antica cattedrale di Sant'Andrea al Rebuffone; disertata prima e distrutta poi questa basilica dopo l'assedio del 1438, le reliquie sono traslate nella chiesa di S. Stefano «in arce», sulla sommità del Cidneo.

La decadenza ed il successivo abbandono anche di questo tempio fanno sì che il 1 novembre 1581, presenti il Visitatore Apostolico Carlo Borromeo e l'Ordinario diocesano Giovanni Dolfin, i resti mortali del santo, insieme con quelli dei suoi successori Paolo III, Anastasio e Domenico vengano solennemente trasportati in S. Pietro Maggiore.

Ventitré anni dopo, dovendosi procedere alla demolizione della vecchia cattedrale estiva per far posto all'attuale Duomo nuovo, si provvede ad un ulteriore trasferimento e il 16 febbraio 1604 le reliquie di S. Dominatore sono deposte nella cappella di S. Giustina, poi del Corpo di Cristo, in S. Maria Maggiore, popolarmente detta «la Rotonda».

Nel 1633 il teschio, separato dalle altre ossa, è collocato in un prezioso busto ligneo, ancor oggi in uso.

Nel Martirologio Romano la festa del santo ricorre il 5 novembre; nell'analogo libro diocesano a questo giorno si affiancano il 1 novembre e il 16 febbraio, date che ricordano le traslazioni.



S. PAOLO III

(secoli VI - VII)

Le indicazioni cronologiche estreme del suo servizio episcopale si collocano tra il 592 proposto dall'Onofri e il 630 riportato dagli Annuari diocesi.

Nell'arco di questi decenni, storici e fonti documentarie riferiscono date non coincidenti. In particolare: il Faino lo dice vescovo tra il 596 e il 604; il Savio, ipoteticamente, tra il 604 e il 620; il Guerrini ripete dapprima il Faino e poi, riconducendosi a Ramperto ed al catalogo del XII secolo, segna il 600.

Il nome del santo compare in sei antichi calendari manoscritti che, nell'ordine, spaziano dal secolo XI al XV.

Il Gradenigo crede di poter identificare in Paolo III il vescovo bresciano che insieme con due altri presuli si sarebbe separato da Costanzo, arcivescovo di Milano, a causa delle divergenti opinioni circa l'opportunità di condannare come eretici coloro che seguivano le teorie dei «Tre Capitoli». Intorno a queste tesi l'assise ecumenica di Calcedonia del 451 non s'era pronunciata mentre il II Concilio di Costantinopoli, celebrato nel 553 aveva espresso aperta riprovazione.

L'identificazione proposta dal Gradenigo non appare certa. E nondimeno anche chi voglia ammettere che uno dei vescovi separatisi dal metropolita possa essere proprio Paolo III, non dovrebbe giudicare inverosimile ciò che sostiene il Falsina: il comportamento del presule bresciano — contrario alla condanna dei seguaci di Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa — non sarebbe stato ispirato da propensione verso l'eresia e, tanto meno, dal desiderio di aprire uno scisma ma avrebbe invece manifestato la volontà di difendere l'opera e l'autorità del Concilio di Calcedonia.

Secondo il Guerrini la salma di san Paolo III — dodicesimo tra coloro che officiano in Sant'Andrea — è direttamente inumata nella basilica di Santo Stefano «*in arce*». Le reliquie seguono le stesse sorti toccate a quelle dell'immediato predecessore.

Il santo, ignorato dal Martirologio Romano, è invece ricordato da quello Bresciano il 7 e il 16 febbraio nonché il 1 novembre. La prima data ne celebra la festa; le altre due custodiscono la memoria delle successive traslazioni.



S. PATERIO

(inizi sec. VII)

Gli storici gli assegnano quasi concordemente un episcopato breve che dovrebbe comprendersi tra il 604 e il 606; il Savio invece, ipoteticamente, lo pone tra il 621 e il 637 mentre gli Annuari diocesani lo collocano tra il 630 e il 642.

La notizia secondo la quale egli sarebbe stato un benedettino romano, discepolo di san Gregorio Magno, è respinta dal Lanzoni e dal Guerini; quest'ultimo esclude anche che il presule bresciano possa identificarsi con l'omonimo vescovo ricordato, nel calendario napoletano del secolo XII, al 17 marzo.

Il nome di san Paterio ricorre in sei superstiti calendari manoscritti dei secoli XI-XV e in due corsi di litanie monastiche primitive.

Secondo il Fiorentini il presule è sepolto in S. Fiorano, sul colle Degno.

A questa prima inumazione sarebbe seguita — forse ad opera di Landolfo II — la traslazione delle reliquie sotto l'altare maggiore della suburbana, monastica chiesa di S. Eufemia. Qui le ossa rimangono in venerazione fino al 1479.

Dopo aver ricostruito in città la loro chiesa, sotto il medesimo titolo, il 25 febbraio dell'anno ora ricordato i monaci vi trasportano il corpo del vescovo, riponendolo in una cappella a lui dedicata.

Agli inizi del Seicento, nel corso di importanti opere di restauro e di ristrutturazione del tempio, si costruisce anche un altare dedicato a S. Paterio — il primo, a destra, entrando, presso il battistero. Qui, nel 1616, è collocato il corpo del presule.

Nel 1787, compiuti altri lavori di ricostruzione e di abbellimento della chiesa, le reliquie sono portate sotto lo splendido altare maggiore, racchiuse in un'urna marmorea recante sulla parte frontale l'iscrizione dedicatoria.

S. Paterio ricorre concordemente il 21 febbraio nel Martirologio Romano ed in quello Bresciano che ne fissa la memoria anche il 25 febbraio, nel ricordo della traslazione avvenuta nel 1479.

Al santo è dedicata la chiesa parrocchiale di Paisco in valle Canonica.



S. ANASTASIO

(sec. VII, prima metà)

L'epoca del suo episcopato è controversa; nondimeno, raffrontando le date proposte dai vari storici, è possibile concludere che il servizio pastorale si sia svolto nella prima metà del sec. VII, tra il 606 e il 650.

Sarebbe il tredicesimo fra coloro che officiano in Sant'Andrea.

Intorno alle vicende che caratterizzano la vita di questo vescovo hanno esercitato la propria fantasia alcuni autori di Cronache, rivelatesi poi inattendibili o del tutto false.

Poco probabile è ritenuto un viaggio missionario del santo nella penisola Iberica, del quale parla la cronaca spagnola di Mario Massimo; molti dubbi suscita l'opera di evangelizzazione che il vescovo avrebbe intrapreso in Africa: il fatto, riferito dal solo Martirologio Bresciano, è giudicato inconsistente dal Lanzoni.

È anche difficile provare che questo pontefice bresciano sia stato il fondatore di una non meglio identificata chiesa di S. Pietro, fatta erigere per celebrare la vittoria sull'Arianesimo, poi che la ricerca ha dimostrato la falsità della fonte dalla quale si era attinta questa notizia ed ha negato perfino l'esistenza del cronista.

È vero che durante l'episcopato di S. Anastasio la dottrina di Ario conosce un largo proselitismo tra i Longobardi, invasori della nostra terra, ma che il vescovo compia il voto di edificare un nuovo tempio per celebrare il proprio trionfo sull'eresia è ancora da considerarsi soltanto una congettura.

Del culto tributato a questo santo presule è testimonianza in cinque calendari dei secoli XIII-XV e in un ordine litanico non datato.

S. Anastasio ha avuto la sua prima sepoltura nella basilica paleocristiana di S. Stefano *«in arce»*.

Il 1 novembre 1581, per volontà di san Carlo, le ceneri sono traslate nella cattedrale di S. Pietro Maggiore; il 16 febbraio 1604 le reliquie sono fatte trasferire dal vescovo Marino Giorgi nella cattedrale di S. Maria Maggiore o Duomo vecchio.

La festa del santo è concordemente fissata al 20 maggio dai Martirologi Romano e Bresciano; il secondo tuttavia vi aggiunge anche il 1 novembre e il 16 febbraio, giorni nei quali cade la memoria delle due successive traslazioni.



S. DOMENICO

(sec. VII)

Secondo il Faino sarebbe contemporaneo di Teodolinda ma altre fonti sostengono che egli governa la Chiesa bresciana in anni successivi alla morte della celebre regina dei Longobardi: l'Onofri indica il 630; il Savio lo colloca ipoteticamente tra il 655 e il 671; il Falsina, seguendo l'Annuario diocesano, tra il 650 e il 661.

La discordanza cronologica e l'assenza di memorie biografiche che lo riguardino conducono a ritenere priva di fondamento l'asserzione secondo la quale, con l'aiuto di Teodolinda, avrebbe restaurato molte chiese danneggiate o profanate dagli Ariani longobardi. È ugualmente insostenibile che egli abbia introdotto per primo in Brescia le suppliche delle Litanie Maggiori — dette di san Marco — e delle Litanie Minori, o Rogazioni, perché queste invocazioni penitenziali erano già in uso in tempi precedenti il suo episcopato e derivavano da una analoga pratica pagana. È anche difficile prestar fede a quanto scrive il Doneda, il quale crede di poter identificare in san Domenico il vescovo bresciano simoniacò ricordato dal papa san Gregorio Magno: la sepoltura in un unico loculo con i santi Dominatore, Paolo III e Anastasio nonché i grandi prodigi che — secondo una tradizione accertata anche dai Bollandisti — si verificano presso queste urne, dovrebbero bastare a smentire la supposizione.

Del culto tributato a questo presule parlano solo due antichi manoscritti agiologici del secolo XV.

Controverso è il luogo nel quale il santo ebbe la prima sepoltura: il Fiorentini, il Gagliardi, il Totti scrivono che le sue spoglie riposano fino al 1420 nell'antica cattedrale di S. Andrea al Rebuffone, nella quale egli avrebbe officiato, tredicesimo dei diciannove che si ricordano quivi pontificanti; il Brunati e il Guerrini sostengono invece che il suoi resti mortali — insieme con le ceneri dei vescovi sopra menzionati — sono subito custoditi nella basilica di Santo Stefano «*in arce*».

Il 1 novembre 1581 le reliquie di questi quattro santi sono trasportate nella cattedrale di S. Pietro Maggiore e il 16 febbraio 1604 vengono deposte nella cappella di S. Giustina, poi del Corpo di Cristo, in S. Maria Maggiore.



Nel 1633 il teschio di san Domenico è collocato in un prezioso busto. La commemorazione del santo è concordemente fissata al 20 dicembre dai Martirologi Romano e Bresciano. Quest'ultimo tuttavia lo ricorda anche il primo novembre e il 16 febbraio.

S. FELICE

(sec. VII)

È l'ultimo dei diciannove pontificanti in Sant'Andrea.

La collocazione cronologica del suo episcopato è molto incerta: basti dire che l'estremo iniziale del suo ministero spazia dal 612 proposto dal Faino al 672, indicato — sia pure ipoteticamente — dal Savio.

Considerata la notevole discordanza delle fonti, appare prudentemente elastica l'affermazione del Guerrini che lo dice genericamente del secolo VII.

Il culto verso il santo è attestato da un codice vaticano del secolo X e da quattro calendari liturgici risalenti ai secoli XIV e XV.

Autori bresciani sostengono che egli sia stato il costruttore di una chiesa o cappella nel cimitero di san Latino e di altri templi che sarebbero stati da lui edificati con il concorso di Teodolinda. È da considerarsi priva di fondamento la notizia che ascrive alla regina dei Longobardi il merito di aver fatto erigere un battistero, consacrato da san Felice, presso l'antica cattedrale invernale detta la Rotonda poiché le epigrafi che l'Ughelli e il Gradenigo hanno riportato come prova dell'avvenimento si sono rivelate non coeve e inattendibili.

A dimostrare la falsità di queste iscrizioni, prodotte nel secolo XVII da Ottavio Rossi, basta l'indicazione dell'anno 617, riportata in una di esse; tale datazione non può infatti essere stata usata al tempo della consorte di Agilulfo, in quanto le date precisate, come questa, sul computo degli anni dall'Incarnazione, si fanno generali in Occidente solo al tempo di Carlo Magno.

È pure arbitrario secondo il Lanzoni, affermare che san Felice sia stato un martire, perseguitato sotto re Rothari.

Nel catalogo episcopale bresciano del secolo XIV è scritto che il corpo del santo vescovo riposa, da tempo immemorabile, nella cripta della chiesa di S. Afra.

Il 31 marzo 1508 la salma viene deposta in un'urna di alabastro d'arte romana del IV o V secolo, che era stata di un notevole del tempo — forse il patrizio Valeriano — e collocata all'altare di S. Agostino.

Sul finire del secolo XVI l'arca viene insi-



pientemente fatta segare in tavolette per ricoprire le balauste del presbiterio; finisce così distrutta e dispersa insieme con le reliquie del santo, una parte delle quali, con altre ossa d'incerto riferimento o di mancante documentazione, è tuttora murata nel loculo della cripta *in cornu evangelii* dell'altar maggiore.

Nel medesimo luogo si trova un frammento della lapide che reca inciso il solo nome di questo vescovo bresciano. I Martirologi lo ricordano il 23 febbraio; quello bresciano gli dedica un secondo richiamo il 31 marzo, per rammentare la data della traslazione all'interno di S. Afra.

S. ADEODATO

(fine sec. VII - viv. 679-680)

È probabile che abbia partecipato al sinodo milanese convocato dall'arcivescovo Mansueto, nel 679, per discutere sull'eresia dei Monoteliti. Secondo il Gradenigo è certa la sua presenza, in quel medesimo anno o nel seguente 680, all'assemblea convocata in Roma da papa Agatone per formulare il pensiero dei vescovi occidentali da proporre all'imminente Concilio Ecumenico Costantinopolitano III. I presuli convenuti nell'Urbe inviano all'imperatore Costantino IV Pogonato un libello con il quale essi riaffermano la dottrina cattolica contro l'eresia in questione. Il documento è sottoscritto da Adeodato in questi termini:

*«Deusdedit Episcopus Sanctae Ecclesiae Brixianensis, in hanc suggestionem, quam pro Apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi».*¹

La preziosa testimonianza, raccolta e trasmessa dal Gradenigo, suggerisce a lui stesso di fissare il 679 come termine indicativo dell'episcopato del santo; altre fonti offrono estremi cronologici abbastanza vicini a questa data: l'Onofri segna il 675 circa; il Savio ed il Guerrini il 679-80; gli Annuari diocesani il 672-681.

Con Adeodato si chiude la serie dei pastori bresciani antichi venerati sugli altari. Gli storici hanno anzi aperto una dotta disputa sulla qualifica di «santo» a lui attribuita perché il più antico catalogo superstiti lo direbbe solo «dominus».

Il Gradenigo spiega che con questo titolo «apud Scriptores, qui labente latini sermonis puritate scripsere... il honorantur viri, qui ecclesiastica Dignitate, morumque castimonia fulgebant».² Il Savio, da parte sua, rileva che la sigla «SCS», rinvenuta il 15 febbraio 1453, scolpita accanto al nome di Adeodato sulla tavoletta lapidea della sua urna, non prova inequivocabilmente la santità di questo vescovo né è ancora indizio di culto poiché il prenome *sanctus* — così infatti si legge per ditesi l'abbreviazione — è titolo che si dà nei secoli IV e V, e nei seguenti, ad ogni vescovo, quasi sinonimo di reverendo o venerando. Il Falsina, per contro, osserva che l'iscrizione — stimata dal Brunati del secolo VIII — è comunque il segno di un culto anteriormente prestato. Annota ancora che,



forse, proprio per il ritrovamento del 1453 — o perché le ossa di Adeodato sono accostate a quelle di Paolo II e Cipriano, già annoverati tra i santi — il Martirologio Romano, benché in edizioni tardive, si uniforma a quello Bresciano, accogliendo il nome del presule e consegnandone la memoria al 10 dicembre. Il libro liturgico diocesano richiama Adeodato anche il 9 e il 14 febbraio; di questo pontefice fanno menzione tre calendari del secolo XV.

La reliquie, ritrovate presso S. Pietro in Oliveto nel predetto anno 1453, sono collocate sotto l'altare maggiore del tempio, ad eccezione del teschio conservato in un busto d'argento. Il 28 agosto 1798 le ossa sono traslate nella chiesa di Sant'Agata dove sono tuttora dimessamente custodite, nello scurolo a tergo dell'altare maggiore.

¹ G. G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 95.

² *IBIDEM*, p. 96.

GAUDIOSO II

(690 circa)

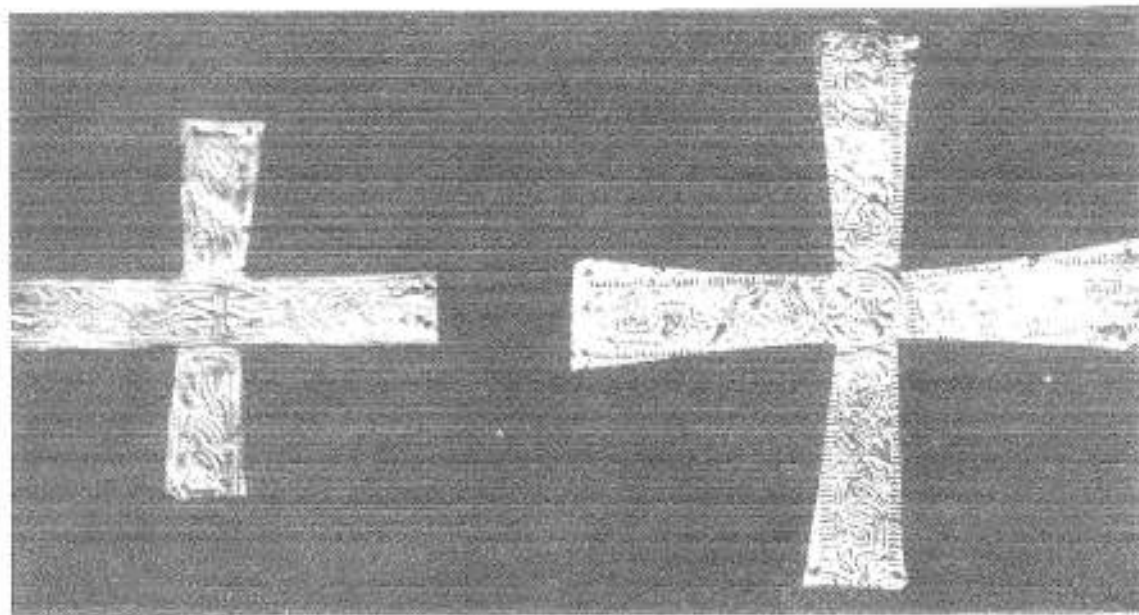
È l'immediato successore di sant'Adeodato poiché il nome di Antigio — che l'Ughelli ed altri introducono, a questo punto, nella successione episcopale — si è rivelato un arbitrio.

Il Gradenigo colloca l'episcopato di Gaudioso II circa l'anno 690 ma osserva che gli atti da lui compiuti durante il suo ministero episcopale sono avvolti dal più completo silenzio.

Non si conosce neppure il luogo nel quale il vescovo viene sepolto.



Croci longobarde rinvenute nel territorio bresciano



RUSTICIANO II

(inizi sec. VIII)

Gli Annali non ne rammentano il nome che invece ricorre — immediatamente dopo quello del predecessore Gaudioso II — nel sermone di Ramperto.

Tenendo conto, pur con le dovute cautele, della cronologia indicata dal Faino ed accolta dal Gradenigo, al suo episcopato si possono assegnare — con larga approssimazione — i primi due decenni del secolo VIII.

Nulla si conosce della sua vita.

Il Fiorentino lo dice sepolto in S. Gervaso, presso Sant'Andrea; ma il Gradenigo, osservando che non gli consta che presso l'antica cattedrale esistesse un tempio dedicato a S. Gervaso, ritiene invece possibile che il vescovo sia stato inumato nell'omonima antichissima chiesa del semidistrutto cenobio, situato oltre il fiume Mella, dedicato ai santi Gervaso e Protaso. Il monastero, poi fatto risorgere dalle rovine ad opera di un lontano successore di Rusticiano II, il vescovo Arimanno, sarebbe appartenuto ai benedettini di Vallombrosa.

Il medesimo Gradenigo, dopo aver rifatto la storia di alcuni privilegi ottenuti dall'abbazia, conclude che non si conoscono né documenti né tradizioni che provino con assoluta certezza che qui siano stati realmente sepolti Rusticiano II e lo stesso Arimanno.



APOLLINARE

(729 - 756?)

Gli estremi del suo pontificato, secondo il Faino, si collocherebbero tra il 729 e il 756. La datazione è riproposta dal Gradenigo che, riferendosi a quanto scrive Ottavio Rossi, riprende la notizia secondo la quale proprio il vescovo Apollinare avrebbe consegnato a Petronace — ricco cittadino bresciano, poi monaco e abate di Montecassino — la reliquia del braccio di san Faustino perché fosse portata in quel monastero.

Il Gradenigo, dopo aver osservato che di questa traslazione fanno memoria i più antichi storiografi, asserisce d'aver venerato personalmente il sacro cimelio, custodito presso l'abbazia, in un'antichissima teca argentea, insieme con molte altre ossa di santi.

E in realtà sembra cosa abbastanza certa che Petronace abbia voluto trasportare nel più celebre cenobio benedettino una reliquia del martire san Faustino, scambiandola con un'altra, altrettanto insigne, di san Benedetto che egli dona al monastero di Leno.

Non si conoscono, oltre questo, altri fatti che si riferiscano all'episcopato di Apollinare. Il vescovo, morto probabilmente a Milano, sarebbe sepolto in quella città ma si ignora completamente il luogo della sua inumazione.





XXXI

ANDREA

(740 circa)

Di lui non si ha memoria alcuna se non quella che lo dice immediato successore di Apollinare.

Il Gradenigo, collocando circa l'anno 740, assicura che il suo nome ricorre in tutti i cataloghi antichi.

*Colonna con frammento di capitello
Monastero di S. Salvatore*



TEODALDO

(750-760 circa)

Il Gradenigo lo dice vescovo circa l'anno 750; il Faino scrive, invece, che la sua elezione avviene nel 760. Secondo il Fiorentini, nel 762 il presule esercita ancora il suo ministero. Ma l'episcopato di Teodaldo è da considerarsi un poco più breve poiché già nel 761 compare in un atto il nome di Benedetto, suo secondo successore.

Si ritiene che, sedente Teodaldo sulla cattedra bresciana, sia stato fondato il celebre monastero benedettino femminile di S. Salvatore che, dal secondo decennio del sec. X verrà detto di S. Giulia.

Il vescovo viene inumato davanti la porta maggiore della chiesa di S. Giovanni Battista; alla sua sepoltura, forse, si ricollega il ritrovamento dell'8 maggio 1627, ricordato nei *Diari del Bianchi*:

*«trovasi una sepoltura antica nel fare un fondamento contiguo alla casa del Zappa, verso sera, nella cappella di mezzo dalla parte del dottor Zappa in S. Giovanni Battista che si distrugge, la quale... si apre, gli si trova... alcune fibbie d'argento come da Piviale con alcuni fili d'oro... Et credesi che sia un Vescovo perché vi sono delle piastrelle di messale et la fibbia grande certo è di piviale».*¹



¹ G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in «Storia di Brescia», Brescia 1963, vol. I, p. 378, n. 1.



XXXIII

VITALE

(760 circa)

Siede sulla cattedra bresciana per un periodo tanto breve che di lui si ricorda solo il nome.



XXXIV

BENEDETTO

(761)

Degli atti del suo episcopato rimane un unico documento: nel 761 autorizza la stipulazione di un accordo scritto con il quale i rettori di S. Desiderio, S. Giovanni evangelista e S. Eufemia, garantiscono alla badessa di S. Salvatore il libero passaggio, attraverso i terreni appartenenti alle rispettive chiese, delle acque di un canale che serve il monastero. Benedetto e i tre sacerdoti ricevono, in compenso, ricchi e variati pelli di seta.

Il vescovo è sepolto davanti la porta principale della cattedrale invernale di S. Maria Maggiore.



XXXV

ANSOALDO

(761-774 circa)

Di origine bresciana, assiste al declinare del potere longobardo nella Penisola italiana e — probabilmente — anche alla definitiva rovina del regno di Desiderio e di Adelchi, ad opera dei Franchi. Posto che egli sia stato testimone di quest'ultimo avvenimento, si può pensare che abbia altresì assistito al primo atto sovrano di Carlo Magno nel Bresciano: il 16 luglio 774 il re fa donazione della Valcamonica e del castello di Sirmione al monastero di Tours, intitolato al santo taumaturgo protettore dei Franchi.

Il Gradenigo, che assegna all'episcopato di Ansoaldo l'anno 774 circa, scrive che si ignora la data esatta della morte del presule ma afferma che egli è sepolto davanti il vestibolo di S. Pietro in Oliveto.

Con la sua inumazione riprende la tradizione di seppellire un vescovo presso questa chiesa e ciò potrebbe significare che Ansoaldo ne sia stato il restauratore o il riedificatore.



XXXVI

CUNIPERTO

(fine sec. VIII)

Di lui si ha soltanto una memoria postuma in un diploma di Lotario I, dato in Mantova il 15 gennaio 833. Il documento riconosce le ragioni di Rataldo, vescovo di Verona, il quale, nel placito presieduto dall'imperatore, ha lamentato una causa ancora pendente con il conte Corrado di Verona, a motivo di alcuni beni che Violino, predecessore del conte, ha ceduto, con atto di permuta, a Cuniperto, vescovo di Brescia.

Non si sa se questo presule possa essere identificato con l'omonimo prelado che insieme con i metropolitani Ildebaldo di Colonia e Arnone di Salisburgo, con i vescovi Bernardo di Worms, Attone di Frisinga, Jesse di Amiens e Flaico, con i conti Elmgaut, Rotgar e Germat, è inviato — nell'anno 799 — da Carlo Magno a Roma per condurre un'inchiesta sulle varie sommosse organizzate contro il papa Leone III.

Cuniperto viene sepolto nella chiesa di S. Faustino «ad sanguinem».

ANFRIDIO

(inizi sec. IX)

Secondo gli storici citati dallo Zaccaria nel suo studio sull'antichissima abbazia di Leno, prima di salire sulla cattedra episcopale bresciana, egli sarebbe stato monaco e abate di quel cenobio benedettino. Ma già il Gradenigo scrive che questa circostanza «*magna apud nos laborat suspicione*»¹ e osserva, subito appresso, che nella cronaca del monastero, raccolta dal domenicano p. Cornelio, per ordine del vescovo G. Francesco Morosini, non c'è traccia del nome di Anfridio.

Si ha invece sicuro documento dell'incarico affidato a questo vescovo da Adelardo, abate di Corbie e messo imperiale, il quale induce Anfridio a presiedere ad una importante permuta tra il monastero cittadino di S. Salvatore e quello di Nonantola. Il conseguente contratto, stabilito secondo la legge longobarda, è sottoscritto oltre che dal vescovo anche da Pietro e Amelberto, rispettivamente arciprete e arcidiacono della cattedrale.

L'atto, che reca la data del 4 giugno 813 è da considerarsi, per ora, l'unico riferimento assolutamente certo riguardante la vita di questo presule e la cronologia del suo episcopato che si situa, approssimativamente, tra il primo e il secondo decennio del secolo IX.

Il Rossi, riferito anche dal Gradenigo, afferma che si deve ad Anfridio la traslazione del corpo dei santi Faustino e Giovita dalla chiesa di S. Faustino «*ad sanguinem*» a quella di S. Maria *in silva*. Il trasferimento delle reliquie dei martiri in questo tempio — in luogo del quale lo stesso vescovo avrebbe poi iniziato la costruzione della basilica detta di S. Faustino Maggiore — si può ascrivere, con qualche probabilità, all'anno 816.

Nel Catalogo dei vescovi bresciani si legge che Anfridio è sepolto proprio in S. Faustino Maggiore ma non è indubitabilmente provato che egli ne sia stato il fondatore.



¹ G. G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 108.

PIETRO

(816-824 circa)

Nel suo sermone, Ramperto lo attesta esperto nell'arte medica fin dal tempo del presbiterato e lo indica quale suo immediato predecessore. Tenendo conto di quest'ultima testimonianza e dei limiti cronologici che la più recente storiografia fissa — sia pure con approssimazione — all'episcopato di Anfridio e a quello dello stesso Ramperto, si conclude che egli abbia retto la Chiesa bresciana dall'816 all'824 circa.

Con un atto di permuta, Pietro trasmette al vescovo Ratolfo di Verona quei beni che il suo antecessore Cuniperto ha ricevuti dal conte Volvino. Lo scambio, avvenuto senza l'intervento di un messo, solleva le proteste del nuovo conte di Verona, Corrado e ha bisogno della sanzione dell'imperatore Lotario I, intervenuta successivamente, nel placito mantovano dell'833.

Pietro, devotissimo a san Filastro, per sua intercessione sarebbe stato guarito da persistenti febbri e, secondo la testimonianza di Ramperto, avrebbe scoperto pozioni ed unguenti adatti a debellarle. Questo gli avrebbe procurato ammirazione ed universale venerazione.

Il Gradenigo, dopo aver riferito poche altre notizie riprese da fonti tutt'altro che indiscutibili, ammette che «*nihil praeterea huius de virtutibus vitaeque, ex probatis monumentis enarrare possumus*».¹

È sepolto in S. Faustino Maggiore.



¹ G. G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 111.

RAMPERTO

(824-844)

Negli studi più recenti si osserva concordemente che questo vescovo, a ragione considerato il presule diocesano di maggiore rilievo dell'età carolingia, appartiene a una nobile stirpe locale che vanta grandi possedimenti terrieri ed ha stretti vincoli di sangue con giovani rampolli del *comitatus* bresciano.

Ramperto, dotato di notevole ingegno e di buona preparazione classica, si prefigge e consegue, durante il suo episcopato, precisi propositi: dare nuovo impulso alla vita religiosa, sociale e culturale di Brescia rinnovandone ed esaltandone le istituzioni e le tradizioni ecclesiastiche; riformare la sua Chiesa e inserirla in una rete di proficui rapporti con i monasteri e le sedi episcopali della valle padana e d'oltralpe; seguire, con la dovuta attenzione, le vicende, spesso molto ingarbugliate, del Regno Italico.

La sua presenza al concilio mantovano, celebrato il 6 giugno 827 per ricondurre sotto la giurisdizione del patriarcato di Aquileia i territori della laguna veneta, obbedisce a quest'ultimo intendimento. Ma sono soprattutto le prime due grandi linee programmatiche quelle che caratterizzano il suo pontificato.

A conseguire molti degli scopi che in tal senso si è prefisso gli giovano non poco, da un lato il forzato e prolungato soggiorno di Lotario I nella Penisola; dall'altro gli intensi rapporti che riesce ad instaurare con Angilberto, metropolita milanese e con i confratelli suffraganei.

L'anno 837 l'imperatore affida a Ramperto, al vescovo Adalgiso — probabilmente della sede novarese — e a due abati il compito di condurre un'indagine sui beni del monastero di S. Salvatore; al termine dell'ispezione, il 15 dicembre, un diploma cesareo conferma i possessi del cenobio, indicando le proprietà più lontane — quelle sul Po, nel territorio di Ivrea e di Seprio — ma specificando particolarmente i possedimenti più vicini del Benaco e della Valcamonica, nella quale, anzi, si lasciano cadere i diritti dell'abbazia di S. Martino di Tours legata a Ludovico il Pio.

La preminenza che l'imperatore assegna ai beni monastici prossimi rispetto a quelli remoti svela chiaramente il proposito di limitare l'area di influenza di S. Salvatore, restituendolo ad



una dimensione più strettamente bresciana.

Per sottrarre ancor più il cenobio al diretto controllo imperiale, Lotario va anche oltre: nel medesimo diploma concede alle monache la libertà di scegliere fra loro la badessa; con analogo decreto attribuirà uguale facoltà anche ai monaci di Leno.

Questi atti imperiali — che, come si è visto, lo chiamano anche direttamente in causa — giovano ai propositi municipalistici di Ramperto il quale, per esaltare le glorie ecclesiastiche locali e i fasti dell'episcopato cittadino, l'8 aprile 838, celebra con grande solennità la traslazione delle reliquie di san Filastrio dall'antica basilica di Sant'Andrea alla cattedrale iemale di S. Maria Maggiore. Nella circostanza pronunzia quel famoso sermone — eccezionalmente accurato nello stile e nella struttura retorica — cui fa precedere un prologo che gli serve ad elencare i presuli che lo hanno preceduto sulla cattedra bresciana, a partire da san Filastrio.

Forse in occasione di questa traslazione egli fa costruire la cripta della cattedrale, giudicata solo di pochi anni posteriore alla ricostruita basilica di S. Salvatore.

Intanto si lavora presso la chiesa di S. Fausti-

no Maggiore: verso l'830-831 si può ritenere ultimata la costruzione del campanile, sul quale viene posto il celebre gallo di bronzo recante quella scritta dedicatoria che tanto ha fatto discutere gli storici. Ramperto pensa di affiancare alla chiesa un monastero, naturalmente intitolato ai due martiri che riposano nella basilica almeno dall'anno 840. Per realizzare il suo proposito chiede consiglio ai confratelli suffraganei e al metropolita il quale gli invia i monaci Leudegario e Ildemaro; col consenso dei suoi sacerdoti il vescovo affida loro compiti di soprintendenza e di organizzazione della comunità.

Se Ramperto faccia rinnovare in questa occasione un antico cenobio andato in rovina o crei una fondazione affatto nuova, destinata ad assumere i compiti — fin qui trascurati — di un collegio di chierici officianti la chiesa, non è dato sapere con assoluta certezza.

Il 31 maggio 841 il monastero è comunque terminato ed i monaci vi hanno già iniziato la loro vita; in tal giorno infatti il presule costituisce una cospicua dote all'istituzione da lui voluta, la quale ottiene il formale e solenne riconoscimento nel concilio provinciale celebrato in Milano l'anno 842.

Vi partecipano con il metropolita Angilberto e con Ramperto gli altri suffraganei, tra i quali Hagano di Bergamo, Pancoardo di Cremona, Aldigio di Novara, Verendario di Coira. La risoluzione sinodale sanzionando la condizione giuridica del monastero, di diritto vescovile, concede ai monaci la facoltà di eleggere l'abate e di scegliere l'avvocato.

Il 9 maggio 843 Ramperto consacra la chiesa, all'interno della quale si procede, forse, ad una nuova traslazione delle reliquie dei santi Faustino e Giovita. Verso l'anno 844 ha termine il soggiorno di Ildemaro e Leudegario; la permanenza dei due dotti monaci, pur breve, è stata probabilmente sufficiente a far circolare un nuovo respiro culturale nel cenobio. D'altra parte, il secondo abate — quel Maginardo che viene inviato a Brescia dal vescovo di Bergamo, ad istanza di Ramperto — è stato monaco nell'abbazia della Reichenau ed è uno studioso della tradizione monastica.

La comunità benedettina di S. Faustino si apre in tal modo ad importanti apporti che le consentono di ampliare l'ambito delle sue relazioni e di avviarsi a diventare un vivace centro di studi. Ciò compie pienamente i desideri del vescovo che, nel contatto fra aree culturali diverse, vede un'occasione importante per qualificare meglio la preparazione del clero e per ravvivare la tradizione educativa bresciana.

Egli stesso, già dal biennio 831-832, ha iniziato con la Chiesa di Costanza quello scambio di chierici tra le due sedi che conoscerà ampio sviluppo negli anni futuri; da un suo diploma dell'842 si apprende che in Lombardia giungono monaci d'oltralpe, incaricati d'istruire non solo il clero regolare ma anche quello secolare, milanese e bresciano.

La scuola episcopale cittadina riceve da Ramperto nuovo impulso, facendosi anche centro d'irradiazione di una vasta opera evangelizzatrice. Promuovendo un generale riordinamento delle pievi, delle parrocchie, dei luoghi di assistenza e di culto, il vescovo rinsalda una fitta rete di istituzioni atte a diffondere con la fede gli strumenti primi e fondamentali della cultura: dalle scuole ecclesiastiche i giovani più capaci possono poi affluire all'istituto regio di Pavia che accoglie anche studenti provenienti dalle finitime diocesi.

Lo sforzo riformatore del vescovo e i rapporti che egli sa intessere con alcuni fra i centri più vivaci del pensiero contemporaneo, mentre conducono ad un rinvigorismento della vita interna della Chiesa bresciana, ne accrescono all'esterno la rinomanza e il prestigio. Non a caso nell'agosto 840 — quando Lotario I convoca nel palazzo di Ingelheim l'assise sinodale che restituisce alla cattedra episcopale di Reims Ebone, suo fedele seguace — accanto a Ramperto siedono, fra gli altri, il presule di Coira e gli abati di S. Gallo e della Reichenau.

Il grande vescovo muore probabilmente l'11 giugno 844 e viene sepolto in S. Faustino Maggiore; a questa fondazione monastica ha lasciato, con proprio testamento, una cospicua eredità.

NOTINGO

(844-859)

Di origine alemanna, appartiene alla famiglia che ha fondato il monastero di Hirsau. Vescovo di Vercelli, poi eletto alla sede episcopale di Verona, il 22 agosto 843 è ancora indicato come pastore della diocesi veneta in un diploma di Lotario I con il quale l'imperatore concede a lui e ad Eberardo, marchese del Friuli, un privilegio per la chiesa di Aquileia.

Notingo che manterrà sempre stretti rapporti con Eberardo — come lui sostenitore della politica imperiale — intrattiene ottime relazioni anche con Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza e con Grimaldo, abate di S. Gallo: il primo gli dedica un famoso opuscolo sulla predestinazione e il libero arbitrio; il secondo un salterio che passa poi all'imperatrice Angelberga.

Il trasferimento di Notingo dalla cattedra veronese a quella bresciana avviene dopo l'11 giugno 844, data cui si fa risalire la morte del predecessore.

Nell'estate di quell'anno il nuovo vescovo di Brescia riceve a Roma, dal papa Sergio II, le reliquie di san Callisto che, il 14 ottobre seguente, vengono collocate nella cattedrale cittadina e non — come vorrebbe in un primo tempo il presule — in un cenobio da edificarsi sopra un terreno di sua proprietà.

I monasteri tornano, d'altra parte, abbastanza spesso nei pensieri di Notingo perché proprio in questi anni la politica imperiale, alla quale egli è legato, ne fa uno dei centri maggiori di potere. San Salvatore, in particolare, che il 16 marzo 848 è stato assegnato da Lotario I in beneficio alla moglie Ermengarda, diviene con Ludovico II il fulcro del regno poiché il nuovo imperatore prende in moglie Angelberga — che qui è stata educata — e, morta Ermengarda, trasmette il beneficio alla figlia Gisa.

Da parte sua, il vescovo fa dono alla badessa dell'antico *Monasterium Honorii* di una *curtis* nel vicolo Valenzano e la sua donazione è poi confermata da un diploma imperiale. Ludovico II — con un altro decreto, dato alcuni anni dopo la morte del vescovo — dovrà invece intervenire a ristabilire i diritti dei monaci di Bobbio, restituendo loro un terreno sul quale — Notingo vivente e volente — s'eran costruite delle peschiere.



Nel mese di aprile dell'850, il presule accompagna Ludovico II a Roma, assiste alla sua incoronazione e prende parte ad un placito durante il quale è discussa la secolare controversia che oppone i vescovi di Siena e di Arezzo per i confini delle due diocesi. L'anno 853 per incarico ricevuto dall'imperatore, partecipa con altri confratelli ai concili del 29 maggio e dell'8 dicembre, celebrati rispettivamente in S. Vitale di Ravenna e in S. Pietro a Roma, con lo scopo di indurre l'antipapa Anastasio a sottomettersi al legittimo pontefice Leone IV.

Negli ultimi anni del suo episcopato, Notingo mantiene legami ancora più saldi con Eberardo, al quale, nell'854, dona la preziosa reliquia del corpo di san Callisto che il marchese del Friuli fa collocare nel monastero di Cysoing.

Il vescovo bresciano, d'accordo con l'imperatore, interviene anche in alcune questioni che riguardano la parte meridionale del regno di Germania: l'11 maggio 855 giudica una controversia tra il presule di Trento e il metropolita di Fisinga; nel febbraio 858, insieme con Eberardo, è *missus dominicus* all'assemblea convocata in Ulm da Ludovico il Germanico, zio dell'impe-

ratore, il quale vuole ottenere, da coloro che rappresentano suo nipote e dai signori interessati, la rinuncia ad ogni pretesa sui beni e sui diritti dell'abbazia della Reichenau. L'assemblea di Ulm, che alcune fonti dicono essersi celebrata l'anno 859, rappresenta l'ultima occasione nella quale è ricordato il vescovo. Secondo il Grade-

nigo egli viene sepolto a Pavia. Cinzio Violante, tenendo presente questa indicazione, sostiene che il fatto potrebbe forse avere qualche significato se si potesse provare che Notingo abbia avuto la responsabilità spirituale del monastero pavese, come sembra lasciar intendere l'anonimo autore della *Translatio sancti Callixti*.



Gallo di Ramperto collocato sul campanile di S. Faustino Maggiore

Bassorilievo con pavone tra girari, proveniente dal monastero di S. Salvatore ora nei Civici Musei di Brescia



ANTONIO I

(859-901)

Compie i suoi studi presso il monastero benedettino della Reichenau, nel segno di una tradizione che, già viva ai tempi di Ramperto, è intesa a favorire una circolazione di idee e di uomini, a stabilire un ambito culturale definito tra le città e le diocesi di Brescia, Verona, Costanza, Reichenau e S. Gallo.

La prima testimonianza che lo indica vescovo di Brescia risale all'859; si tratta del documento sinodale, costituito da quattordici capitoli riguardanti la disciplina del clero, redatto a conclusione del concilio provinciale convocato nell'ottobre di quell'anno dal metropolita Tadone. Questo primo ricordo di lui rimane un po' isolato rispetto agli avvenimenti che maturano negli anni seguenti e che si rivelano particolarmente importanti per i destini della Chiesa diocesana poiché, il 12 agosto 875, muore *in finibus brescianis*¹ l'imperatore Ludovico II.

Il vescovo si affretta a farne trasportare il corpo nella cattedrale di S. Maria Maggiore e a disporre la collocazione nel sepolcro di san Filastrio. Ma il metropolita Ansperto — secondo quanto riferisce il cronista Andrea da Bergamo — gli ordina di restituire la salma. Al rifiuto opposto da Antonio, l'arcivescovo milanese risponde con un gesto deciso: impone ai suffraganei di Bergamo e Cremona di raccogliere un largo seguito di sacerdoti e di accorrere, insieme con lui, a Brescia per riprendere l'imperiale cadavere. Le spoglie di Ludovico II, strappate dal sepolcro e trascinate poco regalmente a terra, sono infine sistemate in un feretro, trasportate *cum omni honore*² a Milano e inumate in sant'Ambrogio.

La morte di Ludovico II genera una situazione politica molto confusa. Le tempestose vicende della lotta per il regno coinvolgono anche il monastero di san Salvatore che diviene oggetto delle violenze dell'una e dell'altra parte contendente: nel settembre, il figlio minore di Ludovico il Germanico, Carlo III, giunto a Brescia con le sue truppe per contrastare lo zio Carlo il Calvo, penetra nel cenobio e ne invola il tesoro; né possono turbarlo sensibilmente le minacce del papa Giovanni VIII.

Nel complesso gioco politico e nella trama delle alleanze che si sviluppa secondo l'intrecciarsi



degli interessi familiari e dei connessi sistemi di signorie feudali, il vescovo Antonio, che è rimasto sempre legato alla sua Chiesa di Costanza, si sente un estraneo, anche se cerca di adattarsi alle circostanze. Nel marzo 877 sottoscrive il testamento dell'imperatrice Angelberga per il monastero piacentino di san Sisto; il 24 giugno, accogliendo un particolare invito del papa Giovanni VIII, partecipa al concilio che il pontefice ha convocato in Ravenna per assicurare all'imperatore Carlo il Calvo l'adesione dei vescovi al suo proposito di scendere nella Penisola a contrastare la minaccia saracena.

I persistenti legami di Antonio con la regione di origine si rendono tuttavia evidenti con la lettera che egli scrive, nel seguente anno 878, a Salomone II, vescovo di Costanza. Al confratello chiede informazione sui rapporti correnti tra i tre figli di Ludovico il Germanico e sul futuro re della penisola italiana. Il collega gli risponde che essa toccherà a Carlomanno, del quale annuncia la prossima discesa.

¹ *Codice Diplomatico in Ottocari, Storie bresciane*, IV, 54.

² *Ibidem*, p. 55.
A. FARRARO, *Enciclopedia bresciana*, Brescia 1981, vol. IV, sub voce «S. Faustino ad sanguinem», vol. I.

La cordialità dei rapporti tra i due presuli è una prova della continuità delle relazioni culturali tra le rispettive diocesi: chierici di Costanza continuano ad essere inviati a Brescia per perfezionare la loro preparazione al sacerdozio e all'episcopato; in entrambe le città così come in S. Gallo e Verona essi possono anzi contare anche su un aiuto finanziario, organizzato con una forma che oggi si usa definire «borsa di studio».

Antonio, sempre fedele ai sovrani di Germania, ottiene nel luglio 879 un diploma di Carlomagno che conferma i possessi e le immunità di san Salvatore e concede alcune piccole corti in usufrutto all'avvocato del cenobio.

Il vescovo riesce anche a stringere rapporti con famiglie della feudalità carolingia legate alla Chiesa bresciana, in particolare con Liutfredo II — vassallo poco fedele all'imperatrice Angelberga cui ha sottratto dei beni e uomo pronto a violare le mura di un monastero per dare ospitalità a una certa Gerlinda. Perciò nell'ottobre del medesimo anno 879 il papa esorta il vescovo e il marchese Berengario del Friuli a troncare

ogni rapporto con lo scomunicato Liutfredo.

Acclamato Berengario re d'Italia, Antonio compare, con Adelardo vescovo di Verona, come interveniente in un diploma del nuovo sovrano, dato il 18 maggio 888.

Nella primavera dell'anno 898 il vescovo prende parte al concilio romano convocato dal papa Giovanni IX allo scopo di restituire onore e fama al suo predecessore Formoso. Insieme con i presuli suffraganei di Roma sono infatti presenti in quell'assemblea anche i più importanti prelati della zona controllata dall'imperatore Lamberto e della regione dominata dal re Berengario I.

Antonio è anzi uno dei più attivi tra coloro che sostengono la riabilitazione del defunto pontefice.

Non si conosce la data esatta della morte del vescovo che si colloca tra l'898 e il 901. Viene sepolto nella cattedrale estiva di san Pietro, da lui stesso restaurata e abbellita. Nell'epigrafe sepolcrale di Landolfo II, scritta circa mezzo secolo più tardi, Antonio è ricordato come uomo di grande pietà e rigore morale.

ARDINGO

(901-922)

Appartiene alla famiglia dei Supponidi, uno dei gruppi feudali più potenti della valle padana. Cognato di Berengario I, ne affianca costantemente la politica e gli interessi. Può infatti considerarsi una eccezione — dovuta alle cospicue aderenze del casato — la sua momentanea adesione a Ludovico di Provenza sceso in Italia per cingere la corona imperiale nel 901. Nel febbraio di quest'anno il vescovo bresciano, insieme con altri presuli, partecipa ad un placito, celebrato in Roma e presieduto dal neoimperatore e dal papa, durante il quale vengono aggiudicati dei beni al vescovo Pietro di Lucca.

Dal 5 febbraio 903 Ardingo è citato come arcicancelliere nei diplomi di Berengario, succedendo nell'incarico a Gariboldo, vescovo di Novara. Del suo alto ufficio egli sa valersi anche per sollecitare dal sovrano privilegi e provvedimenti atti a tutelare le popolazioni bresciane o delle provincie limitrofe dalle devastazioni provocate dalle funeste incursioni degli Ungari: sono importanti, a questo riguardo, il diploma dato in Verona il 13 maggio 909, per il quale si consente la ricostruzione della rocca e delle difese di Lonato e quello redatto nella medesima città del Veneto, il 1 settembre 916, a favore del vescovo di Cremona.

L'ultimo documento che reca il nome di Ardingo è del marzo 922; dal 28 luglio seguente i diplomi di Berengario portano, per la prima volta, la firma del vescovo Giovanni che ha sostituito il collega bresciano nell'incarico di arcicancelliere.

Il Gradenigo scrive che Ardingo è sepolto dietro la porta che esisteva in S. Maria Maggiore — sul lato di mezzogiorno — e portava in S. Pietro.





XLIII

LANDOLFO I

(922-945?)

Il Savio pone gli estremi del suo pontificato diocesano fra il 922 e il 950; anche il Gradenigo concorda circa la prima di queste date ma lo dice morto nel 924.

Il periodo durante il quale Landolfo I regge la Chiesa bresciana deve invece essere più lungo poiché da Liutprando si intende che il suo immediato successore Giuseppe lo sostituisce sulla cattedra episcopale negli anni intorno al 945.

Di questo vescovo non rimane altra memoria se non una lapide sepolcrale.

La fonte epigrafica informa che egli stesso, nato da nobile e facoltosa famiglia, fa costruire la propria tomba che vuole collocata in S. Pietro Maggiore, accanto a quella del grande predecessore Antonio I.

L'epitaffio lo ricorda uomo di grande probità e fermezza nelle turbinose vicende del secolo.

Nel 1604 il presule è ancora sepolto nell'antica cattedrale estiva. Lo afferma Paolo Gagliardi, il quale riprende dalle schede di Francesco Fiorentini l'iscrizione funebre, richiamata anche dagli storici successivi.

XLIV

GIUSEPPE

(945-950 circa)

L'unica fonte che lo rammenti è Liutprando. Secondo il noto storico del secolo X questo vescovo, giovane ma di grande rigore morale, è rimosso dalla sua sede per opera di Berengario II, uomo dispotico e ministro influentissimo alla corte del re Lotario tra il 945 e il 950.

In luogo del deposto presule, il potente marchese d'Ivrea impone Antonio II, senza che di questa successione si sia discusso in alcun concilio di vescovi.

Il Gradenigo non accoglie Giuseppe tra i pontefici bresciani perché il suo nome non compare nel catalogo antico e di lui non è cenno alcuno se non in Liutprando.

Ma l'Odorici sostiene che non si può negare fede a una fonte contemporanea e il Savio, condividendo questa osservazione, rileva che non esistono difficoltà cronologiche che vietino di annoverare Giuseppe tra i vescovi bresciani poiché fra l'ultima memoria certa di Ardingo, che risale all'anno 922 e il primo documento dell'episcopato di Antonio II — che si riferisce al 952 — c'è spazio non solo per il pontificato di Landolfo I ma anche per quello di Giuseppe.

ANTONIO II

(950?-969)

Tenendo conto della cronologia di Liutprando, egli è eletto intorno al 950; se si escluda la testimonianza del vescovo di Cremona, la prima memoria certa di Antonio II risale al 952.

Nell'agosto di quest'anno con i vescovi di Tortona e di Acqui accompagna il metropolita milanese Manasse alla dieta e al sinodo celebrati ad Augusta.

Nell'occasione avviene la riconciliazione tra Ottone I e Berengario II che riottiene il Regno Italico in qualità di vassallo.

Il 26 settembre 962 il vescovo sottoscrive, con i confratelli di Modena, Tortona, Piacenza e Parma un diploma di Ottone I per la Chiesa di Asti.

Nell'aprile del 967 prende parte alla dieta — sinodo di Ravenna, nella quale vengono presi severi provvedimenti contro alcuni ribelli all'ordine instaurato da Ottone nelle cose d'Italia. Nella stessa circostanza Antonio II sottoscrive due bolle: con la prima viene destituito Erolfo, arcivescovo di Salisburgo, cui succede Federico; con la seconda, data il 20 aprile, la sede di Magdeburgo è elevata al rango di arcidiocesi metropolitana.

L'ultimo documento nel quale si ha memoria di Antonio II attesta la presenza del presule, nell'autunno del 969, al concilio provinciale convocato in Milano, sotto Valperto arcivescovo, per unire la diocesi di Alba a quella di Asti.

Il Gradenigo scrive che è sepolto nella chiesa dei santi Crisanto e Daria che si trova, in quel tempo, presso la cattedrale. Quando si distrugge questo tempio, il suo titolo viene trasferito ad una cappella, dedicata ai medesimi santi, nella chiesa antica di san Giovanni *«ad baptisterium»*.



GOFFREDO

(970?-979)

È figlio di Adalberto Azzo — atavo della contessa Matilde di Canossa — e di Ildegarda, della stirpe dei Supponidi; appartiene ad una famiglia feudale che — grazie ad accorti rapporti politici e ai legami di sangue — va estendendo la sua signoria e la sua influenza in un ambito sempre più vasto, preparando la costituzione della marca.

Per rinsaldare i rapporti tra Brescia e Canossa, Goffredo cede al padre alcune reliquie di sant'Apollonio che vengono sistemate nella chiesa che Adalberto Azzo fa erigere sulla rocca in onore dell'antico presule e di altri santi bresciani, vescovi e martiri: Ursicino, Rusticiano, Maurizio, Alessandro, Vittore. La prima testimonianza dell'esistenza di questo tempio si trova in una bolla di Benedetto VII, del 29 dicembre 975. Tenendo conto della data segnata sul documento pontificio e dei due fatti — ovviamente anteriori — quali il trasporto delle reliquie e l'edificazione della chiesa, si conclude che l'inizio dell'episcopato di Goffredo possa collocarsi intorno al 970.

Il vescovo, che è ancora nominato in un atto privato dell'1 giugno 979, passa, in seguito, ad un'altra sede — forse quella di Luni — dove, il 18 luglio 981 e il 25 maggio 996, è rammentato un presule che porta il suo stesso nome e che — particolare questo molto significativo — sarebbe stato sepolto nel castello di Canossa.



ATTONE

(995 circa)

Non è rimasto alcun documento del suo episcopato ma l'esistenza di questo presule è testimoniata dalla *Vita sancti Apollonii* — scritta non molto dopo il 1025 — nella quale si legge che Landolfo II è il quarto vescovo a cominciare da Goffredo.

Nel computo sono dunque compresi Adalberto e Attone. Quest'ultimo, d'altra parte, è indicato anche nel catalogo del Gradenigo, il quale, sostenendo che il suo pontificato è molto breve, gli assegna cronologicamente l'anno 995 circa.

E continua: «...quid praeclari egerit hic Episcopus, Majores ad nos minime transmisere».¹

Non si conosce nemmeno il luogo della sua sepoltura.



¹ GRADENIGO, *op. cit.*, p. 150.

ADALBERTO

(996-1002)

Molto probabilmente è da identificarsi con l'omonimo cancelliere e *missus dominicus* di Ottone III. Esercita questo ufficio almeno dal 2 novembre 982 al 18 giugno 990.

Le prime testimonianze di lui come vescovo di Brescia sono dell'aprile-maggio 996 e riguardano la sua partecipazione ai numerosi placiti celebrati nel bimestre: uno di questi si tiene, con il suo consenso, il 22 maggio, proprio sul territorio bresciano, nel luogo detto «Limite» — oggi Limido. Ne è protagonista il conte palatino Arduino che deve risolvere una pendenza concernente la Chiesa di Cremona.

Nel febbraio del 997 Adalberto è presente al sinodo di Pavia, tenuto da Gregorio V. Fra il 30 marzo e il 30 aprile 998, mentre divampa la lotta antivescovile condotta dal marchese Arduino da Ivrea, il presule bresciano presiede un placito in Roma.

Tra la fine del 998 e l'inizio dell'anno seguente si celebra in questa stessa città un sinodo, durante il quale vengono decretati il bando e la scomunica contro Arduino d'Ivrea. All'assemblea — presieduta dal papa Gregorio V, alla presenza di Ottone III — interviene un Adalberto: accanto al nome, per difetto del codice, manca l'indicazione della sede ma si ritiene possa trattarsi del vescovo di Brescia.

Egli, rimasto sempre fedele al partito filogermanico, ottiene dall'imperatore protezione e privilegi per i monasteri di Leno e di S. Giulia.

Morto Ottone III nel gennaio del 1002, Adalberto probabilmente non si schiera tra i vescovi che si oppongono ad Arduino divenuto re d'Italia ma certamente mantiene verso di lui un atteggiamento fiero ed indipendente, mettendo a repentaglio perfino la propria incolumità personale.

Nel corso di un tempestoso colloquio tra i due, il vescovo, violentemente percosso, è in fine afferrato e trascinato brutalmente per i capelli dall'inferocito sovrano che non ha gradito le aspre rampogne dell'ex cancelliere imperiale.

L'episodio, che si stima avvenuto nell'autunno del 1002, distingue drammaticamente gli ultimi mesi dell'episcopato di Adalberto che muore verso la fine del medesimo anno.



LANDOLFO II

(1002-1030)

Figlio del nobile Dagiberto da Arzago e fratello dell'arcivescovo milanese Arnolfo, è descritto dal contemporaneo autore della vita di sant'Apollonio come uomo dottissimo nelle scienze divine e umane.

Ordinato sacerdote forse nel 997, anche dopo la sua elezione alla cattedra episcopale bresciana mantiene rapporti con l'ambiente milanese. Lo conferma un livello concessogli nel 1006 da Elena, badessa del monastero di sant'Alessandro in Milano; il contratto stabilisce che il vescovo possa disporre di un appezzamento di terreno, con annessa abitazione, per un periodo di ventinove anni. Amministratore attento delle sue sostanze, egli si preoccupa anche dei beni terreni della Chiesa che governa, rivendicandone i diritti o acquistando delle proprietà che ne accrescano il patrimonio.

L'11 novembre 1018 fa stipulare un atto con il quale viene riconosciuta a lui stesso come vescovo di Brescia, al confratello della finitima diocesi orobica, a Lanfranco, conte di Bergamo e del Sacro Palazzo la proprietà del monte Nigro; il 6 giugno 1019 compera dall'arcidiacono bresciano Milone una vasta corte con annessa cappella; nel maggio 1020 ottiene dal conte veronese Bonifacio la chiesa dei santi Fedele e Giusto di Medole.

L'impegno volto ad esaltare l'autorità vescovile si esplica sia nell'ordine temporale sia in quello spirituale che non sempre sono tra loro affatto indipendenti: importante, a questo proposito, è il tentativo di riaffermare la giurisdizione episcopale sul monastero esente di Leno. Forse per creare un compenso allo smacco subito in questa circostanza, Landolfo II fa costruire, nel 1008, fuori le mura della città — ai piedi del colle Degno, ora noto come monte Maddalena — un nuovo cenobio benedettino, di diritto vescovile, che, dal nome della vicina omonima chiesa, viene detto di sant'Eufemia. Al complesso monastico assegna in dote i beni che ha acquistati da Milone, in Botticino e Rezzato. Particolarmente significativa del prestigio cui egli vuole ricondurre la figura del vescovo è la traslazione delle reliquie di sant'Apollonio, dall'antica basilica suburbana a lui dedicata, a S. Pietro Maggiore.



Nel solenne avvenimento, che si compie il 6 ottobre 1025, il vescovo impone che siano ben distinti due successivi momenti: il corpo del santo predecessore è dapprima portato al palazzo vescovile che egli stesso ha fatto costruire accanto alle cattedrali; quindi viene trasferito nella restaurata abside della cattedrale estiva e sistemato in una cripta, predisposta per l'occasione, dove è destinato a ricevere un ininterrotto servizio religioso. Per questo scopo Landolfo istituisce alcuni canonici, dotandoli con i beni del suo patrimonio privato. Questa notizia lascia intendere che presso le cattedrali già esiste un collegio di canonici e attesta l'interesse del vescovo verso i loro compiti. L'attenzione particolare con la quale egli segue taluni aspetti della disciplina ecclesiastica è dimostrata anche da un diploma del primo maggio 1023, con il quale interviene a definire i rapporti tra il clero maggiore della cattedrale e il clero minore o decumano, del quale si ha, in questa occasione, la prima memoria.

Nelle questioni politiche Landolfo II, insieme con gli altri vescovi lombardi, si mantiene sempre legato alla feudalità maggiore.

Muore il 26 aprile 1030. La data si ricava dall'epigrafe posta sul suo sepolcro, nella cripta

della chiesa monastica di sant'Eufemia. L'iscrizione attesta che il vescovo è stato il fondatore del cenobio. Il testo dell'epitaffio è copiato dai monaci su un martirologio di sant'Eufemia che

finisce nell'archivio dell'Ospedale Maggiore. Dall'antico documento lo trascrive il Doneda, passandolo poi al Gradenigo che lo pubblica nel suo catalogo.

S. Eufemia della Fonte (sec. XI) - Abside esterna



OLDERICO I

(1031-1054)

Seguendo la linea del predecessore, mantiene stretti legami con la monarchia germanica, mostrandosi subito molto vicino a Poppone, uno dei prelati più potenti e più fedeli a Corrado II. Il 13 luglio 1031 Olderico I sottoscrive, con due cardinali romani e numerosi altri presuli dell'Italia settentrionale, il solenne diploma con il quale il patriarca di Aquileia riorganizza il clero della sua cattedrale.

Le relazioni generali tra l'Impero e la Chiesa si mantengono ufficialmente buone per circa un decennio; a differenza del suo predecessore, tuttavia, Corrado II, pur largo di favori per vescovi e monasteri, concepisce tutto questo come un mezzo per rafforzare il potere dell'Impero ed il prestigio di chi lo rappresenta. Non meraviglia, dunque, la sua diretta ingerenza nelle cose delle Chiese locali: ciò puntualmente avviene verso la fine del 1035 o l'inizio del 1036, quando egli fa eleggere abate del monastero di Leno uno degli uomini a lui più legati, il monaco tedesco Richerio, proveniente dal cenobio bavarese di Nieder Altaich.

Il sacerdote, peraltro esemplare, è un sicuro sostegno per la politica che il sovrano intende seguire in Lombardia, regione nella quale conta, fra i suoi paladini più convinti, il metropolita Ariberto d'Intimiano, cui deve, in non piccola parte, la sua stessa elevazione alla sedia imperiale. Proprio l'arcivescovo milanese è tra coloro che invocano il suo intervento perché sia possibile fermare quella rivolta dei valvassori — nobili minori e pattuglie di notabili del popolo — che si accende in gran parte dell'Italia nel 1035. L'episodio significa ed esprime un generale, organizzato rifiuto dell'obbedienza feudale e genera una grande confusione.

Corrado II, accogliendo l'invito rivoltagli, scende nella Penisola. Passando per Verona, Brescia, Cremona, raggiunge Milano e qui fa chiaramente intendere allo sconcertato arcivescovo quali debbano essere, secondo lui, i rapporti tra l'Impero e la Chiesa. Dal metropolita che gli chiede aiuto per domare la rivolta dei valvassori, egli pretende un'attestazione pubblica di formale obbedienza alla sua autorità. Ariberto vi oppone un netto rifiuto e Corrado risolve la sua spedizione a favore degli insorti, con



grave danno soprattutto dei grandi signori ecclesiastici: tale effetto ha invero la *Constitutio de beneficiis*, data dal sovrano durante l'assedio di Milano, nel maggio 1037. Questi eventi culminati addirittura nella deposizione dell'arcivescovo — sanzionata dal papa che vi aggiunge, di suo, i fulmini della scomunica — inducono Olderico I a mantenersi in buoni rapporti con l'imperatore e con gli irrequieti *liberi homines Brixiam habitantes*. Il 15 luglio 1037 egli ottiene da Corrado II un'ampfissima investitura che comprende, tra l'altro, i monti Castenedolo e Degno — con rispettive pertinenze — e, praticamente, l'intero *territorium civitatis*, esteso su un'area di circa 20 chilometri di diametro, con Brescia al centro.

Il privilegio assegna ancora al vescovo ambedue le rive dei fiumi Oglio e Mella, dalla sorgente alla foce, «*usque dum eadem flumina in Padum fluvium intrant*», con annesso diritto di concedere licenza di pesca e di commercio.

Del favorevolissimo diploma imperiale il presule si vale per compiere l'atto politicamente più significativo del suo episcopato, inteso ugualmente a concigliargli l'animo dei turbolenti cittadini bresciani e a secondare quello sforzo di pacificazione certamente gradito anche al so-

vano; si tratta della solenne concessione del gennaio 1038. Olderico, nell'interesse di tutti i liberi cittadini e dei loro eredi, prende formale impegno con 160 *vicini*, designati per nome, a non costruire sul colle Cidneo e a consentire l'uso indisturbato dei monti Degno e Castenedolo per il pascolo e per il taglio della legna. L'esecuzione dell'obbligazione è assicurata solo da parte del presule che, in caso d'inadempienza, deve pagare l'esorbitante somma di 2000 libbre d'oro puro. L'atto ufficiale — per quanto redatto nella forma della concessione feudale — prova che in Brescia si viene costituendo un certo cetto sociale — valvassori, proprietari, qualche borghese, notabili — idoneo a trattare determinate materie e capace di imporre quanto meno dei patti. Questo incontro tra i liberi uomini bresciani ed il vescovo è tanto significativo che il testo che ne tramanda la memoria è collocato per primo nel «*Liber Potheris*».

Olderico, seguendo il solco tracciato dal predecessore, continua ad interessarsi del monastero vescovile di S. Eufemia. Nel maggio 1038 stipula con l'abate Giselberto un atto di permuta, cedendo, tra gli altri, beni in Carcina e Villa ed acquistandone in Gardone, «Anzino» e Brescia stessa. Elargisce anche una donazione al monastero di S. Pietro in monte Ursino, poi confermata dall'imperatore Enrico III. Con il sovrano il vescovo mantiene buoni rapporti e se ne giovano le fondazioni monastiche: oltre al cenobio ora ricordato godono i favori imperiali anche

l'abbazia di Leno ed il monastero di S. Giulia che ottengono privilegi e conferme dei loro beni patrimoniali.

L'attività degli enti religiosi, mirante a consolidare i propri diritti e poteri, confluisce — anche se solo in parte — in quel vasto moto di risorgimento morale, culturale, politico, che si profila in questi anni e che si svilupperà, nella seconda metà del secolo, come una grande battaglia per la libertà della Chiesa.

In questo ambito si è collocato l'impegno di Landolfo II per restituire prestigio all'autorità vescovile e nello stesso spirito riformatore si considera la partecipazione di Olderico I al concilio provinciale di Pavia.

L'assise, indetta da Enrico III nell'ottobre del 1046, condanna senza incertezze la simonia e vieta a chiunque — sotto pena di scomunica — di dare o ricevere denaro per l'acquisto di dignità ecclesiastiche. La presenza del vescovo all'assemblea significa, ovviamente, il suo impegno a promuovere l'esecuzione dei decreti sinodali.

Il presule, morto nel 1054, sarebbe stato sepolto in S. Maria Maggiore.

Scomparso Olderico la cattedra bresciana passa per alcun tempo a tale Ecchardo, imposto dall'imperatore. Tuttavia il nome d'un simile vescovo non compare nei cataloghi e ciò prova che non è stato nemmeno consacrato. D'altra parte lo stesso Enrico III ha forse favorito l'ascesa di Adelmanno, successore riconosciuto di Olderico I.

ADELMANNO

(1057-1061)

Originario di Liegi, compie gli studi sotto la guida di Fulberto di Chartres, insieme con Berengario di Tours ed altri dotti del tempo.

Nel 1041 il celebre Vatone, che regge la scuola di Liegi, è nominato vescovo della città e Adelmanno lo sostituisce nell'ufficio di *scholasticus*.

Nel 1048 egli passa in Germania e da qui polemizza con il suo amico ed ex condiscipolo Berengario che diffonde gravi errori circa l'Eucarestia: nell'intento di mantenerlo nell'ortodossia gli scrive direttamente; d'una sua lettera, a lui inviata, rimane un frammento.

Non si conosce esattamente in quale modo divenga vescovo di Brescia ma è possibile pensare che Enrico III — il quale si attribuisce il *principatus* anche nell'elezione del papa — abbia favorito la nomina di Adelmanno alla cattedra bresciana. Il suo episcopato — iniziato probabilmente intorno all'anno 1057 — stabilisce un fermo vincolo tra le forze rinnovatrici cittadine e la Sede Apostolica che, dal 1058, è retta da Niccolò II.

Nell'aprile 1059 il pontefice convoca in Roma, presso il Laterano, un solenne sinodo al quale Adelmanno partecipa insieme con molti vescovi lombardi.

Il concilio decreta la fine dell'ingerenza imperiale nell'elezione del papa, affidata, da allora in poi, esclusivamente ai cardinali; rinnova la condanna della simonia, estesa a qualsiasi conferimento di uffici ecclesiastici da parte di laici; richiama le disposizioni che vietano il concubinato dei sacerdoti.

Nella primavera del seguente 1060 un secondo sinodo, indetto e celebrato presso la medesima sede lateranense, rinnova i decreti del precedente.

Tornato nella diocesi, Adelmanno non esita a farli pubblicare e a dar corso alla loro esecuzione. Il gesto — non imitato da altri presuli, intimiditi dalla potenza di chi verrebbe colpito dai provvedimenti o sensibili alle lusinghe del loro denaro — provoca la violenta reazione di alcuni sacerdoti bresciani, simoniaci e concubinari, sostenuti dai loro familiari e aderenti. Il vescovo è aggredito, percosso e gravemente ferito.

Il clamoroso fatto scuote ed irrita la pubblica opinione e, anziché nuocere giova invece alla



causa riformistica; accrescendone momentaneamente la forza in Brescia ed in altre città lombarde.

Adelmanno tuttavia non sopravvive a lungo al sanguinoso episodio; muore nel 1061 ed è inumato nella chiesa dei santi Faustino e Giovita.

Nel 1512 i monaci benedettini rinnovano il suo sepolcro.

A questo coraggioso vescovo sono attribuiti alcuni versi: «*Rythmi alphabetici de viris illustribus*», conservati nel British Museum.¹

¹ Sono pubblicati in «*Patrologia Latina*», CXLIII, 1296.

OLDERICO II

(1061-1073)

La sua elezione alla cattedra episcopale esprime nel modo più evidente la supremazia che il partito imperiale o scismatico consegue sulla parte riformatrice o patarinica, dopo l'insuccesso degli sforzi innovatori compiuti dal predecessore. Il predominio degli «enriciani» sui «gregoriani» — destinato a mantenersi per circa un trentennio e a coincidere con la fase più acuta della lotta per le investiture — costringe le forze favorevoli alla riforma romana ad arroccarsi nei monasteri ma non può spegnere un confronto tanto importante.

Tra i sostenitori dell'una o dell'altra fazione sono infatti ecclesiastici — anche di grande nome — e uomini di retta coscienza, animati dalla stessa fede religiosa, per i quali la scelta tra due istituzioni che si giudicano ugualmente intangibili — il Papato e l'Impero — non è certamente così pacifica e facile come può apparire *post eventum*, a tanti secoli di distanza.

Con tale corretto criterio storico è opportuno accostarsi agli avvenimenti del trentennio che corre tra il 1070 e il 1100 circa ed in questo contesto conviene considerare il grave «incidente» che si crede sia occorso ad Olderico II ed ai suoi immediati successori — come lui di origine germanica — i quali, secondo la tradizione della Chiesa bresciana, sono stati scomunicati dal papa, proprio perché sostenitori dell'imperatore.

Se si escluda la memoria della severa sanzione pontificia, di Olderico II non si sa altro. La sua morte è da collocarsi probabilmente tra il 1072 e il 1073.

Non si conosce il luogo della sua sepoltura.



CONONE

(1073-1084)

Canonico della cattedrale di Hildesheim nella bassa Sassonia, è consanguineo di Ecilone il quale, divenuto vescovo della città, lo nomina prevosto della collegiata di S. Maurizio. Alla protezione di questo suo parente, uomo influentissimo presso la corte imperiale, Conone deve probabilmente la sua elezione a vescovo di Brescia. L'investitura che gli è conferita da Enrico IV è certamente anteriore all'agosto 1073; deve infatti precedere la rivolta dei nobili sassoni contro l'imperatore e a favore della politica gregoriana poiché in tale ampio moto di ribellione all'autorità del sovrano è coinvolto anche Ecilone.

Sulle prime il nuovo vescovo di Brescia assume un atteggiamento almeno non ostile nei riguardi del pontefice Gregorio VII: il 24 gennaio 1074 il papa lo invita anzi, a partecipare, insieme con il metropolita milanese e gli altri suffraganei lombardi, al prossimo sinodo quaresimale. Ma dopo un breve momento di incertezza — o comunque dopo il fallimento della sommossa dei signori sassoni — Conone diventa uno dei più accesi fautori di Enrico IV.

Nel 1080 partecipa al conciliabolo di Bressanone e sottoscrive gli atti che dichiarano deposto il legittimo pontefice Gregorio VII ed eletto, in sua vece, Guiberto, arcivescovo di Ravenna, con il nome di Clemente III; nel 1083 si unisce al seguito del sovrano che scende verso Roma per scacciare Gregorio VII e sostituirlo con l'antipapa.

Lo zelo con il quale Conone segue la parte imperiale si esprime in un'azione che desta scalpore: il vescovo bresciano fa infatti suo prigioniero lo stesso Ugo, abate di Cluny, che il pontefice ha inviato a Sutri per ricercare un accordo con Enrico IV. Da Rinaldo di Liono, biografo dell'abate cluniacense, si apprende che l'imperatore in persona s'induce a sconfessare *flexis genibus*, dinanzi al santo monaco, il gesto del suo troppo audace sostenitore: questo è anzi l'unico risultato del lungo colloquio.

Secondo la tradizione bresciana Conone muore scomunicato. Il Savio, raccogliendo un'ipotesi del Visi, ritiene invece molto verosimile che egli sia stato trasferito alla sede di Mantova, intorno al 1084.



GIOVANNI I

(1084-1086)

Appartiene anch'egli al partito imperiale o scismatico.

Questa — e non l'accusa d'aver dilapidato i beni della Chiesa bresciana — è, secondo il Savio, la vera ragione per la quale può essere stato scomunicato. Nelle annotazioni aggiunte al catalogo del Gradenigo, accanto al nome del vescovo, compare infatti la scrittura: «*a Romana Sede excommunicatus interiit*».¹

Di Giovanni I si conoscono soltanto due atti: — nel marzo 1085 fa donazione d'alcuni beni in Toscolano a favore della chiesa di S. Niccolò, annessa e pertinente al monastero vescovile di S. Eufemia;

— nel luglio 1086, con proprio diploma, riconosce i diritti del monastero di S. Giulia sulla valle Camonica.

¹ G.G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 469.



Capodiponte - Chiesa di S. Salvatore



OBERTO

(1086-1098)

Verso la fine del 1086 o all'inizio dell'anno seguente, Enrico IV lo fa eleggere alla cattedra episcopale bresciana. Oberto, soprannominato Baltrico, presule scismatico e fautore dell'antipapa Clemente III, contende per poco più d'un decennio la guida della diocesi ad Arimanno, scelto, quale successore di Giovanni I dal partito gregoriano. Il confronto fra i due competitori volge definitivamente a favore del vescovo di parte romana nel 1098.

Il 5 aprile il metropolita Anselmo IV da Bovio convoca a Milano un sinodo cui partecipano con Arimanno — designato ancora come *Brixianus electus* — tutti i suffraganei in stato di grazia con la Sede Apostolica.

L'assise colpisce con l'anatema quei presuli che — già scomunicati dal pontefice per la loro adesione allo scisma dell'antipapa — devono considerarsi usurpatori delle rispettive cattedre. Oberto legato all'imperatore «*cuius partes adversus Ecclesiam constanter sequebatur*»,¹ è condannato insieme a Arnolfo di Bergamo e Gregorio di Vercelli.

A partire da questo concilio provinciale si può considerare ufficialmente spento l'antagonismo tra i due titolari della sede bresciana; al 1098 conviene dunque riferire la fine dell'episcopato parallelo di Oberto.



¹ G.G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 184.

ARIMANNO

(1087-1112)

Un'ipotesi che viene giudicata attendibile lo dice proveniente dall'abbazia di S. Benedetto in Polirone. Prima e dopo la sua elevazione all'episcopato egli si distingue come uno dei protagonisti più convinti dell'opera di rinnovamento che si viene attuando nella Chiesa e che proprio dai monasteri attinge molte delle sue forze. Cardinale prete del titolo dei SS. Quattro Coronati, egli è amico e collaboratore del grande pontefice Gregorio VII, il quale, nel maggio 1080, lo manda a Torino, come suo vicario, per definire una lunga controversia tra il monastero di S. Benigno in Digione e quello di Fruttuaria.

L'elezione a vescovo di Brescia avviene in un momento nel quale il partito gregoriano locale — soprattutto per tanti anni, mai comunque domato dall'avversa parte imperiale — riesce ad esprimere in modo più attivo la propria ansia di rinnovamento religioso. I fili organizzativi di tale diffuso moto innovatore sono intessuti dalla contessa Matilde, succeduta al padre Bonifacio nel complesso di feudi che si estende dalla Toscana al Bresciano. Con l'aiuto della signora di Canossa, i chierici ed i laici riformisti compiono un gesto clamoroso: ad Oberto, uomo di Enrico IV, voluto da lui sulla cattedra episcopale bresciana, contrappongono il nome del cardinale Arimanno che il clero ed il popolo proclamano canonicamente vescovo della diocesi. Non si conosce esattamente la data dell'evento ma esso non può considerarsi cronologicamente troppo lontano dall'investitura imperiale conferita ad Oberto e, d'altra parte, Arimanno, presule eletto di Brescia, firma, come tale, il suo primo atto ufficiale il 10 ottobre 1087.

Si tratta di un documento per il quale egli dona la chiesa di san Vito — situata fuori il castello di Medole — all'abbazia di san Benedetto in Polirone.

Il gesto è forse suggerito da una particolare predilezione verso quel cenobio ma si rivela anche significativo della viva attenzione con la quale seguirà sempre la vita e l'opera degli istituti monastici bresciani. Di essi farà anzi uno dei cardini della sua azione pastorale.

Anche durante il primo decennio di episcopato — sebbene sia costretto a mantenersi spesso lontano da Brescia perché alla sua presenza in



città s'oppone l'avverso partito imperiale — egli non trascura ogni utile occasione per occuparsene.

Fino al 1098 svolge tuttavia un'attività di più vasto respiro, intesa ad affermare e a realizzare nel settentrione della penisola italiana i principi della riforma romana e a mettere ordine nelle varie sedi vescovili. Il pontefice Urbano II, del quale gode la fiducia, lo nomina a questo scopo, suo vicario. In tale veste, nell'aprile-giugno 1088 è incaricato di portare il definitivo riconoscimento della Sede Apostolica per l'elezione di Bonzone da Sutri a vescovo di Piacenza; nel luglio successivo reca al metropolita milanese Anselmo da Rho il pallio arcivescovile, dono del papa, che intende così esprimere il proprio compiacimento per l'atto di sottomissione con il quale il prelado — pur fatto eleggere dall'imperatore — ha riconosciuto la legittima autorità del romano pontefice.

Nel marzo 1095 Arimanno partecipa al concilio di Piacenza e sottoscrive una bolla di Urbano II a favore del monastero di S. Egidio in Francia, nella quale sono indicate anche le obbedienze cluniacensi situate nella diocesi di Brescia. Il 16 ottobre del seguente 1096 il papa, tornando dalla Francia, si ferma a Cremona ed il

vescovo ne approfitta per ottenere un importante privilegio a favore dei sacerdoti della chiesa dei santi Pietro e Paolo in Oliveto, i quali professano vita canonica regolare riformata.

Con il documento il pontefice conferma la loro istituzione e concede protezione ai loro beni; proibisce ai canonici di avere proprietà personali e stabilisce — tra l'altro — che se alcuno fra loro sia accusato di colpe anche gravi, possa essere corretto solo per decisione del vescovo diocesano. Se questi non sia di obbedienza romana, è facoltà dei confratelli rivolgersi ad un altro presule ossequiante alla Sede Apostolica. La disposizione papale lascia intendere chiaramente che la situazione di contrasto tra Arimanno ed il suo antagonista scismatico Oberto non è ancora risolta e che il primo conta sul sostegno dei canonici di san Pietro per vincere la resistenza della parte imperiale.

Nell'autunno del 1097 il cardinale, nella sua qualità di legato pontificio, interviene autorevolmente in Milano nelle contrastate vicende che contraddistinguono l'elezione del nuovo arcivescovo. I nobili sostengono la candidatura di Landolfo da Baggio ma Arimanno riesce a far eleggere Anselmo da Bovisio, prevosto della canonica di san Lorenzo. Il nuovo metropolita convoca, il 5 aprile del seguente 1098, quel sinodo provinciale che dichiara anatemi Oberto da Brescia e gli altri vescovi scomunicati ed usurpatori, allontanandoli dalle rispettive cattedre. L'assise discute anche della disciplina ecclesiastica: viene affrontato il problema della vita comune dei chierici e si rinnova la condanna della simonia. Durante il sinodo — o subito dopo la sua conclusione — Arimanno viene consacrato vescovo. La condanna definitiva del rivale gli consente di prendere finalmente possesso della sua sede e di por mano alla realizzazione del suo programma riformatore.

Esso si sviluppa seguendo linee direttrici ben precise: rispetto della giurisdizione pontificia; sostegno della riforma canonica con l'esercizio della povertà individuale da parte dei canonici; favore largamente accordato alla diffusione del nuovo monachesimo riformato, delle esperienze anacoretiche e delle fondazioni di origine eremitica. In questo contesto si collocano le opere da lui promosse e le istituzioni che vengono fatte sorgere o protette. Non appena tornato a Brescia si preoccupa di confermare la bolla di Urbano II per i canonici di san Pietro in Oliveto, concedendo la decima su tutti i possessi e restituendo loro la chiesa di S. Eusebio.

Ad Arimanno si ascrive il merito d'aver avviato l'organizzazione della vita comune del cle-

ro presso le canoniche di san Giovanni «de foris», san Faustino «ad sanguinem», san Pietro «a ripa» e altre. Si ritiene ancora che sia stato il fondatore dell'abbazia vallobrosiana dei santi Gervaso e Protaso.

Il vescovo consacra personalmente la chiesa di santa Maria di Conche — distante circa venti chilometri da Brescia, in direzione della valle Trompia. La fondazione, che si deve all'anacoreta Costanzo, raccoglie una comunità di origine eremitica.

Il presule consente che venga dichiarata esente e sottoposta direttamente a Roma.

Nel 1102, nei pressi di Castenedolo, sulla via di Mantova, viene posta la prima pietra di una nuova chiesa dedicata a san Giacomo, presto affiancata da un ospizio per pellegrini. La fondazione originaria è forse di tipo eremitico-canonica, come molte di questo periodo.

Anche i monasteri bresciani più insigni ottengono conferma di privilegi ed esenzioni: l'11 maggio 1106 un diploma del pontefice Pasquale II, richiamando l'immediata soggezione alla Chiesa romana del cenobio di santa Giulia, non fa menzione di un diritto imperiale; del medesimo tenore è probabilmente un analogo documento pontificio, ora perduto, per l'abbazia di Leno.

Tra il 1111 e il 1116 si riaccende, in termini molto aspri, la polemica per le investiture tra il papa e l'imperatore Enrico V. In un primo accordo del 1111, Pasquale II privilegia nettamente l'aspetto spirituale della questione, riservandosi l'elezione canonica dei vescovi e prevedendo addirittura la restituzione dei beni feudali che i prelati hanno ricevuto dall'imperatore. Ma l'ardito progetto — del tutto ideale che, se attuato, avrebbe sconquassato l'intero ordine istituzionale medievale — scatena un putiferio tale che il pontefice è costretto, nel volgere di pochi anni, a sconfessare completamente il primitivo disegno.

Nel bel mezzo di simili arroventati contrasti, Arimanno si trova in una posizione molto difficile. Uomo austero, spiritualmente legato ad ideali di povertà evangelica, è personalmente propenso a rinunciare ai diritti feudali vescovili. Ma questa sua inclinazione non può procurargli alleanze tra i *liberi homines* di Brescia che stanno stringendo le file di un'organizzazione che porterà, tra breve tempo, ai primi atti ufficiali del Comune. La rinuncia ai diritti feudali da parte del presule avrebbe infatti come conseguenza immediata la decadenza delle concessioni fatte dai predecessori. Arimanno è anche esposto alle inevitabili ripercussioni municipali-

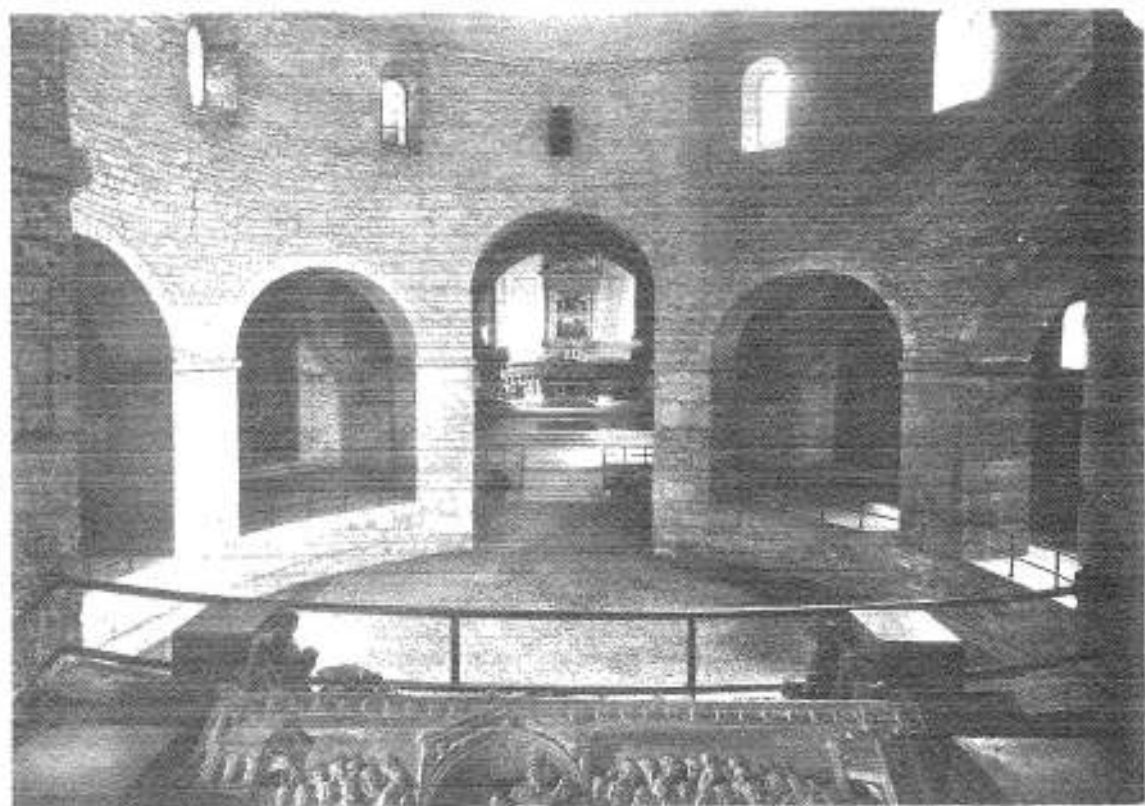
stiche di una contesa tanto aperta: a Milano, dove spira un vento antiromano, non si è dimenticato il suo intervento in favore della linea politica papale né mancano in Brescia coloro che si schierano a fianco dell'imperatore.

In questo clima a lui così poco favorevole, non sembra peregrina l'ipotesi del Savio, il quale — commentando un passo del cronista Lando di San Paolo che fissa al 1116 la consacra-

zione del successore di Arimanno, ancora vivo ma «*deposito quondam*» — pensa che il cardinale-vescovo sia stato allontanato dalla sua sede per volontà dei fautori di Enrico V o che egli stesso abbia rinunciato alla sua cattedra episcopale, forse fin dal 1112.

Probabilmente trascorre gli ultimi anni della sua vita nella quiete del monastero di S. Gervasio dove è sepolto.

Duomo Vecchio - Interno



VILLANO

(1112-1132)

Se si accetti l'ipotesi del Savio, Villano sarebbe stato eletto già nel 1112; la sua consecrazione avviene comunque il 12 marzo 1116, dopo la conclusione del sinodo lateranense che costringe Pasquale II ad annullare le concessioni fatte all'imperatore. Il nuovo vescovo è, con ogni probabilità, l'esponente degli ambienti cittadini — laici ed ecclesiastici — nei quali più vivo si manifesta lo spirito municipalistico. Egli mantiene buoni rapporti con il metropolita Giordano ed è anche alleato del Comune bresciano. Si tratta evidentemente di una solidarietà interessata, imposta dalle contingenze politiche ed utile ad ambo le parti. Al presule infatti conviene avere il sostegno della parte più forte del popolo per garantirsi quei diritti che non sembrano più tanto indiscutibili né all'Impero né al Papato; per il Comune difendere i diritti episcopali significa tutelare i propri: quelli già acquisiti e quelli ipotecabili nel futuro. Da questa intesa discende l'acquisto concordato di nuove giurisdizioni feudali nel contado. Ne è un esempio l'atto di investitura con il quale Villano e i consoli ottengono beni in Quinzano. Il nome del presule ricorre anche in altri documenti.

Nel 1119, forse in un concilio provinciale tenuto a Milano, sottoscrive una sentenza del metropolita a favore dei cento decumani contro i cappellani delle chiese minori della città ambrosiana. Nel 1121, insieme con l'arciprete di Medole, si accorda su alcune questioni con i monaci di Polirone.

Nel seguente 1122 consacra la chiesa di San Giacomo in Castenedolo, iniziata sotto l'episcopato del predecessore; nel luglio 1130 riceve in Brescia il cardinale legato di Innocenzo II; con lui partecipa alla redazione di un atto di permuta tra il monastero di San Pietro in monte Ursino e la pieve di Nuvolento.

Passato successivamente a sostenere il partito dell'antipapa Anacleto II, insieme con i Milanesi e i cittadini di altri Comuni lombardi, subisce le conseguenze della sua scelta. Nel 1132 il legittimo pontefice Innocenzo II, fermatosi per circa due mesi a Brescia nel suo viaggio di ritorno dalla Francia, lo depone dalla cattedra episcopale. Gli atti da lui compiuti ed i privilegi che ha



concesso vengono comunque sempre citati nei documenti di conferma dei pontefici.

Villano è sepolto nella cattedrale di S. Pietro Maggiore ed il suo nome è segnato senza alcuna notazione di condanna nei cataloghi della Chiesa bresciana.

MANFREDO

(1132-1153)

Dopo aver esautorato Villano, Innocenzo II sceglie, come successore del deposto presule, Manfredo, fedelissimo alle direttive di Roma. Ma l'intervento del papa si esercita altresì nelle cose del Comune: alla presenza del pontefice sono infatti sollevati dal loro ufficio i due consoli in carica. Per conseguenza, si rompe l'accordo concluso, a suo tempo, tra Villano ed i *liberi homines*; i nuovi magistrati governano non più in regime di compromesso ma di soggezione, col risultato di vedere accentuate le divisioni interne all'istituzione cittadina. A rendere la vita difficile al Comune, interviene poi l'alleanza tra il pontefice e Lotario III: con questo mezzo è possibile ad entrambi difendere più validamente i rispettivi diritti temporali. Né Manfredo — creatura di Innocenzo II e uomo sostenuto dal favore imperiale — si dà gran pensiero di questo accordo perché non s'avvede — o volutamente non considera — che una così stretta intesa tra i due grandi, mentre toglie alimento al libero dispiegarsi dell'esperienza comunale, può anche recar qualche disturbo alle ragioni temporali della sua sede vescovile.

Nel 1134 il presule celebra un sinodo diocesano; nel maggio-giugno 1135 partecipa al concilio di Pisa, durante il quale viene scomunicato il metropolita milanese Anselmo Pusterla ed è proprio un vassallo di Manfredo a catturare il deposto arcivescovo.

Sul finire dell'estate 1136 l'imperatore scende in Italia per far valere la sua autorità sulla Lombardia e per piegare la resistenza dell'antipapa; Manfredo lo aiuta a superare alcune difficoltà che incontra nella zona del Garda e si pone al suo seguito; intervenendo presso il sovrano, ottiene un privilegio per la chiesa di S. Giovanni di Monza e il 3 ottobre partecipa, in Correggio, alla conclusione del patto tra Lotario III e i Veneziani. È ancora presente alla dieta di Roncaglia, il 6-7 novembre, fra molti altri dignitari italiani e tedeschi.

Si viene intanto svolgendo in Brescia la predicazione di Arnaldo, il quale, secondo la testimonianza di Giovanni da Salisbury, profitta d'un viaggio a Roma, compiuto dal vescovo, per eccitare contro di lui gli animi dei cittadini e rendergli difficile il ritorno in sede.



La predicazione arnaldiana, che conserva un carattere patarínico, pone quale concetto centrale quello della povertà della Chiesa, che il monaco bresciano vuole ricondotta a forma di vita apostolica, rinnovata nella disciplina e liberata da tutti i compromessi col potere politico. Che la Chiesa, soprattutto nei suoi capi e nelle sue alte gerarchie, dopo aver promosso un imponente movimento di rigenerazione, ne sia stata in seguito distratta da calcoli e da interessi mondani, è per lui inconcepibile.

In effetti, per non giudicare questo complesso periodo di storia della Chiesa come un groviglio di contraddizioni avviato a risolversi in una catastrofe, ci vogliono uomini di ben altra tempra rispetto a quella di Arnaldo: è necessaria la incrollabile fede di San Bernardo di Chiaravalle che, non a caso, gli si oppone in modo implacabile. Le idee arnaldiane — in se stesse non nuove né particolarmente originali — assumono a Brescia vigore ed attualità politica proprio per quella alleanza tra il pontefice e l'imperatore che ha paralizzato lo sviluppo comunale. La parte della popolazione cittadina che auspica per il Comune poteri autonomi sempre più ampi si oppone naturalmente al vescovo e trova, nella parola di Arnaldo, che probabilmente non tra-

valica il campo morale e religioso, motivi di giustificazione della propria condotta e di largo consenso. Tra il 1135 e il 1139 il Comune, gli Arnaldisti e i sostenitori del vescovo si fronteggiano senza risparmio ma è il partito episcopale ad avere il sopravvento: i consoli sono scacciati mentre, nel Concilio Ecumenico Lateranense II, Manfredo ottiene che Arnaldo sia deposto dall'ufficio abbaziale, sospenda la predicazione e lasci l'Italia. Il forzato esilio del principale suo ispiratore non spegne tuttavia il movimento né elimina lotte e violenze, alle quali probabilmente non sono estranei motivi di carattere religioso: nel 1144 si sviluppa in città un grande incendio; nel 1145 i consoli Ribaldo e Persico, di parte arnaldiana, sono catturati; nel 1151 si appicca il fuoco nella chiesa di S. Giovanni «de foris». Sebbene gli anni scorrono così poco tranquilli, la lettera che S. Bernardo invia nel 1147 a tutti i fedeli per esortarli alla crociata, non rimane a Brescia senza effetto.

I problemi interni della Chiesa bresciana sono esaminati dal papa Eugenio III nell'estate del 1148, quando egli, tornando dalla Francia, si ferma, per circa due mesi, in città. Il pontefice invia al clero romano un rescritto per il quale ordina a coloro che hanno seguito le parti di Arnaldo di evitare ogni contatto con lo «scismatico», pena la deposizione dall'ufficio e la perdita delle annesse prebende.

Il papa si vale del soggiorno bresciano per concedere benefici a chiese e monasteri locali. Con propria bolla, egli conferma i privilegi e la protezione per il cenobio di S. Giulia; con analogo documento concede ai canonici della cattedrale di S. Maria la conferma non solo delle numerose cappelle e dei vasti beni ma anche di tutte le decime dei cittadini, dei suburbani e degli abitanti nel territorio del plebatico pertinente alla città. Da Brescia Eugenio III passa a Leno dove consacra la chiesa di San Benedetto, presso l'abbazia.

L'intensa attività del pontefice a favore di chiese, monasteri e della stessa cattedrale rappresenta la più alta sanzione della vasta opera di restaurazione e di espansione delle istituzioni ecclesiastiche promossa dal vescovo Manfredo.

Nel 1136 egli erige in canonica la chiesa di S. Alessandro: il collegio è formato dal prevosto e da tre sacerdoti; nel 1139 fonda il monastero femminile di Santa Maria della Pace in Manerbio; nel maggio 1142 assiste il vescovo Gregorio di Bergamo nella consecrazione della chiesa del monastero cistercense della Vallalta; intorno al 1146 consacra il tempio dedicato ai Santi Giovanni e Martino in Borno di Valcamonica; il 14

marzo 1149 accetta da Marchisio di Livello e da suo figlio la rinuncia ai diritti di patronato e di advocazia sulla chiesa cittadina di San Desiderio; nel 1152 consacra la nuova chiesa di San Faustino Maggiore.

Questo sforzo di ricostruzione e di riordinamento ha come inevitabile conseguenza un irrigidimento gerarchico e l'imposizione d'un maggiore onere fiscale: motivi che possono aver contribuito ad alimentare la rivolta arnaldista.

Manfredo muore il 5 gennaio 1153 ed è sepolto in S. Pietro Maggiore, presso l'altare di S. Ambrogio.

Monumento ad Arnaldo da Brescia del Tabacchi



RAIMONDO

(1153-1173)

Appartenente forse alla famiglia dei conti rurali della zona di Montichiari, sarebbe stato arciprete di quella pieve. Il 15 marzo 1153, quale successore di Manfredo, consacra la chiesa di S. Maria Maddalena.

Durante il suo ventennale pontificato le relazioni tra la sede episcopale e il Comune si mantengono buone: le due parti stabiliscono anzi tra loro un saldo accordo suggerito da concordanti interessi. Se infatti importa al vescovo difendere ed affermare la sua giurisdizione spirituale sulle chiese minori e sulle pievi, non è meno utile per entrambi i poteri cittadini conservare, riconquistare o estendere i propri diritti signorili sui castelli e sulle terre del contado, contrastando l'invadenza dei monasteri e dei signori feudali.

A favorire un'intesa tra il presule e le autorità comunali provvedono ancora gli sviluppi della politica imperiale poiché sul trono siede Federico I di Hohenstaufen, detto il Barbarossa.

Un concreto esempio della concordanza d'intenti che muove il vescovo e il Comune è rappresentato dalla partecipazione di Raimondo alla prima dieta di Roncaglia, convocata dall'imperatore nel 1154. In questa assemblea il prelado rappresenta anche il Comune e, nell'occasione, egli cerca di risolvere il contrasto che oppone i Bresciani ai Bergamaschi a motivo dei castelli di Volpino, Qualino e Ceretello, venduti intorno al 1125-26 da Giovanni Brusato ad alcuni nobili della terra orobica, dopo che il vescovo Villano ha rinunciato ai suoi diritti di prelazione. Raimondo che condivide la politica di espansione comunale nel contado, durante la dieta impugna il negozio ma gli eventi successivi inducono a credere che, in quella sede, non abbia ottenuto risultati apprezzabili.

Il vescovo coglie il destro per sottoporre all'imperatore e ai convenuti a Roncaglia anche la controversia pendente con il monastero di Lenno per la giurisdizione spirituale sulle due chiese di Gambara; la decisione del sovrano è probabilmente sfavorevole al presule perché la questione è momentaneamente risolta, a favore di Raimondo, dal papa Adriano IV.

L'insoddisfazione dei Bresciani per il deludente esito dell'assise di Roncaglia si esprime nel rifiuto dell'invito rivolto loro dal Barbaros-



sa a non aiutare Milanesi; per odio contro i Bergamaschi si stringe infatti un'alleanza tra Brescia e Milano e si giunge in tal modo alla clamorosa ma temporanea vittoria del 1156. I signori bergamaschi, battuti a Pontoglio-Palosco, rinunziano ai loro diritti sui contesi castelli, alla presenza del vescovo e dei consoli di Brescia.

A consolidare le posizioni dell'episcopato in Valcamonica, Raimondo concede l'investitura di Dalegno e di altre località prossime a Pietro e Lanfranco Martinengo.

Si adopera nel contempo a comporre i dissidi accessi in altre zone della diocesi, intervenendo a risolvere un conflitto di giurisdizione tra Lanfrando, abate di S. Eufemia, Obizzone, arciprete di Manerbio e i chierici di Cigole.

L'aperta alleanza stabilitasi tra i Milanesi e i Bresciani dispiace alquanto all'imperatore che, scendendo per la seconda volta nella penisola italiana nel 1158, sottopone Brescia ad un duro assedio; soltanto il cardinale Oddone, abile mediatore, può ottenere che le condizioni della resa non siano umilianti.

Nel novembre dello stesso 1158 Raimondo prende parte alla seconda dieta di Roncaglia, durante la quale Federico I rivendica a sé tutte le regalie e tenta anche di instaurare nei Comuni

un'amministrazione dipendente da quella imperiale. Ma nei mesi seguenti la situazione precipita: i Bresciani, i Milanesi, i Genovesi, i Cremaschi si rifiutano di accogliere i funzionari del Barbarossa che devono controllare il Comune.

Da parte sua il pontefice — che ha gravi motivi per assumere un atteggiamento nettamente antiimperiale — stringe una lega con i cittadini di Brescia, Milano, Piacenza e Crema; anche il vescovo, che nel giugno 1159 ha ottenuto dal papa un privilegio per i canonici della cattedrale, si schiera contro Federico I. Morto Adriano IV, il presule e i cittadini bresciani sostengono il legittimo successore Alessandro III, cui il Barbarossa oppone l'antipapa Vittore IV. Per sanare lo scisma l'imperatore convoca, nel febbraio 1160, il concilio di Pavia ma Raimondo rifiuta di parteciparvi. Federico I lo annovera tra i suoi nemici e, nel giugno 1161, l'antipapa Vittore lo scomunica.

Il gesto non turba il vescovo, anche perché Alessandro III ha provveduto, da parte sua, a scomunicare l'imperatore con qualche mese di anticipo.

In questo periodo, mentre si prepara e si compie l'estrema rovina di Milano, l'imperatore organizza una vasta azione politica e militare contro il Comune e la sede episcopale di Brescia: aiuta i Bergamaschi a riprendere il castello di Volpino, distrugge Iseo, solleva i numerosi signori feudali che, con il suo favore, dominano sui territori soggetti al monastero di Leno. Nella lotta con il cenobio leonense per la difesa dei suoi diritti spirituali, il vescovo ottiene il sostegno del Comune, cui importa non poco contrastare la feudalità rurale. Anche il papa favorisce l'affermarsi della giurisdizione vescovile, estesa altresì alle chiese appartenenti all'ordine cluniacense. Durante la sua terza discesa nella Penisola, il Barbarossa tenta, ancora una volta, di rivolgere contro la città e il vescovo i signori della campagna e gli abitanti la Valcamonica, non dimenticando neppure di concedere un privilegio al monastero regio di S. Giulia. Ma Raimondo rimane fedele alla Sede Apostolica e, nel giugno 1164, sottoscrive in Venezia un documento del legato pontificio, cardinale Ildebrando.

Tornando per la quarta volta in Italia nel novembre 1166, Federico I attacca direttamente il

territorio bresciano e, scegliendo il percorso della Valcamonica, giunge minaccioso fin quasi sotto le mura della città. Raimondo è ritenuto l'animatoro della resistenza e della riscossa cittadina; a questo episodio è possibile collegare il privilegio che Alessandro III gli concede il 3 maggio 1167: al presule bresciano è riconosciuto il diritto di sedere alla destra del metropolita nei concili provinciali. Nello stesso giorno — e significativamente — il pontefice esorta i Bresciani a persistere nella lotta contro l'imperatore. Per rafforzare la coesione interna della sua chiesa, in quel medesimo anno 1167, il vescovo concede al capitolo della cattedrale le decime della pieve cittadina. Col medesimo intento elargisce privilegi ai canonici della pieve di Montichiari che non hanno aderito alla scelta favorevole all'imperatore fatta dai signori feudali; nel 1169 cede i diritti sulle acque alle monache cistercensi di Manerbio. Alla chiesa plebana di S. Pancrazio il presule non solo concede l'esenzione da ogni esazione di diritti episcopali ma conferma anche le novali.

Raimondo, molto stimato anche oltre i confini della sua diocesi, è in questi anni chiamato a dirimere alcune delicate questioni: nel 1170 giudica una causa che oppone Offredo, vescovo di Cremona, a Graziano, priore di Pontida; nel 1166-1170 ha dal papa l'incarico di comporre una lite tra il vescovo di Piacenza e il preposito di S. Antonino. Dalla primavera all'autunno del 1170 è attestata la presenza in città del bresciano cardinale Oddone, attivissimo legato pontificio, che si occupa, tra l'altro, delle lagnanze presentate dalla badessa di S. Giulia, a causa di alcune terre usurpate dal monastero di Nonantola.

Nel giugno 1172 il cardinale è ancora a Brescia insieme con il metropolita Galdino. Nel 1173 quest'ultimo, in ossequio alla volontà di Alessandro III, prende la canonica regolare di S. Giovanni «*de foris*» sotto la protezione della chiesa milanese.

L'impegno diretto dell'arcivescovo nei riguardi di uno dei più fervidi centri della vita religiosa bresciana può spiegarsi con il declinare della salute di Raimondo, il quale muore nell'agosto di quel medesimo 1173 ed è sepolto nella cattedrale di S. Pietro Maggiore.

GIOVANNI II da FIUMICELLO

(1174-1195)

Discende da una ricca famiglia di feudatari vescovili, probabilmente quella dei Griffi di Losine, in Valcamonica. La prima testimonianza del suo episcopato è del giugno 1174 e riguarda la conferma di alcune concessioni, fatte dai predecessori Manfredò e Raimondo, alle monache di S. Vigilio *de Carucia*, nel territorio di Paderello.

Di Giovanni II fanno memoria, nel seguente 1175, gli atti che ricordano il trasporto delle reliquie di S. Calimero. Le ossa, rinvenute nella chiesa di S. Fiorano sul colle Degno, sono traslate nell'altare dedicato a S. Anatalone.

Il 18 giugno di quel medesimo anno, per consiglio del legato pontificio cardinale Theodinus, il presule investe della cappella urbana dedicata a S. Zenone la canonica regolare di S. Giovanni «*de foris*». Il 10 agosto successivo il capitolo della cattedrale ottiene la conferma dei propri diritti e possessi dal pontefice Alessandro III, il quale continua ad occuparsi della Chiesa bresciana come di una fra le più importanti per il papato in queste contingenze politiche. È prossimo invero il cruciale scontro tra i Comuni e l'imperatore: alla battaglia di Legnano, del maggio 1176, i Bresciani partecipano con particolare impegno. Dopo il grande evento, favorevole ai collegati lombardi, pare che il vescovo bresciano acquisti presso il pontefice grande prestigio: Alessandro III gli delega infatti il compito di dirimere una controversia di confine tra Parma e Piacenza, a proposito delle parrocchie di S. Martino «*de speculo*» e di S. Cristina. Il 2 ottobre il presule pronunzia la sentenza che accoglie le ragioni del suo collega piacentino e l'8 novembre seguente il pontefice conferma il verdetto.

Il 1 agosto 1177 Giovanni II, insieme con il console Alberto Gambarà, è presso il papa, in Venezia, per la stipulazione della tregua con il Barbarossa. Nei due giorni che seguono Alessandro III conferma alla pieve di Montichiari le decime, le novali ed i possessi concessi dal vescovo Raimondo; sanziona altresì definitivamente i diritti della pieve di Azzano Mella sulla cappella di Pievedizio, contesa dal priorato clu-



niacense di Provaglio. Il 29 luglio 1178 il papa conferma alle canonichesse di S. Pietro «*a ripa*» la protezione apostolica e ribadisce che esse devono osservare la regola di sant'Agostino; successivamente si occupa della canonica urbana di S. Desiderio per assicurarvi l'immediata giurisdizione della Chiesa romana.

Nel marzo 1179 Giovanni II partecipa al Concilio Ecumenico Lateranense III che annulla gli atti dell'antipapa Vittore IV e dei suoi successori e si occupa dei temi della riforma. Al prestigio del vescovo ed alla parte avuta da lui e dal predecessore nelle vicende degli anni scorsi, il Comune bresciano deve probabilmente le particolari condizioni ottenute nel privilegio di Costanza che sanziona, nel 1183, la pace tra l'Impero e le città della lega lombarda. Alla Chiesa di Brescia è infatti riconosciuto il diritto di appello in determinate cause e ai consoli non si richiede la investitura imperiale. Ciò è dovuto forse al fatto che Brescia è considerata di dominio episcopale e, in quanto tale, esentata, in forza di quanto disposto dall'articolo 8.

Nel settembre 1184 Federico I di Hohenstaufen riceve, finalmente, una favorevole accoglienza da parte dei Bresciani e il Capodanno seguente, alla presenza del vescovo, e di altri ec-

clesiastici, dal celebre cenobio di Leno, emana un diploma di protezione per il monastero di S. Giulia. Nella medesima circostanza — secondo la testimonianza resa, in seguito, da tale Otto de Mussa — il presule chiede all'imperatore un privilegio di conferma per tutte le novali vescovili. Ma il rifiuto del prelado a rinunciare alle decime che spettano alle chiese del cenobio lenense provoca lo sdegno cesareo e nulla si conclude. Federico I continua anche negli anni seguenti a sostenere l'abbazia di Leno nelle controversie giurisdizionali che la oppongono alla sede vescovile: solo nell'ottobre 1196 si giungerà ad una soluzione di compromesso.

Intanto Lucio III, pontefice romano dal 1181 al 1185, confermando il favore della Sede Apostolica verso la cattedra bresciana ed il suo titolare, concede nuovi privilegi ad enti ecclesiastici, con particolare riguardo ai diritti episcopali. Della generosità papale beneficiano il monastero di S. Giulia e quello di Acquanegra, la canonica di S. Desiderio e quella della pieve di Montichiari.

Anche il successivo pontefice Urbano III non è avaro in concessioni e gesti munifici: basti ricordare i privilegi elargiti al monastero vescovile di S. Eufemia, alla pieve di Tremosine e la bolla di protezione per i canonici della cattedrale.

Tra il 1186 e il 1187, ad istanza del vescovo, il papa approva poi una sentenza, data dall'arcidiacono Guido, a proposito d'un conflitto tra la sede episcopale e la pieve di Salò, pendente fin dai tempi di Raimondo.

L'anno 1187 il clero ed i parrocchiani della basilica di S. Faustino «ad sanguinem» pretendono d'aver trovato, sotto il pavimento della loro chiesa, le reliquie dei santi Faustino e Giovita. Il vescovo, che ne ha autorizzato il culto, viene chiamato a render conto del fatto davanti ad Urbano III, il quale risolve la questione ordi-

nando che la devozione sia riservata solo ai resti dei patroni che sono custoditi nella chiesa di S. Faustino Maggiore. Ma la sentenza del pontefice non serve a comporre la controversia che si accende tra i Bresciani e che si esaurirà, circa due anni dopo, con la felice mediazione del cardinale legato Pietro Diani.

Nel biennio 1190-1191 un quasi contemporaneo avvicendamento promuove alla suprema dignità laica Enrico VI, figlio del Barbarossa ed alla più prestigiosa cattedra ecclesiastica Celestino III. Con entrambi Giovanni II mantiene buoni rapporti.

Il 31 agosto 1193 egli ottiene dall'imperatore un diploma di conferma e di protezione per la sua Chiesa mentre nella primavera dell'anno seguente, il papa gli ordina di seguire Enrico VI nella spedizione in Sicilia. Forse approfittando di queste favorevoli circostanze, nell'ottobre 1195, il presule può affidare al prevosto della canonica urbana di S. Alessandro e a Gerardo di Pavone una raccolta di testimonianze atte a comporre l'annosa controversia tra la sede episcopale ed il monastero di Leno per la giurisdizione sulle chiese di Gambara, Fontanella, Corzago e Cobiato e per il possesso delle relative decime. In quello stesso anno 1195 il vescovo riesce ad esercitare la diretta giurisdizione sulla chiesa di S. Maria di Gambara.

È l'ultimo successo di Giovanni II che viene ricordato per essere stato un attento riordinatore delle investiture feudali del suo dominio; di questa sua azione nell'ordine temporale della realtà ecclesiastica bresciana si sono tuttavia perduti molti atti.

Il presule muore a Palazzolo il 10 novembre 1195. Le sue spoglie, traslate in S. Pietro Maggiore, sono tumulate insieme a quelle del predecessore Raimondo.

GIOVANNI III da PALAZZO

(1195-1212)

Già canonico e quindi arcidiacono della cattedrale, è eletto vescovo otto giorni dopo la morte del predecessore.

Della sua attività si hanno pochi documenti: nel primo anno di episcopato concede alcuni beni ad Egidio, conte di Gargnano, perché si impegni a difendere i possedi della Chiesa bresciana; successivamente conferisce l'investitura di importanti diritti di decima ai laici Guiscardo e Bellotto; nel 1199, insieme con il metropolita ed altri confratelli, è incaricato di trovare un accordo che riporti la pace e la concordia tra i Piacentini, i Parmensi e i rispettivi fautori per la controversia di Borgo San Donnino; il 13 novembre 1200 rivendica talune ragioni vescovili sulle decanie di Vobarno.

Appartenendo ad una delle più influenti famiglie della nobiltà cittadina, il presule è facilmente coinvolto — insieme con i parenti ed in particolare con il fratello Marco — nelle lotte armate che divampano in Brescia negli anni che corrono tra il 1200 e il 1212. Secondo alcune fonti, nel febbraio 1211 Giovanni da Palazzo, trascinato in questi aspri conflitti civili, sarebbe stato addirittura costretto ad abbandonare la città e si sarebbe successivamente spento mentre era lontano dalla sua sede.

Degna di più sicura fede è una lettera di Innocenzo III ai vescovi di Cremona e Vercelli per la quale si apprende che già precedentemente, per la tarda età e per un'alterazione alle corde vocali, il vescovo ha chiesto e ottenuto dal pontefice di rinunziare al suo ufficio, rimettendo l'onere di reggere la diocesi al cardinale legato Gerardo di Sessa.

Il presule muore il 3 agosto 1212.



ALBERTO

(1213-1227)

Prevosto della cattedrale di Reggio Emilia entra in Brescia come nuovo presule il 22 maggio 1213. Il suo primo pensiero è volto a comporre i gravi e violenti dissidi che oppongono le fazioni cittadine. Con una paziente opera di mediazione raggiunge lo scopo che si è prefisso: fra i vari partiti si ristabilisce la pace; agli esuli sono riaperte le porte della città e i termini della solenne riconciliazione, pronunziati nell'ottobre 1213, sono fissati in un'iscrizione celebrativa collocata sulla torre del popolo.

Dopo aver partecipato sul finire del 1215 al Concilio Ecumenico Lateranense IV, il vescovo s'adopra ancora attivamente ad evitare ai Bresciani funeste lotte intestine e ad assicurare loro più tranquille relazioni con i Comuni limitrofi.

A tale scopo, nel 1216, accetta la carica podestarile che gli viene eccezionalmente conferita e, per l'autorità che gliene deriva, ordina a Lotaringo Martinengo di opporsi con le armi ad Alberto di Casaloldo che occupa indebitamente Lonato. Nell'agosto del medesimo anno il presule conferma la pace tra Brescia e Mantova che si aggiunge agli accordi già conclusi dal Comune con Cremona, a proposito del monte Gremone e che sarà seguita da analoghe intese con Bergamo circa l'annosa questione dei castelli di Valcamonica. Mentre i magistrati cittadini sono impegnati a stabilire più tranquilli rapporti con le città vicine, Alberto si preoccupa di ripristinare una più ferma disciplina nella sua diocesi, vuoi sotto la voce amministrativo-finanziaria vuoi sotto l'aspetto morale e religioso.

L'economia della Chiesa bresciana versa infatti in uno stato di grave disordine mentre la condotta del clero regolare e secolare — talora troppo attento a rincorrere le più pingui prebende e i più lucrosi benefici — non può davvero definirsi encomiabile. Un esempio particolarmente significativo in questo senso viene offerto dal Capitolo della cattedrale. I canonici — che da tempo hanno abbandonato la pratica della vita comune, vigente fin dall'episcopato di Landolfo II — hanno invece trovato il modo di moltiplicare gli uffici e le annesse rendite.

Tra l'ultimo scorcio del secolo XII e gli inizi del XIII sono comparse nuove dignità: il visdomino, il decano, il vicedecano, il cantore.



Si aggiunga che diversi canonici, essendo anche arcipreti delle pievi del contado, non solo hanno preteso un elevato stipendio ma spesso hanno imposto al vescovo adeguati e sempre esosi aumenti. Tutto ciò ha provocato un enorme dispendio di risorse e paurosi indebitamenti. Ad una situazione che appare ormai insostenibile Alberto pone rimedio gradualmente.

Il 23 gennaio 1217 un apposito statuto, confermato nel successivo febbraio da Onorio III, fissa le spettanze annuali del visdomino. Il provvedimento provoca vivaci proteste nel clero: Tolomeo, prevosto della cattedrale e capo degli oppositori, è scomunicato dal vescovo. Nel marzo 1218 il pontefice invita il sacerdote a ricredersi e Alberto è successivamente indotto a revocare la sanzione canonica.

Con decreto del giugno 1223 il presule apporta un altro taglio alle uscite del Capitolo sopprimendo il diciassettesimo canonicato che era stato aggiunto abusivamente. L'attenzione del pontefice bresciano si rivolge con uguale premura alla canonica di San Faustino «ad sanguinem» della quale si hanno notizie ben poco confortanti. La comunità è in piena decadenza. Alberto s'induce addirittura a cedere ai frati dell'Ordine di san Domenico la chiesa con le an-

nesse case e l'orto, lasciando ai pochi superstiti canonici l'usufrutto di quest'ultimo per quattro anni e i rimanenti redditi, vita natural durante.

L'investitura della fondazione è conferita al priore dei domenicani Guala, dal cardinale legato Ugolino, vescovo di Ostia, il 24 maggio 1221.

Alberto poi non si cura di nominare altri canonici; alla morte di ciascuno dei vecchi membri della comunità egli trattiene la relativa prebenda e di queste somme dispone per riparare i danni provocati alla chiesa e alle case dal terremoto del Natale 1222. In quella triste occasione si segnala la presenza dei francescani in Brescia.

Anche per l'antica fraternità canonica di San Pietro in Oliveto — alla quale fin dal 1215 il vescovo ha confermato il possesso della chiesa di S. Eusebio e i privilegi concessi da Arimanno e Villano, nonché dai Romani pontefici — i tempi sono difficili: si avanza il sospetto che le distinzioni ottenute dai papi siano false e solo nel luglio 1225 Onorio III, dopo aver esaminato gli atti insieme con Alberto, può dichiarare ad Ugo, preposito di San Pietro, che i documenti sono autentici.

Pochissime notizie si hanno della canonica di Sant'Alessandro, alla quale il vescovo conferma i privilegi del predecessore Manfredo e l'amministrazione dell'ospedale, fondato sul terreno della loro chiesa.

Il presule adotta altresì provvedimenti che riguardano collegi di chierici che conducono vita canonica presso alcune pievi diocesane: nel 1218 fissa a cinque il numero massimo dei «fratres» della pieve di Corticelle; con atto approvato dal pontefice il 24 novembre 1221 stabilisce che presso S. Michele di Coniolo stiano sei canonici; nel 1226 riduce a quattro gli ufficiali della pieve di Corvione.

Della vigilanza esercitata da Alberto nel campo della disciplina liturgica e di quella monastica rimangono due distinte testimonianze: il 21 marzo 1224, per mandato del papa, il vescovo è incaricato di privare in perpetuo dell'ufficio e del beneficio Mauro, sacerdote della chiesa di Santa Brigida, già una volta condannato per avere celebrato la Messa con pane fermentato e calice di legno; il 5 maggio 1225 il pontefice invita il presule a giovare — se ciò si renda necessario — del braccio secolare per allontanare definitivamente dal cenobio di San Tommaso in Acquanegra il deposto abate.

In quel medesimo anno 1225 il papa rinnova ad Alberto l'esortazione a preservare nella sua sede l'integrità della fede: il 12 marzo Onorio III gli

raccomanda di estirpare da Brescia l'eresia poiché gli risulta che la città è diventata addirittura il *domicillium haereticorum*. La situazione è in realtà più complessa: la crescente forza dell'istituzione comunale ha riacceso nei cittadini più influenti mal sopite ambizioni e nella lotta fra le varie fazioni si sono inseriti uomini potenti che non hanno esitato a cercare alleanze con arnaldesti in ritardo o con valdesi, allo scopo di combattere il vescovo e la *pars Ecclesiae*.

Simili connubi portano facilmente a confondere gli eretici con gli avversari politici che — ben lontani dal volersi cimentare nelle sottili dispute dottrinali — hanno, quale loro unico proposito, quello di ottenere più ampio potere nelle cose cittadine. Ma l'asprezza del conflitto non concede largo spazio a queste distinzioni. Anzi: il papa da un lato e Federico II dall'altro promuovono, ciascuno per propri fini, una duplice violenta offensiva contro l'aristocrazia bresciana, guelfa o ghibellina, accusata di complicità con gli eretici.

A questi ultimi si oppone con grande rigore Alberto, il quale riesce anche ad ottenere che il Comune bresciano inserisca nei suoi statuti la costituzione imperiale contro gli eretici. Il vescovo si pone con grande impegno a contrastare l'errore, nella sua come in altre città lombarde. Il suo zelo anticlericale finisce tuttavia per avvicinarlo sempre più all'imperatore e, quando nel marzo 1226 si ricostituisce contro Federico II la lega Lombarda, egli, sorpreso dagli avvenimenti non meno di Onorio III, è ancora a fianco del sovrano ed è tra coloro che nel convegno di Parma, nel giugno seguente, consigliano al legato pontificio di aggiungere al bando imperiale la scomunica per le città lombarde.

Ad evitare per il momento più gravi conseguenze, interviene il vecchio pontefice il quale non conferma la scomunica ma avvia una paziente opera di mediazione.

Alberto si trova in tal frangente in una situazione molto difficile perché è costretto a mantenere i contatti tra il papa e le città — Brescia compresa — che, fino a qualche tempo prima, ha osteggiate.

A toglierlo dagli impacci provvede il nuovo pontefice Gregorio IX il quale, nel 1227, lo trasferisce al patriarcato di Aquileia.

Il Savio, osservando che fino al 1229 non appare come vescovo il successore Guala, crede che Alberto, pur eletto alla sede patriarcale, abbia continuato a reggere «ad interim» la diocesi bresciana per circa due anni.

GUALA DE RONIIS, *beato*

(1229-1243)

Appartiene a una nobile stirpe che si ritiene dello stesso ceppo dei Mozzi, dei Martinengo, dei Brusato. Il suo nome di battesimo, di origine longobarda, è allora molto diffuso in Lombardia e si incontra anche nella genealogia dei primi Martinengo. Dopo il trasferimento da Rogno a Bergamo, la famiglia è denominata «*de Roniis*». Non è provato che Guala abbia conseguito titoli universitari anche se è probabile che egli conosca discretamente la teologia e il diritto. Entra nell'Ordine dei Predicatori insieme con il fratello Ruggero e, secondo una tradizione, vi è ammesso dallo stesso S. Domenico che gli affida incarichi di fiducia.

È uno dei primi frati domenicani che si stabiliscono in Bergamo, presso la cappella situata sul colle di S. Vigilio e dedicata a S. Maria Madalena.

Nel 1220 la famiglia monastica è già numerosa e il futuro beato ricopre l'ufficio di priore. Nel seguente 1221 Ugolino dei conti di Segni, cardinale legato, lo investe della medesima carica per il convento di Brescia che è sorto accanto alla chiesa di S. Faustino «*ad sanguinem*».

Morto nel 1227 il longevo pontefice Onorio III, cinge la tiara lo stesso Ugolino che sceglie di chiamarsi Gregorio ed il nono di quel nome.

Il nuovo papa pensa al priore di S. Faustino come a colui che può degnamente svolgere l'ufficio di Inquisitore della fede nella Gallia Cisalpina: insieme col cardinale legato Goffredo Castiglioni, Guala compila le leggi di quel tribunale dell'Inquisizione che saranno poi confermate da Innocenzo IV e Alessandro IV ed estese a tutta la Penisola.

Dopo averlo promosso all'ordine episcopale, Gregorio IX gli assegna la cattedra bresciana. Tra l'ottobre e il dicembre 1229 il nuovo vescovo sostituisce l'antecessore Alberto. La successione non giunge tuttavia graditissima in città perché la nomina di un religioso forestiero priva di fatto il clero locale del diritto di eleggere il proprio vescovo. Né i malumori che accompagnano il suo ingresso nella diocesi né le ostilità che turberanno sempre il suo pontificato distolgono Guala dall'attuare un programma di governo che si propone alcuni scopi precisi: rinnovare la vita religiosa del clero e del popolo e pro-



teggeria dall'influenza dell'eresia; ottenere un rigoroso ordine nell'amministrazione delle vaste proprietà della mensa vescovile; sollevare la condizione delle popolazioni diocesane più povere; ricercare tutte le vie che possano condurre alla composizione delle civiche discordie tanto in Brescia quanto negli altri Comuni lombardi.

L'energica opera riformatrice del presule colpisce i privilegi del Capitolo della cattedrale che egli organizza con nuovi statuti, mentre — a contrastare le pretese giurisdizionali dell'arcidiacono — nomina un vicario generale, il primo della serie, nella persona di Ordicione Martinengo da Scarpizzolo, arciprete di Palazzolo.

Non meno severo si mostra con altre famiglie canonicali nelle quali ravvisa la necessità di emendare costumi e disciplina. A questo scopo l'11 maggio 1237 riduce il numero dei canonici della chiesa pievana di Bigolio. Con la collaborazione del fratello Ruggero, divenuto segretario vescovile, Guala segue attivamente la vita delle varie comunità religiose e monastiche, favorisce il sorgere di consorzi caritativi presso alcune pievi o parrocchie e promuove nuove fondazioni.

Il sostegno del Comune consente di far iniziare la costruzione di un convento domenicano nel suburbio di S. Lorenzo; l'opera sarà completata nel 1251.

Nell'intento di tutelare l'integrità della dottrina e di allontanare l'errore e gli erranti, nel 1230 egli ottiene che il Comune recepisca nei propri ordinamenti la costituzione imperiale del 1225 contro gli eretici. I documenti d'archivio danno prova della fermezza con la quale interviene a disciplinare alcune questioni amministrative, con particolare riguardo ai diritti episcopali in Valcamonica.

Gli atti relativi agli anni 1233-1234 si riferiscono ad investiture nelle curie di Cemmo, Edolo e Cividate.

Abile diplomatico, il presule è spesso incaricato da Gregorio IX di condurre trattative e difficili missioni di pace presso l'imperatore. Joseph Kuczynski, biografo del vescovo, scrive anzi che di tutti gli uomini che la curia romana gli invia, nessun altro ispira a Federico II maggiore rispetto.

Ma Guala si occupa anche di questioni che riguardano più direttamente la sua città. Già il 2 dicembre 1229 egli è presente come legato pontificio al convegno che si tiene nel palazzo arcivescovile di Milano per rinnovare la lega lombarda.

Negli anni immediatamente successivi, che vedono le maggiori fortune dell'imperatore, i collegati si logorano in guerre interne nelle quali Brescia è rovinosamente coinvolta: soccorre Verona contro Ezzelino da Romano ed è sconfitta; dissipa le sue forze in Piemonte, contro Bonifacio II, marchese del Monferrato, e suscita resistenze e contrasti, specialmente lungo la riviera Benacense e la Valcamonica, restie a contribuire con armi e denari a questa causa. Sia nei difficili rapporti con Ezzelino sia in quelli col marchese Bonifacio tocca a Guala, coadiuvato dal frate Alberico da Vicenza, interporre una mediazione pacifica. Nell'agosto del 1233 il presule rappresenta Brescia in occasione della grande manifestazione popolare, nota come la Concordia di Pasquara, promossa per celebrare importanti accordi stipulati tra Federico II e i Comuni.

Mentre l'imperatore e la lega sono ufficialmente in pace, quest'ultima prende contatti con Enrico, ribelle figlio dello Svevo; Milano e Brescia si distinguono per il particolare zelo con il quale s'applicano a tessere queste trame.

Nel novembre 1235, proprio presso il vescovo Guala, è ancora una volta riconfermato il patto antiimperiale e i rettori della lega ricevono anche l'adesione di Ferrara. Si creano in tal modo importanti premesse che preludono al nuovo drammatico scontro tra i Comuni e l'Impero, segnato dalla grande vittoria conseguita da Fe-

derico II a Cortenuova, tra l'Oglio e il Serio, nel novembre 1237. La sonante rivincita su Legnano, ottenuta dal sovrano, scompiglia, per il momento, la lega lombarda e precede di poco il durissimo assedio di Brescia.

Avvertendo il grave pericolo, il vescovo trasporta a Bergamo le carte che contengono i titoli della proprietà episcopale, i paramenti e le sue sostanze personali.

Tutto verrà poi restituito dal successore nel 1245. Ma il gesto di Guala non piace per nulla ai signori del Comune che guardano con occhio cupido ai possedimenti vescovili e ai beni del clero. Il successivo comportamento del presule che durante l'estenuante assedio — durato dall'agosto all'ottobre 1238 — cerca di mantenersi fuori dalla mischia, sembra fatto apposta per accendere contrasti e polemiche, rinfocolati anche dall'indegna condotta del legato pontificio Gregorio da Montelungo.

L'opposizione del vescovo cresce ancora perché i suoi avversari lo accusano di aver consegnato a Federico II alcuni castelli e terre dell'episcopato; la situazione giunge a tal segno che, nel 1239, egli è costretto ad abbandonare la città.

Né i tentativi esperiti da Gregorio IX prima e da Innocenzo IV poi, valgono a restituirgli l'obbedienza dei Bresciani.

Anche lontano dalla sua sede, Guala continua a svolgere attiva opera di mediazione e a condurre missioni diplomatiche presso Federico II e nel regno di Napoli.

Secondo il Gradenigo la sua rinuncia definitiva alla cattedra di Brescia si compie dopo circa quattordici anni di episcopato: l'abdicazione si collocerebbe dunque intorno al 1243.

Il prelato, che si è ritirato nel cenobio vallonbrosano di Astino, in terra bergamasca, per mandato di Alberto di Terzo, vescovo della diocesi orobica, benedice, il 21 agosto 1244, la prima pietra della chiesa di S. Stefano, eretta presso il convento domenicano di Bergamo. Pochi giorni dopo egli torna nella diocesi di Brescia, accolto dai Camuni, che lo hanno eletto podestà della loro valle. Probabilmente trascorre i suoi ultimi giorni nella curia di Pisogne.

Incerta è la data della morte, indicata dal Gradenigo, con un prudenziale «*ut verisimile est*»,¹ al 5 settembre 1244.

Nel 1245 il corpo del vescovo risulta comunque inumato nella chiesa monastica di Astino, presso l'altare di S. Martino.

¹ G.G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 263.

Nel 1868 Guala è dichiarato degno dell'onore degli altari; il decreto della Sacra Congregazione dei Riti, dato il 3 luglio 1869, concede all'Ordine domenicano l'ufficiatura del nuovo beato, con lezioni ed orazioni proprie. Il culto è poi esteso a tutta la diocesi di Bergamo e a quella di Brescia.

A seguito dell'avvenuta beatificazione, l'Ordinario bergamasco P. Luigi Speranza vuole che i resti di Guala siano traslati nella chiesa cittadina delle Domenicane di Maria, Madre di

Dio. Nel luglio 1967 le reliquie, portate a Brescia, sono solennemente accolte dal vescovo Luigi Morstabilini ed esposte in cattedrale alla venerazione dei fedeli.

Lorenzo Dentella — dopo aver respinto la tesi del ritiro val-lombrosano — sostiene, senza peraltro riuscire a fugare ogni e qualunque perplessità, che Guala è stato restituito nel 1243 alla diocesi bresciana; aggiunge poi che, una volta conclusa la solenne cerimonia del 21 agosto 1244, il presule si reca ad Astino; qui fa testamento il 24 agosto; qui muore il 3 settembre seguente ed è direttamente sepolto nel monastero secondo le sue ultime volontà.

Sarcofago del beato Guala



AZZONE da TORBIATO

(1246-1253)

Prima della sua elevazione all'episcopato, è arcidiacono della cattedrale e, come tale, si trova sottoscritto, fin dal 1234, in un carta di vendita per la quale la mensa canonica di Brescia cede alcuni beni al Comune che ne trasmette poi una parte all'Ordine dei Predicatori.

Il Gradenigo indica nel 1244 l'anno d'inizio del suo episcopale ministero ma il Savio — attenendosi alla data scritta sul primo documento nel quale Azzone compare come vescovo — scrive che il suo pontificato comincia nel 1246.

Il 30 gennaio di quell'anno il presule conferma con la sua presenza l'atto d'investitura con il quale tre fevole di terra appartenenti al patrimonio di S. Faustino «ad sanguinem» passano agli Umiliati. Questi ultimi vengono acquistando in Brescia sempre maggiore potenza e la loro influenza non può che estendersi dopo che, dall'ottobre di quel medesimo 1246, il prevosto della casa cittadina di S. Luca è nominato Ministro Generale. L'Ordine vorrebbe entrare in possesso della stessa chiesa di S. Faustino «ad sanguinem» che deve essere abbandonata dai Domenicani, destinati ad occupare il nuovo convento nel suburbio di S. Lorenzo. Nell'imminenza del trasferimento dei frati Predicatori, gli Umiliati ottengono che lo stesso pontefice Innocenzo IV intervenga ripetutamente presso il vescovo per perorare la loro causa. Ma Azzone — il quale non intende affatto accrescere troppo il peso di un Ordine le cui case sono esenti dalla giurisdizione vescovile — trova il modo di eludere le raccomandazioni, anche se provenienti da una così alta cattedra: rifiuta di cedere la chiesa, nella quale preferisce far rinascere la preesistente canonica. E poiché i componenti il precedente collegio sono da tempo estinti, egli, nel 1249, affida la fondazione a Giovanni, canonico della pieve in Montichiari. Nel 1250 concede alle monache di S. Maria in Manerbio la chiesa cittadina di S. Felice, confermando al loro cenobio le donazioni dei predecessori Manfredo, Raimondo, Giovanni da Fiumicello e Giovanni da Palazzo. Degli Umiliati torna ad occuparsi quando pone la prima pietra del loro monastero di Gambara, nel marzo 1251.

Nello stesso mese, il presule concede alla ba-



dessa di S. Giulia l'uso delle acque del Garza dall'ora nona del sabato fino al lunedì.

Nel 1251, secondo il Malvezzi, è anche l'anno nel quale si compiono i lavori del nuovo convento francescano e il vescovo si preoccupa della definitiva sistemazione dei predicatori nella loro sede, accanto alla quale sorge la casa dell'Inquisizione; l'inquisitore ha giurisdizione su Brescia, Bergamo e Crema. Dal 2 al 21 settembre il presule ospita in Brescia il pontefice Innocenzo IV che — dopo la morte del grande Federico II, «stupore del mondo» — si affretta a tornare in Italia dal suo esilio francese.

Azzone — che è ricordato per aver svolto prevalentemente un'attività religiosa — s'adopra a favorire anche l'Ordine Teutonico. In una lettera del 22 settembre 1250 egli esorta i fedeli ad offrire elemosine a questi Cavalieri che combattono contro i Saraceni per difendere la fede cattolica e concede speciale indulgenza a chi offre loro aiuto.

Il vescovo muore il 18 ottobre 1253 ed è sepolto in S. Pietro Maggiore.

CAVALCANO DE SALIS

(1254-1263)

Discende da una nobile famiglia della feudalità cittadina. È arciprete della cattedrale e, con tale titolo, compare in tre documenti dati rispettivamente negli anni 1234, 1237, 1240.

Nell'atto che sottoscrive in quest'ultima occasione — precisamente il 20 aprile — egli, agendo in vece del legato pontificio Gregorio di Montelungo, riconosce ai frati Predicatori il diritto ad un indennizzo di duecento libbre imperiali, da calcolarsi sulle rendite della chiesa di S. Faustino «ad sanguinem» che i Domenicani hanno provveduto a restaurare nel periodo durante il quale l'hanno officiata.

Secondo il Malvezzi, Cavalcano è eletto vescovo per volontà d'Innocenzo IV nel giugno 1254 ma il nuovo presule è nominato per la prima volta in un *liber livellorum*, sotto la data dell'1 ottobre seguente.

Le circostanze politiche generali nelle quali si apre il suo pontificato vedono momentaneamente prevalere la *pars Ecclesiae*. Morto nel maggio di quel 1254 l'imperatore Corrado IV — che lascia quale suo erede il figlio Corradino, ancora bambino — le sorti della strenua lotta che le città lombarde, sostenute dal papa, conducono contro Ezzelino da Romano e i suoi alleati volgono a favore della lega guelfa: nel settembre lo stesso Manfredi si sottomette alla Chiesa romana e promette di servirne la causa nel regno di Sicilia.

L'accordo fra il re e il pontefice produce benéfici effetti anche in Brescia e sembra preannunciare un periodo di pace durevole: il popolo, il clero ed il vescovo festeggiano la raggiunta concordia esterna ed interna con la fondazione della nuova chiesa e dell'annesso convento di S. Francesco. Ma la riconciliazione si dimostra effimera; dopo poche settimane è già guerra aperta tra Manfredi e Innocenzo IV. Quest'ultimo muore il 7 dicembre ed il successore Alessandro IV — uomo di ben minore energia — vede salire rapidamente la stella delle fortune dello Svevo, destinato a far risorgere le speranze e le ambizioni della parte ghibellina.

In Lombardia Ezzelino e Oberto Pelavicino ritrovano la loro baldanza e la situazione si fa ben presto assai confusa. In una simile contingenza converrebbe a Brescia cercare di mante-



nera la pace tra le fazioni civiche; le ostilità sono invece aperte proprio dal vescovo il quale, obbedendo a un ordine trasmessogli dal pontefice il 20 giugno 1255, scomunica Ezzelino e tutti coloro che sono considerati suoi seguaci: tra questi Griffio dei Griffi, di Losine.

Si riaccendono in città contrasti, lotte, violenti tumulti e la parte ghibellina — più propensa a ricercare qualche forma di accordo con il Signore da Romano che a vedere i Bresciani uscire malconci da uno scontro armato con le milizie dello spietato condottiero — finisce in fine per prevalere: nel 1257 rovescia il governo guelfo in carica, ne bandisce alcuni capi e fa proclamare il Griffi signore della città.

Cavalcano — impegnato a creare in Lombardia un fronte politico contro Ezzelino — riesce a mantenere ferma la resistenza di Brescia contro il da Romano; d'altra parte, anche il Griffi non pone al primo posto tra i suoi desideri quello di aggregarsi al carro d'un uomo temibilissimo. Si crea, in tal modo, un certo spazio all'opera di pacificazione promossa dall'arcivescovo di Ravenna, legato pontificio, e condotta, tra il 1257 e il 1258, dal frate domenicano Eberardo.

Proprio i Predicatori hanno una parte attiva

nei tentativi di riconciliazione o di resistenza alle minacce dei ghibellini e perciò il vescovo affida all'Ordine la prelatura di alcune chiese della città e del territorio diocesano, soprattutto in quei luoghi dove l'impegno religioso è debole, l'ortodossia incerta, la fedeltà alla *pars Ecclesiae* poco sicura. Per una simile decisione gli giunge un rimprovero da parte del pontefice che, in una lettera del 27 febbraio 1257, gli muove l'accusa d'aver preso questi zelanti provvedimenti senza la preventiva licenza del priore dei Domenicani.

I tempi tuttavia preparano al presule amarezze ben più gravi. Di fronte alla minaccia di nuove ostili iniziative da parte di Ezzelino e di Oberto Pelavicino, nella primavera del 1258 si rompe la fragile tregua fra i ghibellini ed i guelfi bresciani; questi ultimi, ripreso il sopravvento, ammazzano, imprigionano, scacciano gli avversari. Griffio dei Griffi è bandito; tutti i poteri sono affidati a Cavalcano che, nel maggio, è creato *potestas et rector*. Pochi mesi appresso, il 28 agosto, in uno scontro decisivo presso Torricella d'Ostiano, l'esercito guelfo — nel qualche oltre ai Bresciani combattono Milanesi, Mantovani e Ferraresi — è rovinosamente disfatto dalle forze di Ezzelino e di Oberto Pelavicino. Nel settembre seguente il Signore da Romano s'impadronisce di Brescia, avendo come prima e principale sua cura quella d'inferire, con ogni diligenza e con raffinata crudeltà, contro coloro che gli si oppongono.

Il vescovo è costretto a lasciare la sua sede e a rifugiarsi a Lovere dove vivrà esule fino alla morte.

Dall'episcopato di Cavalcano — attraversato e segnato in modo preminente dalla tumultuosa vicenda ezzeliniana — si segnalano alcuni atti degni di memoria.

Nel 1255 il presule nomina suo vicario generale Bresciano da Carzago, cui succede nel 1258 Bresciano da Capodiponte, arciprete di Nuvoletto.

Il 13 agosto 1255 ratifica un privilegio di esenzione che egli stesso ha concesso, qualche giorno innanzi, ad Agnola, superiora del convento delle Clarisse.

Con questo diploma il monastero cittadino, di recente fondazione, è riconosciuto esente da ogni giurisdizione episcopale — eccezion fatta per la consecrazione degli altari, la benedizione delle suore e della priora. Il documento vescovile è riprodotto nella bolla del 29 dicembre 1255 con la quale Alessandro IV conferma la istituzione e concede al nuovo cenobio la protezione della Sede Apostolica.

Cavalcano muore in Lovere nel gennaio 1263 ed è sepolto nella chiesa di S. Giorgio.

Iseo - Chiesa plebana



MARTINO

(1263-1275)

*«Is diebus honorandus Pater Cavalcanus de Salis ab humana vita sublatus est, cuius loco Ubertus de Placentia, genere Nobilium de Fontana, faciente Marchione Pellavicino, substitutus est».*¹

Questo passo del Malvezzi, richiamato dal Gradenigo, fa pensare che il marchese Pelavicino, seguito al sanguinario Ezzelino da Romano nella signoria di Brescia, sia stato più sollecito del clero e del popolo nella scelta del nuovo vescovo, assicurandosi il controllo della cattedra episcopale nella persona del nipote, il nobile piacentino Oberto Fontana, da lui imposto alla città quale successore di Cavalcano. Il legittimo presule, Martino, che dal testo dell'Odorici, si intende eletto nel 1263, è successivamente consacrato da Urbano IV ma non può prendere possesso della sua sede per l'opposizione del Signore e del suo obbediente congiunto. Pertanto il pontefice scomunica il Fontana e lo priva del beneficio del quale è titolare nella diocesi di Piacenza. L'irregolare situazione dura molto probabilmente fino all'inizio del 1266, quando il Pelavicino perde il dominio su Brescia.

Dell'episcopato di Martino si hanno ben poche notizie: si sa che emana alcune Costituzioni sinodali, ora perdute, per la riforma del clero. Tali documenti sono richiamati negli atti dei concili diocesani, celebrati rispettivamente nel 1291 e nel 1309 dai vescovi Berardo e Federico Maggi.

Il giorno 8 luglio 1270, in Nave, il presule pone la prima pietra della chiesa dedicata a S. Pietro, martire dell'Ordine Domenicano, canonizzato nel 1253 da Innocenzo IV Fieschi.

Dal 1271 si avvale, nel governo della diocesi, dell'aiuto del canonico Alberto Maggi, fratello di Berardo.

Nel 1272 il nome di Martino compare su alcuni documenti della cancelleria.

Il vescovo muore nel 1275 e viene sepolto in S. Maria Maggiore, nella cappella di S. Silvestro, da lui fatta costruire e riccamente dotata.



¹ G.G. Galvenico, *op. cit.*, p. 280 e n.l.

BERARDO MAGGI

(1275-1308)

Appartiene ad una delle più nobili e potenti famiglie cittadine. Il Malvezzi lo dice uomo di vasta erudizione ed il Gradenigo aggiunge che egli è «*et antiquitate generis et gloria Majorum et excellentia ingenii claurus*».¹

L'elezione avviene in modo solenne, attraverso una forma di delega. I rappresentanti il clero secolare e regolare affidano il compito di scegliere il nuovo presule ad una commissione composta da sei membri: l'arciprete e un altro canonico della cattedrale, gli abati dei monasteri di S. Faustino Maggiore e di S. Pietro in Monte Ursino, i prevosti delle canoniche regolari di S. Pietro in Oliveto e di S. Giovanni «*de foris*».

L'elezione di Berardo alla cattedra episcopale è probabilmente poco gradita al rapace Carlo d'Angiò, cui dal 1270 Brescia si è data. Il principe francese certamente non ignora il grande prestigio dei Maggi né forse gli sfuggono le simpatie della famiglia per i Visconti di Milano.

I motivi di dissidio non tardano comunque a manifestarsi. Nel 1277 il Signore fa riformare gli statuti della città e si prende cura di farvi inserire alcune norme chiaramente sfavorevoli all'episcopato ed al clero bresciano, in una materia tanto delicata quale quella delle decime. La controversia tra le parti è presto aperta e nel 1281 si cerca di trovare una soluzione al contrasto.

La convenzione che ne nasce è nondimeno favorevole al Comune poiché l'accordo stabilisce, tra l'altro, che nelle questioni che riguardano gli affari di decime è esclusa la testimonianza di ecclesiastici che siano parte in causa e che l'unico tribunale competente a giudicare della materia è quello del Comune.

Contro la sentenza pronunciata dal giudice non è ammesso alcun ricorso in appello; è consentita soltanto la presentazione di una *supplicatio*, tale da far sperare che la causa venga riesaminata.

Le condizioni imposte al vescovo sono molto dure: tutto ciò è soltanto un aspetto della grande lotta condotta dai Comuni per estendere le competenze dei tribunali civili rispetto a quelli ecclesiastici.

Caduta nel 1282 l'oppressiva signoria degli



Angioini, il Comune bresciano, tornato all'indipendenza, vive una lunga stagione di crisi che si protrae fino al 1298. Durante questo periodo Berardo acquisisce una larga esperienza in materia di affari ecclesiastici e civili: conviene qui seguire soltanto ciò che si riferisce alla prima voce, estesa anche agli aspetti che riguardano più direttamente la missione spirituale del vescovo.

Nel 1286 egli fa iniziare la costruzione della chiesa di S. Barnaba, con l'annesso convento, per ospitare gli Eremitani. Nel 1287 partecipa ad un concilio provinciale indetto dall'arcivescovo di Milano; nel 1291 prende parte al sinodo convocato da Ottone Visconti e assume l'incarico di esaminare le proposte che vengono presentate; nel medesimo anno convoca un'assemblea sinodale diocesana allo scopo di rafforzare la disciplina ecclesiastica, minacciata dalle discordie civili e dalla corruzione. In tale occasione conferma i decreti sull'ordinamento del clero, emanati dai predecessori Alberto, Guala e Martino.

¹ G.G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 282.

Con proprio provvedimento, confermato dal pontefice il 1 giugno, interviene a moderare le prebende di alcuni membri del capitolo della cattedrale, stabilendo che al visdomino ed al cantore non si debbano assegnare più di sei libbre imperiali annuali.

Il 14 novembre 1294 dispone il trasferimento delle monache cistercensi di Manerbio, da quella località del contado alla nuova sede, presso la chiesa urbana dei Santi Felice e Fortunato che già dipende dal loro monastero.

Il presule si occupa con gran cura dell'amministrazione dei possessi e della tutela dei diritti feudali e signorili della sua Chiesa: a questo scopo fa redigere tutta una serie di registri di censi e di livelli e in questo contesto si colloca la *designatio possessionum episcopatus in Bagnolo et in eius territorio*, da lui voluta nel 1295.

Incline per natura a ricondurre tutto al vaglio della sua volontà ed al controllo della sede vescovile, Berardo si mostra diffidente nei riguardi di iniziative o istituzioni che — per spirito d'indipendenza o per privilegio d'esenzione — sfuggano alla sua autorità; particolarmente significativi sono, in questo senso, i difficili rapporti con gli Umiliati.

Frattanto le cose cittadine — per lungo tempo turbate da discordie, risentimenti, liti e tumulti — presentano problemi sempre più gravi, primo fra tutti quello di ristabilire la concordia fra le opposte fazioni. Nel marzo 1298 Tebaldo Brusato, l'uomo più influente del guelfismo bresciano, interpretando il generale desiderio di pace vivo soprattutto negli ambienti artigiani e professionali della città, fa sì che il vescovo Maggi venga acclamato Signore di Brescia per un periodo di cinque anni. Berardo, che già si nomina duca di Valcamonica, marchese di Toscolano e conte di Bagnolo, assume da quell'anno anche la responsabilità di guidare i destini politici dei suoi concittadini. Egli promuove una generale riconciliazione ordinando il rimpatrio di molti esuli già oppositori degli Angioini e proponendo ai partiti un patto di pace, solennemente giurato nella cattedrale di S. Pietro Maggiore.

Durante gli anni del suo mandato egli mantiene strette relazioni con i Visconti e — quando, nel 1302, a Milano si afferma la signoria Torriana — non esita a decretare l'esilio per Tebaldo Brusato, già suo grande elettore, reo di nutrire simpatie per i nuovi signori. Nel 1303 si fa riconfermare nel governo della città per altri cinque anni. Le cose civili e quelle ecclesiastiche so-

no, in tal modo e per la seconda volta, affidate ad un solo uomo ed il vescovo-signore esercita il potere con ferma determinazione e grande efficacia.

Del vasto suo programma importa qui segnalare alcuni importanti interventi in materia di edilizia religiosa e di disciplina amministrativa ed urbanistica.

Il 13 aprile 1298 egli ottiene dal pontefice Bonifacio VIII il permesso di demolire l'antica chiesa e l'annesso convento benedettino femminile dei Santi Cosma e Damiano che farà poi ricostruire ad occidente della città, nella zona detta dei «Campi Bassi». La distruzione del complesso monastico, posto a nord del Broletto, obbedisce al desiderio di rendere più vasta la piazza del palazzo comunale e delle cattedrali.

Con la costituzione del 18 aprile 1300 Berardo fonda presso la basilica dei Santi Nazaro e Celso un collegio canonico di cinque sacerdoti, compreso il prevosto che ne è il capo. Alla collegiata sono assegnate le rendite previste dalle estreme volontà di Ottonello Martinengo, canonico della cattedrale, del quale il Maggi è esecutore testamentario. Il collegio di S. Nazaro dipende direttamente dal vescovo che nomina e destituisce il prevosto e i canonici.

Allo scopo di lasciare durevole impronta del proprio governo anche in alcune strutture della città e del territorio, il presule promuove taluni grandi lavori idraulici, quali la sistemazione del Naviglio, tratto dal Chiese e la costruzione di due corsi d'acqua fatti derivare dal Mella. La prima realizzazione è destinata a fornire l'acqua all'industria laniera di Brescia; la seconda a sviluppare la rete d'irrigamento della campagna.

Dalle opere di pace il vescovo è distolto tra il 1304 e il 1308.

L'esule Tebaldo e i Torriani da un lato; i Maggi, fedeli ai Visconti, dall'altro, costituiscono due fronti opposti ai quali si aggrega il rispettivo seguito di fuoriusciti e alleati. Ancora una volta i Bresciani sono trascinati in lunghe e funeste operazioni di guerra cui s'accompagnano manifestazioni di ribellione nel territorio: a Ghedi, nella Vallecamonica, sulla Riviera le sommosse sono represses con severità. Nel settembre 1308 si stipula un compromesso pacifico con Milano ma il 16 ottobre seguente Berardo Maggi, vescovo dal 1275 e signore da dieci anni, muore.

È sepolto nel Duomo vecchio e il fratello Matteo gli fa costruire il sarcofago in marmo rosso che tuttora si ammira.

FEDERICO MAGGI

(1308-1316)

Alla morte del grande vescovo Berardo, il prestigio ed il potere dei Maggi sono talmente affermati da permettere una duplice successione nell'ambito della famiglia: il governo della città viene assegnato a Matteo, fratello del defunto presule, mentre alla cattedra episcopale è elevato Federico, figlio del nuovo signore e canonico della cattedrale.

Allo scopo di ottenere la consacrazione da parte del papa, il neoletto presule si reca subito in Tolosa, presso Clemente V, che sta per dare inizio al lungo esilio della sede pontificia in terra di Francia. Lo accompagnano in questo viaggio il cugino Bertolino Maggi e Alberto, abate del monastero di S. Faustino Maggiore. Ritornato in sede, il 27 febbraio 1309, Federico, con proprio solenne diploma, conferma all'abate il privilegio di portare le insegne episcopali, che gli è stato concesso dal pontefice in Tolosa.

Fedeli al papa, i Maggi recano il valido aiuto di Brescia alla *pars Ecclesiae* nella guerra contro Venezia per la questione di Ferrara, città che la Chiesa Romana rivendica dopo la morte di Azzo VIII d'Este.

Nel maggio 1309 il vescovo convoca un sinodo diocesano durante il quale — dopo aver confermato le leggi, le riforme, gli statuti ed i decreti dei suoi predecessori — promulga una nuova costituzione con la quale stabilisce il numero minimo dei canonici — monaci ed ufficiali di monasteri, canoniche e chiese — ed indica se a capo di questi collegi debbano essere eletti abati, prevosti o priori; impone comunque che tutti debbano essere sacerdoti. È anche stabilito l'obbligo — per coloro che non siano in età canonica — di accedere agli Ordini maggiori, fino al presbiterato.

Il 6 gennaio 1311 Federico è presente, nella basilica milanese di Sant' Ambrogio, alla solenne cerimonia durante la quale Enrico VII di Lussemburgo viene incoronato re d'Italia. Sembra, per un momento, che l'imperatore — accolto dall'ossequio dei guelfi e dei ghibellini riesca a garantire la pace nelle cose cittadine: col favore del sovrano, Tebaldo Brusato e molti suoi compagni d'esilio si riconducono alle loro case mentre Matteo Maggi, signore di Brescia,



trasmette i suoi poteri al vicario imperiale Alberto di Castelbarco. Ma i gravi tumulti milanesi del bimestre febbraio-marzo, mentre segnano la rovina estrema dei Torriani e l'esaltazione definitiva dei Visconti, rivelano anche le vere intenzioni dell'imperatore, provocando lo scompiglio in tutta la Lombardia e l'insurrezione di Brescia che Enrico cinge d'un lungo, durissimo assedio fin dal maggio di quel 1311.

Tebaldo Brusato, che guida la resistenza dei concittadini, non dimentica di bandire gli avversari della sua parte politica, ed in primo luogo, i Maggi che seguono la fazione viscontea.

Nel successivo luglio Federico, vescovo esule, invia il cugino Maffeo, arcidiacono della cattedrale, ad assistere al concilio provinciale convocato in Bergamo dal metropolita. In settembre, l'estenuante assedio si conclude con la resa di Brescia e il presule può rientrare nella sua sede.

Ma il suo prestigio è sfumato. Sempre più legato ai Visconti, Federico diviene addirittura il capo dei ghibellini bresciani e perciò intorno al 1314 è cacciato dalla città.

Nel 1316 aderisce al partito di Ludovico il Bavaro e quest'ultimo gesto induce il pontefice a deporlo dalla cattedra episcopale.



LXIX

PRINCIVALLE FIESCHI

(1317-1325)

Si interrompe con la sua nomina la serie dei vescovi di origine bresciana mentre la città subisce alternativamente l'influenza delle vicine Signorie.

Appartenente all'antico casato ligure che ha dato alla Chiesa due pontefici e molti altri prelati, egli è fratello di quel cardinale Luca Fieschi che nel settembre 1311 ha trattato la resa di Brescia ad Enrico VII.

Già canonico di Tulle, governa la diocesi per otto anni; nel 1325 viene trasferito alla sede di Tortona.

Di lui non rimangono che alcuni atti economici.



LXX

TIBERIO della TORRE

(1325-1332)

Nel suo catalogo il Gradenigo scrive che questo vescovo, già titolare della cattedra di Tortona, succede al Fieschi, come per un singolare scambio, nel 1325. Il medesimo autore informa tuttavia che il primo atto recante il nome del nuovo presule è un documento di cancelleria datato 16 novembre 1326.

Tiberio della Torre, milanese, è strenuo difensore dei guelfi bresciani contro la minaccia dei Visconti.

Partecipa all'incoronazione di Federico d'Austria, invano invocato in Italia. Il vescovo muore il 29 dicembre 1332, quando Brescia è ormai soggetta al duro dominio di Mastino II della Scala.

Viene sepolto nella cattedrale di S. Maria Maggiore.

Dopo la sua scomparsa la situazione politica determina una vacanza della sede episcopale che dura circa due anni.

In questo periodo le funzioni di vicario generale sono esercitate dall'Eremitano frate Tommaso.

JACOPO degli ATTI

(1335-1344)

Modenese di nascita, prima di ascendere alla cattedra bresciana è stato cappellano del papa Benedetto XII e Uditore delle cause nel sacro Palazzo.

Ponendo fine alla vacanza della sede, il pontefice riesce ad eleggerlo vescovo di Brescia nel 1335; non rinuncia tuttavia a giovare della sua dottrina e dei suoi consigli quando — nel 1336 — vuole riformare la regola dell'Ordine benedettino e quella dei Minori francescani.

Un atto del medesimo anno ricorda che Jacopo, per mezzo del suo vicario generale, concede delle indulgenze ai membri della Confraternita laica della beata Vergine e del beato confessore Francesco.

Nel 1342 il presule fa consacrare da Pietro, vescovo boduense, il rinnovato altare maggiore della cattedrale di S. Maria o Rotonda.

Durante il suo episcopato la città e il Bresciano passano dalla dominazione scaligera a quella viscontea. Gli eventi che determinano in fine l'affermarsi incontrastato della nuova Signoria si compiono tra il 1337 e il 1339. Non si sa quale parte abbia il vescovo nelle vicende di questi anni ma è certamente possibile collegare ai fatti del periodo l'atto con il quale egli priva dei suoi diritti feudali Corrado Bocca, signore di Roccafranca, già fautore di Azzone Visconti e successivamente traditore della causa.

Il presule muore il 31 ottobre 1344 ed è sepolto nella cattedrale di S. Maria Maggiore, all'altare di S. Giacomo.

A questo pontefice bresciano sono appartenuti tre codici, ora della biblioteca capitolare, ornati di modeste miniature, di scuola emiliana.



LAMBERTINO della CECCA

(1344-1349)

Bolognese, si ritiene appartenga alla nobile famiglia dei Lambertini; sarebbe dunque un lontano ascendente del celebre cardinale Prospero, poi papa Benedetto XIV.

Familiare e capellano di Benedetto XII, Lambertino soggiorna lungamente nell'isola di Cipro; qui è nominato cantore nella cattedrale di Nicosia e, dal 2 giugno 1337, vescovo di Nemosia. Il 17 gennaio 1340 partecipa al sinodo convocato dal metropolita latino Elia, del quale è suffraganeo.

Il 13 novembre 1344 Clemente VI lo trasferisce alla sede di Brescia.

Le superstiti memorie del suo episcopato nella diocesi bresciana lo mostrano attento alle necessità del ceto più umile, preoccupato della disciplina del clero e pronto a sostenere le fiorenti confraternite cittadine.

Per assicurare al quartiere urbano più popolato un'adeguata assistenza nell'ordine spirituale come in quello temporale, egli invita ed ospita in Brescia i frati del monte Carmelo dell'antica osservanza, detti calzati, assegnando loro terreno e casa nel luogo dove oggi sorge il rione del Carmine.

La fondazione viene ufficialmente inaugurata il 16 marzo 1346 e ottiene poi un rescritto pontificio di conferma. In quel medesimo anno il presule concede un privilegio d'indulgenza alla Disciplina dei Santi Faustino e Giovita.

Il 15 novembre 1347 assegna all'abbazia benedettina del monte Ursino la chiesa cittadina di S. Brigida con tutti i suoi diritti perché l'abate o i monaci che scendono in Brescia per il disbrigo degli affari del monastero «in ... domibus ipsius Ecclesiae Sanctae Brigidae in perpetuum habeant liberam habitationem...»¹ e non siano costretti a soffermarsi negli ospizi o nelle taverne pubbliche.

Dal canto suo, l'abate s'impegna a presentare al vescovo un sacerdote secolare che possa essere nominato rettore della chiesa, abbia cura della comunità dei fedeli e attenda alla riscossione dei redditi.

Il 3 maggio 1348 il vescovo, accogliendo una richiesta presentata dal sacerdote Giovanni de



Barisallis e da Gerardino de Rozonibus, permette che venga costruita e dotata una cappella nella sede comune delle Discipline 'bianche', «*seu in burgo Albarae*».² L'assenso del prelado è espresso alla presenza del prevosto di San Giovanni 'de foris'; la nuova chiesetta deve infatti sorgere nell'ambito della sua giurisdizione parrocchiale.

Queste scarse testimonianze rendono giustizia solo in parte al giudizio del Gradenigo, secondo il quale Lambertino governa la diocesi «*splendide ac laudabiliter*».³

Il vescovo muore il 3 settembre 1349 e viene sepolto nella cattedrale di S. Maria Maggiore, in un bellissimo sarcofago d'arte campionesa.

¹ G.G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 311.

² A.S.B., Fondo Osp. Mugg., *Istrumentario di S. Cristoforo*, f. 5v.

³ G.G. GRADENIGO, *op. cit.*, p. 308.

BERNARDO TRICARDO

(1349-1358)

Francese, monaco dell'Ordine cisterciense, nel 1342 è da Clemente VI nominato vescovo di Bergamo. Il rigore con il quale si applica a restaurare in quella diocesi la disciplina ecclesiastica provoca la reazione del capitolo della cattedrale. I canonici orobici intentano contro di lui un processo che si svolge dinanzi all'arcivescovo metropolitano: lo accusano di cattiva amministrazione, nepotismo e simonia. Le imputazioni tuttavia — secondo il Guefrini, con il quale concorda il Dentella — servono soltanto a celare il disappunto suscitato dall'energica azione riformatrice del vescovo, alla quale i signori del capitolo non sono per nulla affezionati. Per troncare recisamente ogni polemica, nel 1349 il pontefice trasferisce Bernardo alla sede bresciana. Il relativo decreto ne traccia un profilo addirittura apologetico, tale da far giustizia, in modo inequivocabile, delle malevole calunnie dei canonici bergamaschi.

Degli atti del pontificato bresciano di questo presule è noto, per ora, un solo documento: si tratta del diploma con il quale, il 21 gennaio 1354, egli unisce l'ospedale di S. Giacomo 'dei romei' — costruito presso la città, sulle sponde del Mella, sopra un terreno appartenente al capitolo della cattedrale — alla domus di S. Antonio di Vienne.¹ Questa testimonianza è degna di particolare menzione: dall'atto si evince che il rappresentante i canonici viennesi rivolge la sua richiesta non solo al metropolitano ed al vescovo diocesano ma anche al Podestà, ai Sapienti ed al Comune di Brescia. Ciò prova che l'intervento comunale nelle attività ospedaliere comincia a delinearsi.

Il vescovo muore nel 1358 ed è sepolto nella cattedrale di S. Maria Maggiore, presso l'altare di S. Silvestro.



¹ Si tratta di Vienne, in Francia. La domus citata sorgeva presso l'attuale S. Antonino, a nord della città di Brescia.



LXXIV

RAIMONDO da VELATE

(1359-1362)

Milanese, monaco dell'Ordine di san Benedetto e abate del monastero del monte Ursino, è scelto quale successore di Bernardo dal pontefice Innocenzo VI.

Il Gradenigo attribuisce a questo vescovo il riconoscimento ufficiale dell'ospizio cittadino di S. Margherita.

Il 28 luglio 1362 il presule conferma un privilegio d'indulgenza che la Disciplina dei santi Nazaro e Celso ha ottenuto, fin dal 1341, da un arcivescovo e tre vescovi, i quali hanno dato il documento dalla sede pontificia, in Avignone. Raimondo muore nel 1362.



LXXV

ENRICO SESSA

(1362-1366)

Il 19 dicembre 1362 Urbano V gli affida la diocesi di Brescia, trasferendolo dalla sede ascolana. Di lui si ricorda soltanto un privilegio d'indulgenza concesso nel 1365 alla Disciplina dei Santi Faustino e Giovita.

Trascorsi solo quattro anni dal suo ingresso, il vescovo lascia la cattedra bresciana per quella di Cuma.

AGAPITO COLONNA

(1369-1372)

Figlio del senatore Pietro, appartiene ad una delle più celebri e potenti famiglie romane.

Arcidiacono della cattedrale di Bologna, abbandona l'incarico quando è nominato vescovo di Ascoli. Da questa è traslato alla cattedra bresciana nel 1369.

Il Gradenigo lo definisce uomo di non comune intelligenza e di grande abilità ma confessa subito appresso — e non senza un garbato accento ironico — di non sapere quanto le doti del vescovo abbiano potuto giovare alla diocesi.

Infatti, nel periodo 1369-1372 — tanto dura, secondo le approssimative indicazioni del catalogo il suo episcopato bresciano — il Colonna si trattiene per pochissimo tempo in sede perché è impegnato ad esercitar l'ingegno in ripetute ambascerie presso imperatori e re, così come conviene ad un legato pontificio. Le benemerienze diplomatiche procurano ad Agapito il cappello cardinalizio; egli stesso comunque si rende conto dei disagi che la Chiesa bresciana deve soffrire per la sua prolungata assenza; ottiene dunque che il pontefice Gregorio XI elegga, in sua vece, un altro vescovo.



Tavernole - S. Filastrio - esterno





LXXVII

STEFANO

(1372-1373)

Non si può dire se la sua nomina abbia modificato la situazione già presente all'animo del predecessore perchè di questo presule si sa soltanto che nel marzo 1373 lascia il suo ufficio episcopale ad Andrea degli Atti.



LXXVIII

ANDREA degli ATTI

(1373-1378)

Celebre teologo e predicatore, appartiene all'Ordine degli Eremitani di sant'Agostino.

Dopo aver svolto il suo episcopale ministero a Todi, passa alla sede di Brescia nel 1373.

Ammirato per le sue virtù, egli esplica un'azione pastorale che, senza dubbio, reca sensibile beneficio alla diocesi.

Il Gradenigo usa in proposito termini superlativi: scrive che, morendo dopo cinque anni di episcopato, il vescovo lascia la Chiesa bresciana ricondotta al massimo splendore.

NICOLA ZANASIO

(1378-1383)

Cremonese, dottore in utroque, accede alla cattedra bresciana dopo essersi distinto per lunga esperienza delle cose diplomatiche nella curia romana.

Il 1378, anno d'inizio del suo episcopato, vede anche aprirsi il grande scisma d'Occidente: la cristianità è divisa e schierata su avversi fronti che difendono rispettivamente il pontefice Romano e quello avignonese.

Primi protagonisti di questo scontro, accessi dopo la morte di Gregorio XI che ha riportato a Roma la sede papale, sono il suo successore Urbano VI, eletto nell'Urbe e Clemente VII, eletto a Fondi dai cardinali dissidenti.

Nel contrasto tra i due pretendenti alla tiara, Nicola sostiene le ragioni legittime di Urbano VI che si vale della scienza e delle abilità diplomatiche del vescovo bresciano per affidargli, forse, un tentativo di approccio con i cardinali di parte francese.

Secondo l'Ughelli, riportato dal Gradenigo, nel 1381 il presule è presente, come oratore pontificio, alla cerimonia del giuramento prestato da Carlo di Durazzo, nuovo re di Napoli per investitura di Urbano VI.

Nello stesso 1381, mentre il vescovo è assente dalla sede, il vicario generale, udito il conforme parere del Capitolo, accoglie una richiesta dell'abate di S. Pietro in monte Ursino: essendo morto il rettore della chiesa di S. Brigida, la fondazione passa direttamente ai monaci che probabilmente in quell'anno vi si trasferiscono, obbligandosi a pagare il simbolico annuo canone di una libbra di pepe da destinarsi al vescovo e di una uguale quantità di cera nuova da devolvere alla sagrestia della cattedrale.

Di Nicola si conosce ancora un privilegio d'indulgenza concesso alla Disciplina dei Santi Faustino e Giovita.

Nel 1383 il presule è trasferito alla sede arcivescovile di Benevento.





LXXX

ANDREA SERAZONI

(1383-1387)

Di origine milanese. Appartiene all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino ed è maestro in sacra teologia.

Già vescovo di Piacenza, è rimosso dalla cattedra di quella città e trasferito a Brescia in conseguenza d'un accordo intervenuto tra il papa e Gian Galeazzo Visconti.

Del periodo del suo pontificato bresciano è noto un solo documento, fatto redigere l'11 marzo 1387 dal procuratore Tommaso da Barlasma, Eremitano.

Non si conosce né la data della morte né il luogo nel quale il presule è sepolto.



LXXXI

TOMMASO VISCONTI

(1388-1390 / 1396-1397)

Milanese, frate agostiniano, viene nominato vescovo di Brescia nel gennaio 1388.

Legato da vincoli di sangue a Gian Galeazzo conte di Virtù, egli sale sulla cattedra episcopale di una delle città più importanti del dominio visconteo proprio quando il potente congiunto è avviato verso quell'irresistibile ascesa che lo porterà prima al titolo ducale e poi a coltivare ben più ambiziosi disegni.

Tommaso, vescovo e signore feudale, si vale della sua autorità per imporre disciplina ed obbedienza a chierici e laici: scopi senza dubbio conformi ai doveri del suo ufficio ma ugualmente utili agli interessi politici dei Visconti che il presule si studia di assecondare nella diocesi e che considera con animo certamente non indifferente anche quando varcano i suoi confini.

Si possono spiegare in questo senso i due tempi del suo episcopato bresciano: dopo aver retto la diocesi fino al 1390 egli passa infatti alla sede di Cremona e qui si trattiene fino al 1396 per essere di nuovo alla guida della Chiesa di Brescia nel biennio 1396-1397.

È possibile credere che un simile temporaneo trasferimento sia voluto dallo stesso Gian Galeazzo, timoroso d'un atteggiamento ostile alla causa viscontea da parte dei Cremonesi.

Sebbene discontinuo e di così breve durata, il ministero episcopale di Tommaso si segnala per alcuni importanti atti e provvedimenti che ne attestano l'operosa attività, volta ad estirpare inveterati disordini nel clero e nel popolo. Non appena ottenuto il governo della diocesi il vescovo compie una visita pastorale-ispettiva in tutte le chiese di Brescia, mostrandosi subito assai poco tenero nei confronti degli abusi e delle irregolarità che si manifestano.

Un'attenzione particolare dedica ai canonici della cattedrale: ne amplia il numero e ne accresce le prebende — danneggiate dai rovinosi eventi bellici di quegli anni — concedendo le rendite delle chiese di S. Faustino 'in castro', di S. Agostino e di S. Cassiano che, per il depauperamento delle entrate, non possono più mantenere un sacerdote.

Il 27 gennaio 1390 il presule emana i nuovi statuti del Capitolo: dell'intero corpo legislativo rimangono oggi soltanto poche norme, alcune delle quali particolarmente significative del rigore riformistico e amministrativo del Visconti. Il capitolo V prevede i modi di elezione e fissa i compiti del Massaro; il IX prescrive che la prima o la seconda settimana di novembre si faccia un bilancio preciso delle entrate e delle uscite. I debiti eventualmente risultanti devono essere pagati dai canonici con equa ripartizione dell'onere conseguente.

Nel capitolo XIV si ordina che gli emolumenti dei canonici che non sono *in sacris ordinibus constituti* o non sono residenti, siano distribuiti fra gli altri confratelli, secondo l'ordine di di-

gnità; nel XV si impone al Massaro di visitare, durante il suo mandato, *cum uno socio*, designato dal Capitolo, tutte le chiese della città e della diocesi che appartengono ai canonici e di farvi un'accurata ispezione amministrativa.

Nella prima fase del suo episcopato, Tommaso Visconti trova tempo ed energie sufficienti a porre un po' d'ordine anche nelle questioni che riguardano i diritti feudali vescovili.

In due documenti, dati il 2 e il 7 agosto 1389 e rivolti rispettivamente ai potenti, riottosi vassalli della Valcamonica e ai magistrati comunali nonché ai privati cittadini di quella terra, il vescovo fa chiaramente intendere d'essere deciso a non transigere. Impone a tutti termini perentori per la soddisfazione delle sue ragioni di feudatario e, per essere più sicuro d'ottenere l'obbedienza di quei fieri montanari, non esita a porre gli uni contro gli altri.

Sollewa infatti le comunità valligiane e i singoli dall'obbligo di pagare le decime ed ogni altro tributo a quei vassalli, nominatamente indicati, che non hanno rispettato i loro doveri contributivi. Tutti i proventi negati in questo modo alle più potenti famiglie dovranno essere tratti fino a quando il vescovo non disponga diversamente.

Se i Federici, i Ronchi, gli Alberzoni, i Capitanei e altri signori son costretti a stare all'erta, altrettanto convien che facciano i Comuni e i singoli che abbiano vincoli di suddistanza verso la sede episcopale poiché su tutti grava la minaccia della privazione dei feudi, accompagnata dalle collaterali e ben temperate sanzioni canoniche della scomunica per le persone e dell'interdetto per i territori comunali.

Il trasferimento del vescovo che, come si è detto, nel 1390 passa alla sede cremonese, interrompe la severa opera di riordinamento amministrativo né il successivo biennio 1396-97 offre nuove testimonianze in questa o in altra materia.

Nel 1397 il presule lascia Brescia per la sede di Egira.



LXXXII

FRANCESCO LANTE

(1390-1396)

Appartiene ad una nobile famiglia pisana. Entrato nell'Ordine francescano dei Frati Minori, è dapprima nominato vescovo di Luni e quindi, nel 1390, viene promosso alla sede di Brescia in vece di Tommaso Visconti.

Tornato quest'ultimo sulla cattedra bresciana, il Lante è trasferito, per brevissimo tempo, a Cremona, indi a Bergamo e nuovamente a Cremona dove muore nel 1405.

LXXXIII

TOMMASO PUSTERLA

(1397-1399)

Discende da una nobile e potente famiglia milanese.

Il 28 marzo 1397, quando il papa Bonifacio IX gli affida la cattedra bresciana, il neo-eletto vescovo è soltanto un chierico, ancora impegnato negli studi di diritto canonico e civile.

Del suo ministero episcopale non si conosce alcun atto.

Muore nel 1399.

GUGLIELMO PUSTERLA

(1399-1413)

Consanguineo, forse fratello minore del predecessore, è posto a capo della Chiesa bresciana all'inizio del 1399 da Bonifacio IX.

A motivo della sua giovane età — conta soltanto diciannove anni — ottiene la dispensa papale.

Contrastando quando scritto dal Faino, dal Gradenigo e da altri, Alessandro Sina sostiene che non è possibile pensare che a questo vescovo i Visconti impediscano sempre e comunque di stabilirsi nella sede che è legittimamente sua perché una così tenace ostilità sarebbe immotivata. Per provare queste affermazioni lo storico camuno, dopo aver ricordato il legame d'amici correnti tra il fratello del presule bresciano e il giovane duca Giovanni Maria, osserva che, dopo la morte del grande Gian Galeazzo, dinanzi ai moti di ribellione promossi nella Valcamonica da alcune tra le più note famiglie feudali, Guglielmo Pusterla non si limita a rivendicare le ragioni della sede episcopale come potrebbe fare se fosse in lotta con i Visconti; al contrario, si oppone recisamente a quei vassalli anche per difendere specificatamente i diritti della Signoria milanese, con la quale ha fatto causa comune. Lo dimostra un ordine trasmesso il 2 agosto 1404 all'arciprete di Cemmo che è incaricato di procedere contro i Ronchi di Breno e i Griffi di Braone perché ribelli al duca e alla duchessa di Milano oltre che al vescovo. Il 5 febbraio il sacerdote pronunzia contro i rei la sentenza di condanna. La stessa accusa di ostilità alla Signoria e al presule colpisce Comino Federici di Angolo che, per conseguenza, è spogliato del diritto di decima nel territorio di Cividate.

Contemporaneamente ai fatti richiamati dal Sina, si compiono tuttavia gli eventi che segnano il passaggio di Brescia dal dominio visconteo a quello malatestiano. Forse le relazioni tra il vescovo e Pandolfo III — ben presto in lotta con i suoi antichi padroni — non sono sempre buone; nondimeno dei rapporti tra il prelado e il nuovo Signore nulla si sa con certezza. Né molti lumi si hanno intorno ad un tema di ben maggiore gravità ed ampiezza quale è lo scisma d'Occidente, in questi anni giunto ad una fase particolarmente confusa: non è indubitabilmente documentato che, almeno dopo il concilio di



Pisa del 1409, il presule bresciano abbia abbandonato la causa del legittimo pontefice Gregorio XII per aderire dapprima all'antipapa Alessandro V e quindi al successore di costui, Giovanni XXIII.

Per conseguenza appare ancora molto incerta la posizione di tale Antonio Corrarò, nipote di Gregorio XII, che sarebbe stato eletto vescovo di Brescia proprio per supplire alla defezione di Guglielmo Pusterla.

Quest'ultimo continua a reggere la diocesi per mezzo dei suoi vicari fino al 1413; verso la fine di quell'anno i documenti tacciono il nome del presule e riportano quello di Pandolfo Malatesta.

PANDOLFO MALATESTA

(1413-1418)

Amministratore apostolico

Arcidiacono della Chiesa bolognese, è legato da vincoli familiari all'omonimo Signore di Rimini che, dal 1404, governa anche la terra bresciana.

È molto verosimile che proprio per compiacere i Malatesta — sempre fedeli alla Chiesa di Roma, anche dinanzi alle continue defezioni di tempi così burrascosi — il papa Gregorio XII abbia nominato questo cugino di Pandolfo III amministratore apostolico di Brescia.

Secondo il Guadagnini, seguito dal Sina, ciò avviene nel 1413; per il Fiorentino il fatto è da far risalire al seguente anno 1414. Improporzionabile appare la tesi del Gradenigo, per il quale Pandolfo avrebbe ottenuto l'incarico di amministratore apostolico da Martino V: se così fosse la nomina dovrebbe considerarsi avvenuta quanto meno negli ultimi due mesi del 1417 poiché, come è ben noto, il cardinale Oddone Colonna è eletto e pronunziato sommo pontefice soltanto l'11 novembre del suddetto anno, componendosi, con la sua elevazione al soglio papale, il dolorissimo capitolo dello scisma d'Occidente.

Secondo il Litta, mentre è a Brescia, Pandolfo cerca senza successo di farsi nominare patriarca di Aquileia.

Non si sa con certezza quando egli abbia abbandonato il governo della diocesi: il 27 ottobre 1418 in una investitura di beni vescovili compare ancora il nome di Paolo da Rimini, suo vicario. Pandolfo dovrebbe aver rinunciato al suo ufficio, volontariamente o forzatamente, verso la fine dell'anno.

Nel 1423 egli ottiene la cattedra episcopale di Costanza; da qui passa alla sede arcivescovile di Patrasso. Venuto a contrasto con il governo veneto, è privato della signoria temporale della città.

Nel 1439 si ribella al papa Eugenio IV. Muore il 17 aprile 1441.

Il suo nome, pur citato dal Gradenigo, non è compreso nella tavola cronologica dei pontefici bresciani; l'autore del catalogo non ne traccia un distinto profilo biografico perché, quale am-

ministratore apostolico, non è ritenuto un vero e proprio vescovo.

FRANCESCO MARERIO

(1418-1442)

Appartiene ad un'antica e nobile famiglia di Roma. Canonico di S. Maria in Trastevere e notaio apostolico, è elevato all'ordine episcopale da Martino V il quale gli affida la cattedra bresciana. Secondo il Gradenigo la nomina si deve far risalire al primo gennaio 1418; tuttavia, come si è visto, dai documenti d'archivio si intende che a due mesi dalla fine dell'anno egli non è ancora entrato in possesso dei beni vescovili. Raggiunge infine la sua sede probabilmente agli inizi del 1419 ma, nell'arco di un episcopato più che ventennale, contingenze diverse, legate anche ad avvenimenti politici e ad incarichi diplomatici espletati, lo trattengono ripetutamente e per lunghi periodi lontano dai confini della diocesi. Ciò nonostante il Fè d'Ostiani, cui si riconduce anche il Pasero, sostiene che nella pur discontinua opera del presule si possono cogliere taluni intendimenti programmatici degni di rilievo.

Libri di livelli ed investiture da lui concesse dimostrano che il Marerio attende a riordinare l'amministrazione del ricco patrimonio della mensa vescovile mentre altri atti documentano che egli cerca di promuovere la riforma delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa. Il 12 febbraio 1420 modifica gli statuti del Capitolo, emanati da Tommaso Visconti, inserendovi delle norme aggiuntive; dopo aver ridefinito alcuni contratti d'affitto che riguardano terre vescovili di Pisogne, nel 1423 concede ai Minori Osservatori il convento di S. Onorio sui Ronchi. Allontanatosi quindi dalla diocesi, risulta nuovamente presente in sede solo dal 21 gennaio 1427. In tale giorno, alla testa del clero cittadino, si fa incontro al cardinale Niccolò Albergati, abile mediatore di un primo accordo di pace tra Filippo Maria Visconti e la lega veneto-fiorentina: l'intesa, seguita ai rovesci militari subiti dalle sue armi, ha privato il duca di Milano della signoria su Brescia e Bergamo che soltanto pochi anni prima aveva strappato a Pandolfo III Malatesta. Sembra che si preparino giorni tranquilli e il vescovo confida che l'ardente parola di San Bernardino da Siena, da lui invitato a predicare in città, possa contribuire a ristabilire la civica concordia. Ma gli eventi evolvono diversamente. Filippo Maria, che pure ha ratifi-



cato i capitoli della pace, rifiuta di consegnare alla Serenissima i castelli bresciani annunciando che l'imperatore Sigismondo glielo ha espressamente vietato. La situazione precipita rapidamente verso un nuovo episodio bellico dal quale il Visconti esce così malconco da doversi rassegnare a nuovi ragionamenti pacifici. Dei conseguenti accordi che confermano definitivamente il passaggio del Bresciano sotto il dominio della Repubblica Veneta è ancora una volta mediatore il cardinale Albergati che nell'aprile 1428 è accolto festosamente dal vescovo e dai cittadini e salutato artefice della desiderata pace. La conclusione di questa vicenda politica e militare rende ancor più urgente porre rimedio al profondo disagio morale e al diffuso disordine disciplinare della Chiesa bresciana. È necessario arrestare la crisi delle strutture ed il processo di decadenza che investono, in pari tempo, il laicato, il clero, gli istituti monastici. Francesco Marerio e lo stesso Comune compiono in questo senso alcuni interventi: i monaci di S. Faustino vengono richiamati ed esortati a mantenere una condotta migliore; nel 1428 si prendono provvedimenti contro l'abate di S. Eufemia, accusato di condurre vita scandalosa. Il 23 dicembre di

quello stesso anno il vescovo rinnova la presenza benedettina nel monastero femminile dei SS. Felice e Fortunato. La nuova comunità è fondata da donna Orsina di Piacenza, già superiora del cenobio dei SS. Cosma e Damiano. L'11 dicembre 1429, trovandosi in Bagnolo, il presule revoca il mandato a tutti gli amministratori dei beni vescovili, designando come soli suoi procuratori il canonico Bartolomeo Cartolari di Verona e Nicola Spatarini, arciprete di Gemona, nella diocesi di Aquileia; i due prescelti sono suoi vicari *in spiritualibus*. Divergenze e contrasti insorti con i Bresciani nel 1430 inducono il Marerio ad abbandonare la sua sede; a mantenerlo lontano dai confini diocesani concorre anche la convocazione del concilio di Basilea, aperto nel 1431 per volontà di Eugenio IV. Condulmer, da pochi mesi succeduto a Martino V.

Le discussioni dell'assemblea si rivelano presto alquanto accese e si trascinano per anni; tra le altre questioni dibattute riemerge prepotentemente la ricorrente disputa circa la supremazia del papa sul concilio e viceversa. Ciò non fa che complicare una situazione già confusa e non priva di malintesi nelle relazioni tra il pontefice e i padri conciliari. Le agitate sessioni dell'assise vedono il Marerio schierato tra coloro che difendono le ragioni di Eugenio IV; ciò gli avrebbe procurato addirittura l'arresto, prontamente riscattato con il versamento d'un adeguato gruzzolo di sonanti ducati. Nei primi mesi del 1434 il vescovo, insieme con Pietro Del Monte, è inviato dai padri a Firenze. Qui si è rifugiato Eugenio IV, avversato dai Colonna e perciò costretto a lasciare Roma. I due legati presentano al pontefice l'ossequio del concilio, ringraziandolo per aver approvato la XVI sessione; proseguono poi per l'Urbe nell'intento di ottenere la liberazione del cardinale Francesco Condulmer, nipote del papa, prigioniero delle forze ostili ad Eugenio IV.

Tempi difficili questi per gli ambasciatori: il Marerio e il Del Monte vengono trattenuti in ostaggio fino a quando non si raggiunge un accordo che concilia le parti. I due, finalmente rilasciati, hanno intrapreso appena il viaggio di ritorno quando vengono catturati dal capitano di ventura Bartolomeo da Gualdo e sollecitamente alloggiati nella prigione di Castelnuovo. Partono le lettere di protesta del papa ma, ad ottenere la libertà dei messaggeri, una borsa gonfia di tremila ducati si rivela mezzo ben più efficace degli argomenti pontifici. La stessa città di Brescia indennizzerà poi il suo vescovo offrendogli un sussidio di cinquecento lire di planeti.

Anche durante la sua assenza dalla sede episcopale il Marerio trova il modo di esprimere un certo intendimento innovatore introducendo in città nuovi ordini religiosi. Nel 1432 affida ai Serviti la parrocchia di S. Alessandro con l'annesso ospedale; il Guerrini lascia intendere che più che al vescovo si debba all'intervento del magistrato veneto l'ingresso in Brescia dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga, ai quali lo stesso Eugenio IV, con bolla del 5 settembre 1437, assegna la canonica di S. Pietro in Oliveto. Anche la dipendenza femminile di S. Pietro 'a ripa' entra a far parte della nuova grande famiglia canonica. La tendenza delle antiche fondazioni locali ad inserirsi in organismi più ampi, favorita dal Marerio, è conforme ai desideri di Venezia; nel caso della canonica di S. Giorgio in Alga l'operazione è ancor più gradita al governo: la congregazione, da poco costituita, è legatissima ai ceti dirigenti della Dominante.

Dal 1436 il vescovo è nuovamente a Brescia. Il 29 aprile, dalla sua residenza posta nel monastero benedettino dei SS. Faustino e Giovia, concede privilegi ed indulgenze all'antica Disciplina della Carità del Duomo, alla chiesa di S. Cecilia in Cittadella Nuova ed a quella di S. Bartolomeo in Castro. Il documento è sottoscritto dall'umanista Bartolomeo Baiguera, cancelliere di curia, amico del vescovo, prima voce bresciana della poesia latina quattrocentesca.

Francesco Marerio pensa anche alla ricostruzione del palazzo vescovile, danneggiato dalle vicende belliche ed in parte bruciato. Per poter disporre di ampi finanziamenti ha chiesto già da tempo al governo che il clero venga esonerato dal pagamento delle tasse. Dalla laguna gli è giunto un netto rifiuto, temperato tuttavia dalla promessa che la Repubblica contribuirà in altro modo alle spese necessarie al compimento dell'opera. Con provvisione 1 dicembre di quel medesimo 1436 si precisa che il palazzo vescovile può essere rifabbricato a condizione che esso non si innalzi più alto delle case vicine e non occupi l'area della strada e della piazza presso la fossa della Cittadella Nuova. Gli aiuti promessi da Venezia si fanno attendere ma il presule dispone ugualmente l'inizio dei lavori, ben presto interrotti per il riaccendersi della lotta armata tra la Serenissima, il duca Filippo Maria Visconti ed i rispettivi alleati. Gli episodi bellici coinvolgono la città ed il territorio bresciano fin dai primi mesi del 1437 ma culminano nel tragico assedio posto dal Piccinino intorno alle mura urbane sul finire del 1438. Durante il lungo e

duro conflitto che si protrae fino al 1440, il Marerio è assente dalla sua sede, impegnato a consumare in luoghi più tranquilli le rendite vescovili. L'esempio del loro superiore spinge anche parecchi sacerdoti ad abbandonare le chiese, proprio mentre i cittadini devono affrontare gli orrori della guerra, lo spettro della fame e il flagello della pestilenza. Il risentimento dei bresciani contro il presule è tale che il 17 giugno 1440 il Consiglio degli Anziani e quello Generale deliberano di chiedere al pontefice la rimozione del Marerio e la nomina a suo successore di Giovanni Navio, prevosto di S. Agata. Non val-

gono a mutare questa decisione il rientro del vescovo in diocesi, l'intervento di Francesco Sforza o le minacce dello stesso papa.

Eugenio IV decide di inviare a Brescia il vicario generale di Verona per raccogliere opportune informazioni e cercare di raccomandare ogni cosa. Dopo aver lungamente tergiversato, anche nell'intento di garantire all'indesiderato presule la restituzione di quanto gli appartiene, il pontefice, convinto di non poter fare altrimenti, trasferisce il Marerio alla cattedra episcopale di Montefiascone e Corneto.

È il 23 marzo 1442.

Frammenti decorativi del palazzo vescovile, sec. XV - prima metà



PIETRO DEL MONTE

(1442-1457)

Veneziano, uomo di vasta cultura, oratore efficace e facondo, è stato dapprima allievo di Guarino da Verona e ha continuato poi gli studi filosofici e giuridici a Parigi e Padova. Laureato in filosofia, diritto canonico e civile, pronunzia importanti orazioni in diverse circostanze. Scrive tra l'altro il «*Repertorium utriusque iuris*», una «*Invettiva contro un ridicolo detrattore di Cicerone*» e una lunga lettera sulla morte di Francesco Bussone conte di Carmagnola.

Mantiene rapporti di amicizia con alcuni fra i più celebrati umanisti del suo tempo: G. Francesco Poggio Bracciolini, Pietro Emiliani, Francesco ed Ermoleo Barbaro, Tommaso Parentucelli. La consuetudine con uomini tanto illustri gli fa ottenere la cattedra di diritto ecclesiastico a Padova; per la sua fama di esperto canonista, il pontefice Eugenio IV decide d'inviarlo al concilio di Basilea, in qualità di notaio. Partecipa ad alcune sessioni di quell'assemblea e condivide con il Marerio le ricordate vicende. Con due lettere *Motu proprio*, date in Firenze il 21 aprile 1435, il papa lo nomina protonotario apostolico e lo deputa collettore delle rendite nel regno d'Inghilterra, con il titolo di nunzio. Dopo un viaggio contrassegnato da molti inciampi e minacciato anche da una tempesta di mare, nei primi giorni d'agosto, il Del Monte raggiunge la capitale inglese e si accinge ad affrontare i doveri del suo duplice mandato. Come esattore egli ha poteri amplissimi: può esigere da prelati, capitoli, collegi e conventi ogni somma dovuta alla Camera Apostolica per qualsiasi titolo; a lui spetta approvare o meno i conti che gli vengono presentati da questori, inquisitori e predicatori; contro i ritardatari ed i renitenti ha la facoltà di applicare la grave sanzione della scomunica e di invocare l'intervento del braccio secolare.

L'inviato pontificio cerca di tutelare gli interessi della curia romana usando sempre grande moderazione e prudenza ma le difficoltà non sono poche e si aggravano ancor più quando egli è incaricato di riscuotere un contributo straordinario attraverso il redditizio sistema delle indulgenze. La colletta suscita non pochi commenti critici e desta robusti appetiti: il Del Monte teme in particolare che, prima di giungere nelle casse pontificie, il denaro si disperda in



parecchi rivoli perché non mancano coloro che formulano suadenti ed interessati consigli circa il modo di spartire i proventi raccolti. Il prelado pensa che un suo richiamo a Roma possa costituire una buona garanzia contro questo pericolo: se gli fosse concesso di tornare egli potrebbe consegnare personalmente il denaro riscosso attraverso le oblazioni dei fedeli. La richiesta — che non nasconde affatto il desiderio di essere sollevato da un incarico verso il quale non prova inclinazione alcuna — viene respinta; anzi, il papa e la curia invitano il Del Monte ad accordarsi con Giorgio Fiorentino, agente per la banca dei Medici, perché sia possibile inviare quanto prima la somma raccolta, della quale si ha urgente bisogno. Il prelado fa consegnare al Fiorentino 15.000 ducati, una cifra che sulle rive del Tevere viene ritenuta esigua. Con ben più ampio favore è giudicata l'opera di Pietro Del Monte come nunzio: egli infatti riesce a risolvere brillantemente le ardue questioni poste dalle sedi vescovili vacanti e, nello stesso tempo, evita che gli armeggi antiromani del concilio di Basilea trovino accoglienza ed adesioni oltre la Manica. A conseguire questi importanti risultati ha certamente contribuito l'abile e misurata con-

dotta seguita nella spinosa questione finanziaria. Ma nei corridoi della curia, prelati invidiosi e malevoli diffondono la voce secondo la quale egli non avrebbe svolto con la dovuta energia il suo ufficio di esattore pontificio nel regno inglese; tali accuse si faranno in seguito tanto insistenti da indurre il pontefice ad aprire un'inchiesta. Per il momento Eugenio IV attesta al prelado la propria riconoscenza elevandolo all'ordine episcopale ed eleggendolo, nel marzo 1442, a reggere la Chiesa bresciana, in sostituzione del Marerio. La decisione papale non giunge gradita al Consiglio cittadino che invano ha sperato di vedere la cattedra episcopale affidata a Giovanni Navio.

Si inoltrano vivaci proteste a Roma; le rimostranze sono sostenute anche dal governo veneto ma né le ambascerie della Serenissima né quelle di Brescia valgono a smuovere il pontefice. Anzi: Eugenio IV, per punire la città della sua riluttanza ad accogliere il nuovo presule, revoca il vicario vescovile. Dal canto suo, Pietro Del Monte — il quale nel frattempo è stato nominato oratore pontificio in Francia e legato *a latere* — si dirige verso Brescia per prendere possesso della sua sede. Giunto a Orzivecchi ha un colloquio con l'abate Giovanni Martinengo al quale fa presente che il papa potrebbe essere indotto a colpire Brescia con l'interdetto; qualche giorno dopo, mancando ancora una risposta alle sue lettere, il vescovo invia da Bagnolo il proprio fratello perché ricordi ancora al Consiglio che il pontefice, amareggiato per la condotta dei bresciani, potrebbe prendere severissimi provvedimenti. Al messaggero, che annunzia anche la prossima partenza del suo congiunto per la legazione di Francia, si risponde che il popolo bresciano si rimette al giudizio di Venezia anche nelle cose ecclesiastiche. Trascorrono così lunghi mesi, consumati in ripetuti maneggi diplomatici; rivelatasi infine inutile ogni resistenza ed impraticabile ogni diversa soluzione, sia il governo veneto sia il Consiglio cittadino si dispongono ad accettare il vescovo scelto dal papa e il 2 marzo 1443 il Senato ordina che il Del Monte sia immesso nel possesso dei beni episcopali. Il contestato pastore nomina Giovanni Navio suo vicario e continua a svolgere il proprio mandato presso la corte di Carlo VII. La Sede Apostolica chiede al suo oratore di convincere il re cristianissimo ad opporsi alla convocazione di un nuovo concilio; il nunzio deve inoltre adoperarsi perché si pervenga alla revoca della Prammatica Sanzione di Bourges. A queste due grosse questioni se ne aggiungono altre che riguardano temi più particolari: le nomine dei ve-

scovi, la revisione dei conti dei collettori, la concessione di benefici.

A nome del papa il nunzio intraprende anche una paziente opera di mediazione con lo scopo di ristabilire la pace fra i regni di Francia e d'Inghilterra.

Nella primavera del 1445 il Del Monte, o per aver compiuto la sua missione o per essere stato sollecitato ad occupare la sua sede, torna nella Penisola italiana; da Roma scrive al clero e al popolo bresciano, annunciando il suo prossimo ingresso in città. La lettera, che reca la data del 15 maggio, viene accolta con molto favore in Brescia ed il Consiglio delibera di ricevere il vescovo con la maggiore solennità possibile. Si costituisce una commissione espressamente incaricata di predisporre i festeggiamenti. Nel fervore dei preparativi nascono numerosi problemi. Particolarmente dibattuti sono due quesiti: a chi spetta l'onore di offrire il cavallo al vescovo? E ancora: chi paga le spese per il baldacchino? Interrogativi di giusto peso: tanto è vero che per rispondere alla prima domanda si ricorre al doge, il quale, rispolverando un decreto del 1384, sentenza che il privilegio spetta a Pietro Avogadro; quanto poi alla seconda questione, si decide che pagherà il clero, come già è avvenuto a Verona e Padova.

Finalmente il primo giorno d'agosto il Del Monte arriva a Brescia. Ma la cerimonia dell'ingresso, che dovrebbe essere tanto fastosa, è invece disturbata da alcuni facinorosi che, dopo aver sfasciato il baldacchino, s'avventano contro il presule, disarcionandolo e costringendolo a raggiungere a piedi la residenza episcopale, con passo incerto ed animo tremebondo. Gli auspici sotto i quali egli assume direttamente il governo della diocesi non sono i migliori.

Al vescovo tanto atteso Brescia si presenta gravemente provata dal flagello della guerra e della carestia; la città ha bisogno di una rinascita materiale non meno che di un profondo rinnovamento spirituale. A conseguire questi risultati non possono bastare la vigile presenza dell'autorità civile e l'opera, pur meritoria, di Alberto da Sarteano, Giovanni da Capestrano e altri predicatori francescani o domenicani; è invece necessaria una azione pastorale assidua ed attenta che giovi a ricostruire il tessuto religioso e civile della città. Purtroppo non si può dire che il Del Monte sia la guida spirituale più adatta al momento: ricondurre l'ordine e la disciplina nei conventi, riformare con la dovuta energia i costumi del clero secolare, ristabilire la concordia tra i partiti cittadini e l'equità nelle relazioni economiche, sovvenire alle necessità mate-

riali e morali dei bresciani; questi propositi non stanno certamente al primo posto nei pensieri del vescovo. Anche i provvedimenti più importanti del suo episcopato non obbediscono a un chiaro e preciso disegno riformatore né dalla sua breve permanenza in diocesi ci si può attendere tanto.

Uno dei primi atti del presule è comunque particolarmente gradito ai bresciani; il Del Monte ottiene dal pontefice il breve del 3 novembre 1446 con il quale si autorizza la cessione al Comune del terreno e delle proprietà dei canonici di S. Luca; su quell'area si vuol costruire un nuovo, grande ospedale ed il presule ne pone la prima pietra il 24 maggio 1447. Egli sollecita anche l'erezione di un monastero femminile da porre sotto la regola di santa Chiara e concede alcuni appezzamenti alle monache benedettine dei SS. Felice e Fortunato perché possano ampliare il loro cenobio ed innalzare una nuova chiesa. Introduce inoltre in città il culto dei martiri bresciani Savino e Cipriano dei quali ha scoperto in terra francese le mirabili gesta. Più che zelante pastore d'anime il vescovo può dirsi, secondo il giudizio dello Zanelli, geloso custode dei diritti della sede episcopale. Egli li richiama sempre con puntuale insistenza, non importa se a ragione o a torto. Non mancano prove che illuminano l'uno e l'altro caso.

Il 13 ottobre 1445 il presule chiede che gli venga restituita la somma di cento lire di planeti che il Comune ha ottenuto, a titolo di prestito, dal predecessore: asserisce che di questo denaro si vuol giovare per ricostruire ed abbellire il palazzo vescovile. Riformandosi nel 1449 gli statuti cittadini, il Del Monte si forma la convinzione che taluni articoli siano contrari alla libertà della Chiesa: spedisce dunque il suo vicario, accompagnato da due canonici, a protestare presso il Consiglio, minacciando perfino la scomunica. Gli allibiti legislatori gli inviano copia del testo statutario ed egli deve ammettere che i suoi sospetti non hanno consistenza. Dalla rivendicazione puntigliosa dei diritti vescovili alla tentazione di far prevalere l'interesse della Chiesa sulle legittime ragioni e sulle autonome decisioni del Comune il passo non è molto lungo.

Da una provvisione del 20 agosto 1445 — sono dunque trascorsi pochissimi giorni dall'ingresso del vescovo — si intende che le relazioni tra il prelado e l'autorità civile non sono idilliache poiché il Del Monte ha deciso, *motu proprio*, di affittare in Pontevecchio alcuni poderi che sono proprietà comune della città e della sede vescovile. Se in questo caso si giunge ad un accordo, non altrettanto avviene nel dicembre di

quello stesso anno. Le insistenze e l'aperta opposizione del vescovo fanno sì che il Consiglio decida di non accogliere in Brescia gli Ebrei che, pur essendo usurari impenitenti, avrebbero garantito prestiti a condizioni migliori di quelle offerte dai cristiani.

Ma lo spirito d'invadenza nelle cose civili che il Del Monte deve avere respirato nei corridoi della curia pontificia, lo induce ad andare anche oltre: nelle controversie legali egli tenta di trascinarsi davanti al foro ecclesiastico tanto i laici quanto i chierici. E qui il prelado casca molto male perché il Senato veneto — sempre sensibilissimo in queste materie — gli fa sapere che non intende assolutamente tollerare confusioni: sua paternità si metta bene in testa che i laici debbono essere giudicati soltanto dai rettori quanto ai chierici, sappia che esistono sul territorio della Repubblica ecclesiastici di spechiata proibità e di provata competenza che possono risolvere le cause secondo le leggi dello Stato.

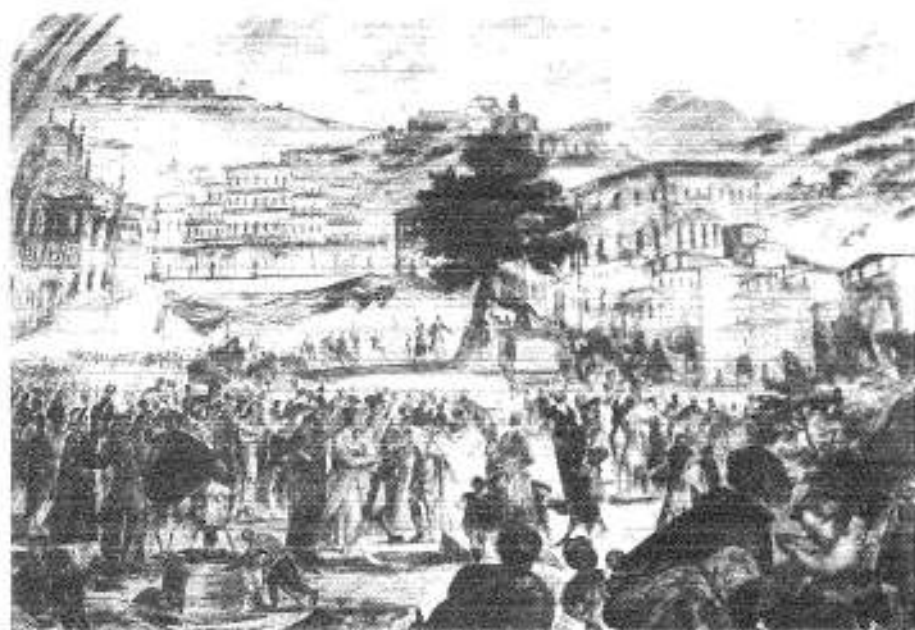
La severa lettera che reca la data del 23 giugno 1449 tronca per il momento la questione anche perché nei mesi seguenti il vescovo comincia a considerare seriamente l'idea di tornare a Roma dove lo attrae la sua naturale inclinazione alla vita politica. A trarlo dagli indugi provvedono involontariamente gli stessi tenaci avversari che egli conta nella curia papale. Essi sono infatti riusciti a far aprire una seconda inchiesta circa il suo operato come collettore delle rendite in Inghilterra. Il procedimento, pendente da molti mesi, si mette male: una citazione impone al vescovo di versare nelle casse pontificie, entro venti giorni a decorrere dal 31 ottobre, la somma di 1400 fiorini d'oro nella quale si comprendono i debiti legati alla sua missione inglese e quelli che egli ha contratto con il Marerio, del quale la Camera Apostolica è divenuta erede. Dopo essersi fatto concedere una dilazione di due mesi per produrre le sue ragioni, il Del Monte pensa di potersi meglio difendere recandosi personalmente a Roma. Nella città eterna egli è presente nei primi mesi del 1450. Non riesce tuttavia a spuntarla: perde la causa ed ottiene solo uno sconto sulla somma da versare; invece di 1400 deve sborsare 1100 fiorini e soltanto quando ha completamente soddisfatto il suo obbligo, riceve da Niccolò V Parentucelli il breve datato 8 maggio con il quale il pontefice lo proscioglie da ogni debito e censura.

Archiviato lo spiacevole caso, il presule ottiene dal papa, che gli è amico, un incarico negli uffici della curia ed inutilmente il Consiglio cittadino sollecita il suo ritorno a Brescia. Nel maggio 1451 il Del Monte è nominato governa-

tore di Perugia. La città umbra, che dal 1424 è stata restituita allo Stato pontificio, lo accoglie favorevolmente. Il presule si mostra particolarmente severo in tutto ciò che concerne il mantenimento dell'ordine pubblico: reprime duramente i fatti di sangue ed espelle tutti coloro che conosce contrari agli ordinamenti da lui stabiliti. Si occupa anche dell'economia e della vita culturale cittadina; favorisce con larghezza di mezzi lo Studio e concede provvidenze particolari a coloro che lo frequentano. Nell'aprile 1454 è richiamato nella curia romana e nel 1455 è incaricato d'una missione a Venezia. Qui riceve un'ambasceria del Consiglio generale di Brescia che gli rinnova l'invito a raggiungere la sua sede. Il vescovo assicura un sollecito ritorno ma non mantiene la sua promessa; si reca invece nuovamente a Roma dove nel 1456 è nominato referendario presso la Sede Apostolica con tutti gli annessi privilegi. Pur mantenendosi per tanti anni lontano dalla sua diocesi, occupato sempre in missioni difficili e gravose, il Del Monte non dimentica del tutto Brescia: interpone anzi volentieri la sua mediazione presso il papa perché sia possibile risolvere talune situazioni che gli vengono raccomandate dal Consiglio cittadino. Non sempre tuttavia consegue il suo intento: già nel novembre 1450 i bresciani vorrebbero che il papa cacciasse dalla loro città i carmelitani ai quali rimproverano costumi disonesti; il vesco-

vo sostiene la richiesta ma, per il momento, non se ne fa nulla. Miglior fortuna ottengono i buoni uffici del presule a proposito della cessione dell'abbazia di Verziano, pattuita con l'abate Niccolò da Tolentino allo scopo di ampliare l'ospedale. Nel Consiglio generale del 19 ottobre 1452 si leggono le lettere del vescovo nelle quali egli annuncia che il pontefice ha concesso quanto desiderato. All'intervento del prelo si raccomandano ancora i bresciani il 2 gennaio 1456. Essi chiedono — e lo otterranno — che vengano allontanati dalla città i frati eremitani di S. Barnaba i quali conducono vita dissoluta. L'influente azione del vescovo vale anche a conseguire la stipulazione di un contratto per il quale la badessa di S. Giulia consente che nel proprio amplissimo e quasi deserto cenobio vengano ospitate altre monache che, non trovando posto nei molti monasteri cittadini, meditano di lasciare Brescia. Una Provvisione del 23 luglio 1456 informa che il presule, rimandando le lettere apostoliche di ratifica dell'accordo, aggiunge una sua missiva diretta al Consiglio degli Anziani: egli rinnova espressioni d'affetto per la città ma non accenna all'intenzione di tornarvi.

Muore infatti in Roma il 12 gennaio 1457 e viene sepolto nella basilica Liberiana o di S. Maria Maggiore.



La predicazione a Brescia di S. Giovanni da Capistrano, nel febbraio 1451, in un affresco di Antonio Gandino.

BARTOLOMEO MALIPIERO

(1457-1464)

Canonico padovano e uomo di elevate virtù è legato da vincoli di parentela a Pasquale Malipiero, doge di Venezia. Nel febbraio 1457 Callisto III Borgia lo chiama a succedere al Del Monte e il primo maggio successivo il nuovo vescovo entra nella sua sede. La città è funestata da una delle ricorrenti epidemie di peste; ciò nonostante l'ingresso episcopale è solenne e fastoso. Il presule, in groppa alla bianca chinea, procede sotto un ricco baldacchino, scortato da nobili cittadini e da dodici giovani appartenenti alle più importanti famiglie.

Ma la ressa della folla è tale che, ad un certo punto, il corteo si disunisce ed accanto allo smarrito Malipiero rimangono soltanto pochi gentiluomini.

Con questo piccolo seguito il vescovo si avvia per una strada diversa da quella prestabilita e raggiunge la cattedrale.

Fin dai primi suoi atti egli esprime un intento riformatore che promette d'esser più determinato di quello dei suoi immediati predecessori. I suoi interventi innovativi riguardano tanto la disciplina amministrativa dei beni e delle istituzioni ecclesiastiche quanto il costume morale e la vita religiosa delle famiglie monastiche e del clero. Nelle questioni che si riferiscono alle realtà temporali o in quelle che, in termini correnti, si possono chiamare le materie miste, non mancano i contrasti con l'autorità civile. Già in una provvisione del 21 giugno 1457 si ha testimonianza d'una controversia con il Comune per la definizione dei benefici spettanti all'ospedale di S. Luca e per la tutela del suo patrimonio; dal giugno al settembre pende tra i due poteri un contrasto che ha per oggetto la riforma dei monasteri femminili mentre una vivace disputa si accende anche a proposito della revisione degli statuti cittadini poiché il Malipiero intende che vengano con ogni scrupolo garantite le prerogative episcopali. La frequente assenza dei vescovi dalla loro sede ha infatti non raramente indotto, o costretto, l'autorità civile ad intervenire con propri provvedimenti anche in materie che esulano dalla sua competenza; il presule teme pertanto che il nuovo codice contenga qualche



disposizione contraria alle libertà ecclesiastiche. Si appella alla Sede Apostolica, sollecitando l'intervento di un delegato che abbia il compito di esaminare le norme legislative. Allo scopo viene nominato Bernardo Boschi.

Ma i rappresentanti comunali, attenti non meno del vescovo ad affermare l'autorità del potere civile, respingono l'opera del delegato e, il 6 marzo 1458, rispondono che gli statuti cittadini hanno forza di legge con l'approvazione governativa; quando dunque il Boschi abbia qualcosa da eccepire, deve rivolgersi ai rettori oppure direttamente a Venezia. Un altro motivo di conflitto nasce dai procedimenti giudiziari nei quali si affrontano questioni di decime; a giudicare nelle cause che riguardino l'esazione di questi tributi il Malipiero ha delegato il vescovo di Padova e non un tribunale laico; ragione più che sufficiente perché in una provvisione del 12 marzo 1461 il Comune respinga questo abuso.

Fra gli atti amministrativi che si devono al Malipiero, il Guerrini ricorda l'unione alla mensa vescovile della ricca prebenda arcipresbiterale della pieve di Toscolano, centro lacustre nel

quale lo stesso vescovo, imitato poi da non pochi successori, trascorre alcuni mesi di vacanza.

Gli episodi più significativi dell'episcopato di questo pontefice si riferiscono tuttavia ad alcuni atti intesi a rendere concreto quel rinnovamento spirituale del quale si avverte tanto la necessità. Di una ispezione pastorale, molto probabilmente con risvolti anche amministrativi, voluta dal vescovo in valle Camonica, dà notizia, in un suo scritto del 1946, Alessandro Sina. Lo storiografo afferma che nel 1459 è inviato in terra camuna Benvenuto Vanzio che il giorno 8 maggio si trova ad Esine. Di questa visita in valle, della quale il Sina possedeva una copia, non è rimasta traccia nell'archivio vescovile.

Significativi sono altri interventi riformatori del presule. Molto opportuna la decisione presa nel 1458: con il consenso di Pio II, il vescovo espelle dalla città i carmelitani che erano stati accolti circa un secolo prima da Lambertino della Cecca. A sostituire questi regolari, dei quali già il Comune ha dovuto riprovare la scandalosa condotta, il presule chiama i frati del beato Battista Spagnoli, appartenenti alla congregazione di Mantova. Nel 1461 affiderà loro l'eremo di S. Margherita sui Ronchi. Un avvenimento degno di particolare ricordo si compie il 13 maggio 1459: Giacomo Alberghetti da Alessandria, priore generale degli Eremiti di S. Girolamo di Fiesole, per volontà ed alla presenza del vescovo, prende possesso della chiesa di S. Maria delle Grazie, una costruzione appena iniziata, nella zona della 'Conchiglia', a nord della città. Questo primo tempio, raso al suolo nel 1517, sarà sostituito nel 1522 dall'attuale santuario.

A ravvivare nel clero e nei fedeli il fervore della vita religiosa, il Malipiero chiama in Brescia celebri predicatori, quali il beato Michele da Carcano, fondatore dei Monti di Pietà ed il francescano san Giacomo della Marca. Del primo si ricordano le roventi invettive contro l'usura, colpa della quale si macchiano soprattutto gli Ebrei; del secondo, discepolo di san Bernardino da Siena, si rammenta una pubblica polemica con l'inquisitore Giacomo da Brescia, domenicano.

La disputa teologica che si accende nella quaresima del 1462 ha per tema il culto del sangue di Cristo. La diatriba è vivacissima ed il popolo stesso — pur tanto lontano dal comprendere i sottili ragionamenti dei contendenti — vi è coinvolto, schierato sui due avversi fronti. L'intervento moderatore del vescovo evita che si diffondano tra i fedeli pericolose animosità e confusioni dottrinali: tali risultati non potrebbero

che compromettere i frutti spirituali che si attendono dalla predicazione quaresimale.

Non si sa se il Malipiero, appassionato bibliofilo ed amico di umanisti — conferma al Baignera l'investitura di alcuni beni nei dintorni della città — abbia sensibilmente favorito la diffusione della cultura in Brescia.

Secondo quanto scrive il Gradenigo, il presule è condotto a morte dal morso di un cane idrofobo mentre persegue con ogni energia l'intrapresa opera di rinnovamento della sua Chiesa. Egli conclude la sua esistenza terrena il 4 novembre 1464 ed è sepolto nella cattedrale di S. Pietro Maggiore.

Portale della primitiva chiesa di S. Maria delle Grazie



DOMENICO DE DOMINICIS

(1464-1478)

L'opinione quasi concorde dei cronisti vuole che questo presule — uno dei più illustri fra quanti si succedono sulla cattedra bresciana — appartenga ad una famiglia cittadina, emigrata da molti anni in Venezia.

Teologo, giurista ed umanista insigne, Domenico de Dominicis rivela assai precocemente le doti del suo ingegno vivace e versatile: a 21 anni già insegna filosofia a Padova; poco più che trentenne è chiamato a Roma da Eugenio IV dal quale, con l'incarico di tenere pubbliche lezioni, riceve anche la nomina a decano della Collegiata di Cividale del Friuli. Il pontefice Nicolò V lo crea protonotario e lo elegge vescovo di Torcello, diocesi tanto antica quanto minuscola della laguna veneziana, tale da costituire quasi una *sine cura* che permette al giovane e coltissimo prelato di non occuparsene più di tanto e di fermarsi lungamente in Roma per attendere al disbrigo di incarichi e pratiche di curia. Callisto III lo annovera tra i prelati referendari del supremo tribunale della Segnatura Apostolica e in tale ufficio il vescovo verrà riconfermato dai successivi pontefici.

Spentosi nell'estate del 1458 il primo papa del casato dei Borgia, Domenico de Dominicis pronunzia dinanzi ai diciotto porporati che devono scegliere il successore la solenne esortazione *De eligendo pontifice*. Il suo discorso rappresenta con coraggiosa analisi i più gravi mali che affliggono la Chiesa: la corruzione dei costumi, il disordine disciplinare, la decadenza dell'autorità pontificia, gli abusi e la confusa situazione della curia romana. Non manca nell'allocuzione un amaro commento circa le discordie e le guerre che intervengono troppo spesso a turbare le relazioni tra i principi cristiani i quali impiegano, nei loro ricorrenti conflitti, quelle armi che dovrebbero invece concordemente brandire contro i Turchi. Ad ascoltare l'oratore siede tra gli altri porporati uno dei più celebrati umanisti d'ogni tempo: Enea Silvio Piccolomini, senese, che, entrato in conclave cardinale di S. Sabina, ne esce pontefice col nome di Pio II.

È lecito credere che dell'orazione pronunziata *ore rotundo* dal De Dominicis, il nuovo pontefice



ce abbia considerato con speciale attenzione la parte riguardante la lotta contro l'impero della Mezzaluna: organizzare una crociata che veda coalizzate le forze dell'Occidente cristiano contro la minaccia mussulmana sarà infatti lo scopo costante del suo pontificato. L'impresa non è facile e il Piccolomini non lo ignora; perciò convoca un congresso che ha come scopo quello di trovare un'intesa tra i grandi ed i piccoli Stati della cristianità, premessa indispensabile per realizzare la desiderata spedizione contro gli infedeli. L'assise si apre a Mantova il primo giugno 1459 e fra i prelati che accompagnano Pio II alla corte del marchese Ludovico Gonzaga è presente anche il vescovo di Torcello. Conclusosi senza risultati concreti questo appuntamento, il De Dominicis deve occuparsi delle accuse che vengono rivolte a Sigismondo d'Austria il quale ha fatto imprigionare Nicolò Cusano, cardinale di S. Pietro in Vincoli, vescovo di Bressanone.

Nel 1460 il futuro pastore della chiesa bresciana riceve dal papa un incarico gravoso: è inviato in Germania con la qualifica ed i poteri di *nuntius seu orator apostolicus cum potestate Legati a latere*. La missione è particolarmente

importante perché si inserisce nel vasto disegno per il quale si va in questi anni ricostruendo quella attiva e diffusa presenza diplomatica che costituisce uno degli aspetti più interessanti della potenza politica della Sede Apostolica. I risultati dell'opera del De Dominicis si rivelano buoni: egli si interpone, abile mediatore, nelle questioni che turbano le relazioni tra i principi tedeschi e tra questi e l'imperatore, guadagnandosi la stima ed il favore dello stesso Federico III. Compiuta la legazione in terra germanica, nell'estate del 1464 accompagna Pio II nell'ultimo suo viaggio: da Roma il Piccolomini si reca ad Ancona per vedere finalmente partire quella crociata per la quale tanto ha lavorato. Ma nella città marchigiana il papa muore e con lui svanisce l'idea della spedizione contro l'impero di Maometto II. Del defunto pontefice Domenico De Dominicis recita un solenne elogio dinanzi al sacro Collegio; i cardinali ascolteranno nuovamente la dotta parola del vescovo di Torcello poco prima di rinchiudersi nella severa clausura del conclave. I suffragi dei porporati promuovono al soglio pontificio il veneziano Pietro Barbo che cinge la tiara con il nome di Paolo II. Con l'aprirsi del nuovo pontificato altri compiti attendono l'ex nunzio apostolico: il neoletto papa lo nomina vicario di Roma e, pochi mesi appresso, lo chiama a succedere a Bartolomeo Malipiero sulla cattedra bresciana. Il breve pontificio reca la data del 14 novembre 1464 ma Paolo II trattiene il vescovo nella capitale del suo Stato fino all'estate del 1466. Presso la curia romana il presule gode infatti di così grande reputazione che, secondo quanto scrive Vespasiano da Bisticci, «per tutti i dubbi che venivano alla Chiesa di Dio... sempre si mandava per messer Domenico».

Frattanto a Brescia la prolungata assenza dell'atteso pastore favorisce la diffusione di voci secondo le quali egli è passato a miglior vita. Le autorità cittadine e lo stesso Giovanni Battista Maggi, arcidiacono della cattedrale, accolgono la notizia senza particolare turbamento. Ma a dimostrare la falsità della nuova, provvede l'interessato in persona: il 23 agosto egli celebra il suo ingresso e la città lo riceve con le consuete fastose cerimonie.

Fin dai primi suoi provvedimenti il vescovo rivela una ferma volontà riformatrice, espressa con una azione pastorale, disciplinare e culturale che conosce alcuni momenti particolarmente significativi. Il presule inaugura il suo pontificato bresciano indicando una visita pastorale: evento senza dubbio eccezionale poiché di simili fatti si è perduta anche la memoria. Il De Domi-

nicis inizia la sua opera ispettiva dal capitolo della cattedrale: a documentare i metodi secondo i quali egli desidera condurre la sua indagine, rimane lo schema che fissa i punti dell'inchiesta. Il 15 aprile 1467 in S. Pietro Maggiore si apre il sinodo diocesano, un avvenimento ugualmente memorabile perché rappresenta il più attento esame di coscienza che la Chiesa bresciana sia riuscita ad imporsi nel secolo XV.

Le costituzioni di questa assise sono giunte fino a noi frammentarie ed incomplete: ciò nonostante i documenti superstiti bastano a ricostruire abbastanza efficacemente il clima morale e religioso del tempo. Nel clero secolare si manifestano episodi di palese concubinato né molto più confortante appare la condotta di parecchi chierici regolari; nei monasteri femminili la disciplina claustrale è più volte e gravemente violata; le norme liturgiche e rituali per la celebrazione della Messa sono non raramente ignorate o applicate *ad libitum*; i benefici ecclesiastici sono mal distribuiti; non sempre sono correttamente osservate le competenze del foro. Per porre rimedio a queste e ad altre irregolarità il sinodo interviene con severe disposizioni raccolte in 61 capitoli. Il vescovo tuttavia si rende conto che il diffuso desiderio di un rinnovamento spirituale non può prescindere da una più adeguata ed attenta formazione del clero, premessa indispensabile perché nel popolo cristiano sia custodito e sempre ravvisato il patrimonio della fede. Perciò egli indirizza ai sacerdoti i *Rudimenta ad sciendum et servandum necessaria clericis et praesbyteris curam animarum habentibus*, un opuscolo che raccoglie le nozioni teologiche e le indicazioni pastorali che un prete non può ignorare. Ai fedeli ed ancora ai presbiteri egli si rivolge scrivendo un piccolo catechismo *ante litteram*. Fa pubblicare i «*Rudimenta sive institutio rerum quae necessario sunt christianis, clericis et praesbyteris maxime*».

La sua sollecitudine non trascura la scuola. Aiuta e protegge Tommaso Ferrando e Pietro Villa: una deliberazione del 30 marzo 1470 informa che il primo insegna in Cittadella Vecchia; entrambi poi sono impegnati a far funzionare una tipografia che stampa libri scolastici. Nel 1472 appaiono le prime edizioni dei classici latini, certamente distribuite come testi di studio per gli alunni. Il Pasero sottolinea che l'iniziativa deve ritenersi ragguardevolissima e per i tempi che la vedono nascere e per i mezzi dei quali in quest'epoca si può disporre. Sotto l'aspetto economico l'impresa tipografica è condotta in grave perdita, anche perché il Ferrando è più pedagogo che uomo d'affari. Sem-

bra comunque certo che il vescovo sia intervenuto a sostenere le spese con atto di generoso mecenatismo.

Nel suo programma riformatore il De Dominicis assegna un compito di particolare rilievo ai monasteri: egli si preoccupa d'introdurre in città ordini religiosi spiritualmente vitali e pastoralmente attivi. Già il 21 settembre 1466, a pochi giorni dal suo ingresso, ha la soddisfazione di consacrare la chiesa di S. Alessandro, officiata dai Serviti, ai quali non farà mancare il suo favore. Accoglie in Brescia i Gesuati, fondati dal senese Giovanni Colombini, antesignani della devozione al nome di Gesù; una provvisoria comunale del 27 maggio 1468 informa che si sta raccogliendo la somma necessaria perché essi possano costruire la chiesa del Corpo di Cristo, più brevemente detta di S. Cristo. Nello stesso anno il presule ottiene da Paolo II un breve con il quale si concede ai Celestini la canonica di S. Desiderio. I monasteri femminili conoscono durante il suo episcopato più ampio sviluppo, concorrendo allo scopo anche l'autorità civile. Nel Consiglio cittadino del 30 marzo 1470 l'avvocato Bartolomeo Caprioli, fratello di suor Timotea, priora agostiniana di Parma, ottiene che sia approvato all'unanimità il documento che consente la fondazione di un nuovo cenobio dell'Ordine. Si acquista il terreno nella contrada del Bue e il vescovo, ottenutane debita licenza dalla Sede Apostolica, autorizza la costruzione del monastero intitolato alla S. Croce, con decreto 28 marzo 1471. Il 15 maggio seguente il vicario Carlo Boselli pone la prima pietra.

Degno di nota è l'intervento del De Dominicis per il restauro della cattedrale: allo scopo egli mette a disposizione un intero anno delle rendite vescovili. Pensa anche all'edificazione di una nuova residenza episcopale: nel 1470, avendo il Comune aperto la strada del Dosso, egli fa iniziare i lavori per la costruzione del nuovo palazzo; la lunga opera sarà compiuta soltanto al tempo dei Bollani. Da segnalare ancora un decreto del 21 marzo 1473 con il quale il prelo concede al Comune, ai consoli e agli abitanti la terra di Lovere di innalzare il tempio di S. Maria in Valvendra, eretto a compimento di un voto e sviluppatosi poi come chiesa conventuale.

L'opera innovatrice del De Dominicis, sostenuta da rigorosi propositi e certamente non avvara di confortanti risultati, potrebbe rivelarsi ben più efficace e duratura se il vescovo non fosse troppo spesso costretto ad abbandonare la sua sede.

Nella primavera del 1468 è presso la corte pa-

pale. Nella solennità dell'Ascensione Paolo II lo incarica di recitare la docta orazione latina che deve celebrare l'accordo di pace intervenuto, auspice il pontefice, tra i principati e le repubbliche della Penisola. Verso la fine dell'anno l'imperatore Federico III gli conferma in Venezia i titoli araldici che lo riconoscono duca di Valcamonica, marchese di Toscolano e della riviera occidentale, conte di Bagnolo. Durante la quaresima del 1471 il vescovo è a Brescia e rivolge ai fedeli le esortazioni tipiche di questo tempo penitenziale. Ben presto tuttavia torna a Roma. Sisto IV Della Rovere che dal 9 agosto di quell'anno regge le sorti della Chiesa universale gli conferma i suoi incarichi curiali e gli affida il compito di dirimere una controversia circa la fede, insorta tra i teologi di Lovanio. Nel 1473 Federico III, che gli è da tempo amico, conferisce al De Dominicis la nomina di oratore imperiale presso la Sede Apostolica, chiedendo per lui il cappello cardinalizio. Sisto IV non accoglie la richiesta ma raddolcisce il rifiuto rinnovando al presule bresciano il titolo di vicario dell'Urbe cui si aggiunge quello di patrizio romano.

La prolungata assenza del vescovo da Brescia fa sì che nel 1474 nuovamente si diffondano voci che lo vogliono morto e sepolto. La ferale notizia sembra in questa circostanza così fondata che il capitolo della cattedrale affida per elezione a Bartolomeo Averoldi, abate di Leno, il compito di sostituire il trapassato.

Dal canto suo, il Consiglio cittadino, mentre attende di conoscere con assoluta certezza se il vescovo abbia davvero abbandonato la scena di questo mondo, fa sapere che a Brescia si desidera un pastore che non abbandoni la diocesi, sia gradito ai fedeli, rispetti i privilegi e i giuspatroni comunali. Inviato quindi un economo con l'incarico di prendere in custodia i beni vescovili, si spedisce Francesco Prandoni a Roma perché recuperi certi vasi d'argento e paramenti sacri, già dal Malpiero legati alla sagrestia della cattedrale ed asportati dal suo successore. La nomina dell'Averoldi, il sequestro delle proprietà episcopali, la trasparente accusa di furto sono motivi più che sufficienti a far avvampare di sdegno il sempre vivo e vegeto De Dominicis il quale, non solo si sente ancora ben lontano dalle rive dell'Acheronte, ma è anche fermamente deciso a punire l'ardita sfrontatezza del capitolo della cattedrale, delle autorità comunali e di quanti altri hanno creduto di poterlo liquidare anzitempo.

Se la prende innanzitutto con l'arcidiacono Gian Battista Maggi ma non risparmia nemmeno il suffraganeo Tommaso Malombra; su tutti

coloro che lo volevano defunto invoca processi e punizioni. A tener desto il suo rancore provvede il nipote Giovanni Giusto, uomo violento ed intrigante, al quale lo zio ha assegnato cospicui benefici e commende in terra bresciana. L'indegno ecclesiastico aspira ad assumere le funzioni episcopali; per evitare una simile deprecata eventualità si ricorre a Venezia e si chiede insistentemente il ritorno del De Dominicis.

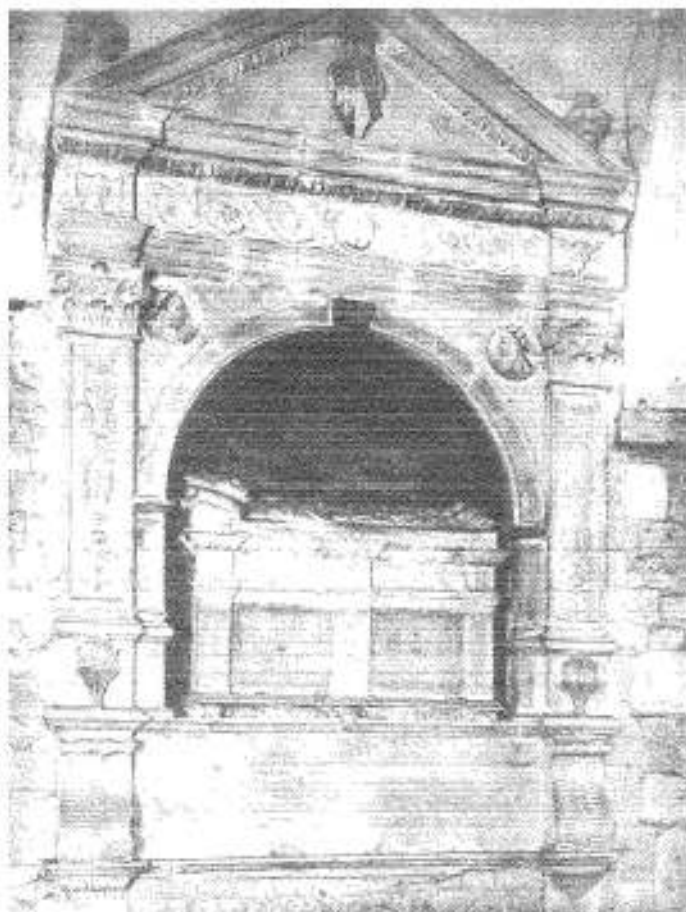
Ciò avviene soltanto poco tempo prima della sua morte. Il vescovo, che rientra nella sede anche come legato papale presso la Repubblica veneta, soggiorna ora in città ora nella villa di Toscolano.

Muore in Brescia il primo marzo 1478 e viene sepolto in S. Maria Maggiore. I nipoti gli fanno erigere un mausoleo di rilevante interesse artistico.

Un legato testamentario rivela che il vescovo ha lasciato i vasi d'argento, già oggetto di con-

resa, alla sagrestia della cattedrale. La loro vendita, decisa nonostante l'opposizione del canonico Giovanni Giusto, consente di raccogliere la somma necessaria a far eseguire il reliquiario delle SS. Croci per la Rotonda, opera di Bernardino delle Croci. Alla biblioteca capitolare del duomo rimane in eredità anche un pontificale romano miniato, di notevole valore, recante lo stemma e le iniziali del vescovo. Una parte dei numerosi codici e volumi raccolti dal De Dominicis è finita a Bologna, presso il monastero di S. Salvatore.

L'elenco delle più importanti opere edite e dei manoscritti inediti del De Dominicis, preceduto da un rapidissimo cenno circa le relazioni che si stabiliscono tra il vescovo bresciano ed alcuni eminenti umanisti della sua epoca, è stato recentemente riproposto in *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1978, vol. III, pp. 188-189, sub voce DOMENICHI DOMENICO.



*Monumento funerario
di Domenico de Dominicis
Duomo Vecchio*

LORENZO ZANE

(1478-1484)

Discende da una nobile famiglia veneziana ed è prelado influente nella curia romana. Uomo d'armi e condottiero dell'esercito pontificio, partecipa, in qualità di legato, alla battaglia del 30 agosto 1469 che vede le milizie papali e quelle della Repubblica veneta opposte alle forze militari raccolte da una lega dominata da Milano, Firenze e Napoli. Nelle intenzioni di Paolo II lo scontro armato deve risolvere la contesa per la signoria di Rimini che il papa vuole riconquistare allo Stato della Chiesa. Ma la giornata campale si rivela infausta per le schiere pontificie che ne escono sconfitte e si dimostra sfortunata per lo stesso legato che nella disfatta perde tutta la propria argenteria. La questione riminese rimane a lungo in sospeso né Paolo II può vederla conclusa poiché il 24 luglio 1471 deve, suo malgrado, lasciare questo mondo.

Gli succede Sisto IV. Durante il pontificato di Francesco Della Rovere, Lorenzo Zane vede confermato ed accresciuto il proprio prestigio nella curia, presso la quale vanta aderenze cospicue. Già arcivescovo di Spalato e patriarca di Antiochia, nel 1478 egli è chiamato a succedere al De Dominicis.

Il nuovo vescovo di Brescia è del tutto inidoneo all'esercizio del ministero pastorale; se si aggiunga che i suoi costumi sono tutt'altro che irreprensibili, è lecito giudicare quanto meno infelice la decisione del papa.

Non appena giunge in città la notizia della nomina, il Consiglio fa pervenire all'eletto l'invito a raggiungere quanto prima la sua sede. Si spera infatti che la presenza del vescovo valga a confortare il popolo, intimorito dalle avvisaglie d'una nuova pestilenza. Ma ancora una volta gli avvenimenti si incaricano di deludere le attese. Dalle fonti storiografiche bresciane non risulta che il prelado abbia preso possesso della diocesi; le testimonianze del Malipiero e del Sanuto inducono tuttavia a ritenere che lo Zane si sia trattenuto, anche se per brevissimo tempo, nella terra bresciana. Di questo pur fugace soggiorno egli approfitta per organizzare un vero e proprio servizio segreto di informazioni a danno della Serenissima e a vantaggio della corte pontificia. Il passaggio di notizie riservatissime avviene attraverso canali familiari: da Venezia Al-



vise e Andrea, fratelli del presule, fanno conoscere al loro congiunto tutte le deliberazioni segrete del Senato; da Brescia il vescovo le trasmette sollecitamente a Roma. Una perquisizione fornisce le prove dell'illecita corrispondenza ed attira sui tre fratelli e sui complici le sanzioni del governo veneto: confisca dei beni e bando perpetuo dal territorio della Repubblica; taglia sul capo dei colpevoli. Secondo il Sanuto, Lorenzo Zane è arrestato a Maderno. Ciò tuttavia non deve far pensare che ad un prelado-illustre per rango, censo ed aderenze debba necessariamente esser preclusa ogni via di scampo. Più indicativa in questo senso - e, forse, più credibile - la testimonianza del Malipiero: egli afferma che lo stesso segretario del Consiglio dei Dieci viene a Brescia per invitare il presule a seguirlo fino a Venezia. Ma una volta raggiunto il confine mantovano, il vescovo, con il tacito assenso del suo accompagnatore, si allontana tranquillamente per rifugiarsi successivamente a Cesena. In seguito alla condanna subita dal presule, Venezia dispone che le rendite della sede episcopale bresciana siano consegnate ai rettori che hanno facoltà di distribuirle come credono, fatto salvo un beneficio diocesano da assicurare,

per certi suoi lavori, al cartografo Antonio Leonardi. L'ordine del governo reca la data del 24 settembre 1478; da alcuni mesi imperversa in città e sul territorio la funesta pestilenza nota con il nome di «mal del zucheto» o del «capostorno». La denominazione si riferisce alla prima manifestazione del contagiosissimo morbo: una forte emicrania seguita da febbre altissima. La violenza dell'epidemia concede ben scarsa risonanza ai casi personali di Lorenzo Zane che si mantiene sempre lontano dalla città e trova il modo di sfuggire alla giustizia della Serenissima fino al momento della sua assoluzione, intervenuta nel 1481, auspice Girolamo Riario, nipote del pontefice Sisto IV.

Anche dopo la favorevole conclusione delle sue vicende giudiziarie, il presule seguita a governare la diocesi per mezzo di vicari e suffraganei fra i quali merita un distinto ricordo Leone da Nascia, vescovo francescano.

Il Gradenigo sostiene che Lorenzo Zane rinuncia alla cattedra bresciana nel 1481 ma il Guerrini ritiene erronea questa datazione e afferma che il vescovo continua ad amministrare la sede dei santi Filastrio e Gaudenzio fino al 1484. Con lo storiografo bagnolese concorda Carlo Pasero il quale - richiamando le provvisori del 2 maggio 1482 e del 23 giugno 1483 per le quali il Comune, tramite Venezia, chiede al pontefice un nuovo pastore - scrive che *«soltanto più tardi, dopo la rinuncia di Lorenzo, venne nominato un altro Zane...»*.⁹

⁹C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in «Storia di Brescia», Brescia 1963, vol. II, p. 180.

PAOLO ZANE

(1484-1531)

E' legato da strettissimi vincoli di sangue al suo predecessore. Paolo Guerrini sostiene che, molto probabilmente egli è figlio dello stesso Lorenzo Zane. Con grande schiettezza il noto storiografo bresciano aggiunge che l'uso di chiamare nipote colui che in realtà è un figlio rappresenta un comodo e tollerato eufemismo, utile a mascherare l'illegittimità di una nascita.

Gli intrighi curiali di Lorenzo Zane fanno dunque sì che il 9 novembre 1484 il pingue episcopato di Brescia venga trasmesso, quasi fosse un'eredità di famiglia, a Paolo, giovane poco più che ventenne, ancora studente presso l'università di Pavia. Se il dato anagrafico impedisce, per il momento, al nobile rampollo della famiglia Zane di accedere all'ordine episcopale, nulla può vietare al neoletto vescovo di governare la diocesi per mezzo di suffraganei e vicari. Il Comune vorrebbe che a reggere le sorti della Chiesa locale fosse chiamato un concittadino; tale compito è invece affidato al vescovo Marco Negri mentre ad un prelado bresciano tocca soltanto l'incarico di vicario generale. A svolgere questo ufficio è chiamato Bernardino de Fabis, canonico della cattedrale e commendatario di S. Lorenzo, uomo tanto versato nelle discipline giuridiche quanto abile nei maneggi finanziari, soprattutto se si tratti di accumulare per sé rendite e proventi ecclesiastici. Della sua abilità in simili esercizi il prelado darà ampia prova anche quando sarà promosso alla sede episcopale di Lesina in Dalmazia.

Affiancato o, quando occorra, legalmente sostituito dal Negri e dal de Fabis, primi d'una lunga serie di suffraganei e vicari, lo Zane governa la sua diocesi. Nel 1486 stipula una convenzione con il prevosto di S. Giovanni al quale assegna una congrua pensione perché abbandoni la parrocchia e la relativa prebenda; nel 1487, con l'approvazione di Innocenzo VIII Cibo, la chiesa viene assegnata ai canonici lateranensi di Venezia. Una importante testimonianza, pubblicata recentemente da Antonio Masetti Zannini, prova che negli ultimi mesi del 1486, Paolo Zane sta compiendo una visita pastorale nella diocesi. Lo scrive espressamente lo stesso presule in una lettera al marchese di Mantova, spedi-



ta da Cemmo in Valcamonica e datata 12 settembre 1486.

Il vescovo aggiunge che è sua intenzione visitare, nel termine d'un mese, anche quelle località della diocesi che nell'ordine temporale sono sottoposte alla signoria dei Gonzaga. Non si può dire se tale proposito venga mantenuto né si può sapere quanto ampia sia l'indagine ispettiva che il presule sta conducendo poiché di questa visita pastorale, come di altre del periodo pretridentino, è irreperibile, al presente, la documentazione archivistica. Risulta nondimeno da una annotazione inedita, contenuta negli Annali del monastero di S. Eufemia redatti nel secolo XVIII da Pietro Faita, poi abate in quel cenobio, che nello stesso anno 1486 il presule intende visitare le chiese comprese nel territorio di Rezzato ma il monastero, che esercita su di esse la diretta giurisdizione, si oppone al proposito del vescovo. La presenza dello Zane nella sede bresciana si fa comunque, fin dai primi tempi dell'episcopato, saltuaria e discontinua: nel biennio 1488-1489 è infatti sostituito dal suffraganeo Carlo Boselli, di nobile famiglia bergamasca. Il 17 luglio 1488 è proprio il Boselli a benedire e porre la prima pietra del santuario cittadino di S. Maria dei Miracoli.

Finalmente il 20 agosto 1490 Paolo Zane fa il suo ingresso in Brescia, accompagnato da un

folto corteo, accolto tra il consueto fasto e salutato con una ampollosa orazione pronunziata da Giovanni da Casate. Ma poco dopo egli abbandona la sede, affidata, ancora una volta, alle cure di Carlo Boselli. Il vescovo ritorna a Brescia all'inizio del 1492. Il 5 marzo, alla presenza di tutte le autorità e di una immensa folla, egli benedice la prima pietra del Palazzo della Loggia, destinato a stupire i forestieri per essersi rivelato mirabile opera fin dal suo sorgere. La permanenza del presule nella diocesi non può comunque ritenersi molto prolungata poiché già nel corso di quell'anno 1492 i documenti riportano il nome del canonico Giacomo Ricci da Chiari, nominato nuovo vicario. Egli non tarda a scontrarsi con i suoi confratelli che formano il capitolo della cattedrale; i reverendi padri capitolarî affermano infatti che il vicario lede i loro diritti e reca offesa alle loro ragioni anche nella collazione dei benefici. Al Ricci rimproverano altresì molti abusi e numerosi ingiusti provvedimenti. Il Comune stesso si schiera con i canonici ma il vescovo, informato della disputa, rifiuta di sostituire il suo vicario.

In questa circostanza la preoccupazione delle autorità civiche è duplice: da un lato si vigila attentamente affinché i beni dei bresciani non finiscano in mani aliene; dall'altro si vuol garantire l'integrità del patrimonio della mensa vescovile, si desidera che siano tutelati tutti i giurpatronati cittadini, e che le entrate temporali dei monasteri debbano soggiacere all'amministrazione comunale. Si può pensare che i contrasti circa queste materie o intorno a questioni affini si siano più volte accesi e rinnovati poiché il Putelli riferisce d'una manifestazione di protesta organizzata nel giugno 1493 sotto le finestre della residenza episcopale. Nel 1494 il Ricci lascia il suo incarico ma la diocesi continua ad essere retta con troppa frequenza dai suffraganei e non raramente il Comune interviene con lagnanze e proteste, invocando la presenza del vescovo dal quale si sperano tutte quelle attenzioni pastorali che i suoi vicari non possono garantire. Il desiderio d'una rinascita della vita religiosa torna infatti a farsi sentire più vivo proprio mentre i bresciani vivono anni di tranquillo benessere perché la prosperità economica produce anche sfrenata libertà di costumi, episodi di violenza e di sopraffazione, decadimento di valori. Contro questi mali si è fatta udire vibrante ed ammonitrice la parola dei predicatori: dal francescano Michele da Acqui, presente in Brescia durante la Quaresima del 1487, al celebre Girolamo Savonarola che nell'Avvento del 1489 si è intrattenuto con tonante accento sul te-

ma dell'Apocalisse. Lo segue, dall'autunno del 1493 al principio dell'anno successivo, Bernardino da Feltre, apostolo dei Monti di Pietà. Per suo impulso nasce la Scuola del SS. Corpo di Cristo, istituita con bolla firmata da Paolo Zane il 3 settembre 1494. La confraternita ha quale suo principale scopo quello di far rifiorire il culto verso il Sacramento che deve essere convenientemente accompagnato in forma processionale quando lo si rechi come viatico ai moribondi. Della necessità di custodire con ogni onore l'Eucaristia tratta anche Laura Cereto in una elegante lettera spedita al vescovo con la data del 21 settembre di un anno che, sebbene non esplicitamente indicato, è molto probabilmente il 1494. Lo scritto, nel quale sapientemente convivono riferimenti alla classicità pagana e motivi direttamente legati alla fede cristiana, è vergato secondo le regole stilistiche di quell'ambiente umanistico al quale il presule non è affatto estraneo.

Convieni a questo proposito aggiungere che nel marzo 1495 Gregorio Britannico, fratello di altri quattro letterati, dedicando proprio al vescovo i suoi *Sermones funebres noviter inventi*, ricorda che il prelado possiede una ricchissima biblioteca. Né la particolare e nobile istanza della Cereto né i reiterati inviti del Comune riescono tuttavia a far sì che il vescovo s'induca a preferire stabilmente le cure pastorali alla caccia, alle armi, alla buona tavola, alla vita brillante. Paolo Guerrini osserva, al riguardo, che nemmeno la consacrazione episcopale muta i costumi dello Zane: egli continua a considerare il suo ufficio quasi fosse una magistratura, importante soprattutto in quanto è fonte di cospicua rendita. Questo modo di intendere il proprio mandato non rappresenta certamente un'eccezione ma i bresciani non sono disposti a tollerare acriticamente un simile stato di cose. Si comprende dunque l'aperta soddisfazione manifestata dal Consiglio Generale della città alla notizia dello scambio di sede intervenuto tra i vescovi Bartolomeo Averoldi e Paolo Zane. Secondo quanto viene riferito il primo si accingerebbe a lasciare la diocesi di Spalato per assumere la guida della Chiesa bresciana; il secondo si trasferirebbe nella città dalmata. La nuova si rivela invece falsa e l'asserito patteggiamento non sortisce effetto alcuno. Dal 1502 al 1509 la presenza dello Zane in Brescia è documentata saltuariamente e in circostanze alquanto diverse, alcune delle quali si richiamano alle occupazioni preferite dal prelado.

Con lettera scritta da Brescia il 26 settembre 1502 egli ringrazia il conte Niccolò Gambara di

Verolanuova per avergli procurato delle armi; chiede anzi che gli siano consegnate quanto prima. Il 13 maggio 1504, rivolgendosi con un altro messaggio allo stesso personaggio, lo prega di fargli avere un paio di pavoni maschi «*con la coda longa et bella per le noze ali quali invito Vostra Magnificencia*».¹ Di quale matrimonio si tratti non è dato sapere ma il cordiale biglietto autografo può anche riferirsi ad un avvenimento che riguarda gli affetti più cari dello Zane. Di lui si conoscono infatti almeno due figli: Alessandro e Angelo. Entrambi sono avviati alla carriera ecclesiastica ed il padre ha cura di provvederli di pingui prebende diocesane: al primo assegna il beneficio parrocchiale di Montichiari; al secondo la ricca prepositura di Gamba. Sensibile ai piaceri mondani e sollecito nel governo degli affari di famiglia, lo Zane assolve, per il periodo sopra indicato, anche a taluni compiti più strettamente episcopali: il 2 marzo 1505 trasporta personalmente ai Campi Bassi le reliquie del predecessore san Tiziano; il primo maggio 1508, seguito da una solenne processione di clero e di popolo, compie analogo rito per una parte dei resti di san Silvano che sono traslati dalla cattedrale a S. Pietro in Oliveto. Tra una traslazione e l'altra indice anche un sinodo diocesano del quale rimane unica traccia negli Annali di Edolo, citati da Alessandro Sina. Dal documento risulta che il presule nel 1506 annunzia, con un editto in forma di lettera circolare, la convocazione di questa assemblea. I parroci ed i beneficiati del pievato di Edolo vi inviano un loro rappresentante. Prima della fine dell'anno il prelato è anche indotto ad adottare in tutta la diocesi un provvedimento molto serio: dal 4 novembre 1506, e per undici giorni, il Bresciano è colpito dall'interdetto. Tutte le chiese sono chiuse, cessa ogni sacro rito, sono impediti le inumazioni dei morti in terra consacrata.

La ragione di così grave decisione è legata alle vicende militari e politiche del momento: corre voce che i Bentivoglio, fuggiti da Bologna e bollati dalla scomunica scagliata contro di loro dal bellicoso pontefice Giulio II Della Rovere, si siano rifugiati nel Bresciano. Giovanni Bentivoglio e i figli hanno invece trovato accoglienza a Milano dove l'autorità di Luigi XII, re di Francia, li protegge dalla temibilissima ira del papa. Proprio l'inflessibile volontà del pontefice, deciso quant'altri mai a recuperare alla Chiesa i territori che le sono stati strappati dalla Serenissima, conduce alla grande lega antiveneziana di Cambrai, sfociata nella celebre battaglia di Agnadello. Il 14 maggio 1509 l'esercito della

Repubblica di S. Marco conosce una bruciante sconfitta, risoltasi infine in rotta sanguinosa. La notizia della disfatta giunge a Brescia la sera stessa di quel giorno.

Abbandonata ogni idea di resistenza, si decide di arrendersi ai Francesi e il 23 maggio Luigi XII entra da trionfatore in Brescia, da porta S. Giovanni. Il 27 seguente, giorno di Pentecoste, Paolo Zane, assistito da tre cardinali e da altri prelati, celebra in S. Maria Maggiore un solenne pontificale, in segno di ringraziamento. È presente, in atteggiamento devotissimo, Luigi XII in persona mentre a condecorare il rito provvedono i cantori della cappella regia, al seguito del nuovo sovrano. Ma la convivenza con i Francesi si rivela ben presto così poco idilliaca che, a meno di un mese dall'ingresso del re, corrono in città parole e propositi sediziosi. Alcuni tra i più noti gentiluomini sono mandati a Milano come ostaggi che garantiscano della fedeltà bresciana. Se fra questi sia compreso anche il vescovo non è certo; la sua decennale assenza dalla città può comunque farsi cominciare dai giorni nei quali maturano queste prime occulte trame contro i nuovi padroni. Il Pasero, riferendosi ad un documento pubblicato dal Putelli, afferma che forse il vescovo si reca a Milano per rendere omaggio a Luigi XII ed al potente cardinale Giorgio d'Amboise. Dei sudditi del re cristianissimo e del governatore francese in Brescia il presule mostra tuttavia di fidarsi poco: ad evitare che essi allungino le rapaci mani sopra i beni vescovili, nel dicembre 1509 egli assegna in affitto al cognato Vittore Martinengo da Barco i feudi di Rudiano, Cizzago e Roccafranca. Nel gesto più che un atto di biasimevole nepotismo è lecito vedere la preoccupazione di salvaguardare il patrimonio della sede episcopale della quale non manca di rivendicare in ogni occasione i diritti, anche quando le sue ragioni non reggono. In una annotazione contenuta negli Annali del monastero di S. Eufemia si attesta che l'11 aprile 1509 i religiosi intentano una causa contro Paolo Zane che avanza pretese sulla collazione dei benefici vacanti. Il caso riguarda in particolare la chiesa di S. Maria del Giogo, oggetto di una disputa giudiziaria che si conclude con sentenza favorevole al monastero. Il vescovo non accetta questo verdetto e il 16 febbraio 1510 l'abate è indotto ad invocare addirittura l'intervento del re di Francia a sostegno del proprio

¹ P. GUERRINI, *Due lettere inedite del vescovo Paolo Zane*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, Brescia 1953, vol. XX, pp. 114-115.

diritto. Il presule, che il 22 dicembre 1512 si trova rifugiato nella rocca di Canneto, firma da questo luogo un decreto per il quale egli conferisce al diacono Donato Savallo il beneficio parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano in Marmellino. È assai difficile ricostruire i movimenti dello Zane negli anni che corrono tra il 1509 e l'aprile del 1519: oltre la circostanza ora richiamata, si può riferirsi a quanto ne scrive il Paseo che lo segnala presente in Bologna nel marzo 1511 e quindi a Mantova e Venezia. Nel 1511, profittando di una trattativa in corso tra la Repubblica veneta e l'imperatore Massimiliano, lo Zane, che vanta altolocate aderenze, tenta di ottenere il cappello cardinalizio ma non riesce nell'intento. Mentre egli è assente dalla sede, il governo della diocesi è esercitato in suo nome da numerosi vicari e suffraganei tra i quali conviene ricordare Cristoforo Mangiavino, Pietro Duranti, Uberto Gambarà, Bartolomeo Assonica, Mattia Ugoni. A loro è demandato il compito di reggere la Chiesa bresciana in anni segnati da avvenimenti gravi che si fanno tristissimi dal 1512 al 1517. Particolarmente funesto si rivela il grande saccheggio cui è sottoposta Brescia nel febbraio 1512.

A questo rovinoso evento — episodio tragico della guerra scatenata contro la Francia dalle potenze riunite nella Lega Santa — si deve aggiungere l'acuirsi dell'epidemia pestilenziale, già serpeggiante in città e nel territorio dalla primavera del 1510. Il morbo che ancora nel febbraio 1513 miete quotidianamente decine di vittime, si porta appresso una terribile carestia. Guerra, siccità e peste ripresentano la loro drammatica realtà tra il 1516 e il 1517. La Serenissima, tornata ad imporre definitivamente il suo dominio sul Bresciano dal maggio 1516, deve fronteggiare una durissima situazione. Non meno devastante è stato l'effetto degli eventi per quanto si riferisce ai beni ecclesiastici e alla realtà spirituale: chiese e conventi depredati, edifici sacri rasi al suolo, disordine nelle comunità monastiche, scompiglio grave in tutto il tessuto religioso che ora è minacciato anche dall'insorgere di preoccupanti forme di superstizione o di fanatismo e dalle prime avvisaglie dell'infiltrazione di idee luterane.

I suffraganei ed i vicari, ai quali anche dopo il ritorno dello Zane a Brescia sono affidati ampi poteri, cercano di porre qualche argine a tanti mali adoperandosi come sanno o possono a ripristinare la disciplina nei monasteri, a far ricostruire chiese, a rinnovare istituzioni, a combattere le insidie dell'eresia. In questo sforzo sono non raramente affiancati dal potere civile: di

provvedimenti comunali e governativi intesi a reprimere l'immoralità dei costumi, particolarmente diffusa nel clero regolare, rimane memoria nelle provisioni del 27 marzo 1515, del 9 dicembre 1516, del 23 novembre 1519 e ancora nelle ducali del 21 ottobre 1517, del 29 giugno 1519 e in successivi analoghi documenti. Un atto del 30 giugno 1520 prova che il cenobio cittadino di S. Maria della Pace, nel quale si conduce vita alquanto sregolata, viene sottratto dal Comune alla giurisdizione vescovile: gesti di questo genere, legati all'opera di controllo che il potere civile esercita mediante le ispezioni dei deputati *super monasteria*, provocano ripetuti ed aspri conflitti di competenza con l'autorità ecclesiastica ed ostacolano notevolmente ogni intendimento innovativo. Nello stesso anno 1520 Cristoforo Mangiavino e Mattia Ugoni, per mandato del vescovo s'adoperano attivamente alla riforma della curia mentre il 12 settembre 1522 si stipula tra il comune e la sede vescovile una convenzione che sancisce l'impegno di correggere la vita interna dei monasteri.

Anche alla costruzione di opere pubbliche e di edifici sacri si dà notevole impulso: il 15 marzo 1521, alla presenza di Paolo Zane, si pone la prima pietra dell'ospedale degli Incurabili; il 2 marzo 1522 il vescovo diocesano presiede la cerimonia dell'inizio dei lavori per l'erezione del nuovo santuario di S. Maria delle Grazie. Il vecchio edificio, del medesimo titolo, è stato infatti demolito, insieme con molte altre chiese suburbane, quando ragioni difensive hanno consigliato al governo veneto di fare il vuoto intorno alla cerchia delle mura cittadine. Nel 1523 è ancora lo Zane a benedire la prima pietra del torrione del Soccorso mentre il 23 giugno 1526 analogo atto è compiuto per l'edificazione del bastione di S. Giovanni da Mattia Ugoni. Questo prelado, vescovo titolare di Famagosta, è di gran lunga il più celebre tra i vicari dello Zane; a lui si devono alcuni significativi interventi di riforma del costume ecclesiastico e della vita religiosa. Egli favorisce il sorgere ed il primo svilupparsi dell'ospedale degli Incurabili cui viene affiancata la Scuola della SS. Trinità; di essa fanno parte tutti coloro che si adoperano ad alleviare le sofferenze degli ammalati ed i fedeli che sostengono finanziariamente l'ospedale, largamente beneficiato anche nelle disposizioni testamentarie del medesimo Mattia Ugoni. Nel 1521 il vescovo di Famagosta sostiene l'iniziativa di Bartolomeo Stella il quale introduce in Brescia l'Oratorio del Divino Amore; da parte sua l'Ugoni istituisce la Confraternita delle SS. Croci, alla quale offre cento lire di planeti perché si

faccia eseguire il labaro. Della sollecitudine pastorale di questo vicario danno ampia prova soprattutto i documenti di riforma emanati nel 1531, a pochi mesi di distanza dalla morte dello Zane. Una eloquente anticipazione di tali importanti costituzioni può vedersi negli ordinamenti emanati dall'Ugoni già nel 1509, allo scopo di disciplinare le ufficiature della cattedrale.

I primi interventi intesi a contrastare le infiltrazioni dell'eresia luterana si devono a Bartolomeo Assonica, vescovo titolare di Capodistria, inviato in Brescia nel 1518 da Leone X de' Medici, in qualità di inquisitore. A questo prelado lo Zane affida, sia pure per pochi anni, anche l'ufficio di vicario generale. L'inquisitore trova nel Bresciano una situazione seria: i sintomi della penetrazione di idee ereticali sono abbastanza diffusi e non raramente vengono confusi con episodi di sortilegio.

Il caso è particolarmente frequente nella Valle Camonica. Qui l'ignoranza, la superstizione ed il fanatismo, a contatto con l'eresia, hanno già prodotto ed ancora determinano presunte forme di stregoneria, con tutte le tragiche conseguenze che una simile accusa comporta.

Se la diffusione delle tesi protestanti tocca direttamente le valli per i più facili rapporti con i territori riformati, la situazione si fa ben presto poco tranquilla anche nella pianura e segnatamente nella zona di Chiari. Bartolomeo Assonica comincia ad usare la maniera forte e il Senato veneto — sempre attentissimo anche ad evitare possibili ed indebite ingerenze — cerca di tenere a freno i rigori dell'inquisitore. L'intervento governativo ottiene qualche effetto almeno momentaneo poiché, con propria bolta del 15 feb-

braio 1521, Leone X lamenta le resistenze dell'autorità civile all'azione repressiva dei poteri ecclesiastici. Essa tuttavia non cessa d'esercitarsi in termini molto decisi: il 25 gennaio 1524 Clemente VII de' Medici esorta il proprio oratore a Venezia, Altobello Averoldi, a far bruciare i libri luterani che si ritrovino nel Bresciano, terra d'origine del medesimo diplomatico. I tentativi di arginare l'eresia con mezzi coercitivi e drastici provvedimenti conoscono anche momenti drammatici. Basti per tutti l'episodio pubblicato dallo Zanelli e ripreso in un articolo del 1976 da Vincenzo Gazich: lo studioso ricorda che nel 1526 un certo frate Benedetto Della Costa, accusato d'essersi votato anima e corpo al diavolo mentre, in realtà, si limita a professare le idee protestanti, è decapitato ed arso a Brescia, sulla pubblica piazza, al cospetto della cittadinanza. Una provvisione del 28 aprile 1528 informa che il Consiglio cittadino, preoccupato del primato che Brescia viene assumendo in fatto d'eresia, elegge tre cittadini incaricati di ricercare ed espellere i luterani. La deputazione sarà rinnovata anche negli anni seguenti. Frattanto a Bartolomeo Assonica succeduti altri prelati particolarmente attivi nella lotta contro le idee della Riforma: si tratta di Lorenzo Muzio, Gian Pietro Ferretti, Annibale Grisonio. Dei tre, soltanto il primo agisce vivente ancora il vescovo Paolo Zane; assume infatti l'incarico di vicario generale nel 1527 mentre il vescovo si spegne nel marzo 1531, lasciando di sé un ricordo per nulla benevolo. Una preziosa croce che il presule ha lasciato in eredità alla città, sarà motivo di contrasto tra il Comune ed il fratello del defunto.

FRANCESCO CORNARO

(1531-1543)

Figlio del senatore Giorgio, già podestà di Brescia e nipote di Caterina, regina di Cipro, appartiene ad una delle più cospicue famiglie del patriato veneto. Durante la giovinezza è avviato alla carriera militare e diplomatica e serve la Serenissima in numerose, importanti missioni. Distintissimi onori ottiene dopo aver svolto, per un quadriennio, l'incarico di oratore veneto presso la corte di Carlo V. Il 20 dicembre 1527 Clemente VII lo eleva alla dignità cardinalizia, assegnandogli il titolo di S. Prassede. Il nuovo porporato è considerato uno dei migliori fra quanti compongono il sacro Collegio.

Di lui si esaltano in modo particolare la pietà religiosa e le grandi doti di prudenza e saggezza. Del suo consiglio il papa stesso ripetutamente si giova nel disbrigo degli affari politici e curiali. È designato nuovo vescovo di Brescia poco dopo la morte di Paolo Zane e la sua elezione suscita in città consensi e speranze. Per molti mesi tuttavia il presule si mantiene lontano dalla sua diocesi, trattenuto a Roma, presso la corte pontificia.

In Brescia agiscono, in sua vece, come vicari, ecclesiastici di notevole capacità e dottrina, quali Mattia Ugoni, Lorenzo Muzio, Annibale Grisonio. Per mezzo di questi suffraganei, il nuovo pontefice diocesano affronta i primi provvedimenti innovativi: le costituzioni per la riforma del clero, emanate per suo mandato da Mattia Ugoni il 28 maggio 1531, appaiono come promettente premessa d'un impegno pastorale più diretto e costante.

Preceduto dalla fama d'essere uomo retto, mite, devoto, Francesco Cornaro fa il suo ingresso in Brescia il 24 giugno 1532, salutato con largo favore dalla cittadinanza ed accolto con universale concorso di autorità e di popolo. Circondato da sei staffieri e dodici palafrenieri scelti fra i più ragguardevoli nomi del patriato cittadino, il vescovo avanza, seduto in cattedra, sotto un ricco baldacchino retto, a turno, da quattro gruppi di gentiluomini. Il fastoso corteo si muove da porta S. Nazaro e in lenta processione perviene alla cattedrale e quindi al palazzo vescovile. L'orazione di benvenuto che, secondo la consuetudine, celebra le virtù del



nuovo presule e la solennità dell'evento, è pronunciata da Lorenzo Patuzzi.

Spentasi l'eco dei festeggiamenti, Francesco Cornaro traccia un programma pastorale che prevede, tra i suoi capitoli più importanti, la visita alla città e alla diocesi, la riforma dei monasteri e dei luoghi esenti, l'istruzione e la formazione spirituale del clero, lo sviluppo delle istituzioni caritative e di beneficenza, la lotta contro l'eresia luterana. Questi intendimenti vengono confermati dalle superstiti testimonianze archivistiche e dalle fonti bibliografiche ma la frammentarietà della documentazione non permette di conoscere compiutamente gli effetti concreti d'un così ampio disegno riformatore che risulta peraltro interrotto o compromesso dalla malferma salute del vescovo e dalle sue frequenti assenze.

Se la compilazione del nuovo catalogo delle chiese e dei benefici, che reca la data del 1532, è da considerarsi iniziativa molto importante sotto l'aspetto amministrativo, occorre aggiungere che l'attenzione del presule è rivolta, fin dai primi mesi che seguono l'ingresso, anche ai temi pastorali.

In una lettera scritta il 26 agosto 1532 a Clemente VII egli annuncia al pontefice d'aver iniziato la visita alla diocesi; un breve papale del

19 ottobre seguente gli permette di estenderla ai luoghi esenti dei quali vuole promuovere la riforma. Lo stato attuale delle ricerche consente di recuperare soltanto alcune tracce sicure dell'ispezione pastorale promossa dal Cornaro e compiuta sotto il suo episcopato. La prima si riconduce ad uno studio di Omobono Piotti, pubblicato nel 1915: da questa ricerca risulta che già nel settembre 1532, il vescovo incarica il nipote Andrea, arcivescovo di Spalato, di visitare la Valtrompia. Il delegato, in data 15 settembre, consacra la parrocchiale di Irma e Magno, dedicata a S. Lorenzo. Una seconda testimonianza si ottiene dagli Annali del monastero di S. Eufemia in Brescia: vi si legge che il 7 ottobre 1535 il vescovo in persona si reca a Rezzato «*in actu visitationis*». Aurelio Duranti, canonico della cattedrale e rettore titolare delle chiese del luogo, gli consente di visitare gli edifici sacri posti sotto la giurisdizione del cenobio benedettino solo dopo che il presule ha dimostrato d'aver ottenuto la prescritta delega pontificia. La terza traccia è costituita dal frammento archivistico pubblicato nel 1974 da Antonio Masetti Zannini: il manoscritto prova che dal 5 al 22 ottobre 1540 Annibale Grisonio, vicario generale del Cornaro, visita quaranta parrocchie della pianura occidentale, da Verziano a Travagliato.

È interessante richiamare alcuni momenti di questa azione ispettiva che si compie praticamente alla vigilia del concilio tridentino. Dopo la celebrazione della Messa cui seguono l'adorazione del Sacramento e la recita dell'ufficio dei morti, nella parrocchiale o nell'annesso cimitero, il visitatore esamina il Tabernacolo, gli oli santi, il battistero. Si raccolgono quindi dati e testimonianze che permettono di conoscere lo stato morale del clero e dei parrocchiani; si trascrivono informazioni circa l'esistenza di cappelle, discipline, confraternite, consorzi dei poveri e monti di pietà. Si dà conto delle rendite parrocchiali e si ordina, a chi non l'abbia ancora fatto, di compilare l'inventario delle chiese e dei benefici. Evidentemente i frammentari documenti dei quali si dispone non possono provare che il vescovo, il Grisonio o altri prelati abbiano compiuto la visita pastorale anche nelle restanti zone della diocesi: le superstiti memorie dimostrano comunque che l'impegno è stato, almeno in parte, mantenuto. Possono considerarsi frutto del contatto diretto con la realtà spirituale manifestatasi nelle varie comunità, due importanti atti: l'8 aprile 1534 il vescovo ottiene un breve pontificio per la riforma del clero regolare o secolare; nel 1540 appare in Brescia la ristampa dei *Rudimenta* del De Dominicis, un

prontuario di nozioni minime, richieste ai sacerdoti in cura d'anime.

Non mancano testimonianze dell'attenzione dedicata dal Cornaro alle opere caritative e del favore con il quale egli segue il sorgere di nuove iniziative ed istituzioni. Tra il 1535 e il 1538, sotto i suoi auspici, le Confraternite e le Discipline cittadine si fondono nella Congrega de Dom, premessa della Congrega della Carità Apostolica e provvidenziale strumento della beneficenza cristiana. Il 27 gennaio 1539 il presule approva la regola della «Compagnia delle Dimesse di sant'Orsola», fondata da sant'Angela Merici e costituita da vergini che sono vincolate ai voti religiosi ma conducono vita secolare.

Il vescovo sostiene altresì l'opera di Francesco Cabrini, già iscritto all'Oratorio del Divino Amore e fattosi dal 1539 propugnatore d'un ideale di vita ispirato alla semplicità, alla penitenza, allo studio delle Scritture. Attratti dal suo esempio, altri sacerdoti si sono ritirati con lui sui Ronchi, in località S. Croce, dove vivono in spirito di povertà, animati da grande fervore religioso. Sul piccolo gruppo d'eremiti cadono tuttavia sospetti d'eresia e lo stesso Cabrini è costretto ad abbandonare Brescia per qualche tempo. La diffusione delle tesi della Riforma rappresenta ormai un problema molto grave. Contro la penetrazione del protestantesimo lotta con particolare vigore il vicario generale Annibale Grisonio che, a partire dal 1540, svolge un'intensa opera di repressione, invitando i migliori sacerdoti della città e della diocesi ad un'attenta vigilanza. La minaccia dell'eresia è tanto estesa che il 21 luglio 1542 si istituisce il Tribunale supremo dell'Inquisizione, dal quale dipendono i singoli tribunali episcopali; da questo momento anche nei territori di Venezia si esercita un più vigile controllo sulla circolazione delle idee ereticali. Ma proprio nel 1543 fa una spietata propaganda in Collio di Valtrompia fra Gomezio Loviselli, degli Osservanti di san Francesco, fuggito dal suo convento e chiamato a predicare nel centro valtrumplino dallo stesso parroco. Il Loviselli riesce a trascinare nell'eresia altri due sacerdoti bresciani: Marco Oldofredi di Iseo e Giovanni Menoni di Rovato.

Anche il vicino Chiari diventa tra il 1542 ed il seguente anno un importante punto di convegno di predicatori ed ex religiosi: la loro parola lascia lungo strascico di errori. La situazione generale diocesana appare tanto preoccupante che il 27 maggio 1543 un breve, firmato dal cardinal Cervini, concede al Cornaro ampia facoltà di punire gli eretici e di accogliere nuovamente nella comunità ecclesiale coloro che abbiano ab-

bandonato l'eresia. Sono comunque soprattutto i vicari a condurre la battaglia contro il protestantesimo; a loro va riconosciuto, in larga misura, il merito d'aver affrontato la difficile situazione e di aver governato la diocesi con saggezza, attuando le direttive del Cornaro.

Durante il pontificato diocesano di questo presule si porta a compimento la costruzione del nuovo santuario cittadino di S. Maria delle Grazie. La chiesa viene consacrata nel febbraio del 1539, dal vicario Girolamo Vascherio.

Altri due templi mariani, legati come il precedente alla memoria del papa bresciano Paolo VI Montini si edificano in questo stesso periodo: il 15 settembre 1533 Francesco Cornaro firma, insieme con Andrea, titolare della sede arcivesco-

vile di Spalato, un decreto d'indulgenza per i benefattori e per quanti pongano la loro opera manuale nella costruzione del santuario della Madonna della Misericordia in Bovegno; il 23 giugno 1536 è concessa ai comuni di S. Vigilio e Cellatica la facoltà di erigere il santuario della Madonna della Stella. L'atto è firmato da Lorenzo Muzio, uno dei vicari più attivi del Cornaro il quale, da parte sua, usa alternare la permanenza in sede a lunghi periodi di soggiorno nel Padovano.

Negli ultimi tempi della sua vita il porporato è richiamato a Roma, presso la corte papale.

Muore in Viterbo, tra il settembre e l'ottobre 1543.

S. Angela Merici in una tela conservata presso Casa S. Angela a Brescia.



ANDREA CORNARO

(1543-1551)

Figlio del procuratore veneto Giacomo Cornaro e nipote del predecessore cardinal Francesco, ottiene, per suo tramite, l'*accessus* all'episcopato di Brescia fin dal 1542. Alla morte dello zio, gli succede sulla cattedra dei santi Filastrio e Gaudenzio, mantenendo anche il titolo e la prebenda dell'arcivescovato di Spalato, in Dalmazia. Il nuovo presule è un giovane poco più che ventenne; egli deve ancora completare gli studi giuridici presso l'università di Padova ma le cospicue aderenze della famiglia, che lo hanno già arricchito di pingui benefici, gli consentono altresì di ottenere il cappello cardinalizio che gli è conferito da Paolo III Farnese nel 1544.

Come è già accaduto per non pochi suoi antecessori, anche il Cornaro rimanda a lungo l'ingresso nella sede che gli è assegnata, preferendo farsi rappresentare in Brescia da Annibale Grisonio e da altri vicari generali.

Nel biennio 1545-1546 particolarmente degna di annotazione è l'attività di Gian Pietro Ferretti, dottore *in utroque* e uomo dotato di ottime capacità di governo. La solerzia di questo luogotenente si manifesta soprattutto nel grande impegno con il quale egli s'adopra a contrastare l'eresia luterana e tenta di rinnovare spiritualmente la diocesi.

Il 25 aprile 1545 il Ferretti fa pubblicare un editto che obbliga tutti i fedeli a denunciare gli eretici; per opportuna conoscenza dei diocesani, nel documento si elencano anche le principali proposizioni ereticali.

Speciali cure sono dedicate dal prelado alla restaurazione della disciplina nei monasteri: a tale proposito conviene ricordare che egli affida al padre Francesco Cabrini, richiamato in città, la direzione spirituale del monastero di S. Maria della Pace, ben noto per non essere singolare esempio di specchiate virtù. Il 7 settembre 1545 il Ferretti dà alle stampe un volume di costituzioni e decreti, raccolti in 48 capitoli, per la riforma generale della vita religiosa nella diocesi. Se è vero che questi documenti non rivelano nulla di straordinario, è tuttavia certo che essi rappresentano un'efficace sintesi dei problemi pastorali del tempo.

Attento alla riforma della Chiesa locale, il



Ferretti segue anche il più vasto disegno innovatore promosso dal pontefice attraverso la convocazione del concilio di Trento. Già il 15 aprile 1545 egli ha promesso di raggiungere quanto prima la città scelta per la celebrazione della solenne assise e alle prime sedute dell'assemblea, inaugurata il 13 dicembre seguente, egli partecipa come suffraganeo del Cornaro. Non risulta che il vescovo titolare sia intervenuto personalmente alla sessione tridentina o alla susseguente fase bolognese del concilio; d'altra parte, il suo stesso ingresso in diocesi è differito fino al 29 luglio 1546, giorno nel quale viene accolto nella sua sede con gli stessi onori che s'erano riservati allo zio, cardinal Francesco.

Un diretto riferimento al presule è contenuto in una lettera che il Consiglio dei Dieci scrive ai rettori di Brescia, il 10 settembre di quel medesimo anno. I mittenti sostengono che sua Signoria illustrissima non deve permettersi di interferire nelle decisioni adottate dal governo circa gli eretici. I magistrati veneti in città sono anzi espressamente incaricati d'impedirlo. Si ripropone con questa missiva, il tema della lotta contro i luterani che il vescovo lascia comunque e ben presto sulle spalle del nuovo vicario generale Vincenzo Nigusanzio, preferendo trattenersi presso la corte papale anziché nella sua sede.

Il luogotenente del Cornaro si trova alle prese con una situazione particolarmente ardua: non solo è necessario contrastare efficacemente la

forza di un'eresia che va diffondendosi in parte non minima della diocesi, ma occorre anche guardarsi dall'offendere la suscettibilità della Repubblica, sempre attenta a garantire gl'imputati dalle temute sopraffazioni degli inquisitori ecclesiastici e gelosissima custode dell'autorità dello Stato. Nella lotta contro i luterani l'intervento della Serenissima si ripropone nel 1548: il Consiglio dei Dieci impone alle autorità cittadine di stroncare una propaganda che il governo giudica intollerabile. Le difficoltà del momento e degli anni immediatamente seguenti non devono essere di poco conto se è vero che, ad un certo punto, lo stesso vicario generale pensa di allontanarsi dalla città. Ma Giulio III Del Monte, che agisce tramite il doge Francesco Donato, induce il prelado a rinunciare al suo proposito.

Nel 1550 la penetrazione delle tesi protestanti è motivo di grave preoccupazione. Né l'azione del potere civile né la pubblicazione dei brevi del 29 aprile, per i quali si concede l'assoluzione a coloro che tornino alla Chiesa nel limite di tre mesi, riescono a frenare sensibilmente il diffondersi dell'errore. Il 17 agosto Ludovico Becca-

delli, oratore pontificio a Venezia, scrivendo al segretario papale Girolamo Dondini, osserva che a Brescia l'eresia mantiene ancora salde radici. Il diplomatico accenna in particolare a Girolamo Allegretti, arrestato in quei giorni in città perché con alcuni altri ha messo sottosopra tutta la Valtrompia. Anche in altre zone della diocesi sono segnalati non pochi seguaci della Riforma che trova consensi così nel clero come nel popolo: Bagolino, Chiari, Capodiponte, Gavardo, Ponteviso, Salò sono tra i centri colpiti dall'eresia. Uno dei casi più clamorosi si conclude tragicamente, proprio nel 1550, nella stessa Brescia: il sacerdote Francesco Calcagnini viene barbaramente giustiziato e quindi bruciato.

Accuse, processi istruttori, condanne si susseguono mentre Andrea Cornaro, ben lungi dai confini della diocesi e poco interessato all'opera condotta da Vincenzo Nigusanzio e Benedetto Nobili, suoi ultimi vicari, continua a trattenerci a Roma. Nella città eterna il presule muore il 30 gennaio 1551.

S. Maria della Pace, prima Casa dei Padri della Pace in Brescia.



DURANTE DURANTI

(1551-1558)

Di illustre famiglia bresciana, studia giurisprudenza presso l'università di Padova. Divenuto chierico di prima tonsura, si reca a Roma ed è accolto alla corte del cardinale Alessandro Farnese che fin dal 1515 lo nomina suo familiare, affidandogli, per un triennio, l'amministrazione del proprio patrimonio. Il 24 aprile 1518 Leone X commette al vicario generale l'esame della causa per un canonicato della cattedrale di Brescia conferito a Durante e contestato da Maffeo Poncarali. Il 27 giugno seguente un breve pontificio autorizza il giovane chierico a ricevere *extra tempora* gli ordini minori, il suddiaconato e il diaconato. Dal 26 aprile 1521 al primo maggio 1525, per distinti e successivi brevi papali o per decreto del suo munifico patrono, il Duranti affastella i primi modesti benefici. Egli può infatti contare sulle rendite della chiesa di S. Sebastiano in Lodrino, su quelle della parrocchiale dei SS. Nazaro e Celso di Collio, su una pensione di 37 scudi tratta dai proventi di S. Michele di Calino, sulla prebenda di S. Bartolomeo di Reginaldo a Ravarano, nel Parmense. Seguono i redditi della pieve di Cemmo, le entrate del beneficio di Gerolanuova e altri cespiti nelle diocesi di Brescia e di Bergamo. Il 25 marzo 1534 Durante Duranti è nominato cameriere segreto partecipante. Il 13 ottobre il cardinale Alessandro Farnese, suo protettore e decano dal sacro Collegio, ascende al soglio pontificio con il nome di Paolo III e il 6 novembre il futuro vescovo di Brescia è nominato segretario del nuovo papa. In tale veste egli è al fianco di Paolo III quando il 5 aprile 1535 Carlo V, reduce dal regno di Napoli, fa il suo solenne ingresso a Roma. In questa circostanza si colloca un noto episodio riferito da Benvenuto Cellini nella autobiografia: il Duranti, incaricato di presentare all'imperatore due bellissimi cavalli turchi, dono del pontefice, accompagnando il gesto con un breve indirizzo di omaggio già preparato, avrebbe recitato la sua parte «*con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane, anodandoglisi la lingua in bocca, che mai si vidde e senti peggio: mosse lo Imperadore alquanto a risa*».¹

Chi rammenti il caratteraccio del Cellini e le accuse che in altro luogo della sua opera il fio-



rentino scaglia contro il prelado bresciano, non può fare solenne giuramento circa la veridicità del fatto riferito.

Messer Durante non è certamente quell'uomo spregevole e petulante, quel cortigiano ignorante e tuttavia scaltro che l'autore del *Perseo* vuol consegnare ai posteri. Il celebre orafo e scultore può considerarsi un poco più vicino al vero quando scrive che il Duranti è avido di onori e denaro ma si tratta di un difetto non precisamente rarissimo nella curia romana del tempo. Che il prelado bresciano non faccia eccezione è dimostrato dagli sviluppi della sua carriera e dalle commende dalle quali è in seguito tanto abbondantemente gravato da poterne far parte anche ai suoi congiunti.

Governatore del castello di Parma dal gennaio 1535, il 12 ottobre di quel medesimo anno ottiene il priorato di S. Salvatore delle Tezze in val Camonica e, due soli giorni appresso, il 14 ottobre, è nominato vicario per l'abbazia di S. Michele di Coniolo, presso Orzinuovi. Il 26 aprile 1536 Paolo III lo provvede della chiesa parrocchiale di S. Maria Calchera in Brescia e il 23 ottobre gli assegna l'arcidiaconato della cattedrale.

¹ B. CELLINI, *La Vita scritta per lui medesimo*, L. I, XCI. Ed. di Enrico Carrara, Torino, UTET, I, 191.

Il 28 giugno 1538 il Duranti è promosso vescovo di Alghero e con atto del 29 seguente il pontefice gli concede di prendere possesso per procura della sua sede, prima ancora che siano spedite le bolle di nomina. Un provvedimento del 31 maggio 1539 conferma che il presule può ottenere e conferire benefici nella sua diocesi contro le regole della Camera Apostolica. La consacrazione episcopale è differita fino al 12 marzo 1540 ma anche dopo aver ricevuto la pienezza dell'Ordine sacro, il Duranti si mantiene ben lontano dalla sua diocesi, preferendo attendere a consolidare il proprio patrimonio divenuto ancor più cospicuo poiché il 24 dicembre gli è conferito il beneficio della chiesa parrocchiale di S. Martino in Alzano Lombardo. Il 18 febbraio 1541, dietro presentazione dell'imperatore Carlo V, il presule viene trasferito alla sede di Cassano Ionio. Anche in questo caso egli ne prende immediatamente possesso per procura, senza attendere che vengano spedite le bolle di nomina. L'11 marzo il pontefice gli concede gli spogli del predecessore; il 22 giugno 1542 vi si aggiungono quelli di Genesio Raia, già arcidiacono della cattedrale di Cassano. Nel settembre il vescovo annovera tra i suoi titoli quelli di segretario apostolico e prelado domestico; il 13 novembre 1543 allega ai molti benefici dei quali già gode i redditi, il canonicato di S. Maria di Bedizzole con relativa prebenda. Il 19 dicembre 1544 è creato cardinale e il 13 gennaio 1545 gli viene assegnato il titolo della basilica dei XII Apostoli. Il 22 agosto Paolo III gli concede i frutti delle parrocchie della sua diocesi e lo autorizza a procedere contro chiunque ingiustamente detenga i beni della Chiesa di Cassano. Nel concistoro segreto del 19 ottobre il papa crea la legazione dell'Umbria, di Camerino e di Spoleto e il cardinale Durante è nominato primo Legato *a latere*. Mentre svolge questo incarico, il porporato informa il pontefice dell'attività di P. Paolo Vergerio, avverso ai Farnese, che in Brescia svolge propaganda eretica. La denuncia, trasmessa a Roma con lettera dell'11 gennaio 1546, provoca una risentita replica dell'accusato il quale fa pubblicare un violento opuscolo contro il cardinale che, secondo il Cappelletti, sostiene gli insulti dell'apostata con grande dignità e moderazione. Il 31 marzo 1548 il Duranti ottiene in commenda il priorato di S. Maria Maddalena di Gambara; in questo stesso anno la Serenissima, scrivendo al suo Rappresentante in Brescia, dispone che i benefici ecclesiastici diocesani che risultino vacanti siano conferiti al prelado, fino alla somma complessiva di mille ducati. Il 13 febbraio 1550 Giulio III,

da pochissimi giorni salito al soglio pontificio, conferma al cardinale la Legazione dell'Umbria e nei mesi seguenti gli assegna altre pensioni e rendite. Il 18 febbraio 1551 il prelado viene trasferito alla sede episcopale di Brescia, mantenendo tuttavia, per alcun tempo, anche l'incarico di amministratore apostolico di Cassano Ionio.

Nella diocesi del Cosentino, della quale è stato titolare per un decennio, il Duranti non ha mai messo piede; nondimeno sono noti alcuni suoi interventi in favore di questa Chiesa locale. Con il suo consenso è sorta a Colloredo, fin dal 15 maggio 1545 la Congregazione agostiniana, alla quale, da Roma, egli ha ottenuto sostegno e protezione. Sono state fondate alcune Confraternite laicali sotto il titolo del Corpo di Cristo o del SS. Sacramento: si segnalano in particolare la Scuola di Altomonte e quella eretta nella chiesa di S. Biagio di Maratea. Entrambe ottengono, col favore del vescovo, particolari indulgenze, rispettivamente il 21 ottobre e il 16 dicembre 1550. Fra le Scuole espressamente istituite dal presule si ricorda quella di Orsomarso, sorta nel 1541 e per la quale il Duranti ottiene la conferma papale, accompagnata dalla concessione di indulgenze, il 28 luglio 1551, quando già da alcuni mesi egli è stato nominato vescovo di Brescia. Il suo trasferimento nella diocesi di origine è accolto con un certo malumore dal governo veneto: la Serenissima preferirebbe che a succedere al cardinale Andrea Cornaro fosse chiamato il veneziano Alvise Priuli. Ma sul candidato gradito a Venezia si nutre a Roma qualche sospetto; gli si rimprovera infatti la sua amicizia con Reginaldo Pole, il cardinale inglese che sarà in seguito coinvolto in un processo per eresia. Se la Repubblica non si mostra esultante per la scelta del papa, a Brescia invece la nomina del Duranti è molto bene accolta e il Comune, rinnovando al nuovo presule le consuete esortazioni a raggiungere quanto prima la sede e a dimorarvi stabilmente, si impegna a ricevere il concittadino con grandi onori.

Una deliberazione del 6 maggio 1551 fissa la somma che si deve spendere per il solenne ingresso. La cerimonia si svolge il 7 luglio con fastoso apparato.

Anche a questo pontefice diocesano non si può certamente riconoscere la tempra dell'autentico riformatore; la storiografia più recente lo dice anzi abbastanza estraneo alla vita pastorale. Non sarebbe comunque corretto negare che egli manifesti una certa sollecitudine per la Chiesa bresciana, espressa attraverso talune iniziative delle quali rimane memoria in documenti

archivistici ed in fonti bibliografiche. La visita pastorale alla diocesi è nei propositi del presule: poco dopo il suo ingresso, egli la inizia cominciando dalla cattedrale. È tuttavia probabile che, almeno personalmente, egli non sia andato molto oltre. Le sue frequenti assenze lo inducono ben presto ad affidare questo compito ai vicari generali. È noto che il 26 marzo 1552 il suffraganeo Benedetto de Nobili visita Salò ed il territorio «*intentione corrigendi et reformandi ea omnia, quae de iure, et ex forma iuris et facultatis canonicae corrigenda fuerint et reformanda*».²

Un superstite registro dell'archivio vescovile rivela ancora che nel 1556 un altro vicario generale, Vincenzo Nigusanzio, visita una ventina di parrocchie della pianura orientale. Queste testimonianze non consentono di stabilire se l'indagine pastorale si sia estesa più ampiamente; si sa invece che, già nel 1552, Ludovico Britannico dà alle stampe, in un unico volume, un *corpus* di costituzioni per la Chiesa bresciana e un «*Ordo divinatorum officiorum iuxta S.R.E. ritum cum mobilibus festis, temporum ieiuniis...*». L'opera rappresenta evidentemente un momento di quell'azione disciplinare che si deve accompagnare alla visita pastorale. Rimane traccia anche di alcuni tentativi compiuti dal vescovo per porre ordine nei monasteri e segnatamente in quello di S. Chiara Vecchia, per il quale ottiene da Giulio III un breve di riforma, datato 1 ottobre 1551. La fermezza usata per risanare certi costumi di vita claustrale procura al vescovo opposizioni e minacce: nel marzo 1553 il capitano Giulio Naldi, il cavaliere Faustino Ferrazzi Avogadro, il conte Venceslao Martinengo ed altri gentiluomini irrompono nella sua camera, insultandolo e facendogli capire *malis modis* che non intendono tollerare che gli si opponga alle licenze che essi son soliti prendersi con le monache. Nell'intento di attuare il «santo proposito di ben governare il popolo commesso a la sua cura» — l'espressione trovasi in una lettera scritta al vescovo dal cardinale Pole — il Duranti si occupa anche dell'istruzione religiosa, fondando nel 1554, con suo decreto, la «Compagnia dell'istituzione cristiana». Il cardinale cerca altresì d'introdurre in Brescia i Gesuiti. Nel 1555 il vicario generale Vincenzo Duranti invita il Lainez, successore di sant'Ignazio, ad aprire una casa in città. Secondo il p. Scaduto, nell'estate di quell'anno giungono al Generale dell'Ordine «pressioni multiple di personalità bresciane perché s'inducesse ad accettare una casa che gli veniva offerta in città, e quella del Duranti era tra le più vive».³ L'auspicata pre-

senza della Compagnia di Gesù è considerata un efficace rimedio alla propaganda ereticale, tutt'altro che spenta. L'istituzione di nuove e severe famiglie religiose giova altresì a correggere la decadenza dei costumi. Conviene a questo proposito ricordare che il 17 agosto 1558, ad opera di Leonella Martinengo, viene eretto in Brescia il monastero agostiniano femminile dei SS. Pietro e Marcellino.

Degno di annotazione è il favore accordato dal vescovo alle istituzioni culturali: il presule protegge in particolare l'Accademia di Rezzato ed è ricordato, in versi a lui dedicati, da alcuni uomini di lettere tra i quali Antonio Taglietti, detto il Taigeto, e Fausto Sabeo.

Negli ultimi tempi della sua vita il cardinale, vecchio e malato, dimora stabilmente in Brescia. Fin dal 14 giugno 1557 egli ha provveduto a far nominare, quale suo vescovo coadiutore, il nipote Alessandro che ha l'obbligo di ricevere la consacrazione episcopale al compimento del ventisettesimo anno di età.

Durante Duranti che non ha mai dimenticato di darsi da fare per irrobustire le sostanze della famiglia, pensa di lasciare in eredità il vescovato di Brescia al nipote. Con tale consolante prospettiva, chiude gli occhi alla scena di questo mondo il 24 dicembre 1558. È sepolto in S. Pietro Maggiore; da qui, nel 1604, è traslato nella tomba di famiglia, collocata nella cattedrale iemale, presso l'altare del SS. Sacramento.

¹B. CELLENI, *La Vita scritta per lui medesimo*, L. I, XC1. Ed. di Enrico Carrara, Torino, UTET, 1, 191.

²AAMI, *Archivio spirituale*, Sez. X, Visita pastorale e documenti aggiunti, Brescia, 1580, XXXVII, q. 19 (= *Archivio spirituale*).

³M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Vol. III, Il Governo 1556-1565, Roma 1964, p. 525.

DOMENICO BOLLANI

(1559-1579)

Per la successione al cardinale Duranti, oltre a quella del nipote Alessandro, è pronta fin dai tempi di Giulio III la candidatura di Alvise Priuli, discendente da una nobile e ricca famiglia di banchieri veneziani. A questo patrizio nuoce tuttavia non poco l'amicizia che lo lega al cardinale Reginaldo Pole; quando il porporato inglese, ingiustamente accusato d'eresia, viene richiamato a Roma per difendersi davanti al tribunale dell'Inquisizione, il Priuli si schiera apertamente al suo fianco e ciò è più che sufficiente perché Paolo IV Carafa lo consideri senz'altro un eretico e lo privi del già conseguito *accessus* alla cattedra bresciana. Quanto alle attese — o alle pretese — di Alessandro Duranti, esse sono bruscamente vanificate dal medesimo pontefice il quale non gli riconosce alcun diritto di successione e preferisce affidare le sorti spirituali di Brescia a Domenico Bollani, un nobile veneziano che da qualche tempo esercita in città l'ufficio di podestà.

Il neoletto presule, uno dei magistrati più avveduti della Repubblica veneta, vanta un *cur-sus honorum* rapido e brillante. Entrato nella vita politica dopo aver conseguito la laurea in legge presso l'università di Padova, è dapprima nominato senatore e savio di Terraferma e quindi, nel marzo 1547 viene inviato in Inghilterra, quale ambasciatore straordinario della Serenissima presso la corte di Londra. Egli deve porgere le congratulazioni del suo governo al giovanissimo Edoardo VI succeduto a Enrico VIII ma la missione comprende anche un impegno ben più gravoso: gli si chiede di adoperarsi perché ai mercanti veneti che operano nel regno dei Tudor sia concessa più ampia protezione.

La Repubblica spera altresì di ottenere per i suoi concittadini il diritto esclusivo di esportazione della lana. Il giovane diplomatico si conduce abilmente e conclude con felicissimo esito la propria missione. La legazione oltre la Manica, per la quale egli si mostra attento interprete degli interessi di Venezia, lo rivela anche acuto osservatore di situazioni complesse, religiose, dinastiche, politico-territoriali. La positiva esperienza alla corte inglese rende spedita la sua carriera: nel 1551 entra nel Consiglio dei Dieci con l'incarico di tenere la cronaca; nel biennio



1553-1554 fa parte del Collegio dei Quarantuno per l'elezione dei dogi Marco Trevisan e Francesco Venier; nel 1556 è promosso Luogotenente del Friuli. La carica gli consente di accostarsi alla complessa procedura delle relazioni fiscali e diplomatiche che la Serenissima stabilisce con i suoi domini e gli permette di avere diretta conoscenza delle deficienze che affliggono in modo particolare l'apparato burocratico e l'amministrazione della giustizia. Mentre attende ad una riforma in questi settori, le popolazioni friulane sono colpite dalla peste e da una grave carestia: per fronteggiare simili flagelli, egli adotta accorti e tempestivi provvedimenti. Nel 1558 è nominato podestà in Brescia e qui applica la stessa linea di condotta già seguita ad Udine: impegno nel sollecito accoglimento delle istanze dei cittadini; repressione degli abusi che si manifestano anche nell'ambito ecclesiastico; collaborazione con l'Inquisizione nella lotta contro l'eresia. Particolari difficoltà nascono quando si tratta di garantire l'ordinata convivenza sociale: il nuovo podestà trova la città turbata da disordini di non poco rilievo, alimentati dalle rivalità tra le famiglie dell'aristocrazia. Sono frequenti le violenze, le vendette, i fatti di sangue, di fronte ai quali le misure dei magistrati si dimostrano spesso inefficaci. Se è vero che le questioni poste dall'ordine pubblico rappresentano una preoccupazione non lieve, occorre nondimeno aggiungere che il problema più grave che il Bol-

lani deve personalmente affrontare è la controversia di confine tra i Bresciani ed i Cremonesi per lo sfruttamento delle acque del fiume Oglio. La causa, riproposta con grande asprezza tra il 1557 e il 1558, muove gente armata sull'uno e sull'altro fronte e la situazione si conduce a tal segno che la Serenissima decide d'intervenire, anche per evitare pericolose complicazioni diplomatiche con il governo spagnolo.

Domenico Bollani ha l'incarico di incontrarsi con il conte Giovanni Anguissola e, dopo laboriosissime trattative, la vertenza si compone con una soluzione che le due parti giudicano accettabile. Quando ormai manca poco più che la stipulazione formale dell'accordo, giunge a Brescia la sorprendente notizia: con propria bolla, datata 14 marzo 1559, Paolo IV ha assegnato la cattedra episcopale al laico Domenico Bollani. La nomina, suggerita al papa da autorevoli ecclesiastici bresciani attraverso i gesuiti romani e gli ambienti teatini riformatori suscita entusiasmo in città ed aperta soddisfazione nel governo veneto, al quale il Bollani ha reso l'ultimo prezioso servizio come magistrato risolvendo proprio la spinosa questione dell'Oglio, ufficialmente composta con il concordato dell'8 aprile. Nel decreto del 27 seguente, che conferma la bolla pontificia, il doge Lorenzo Priuli ha molte buone ragioni per tessere le lodi del neoletto presule poiché nel Bollani la Serenissima scorge ben delineata la figura ideale del vescovo, secondo la propria ottica. Il nuovo pontefice bresciano che già si è dimostrato suddito devoto della Repubblica, diplomatico avveduto, magistrato accorto ed integerrimo, può infatti garantire, sotto l'aspetto temporale, un ottimo rapporto con i rettori ed una corretta amministrazione del beneficio ecclesiastico; nella sfera spirituale, promette di tradurre le grandi doti di bontà, di rettitudine e di prudenza, in esemplarità di vita sacerdotale e in una azione pastorale che, rifuggendo dagli eccessi del rigorismo, corregga inveterati abusi e persistenti manifestazioni ereticali. Al Senato veneto non sfugge infine un particolare tutt'altro che irrilevante: la scelta del pontefice — ben coniugandosi con i sentimenti patriottici dell'eletto e con le sue peculiari qualità morali — assicura al governo il controllo assoluto di una provincia di vitale importanza per la sicurezza dei confini occidentali dello Stato.

Sebbene non abbia ancora ricevuto gli ordini maggiori — canterà la prima messa in cattedrale il 15 agosto — e non sia ancora stato consacrato — il rito sarà celebrato sul finire del 1559 —

Domenico Bollani prende ufficialmente possesso della sua sede il 4 maggio. La cerimonia dell'ingresso, più severa del consueto, non impedisce ai bresciani di manifestare la loro gioia per aver ottenuto come pastore un uomo del quale già hanno conosciuto la grande saggezza. Il vescovo si mostra subito molto attento a tutte le necessità del suo popolo. Nell'ordine temporale i cittadini hanno modo di sperimentarne la provvida carità durante la carestia del 1559-1560 mentre nel 1561 i reggitori della cosa pubblica devono al presule un abile intervento per la composizione di risorgenti contrasti circa lo sfruttamento delle acque dell'Oglio. Nell'ordine spirituale la prima preoccupazione del Bollani è quella di conoscere in termini precisi le condizioni della sua Chiesa locale. Già il 3-4 luglio 1559, accompagnato dal vicario generale Vincenzo Duranti, egli visita la cattedrale; la situazione delle altre parrocchie cittadine appare appena delineata in note stese da un convisatore: frammento archivistico superstite di un'indagine che si può supporre molto attenta e che comprende anche le chiese officiate dai religiosi. Quando si tratta di estendere l'inchiesta oltre i confini urbani, il presule sceglie tra i sacerdoti delle diverse zone i più valenti e a loro conferisce il mandato di condurre un'ispezione specifica, limitata ad una parte della diocesi. Promuovendo questa forma di indagine conoscitiva che si sviluppa fin dal 1560 e viene compendosi nell'arco di pochi anni, il Bollani educa i migliori sacerdoti ad un'attiva collaborazione con il loro vescovo, premessa preziosa per far sì che le energie più vive del clero diocesano siano direttamente coinvolte nel grande impegno riformatore che il prelatto sosterrà indefessamente dopo la conclusione del concilio tridentino.

La bolla pontificia *Ad Ecclesiae Regimen*, letta nel concistoro del 29 novembre 1560, riconvoca la solenne assise per la Pasqua del 1561; il 16 aprile Domenico Bollani insieme con altri cinque vescovi, tra i quali i confratelli di Cremona, Verona e Modena, accoglie in Trento i legati papali Girolamo Seripando ed Ercole Gonzaga. Proprio quest'ultimo, scrivendo al cardinale Carlo Borromeo, non esita ad ammettere che ben pochi tra i padri conciliari mostrano di possedere le degne qualità che si devono riconoscere al titolare della cattedra bresciana. Purtroppo non è ancora stato possibile condurre uno studio esauriente circa il significato ed il valore del contributo arrecato dal Bollani nell'ultima fase del Tridentino: sono comunque noti i suoi interventi nelle discussioni riguardanti il potere di diritto divino dei vescovi, le que-

stioni della loro residenza, la riforma dei monasteri, l'indice dei libri proibiti.

Nella sua monumentale opera sul concilio di Trento lo Jedin rammenta altri momenti dell'opera propositiva e mediatrice del vescovo di Brescia accennando ad un suo contributo sul tema dei rapporti con i protestanti e richiamando alcuni suoi suggerimenti circa le entrate minime da garantire ai parroci e ai vescovi ausiliari. Il celebre studioso ricorda ancora che il Bollani, considerato informatore ed uomo di fiducia della Signoria veneta, interpose la sua azione conciliativa quando la Repubblica decide di far cadere le sue riserve sul concilio e di inviare a Trento, come suoi ambasciatori, Niccolò Da Ponte e Matteo Dandolo. Il 19 aprile 1562 i due legati della Serenissima sono ricevuti da più di novanta prelati ma tocca al vescovo di Brescia usare della sua esperienza diplomatica per far mutare in tutta fretta nelle lettere credenziali dei due oratori talune espressioni che possono far sorgere motivi di dissenso circa la titolatura del concilio. Superati i punti contestabili, gli oratori di Venezia sono infine accolti nella cattedrale di Trento il 25 aprile, festa di san Marco. Il 4 dicembre 1563 l'assise conciliare si conclude. Domenico Bollani ne sottoscrive gli atti e torna sollecito a Brescia, ben deciso a riprendere un intenso rapporto con la realtà della sua diocesi e ad avviare con grande impegno la realizzazione di un programma innovativo che abbia quali suoi fondamenti i deliberati tridentini.

Un primo abbozzo normativo che traduce i decreti del concilio e li applica alla realtà della Chiesa bresciana, si può riconoscere nelle costituzioni scritte e fatte stampare dal vescovo tra l'aprile e il maggio 1564. Nella redazione del testo, dedicato in parte preponderante al clero, il presule ha ben presenti i dati che sono emersi dalle inchieste condotte dai suoi collaboratori anche mentre egli era impegnato a Trento: ignoranza, inadempienza all'obbligo della residenza, immoralità, concubinato, usura sono tra i mali più appariscenti e diffusi nei presbiteri che vengono dunque esortati dal loro superiore a rifuggire dalle professioni profane — in particolare dalla mercatura e dal notariato — ad essere fedeli al dovere dell'evangelizzazione, a vigilare perché non si diffondano tra i fedeli idee e pubblicazioni eretiche, a privilegiare il servizio delle anime piuttosto che la consistenza del beneficio ecclesiastico. Non si può affermare che le raccomandazioni episcopali cadano su un terreno spogliato a riceverle: buona parte del clero si mostra ostile ai richiami del vescovo ed egli coglie l'occasione offertagli dal primo concilio

provinciale, celebrato in Milano nell'ottobre del 1565, per sostenere dinanzi al metropolita Carlo Borromeo ed ai suoi confratelli suffraganei l'urgente necessità di un'organica legislazione che stabilisca con chiarezza le prerogative e i doveri degli ecclesiastici, sia per quanto concerne l'impegno pastorale sia per ciò che riguarda gli aspetti giuridico-finanziari del beneficio. I decreti dell'assise provinciale, all'elaborazione dei quali il presule ha attivamente collaborato, non ottengono sorte migliore delle costituzioni diocesane dell'anno precedente. Nondimeno il Bollani, molto più duttile del suo arcivescovo metropolita, comprende bene che in una Chiesa locale nella quale da troppi decenni manca un'autentica e continua azione pastorale, sostenuta da adeguate ed efficienti strutture organizzative, val meglio confidare in una paziente opera di persuasione che vinca gli orgogli con la forza del dialogo, piuttosto che affidarsi ad una molteplice e rigida produzione legislativa.

Fedele al criterio che ha scelto, il vescovo convoca ripetutamente alcuni canonici del capitolo e con loro discute e studia i modi più opportuni per l'applicazione dei decreti. Convinto che sia necessario lasciare alle norme il tempo di penetrare profondamente nella spiritualità individuale, egli si astiene da provvedimenti drastici e da interventi rigoristici anche nel corso della visita pastorale alla diocesi che comincia il 2 settembre 1565 per terminare nell'estate del 1568. Poiché gli atti di questa indagine sono stati conservati quasi per intero, molto si è già autorevolmente scritto sull'argomento. Basti in questa sede richiamare qualche aspetto della realtà diocesana rilevato dal visitatore e indicare taluni criteri che sono stati da lui seguiti.

Gli edifici di culto appaiono spesso in condizioni alquanto precarie e non sono poche le annotazioni che ne raccomandano un sollecito restauro e una più decorosa sistemazione. Il clero, costituito in proporzione molto consistente da secolari, è distribuito nelle varie zone in modo irrazionale e irregolare. Un buon numero di sacerdoti si concentra nei grossi centri con popolazione in progressivo aumento; altri, inseguendo l'offerta di adeguate prebende, si spostano da un luogo all'altro, senza preoccuparsi delle esigenze religiose dei fedeli. Nelle parrocchie più piccole, scarsamente dotate, il sacerdote è costretto, per garantirsi un minimo sostentamento, a cumulare più benefici. La preparazione culturale e spirituale del clero lascia alquanto a desiderare: dando un'occhiata alla biblioteca dei parroci, il presule rimane tutt'altro che edificato. Vi sono sacerdoti che si dimostrano ben

poco zelanti nel ministero; altri si rivelano del tutto inidonei; altri ancora risultano intemperanti e danno motivo di scandalo. Nella società civile emergono non poche situazioni familiari irregolari; diffusi sono il concubinato e l'usura; sensibile è il numero degli inconfessi a causa di inimicizie personali; in alcune zone della diocesi la propaganda eretica è ancora presente.

È interessante rilevare la fiducia che il visitatore accorda al laicato: ai *testes communis* egli chiede, in particolare, notizie sulla condotta dei rettori o dei parroci. Con speciale attenzione il vescovo guarda alle confraternite laicali, favorendo anche nelle più piccole parrocchie l'istituzione della Scuola del SS. Sacramento. I dati raccolti nella visita pastorale fanno emergere l'esigenza di un rinnovamento profondo nella formazione del clero, premessa necessaria a garantire quell'istruzione religiosa del popolo che è nei pensieri del vescovo fin dall'inizio del suo episcopato e che si è rivelata ancora tanto carente. L'istituzione delle vicarie foranee, alle quali sono preposti i venti parroci che hanno collaborato alla generale ispezione condotta nella diocesi, risponde alla necessità di ristrutturare gerarchicamente la vastissima Chiesa locale ma ha anche, quale suo scopo per nulla secondario, quella di far sì che i sacerdoti più attivi e meglio preparati agiscano da stimolo propulsore per gli ecclesiastici affidati alla loro giurisdizione, in modo che la spiritualità pastorale ne risulti rinvigorita anche negli angoli più remoti della diocesi.

Proprio ai vicari foranei compete la visita periodica alle parrocchie loro sottoposte ed è altresì demandata l'organizzazione di conferenze di studio, in attesa che sacerdoti adeguatamente preparati nella cultura dello spirito e della mente escano dalla scuola del seminario.

Questa istituzione ha fin dagli inizi una storia alquanto travagliata, efficacemente illustrata, in un documentato studio, da Paolo Guerrini. Egli ricorda che nel luglio 1567 il vescovo affida all'architetto comunale Ludovico Beretta la fabbrica dell'edificio che deve sorgere in un fondo livellario della mensa vescovile. Il 27 settembre 1568 Domenico Bollani benedice la prima pietra di un'opera destinata a costituire il vanto e la croce del suo episcopato.

Le ostilità nascono dagli interessi che il presule colpisce con l'imposizione dei tributi finanziari necessari a sostenere l'iniziativa. Le resistenze più irriducibili gli vengono da coloro che hanno accumulato ricche commende e laute pensioni sui benefici migliori della diocesi. Essi trovano un potente protettore nel cardinale bre-

sciano Gian Francesco Gambara il quale tiene a Roma sfarzosa corte, quasi esclusivamente composta da ecclesiastici conterranei.

Questo prelato di alto lignaggio è tanto abile nel maneggio degli intrighi curiali e nella caccia all'ultimo sottilissimo cavillo che lo stesso san Carlo, al quale il Bollani ripetutamente ricorre, può contrastarlo a fatica.

Nonostante le gravi difficoltà che si devono superare, dopo qualche anno il seminario può ospitare i primi chierici; la loro formazione morale e culturale è affidata ai padri della Pace.

Continua frattanto a svilupparsi molto intensamente l'azione pastorale diretta del vescovo: essa ha tra i suoi principali scopi l'evangelizzazione e la rinascita della vita sacramentale. La visita alla diocesi ha tuttavia mostrato che non raramente gli stessi sacerdoti, dai quali dipendono l'annuncio della dottrina e l'educazione cristiana dei fedeli, non hanno in materia sufficienti conoscenze.

Il presule dunque si preoccupa di non far mancare al clero istruzioni, avvertenze, ed adeguate pubblicazioni. Nel 1570 fa distribuire alcuni avvisi per i predicatori e i confessori e cura la stampa del *Rituale sacramentorum*; il 13 novembre 1571 emana ordini ai vicari e disposizioni ai parroci per la compilazione dei libri parrocchiali che concernono lo stato d'anime, l'amministrazione del battesimo, della cresima e la celebrazione dei matrimoni ed è fin troppo evidente ciò che l'aspetto meramente burocratico sottintende. Il vescovo stesso dà al suo clero un edificante esempio di dedizione al ministero della parola con la frequente predicazione cui s'accompagna l'amministrazione dei sacramenti.

Nell'impegno per l'affermazione ed il rinvigorimento dell'ortodossia è naturalmente compreso l'intento di estirpare le residue resistenze delle idee protestanti e la presenza nella diocesi di confessioni diverse da quella cattolica.

Ancora nel 1569 in Valtrompia agiscono gruppi di anabattisti; dopo la fallimentare spedizione organizzata contro di loro dallo stesso governo veneto, nel 1570 il Bollani si vede costretto ad espellerli dal Bresciano. Uguale sorte tocca agli Ebrei ed il vescovo, ottenutone il decreto da Venezia, ne dà notizia al metropolita Carlo Borromeo con lettera del 10 settembre 1572.

Il costante contatto con la realtà viva della diocesi rende il Bollani particolarmente attento anche ai bisogni materiali dei fedeli e lo induce a promuovere e sviluppare attive istituzioni caritative e di beneficenza.

Per sovvenire alle necessità dei più poveri egli diffonde nei maggiori centri del Bresciano il Monte delle Biade, del quale già è memoria in provvisioni del Comune cittadino del 1523; s'adopra altresì perché la Congrega Apostolica del Duomo diventi un'efficace istituzione di assistenza agli indigenti.

Nel 1570 detta gli «*Ordini et provisioni per il pio luogo del Socorro di Brescia*», destinato a proteggere la gioventù femminile; nel 1571 fonda la «pia compagnia dei costumi». Mentre con il suo zelo infonde nuova vitalità alle istituzioni ed alle strutture della Chiesa bresciana, il Bollani non trascurava di mettere a frutto le sue ottime doti diplomatiche per dedicarsi a numerose e delicate missioni presso la Serenissima, secondo quanto gli viene di volta in volta richiesto dal pontefice. Il profondo amore alla Chiesa universale ed il vivo sentimento patriottico coincidono perfettamente quando si tratta di rispondere all'appello per la crociata contro i Turchi, lanciato dal papa, e al conseguente invito rivolto da Venezia a tutte le città della Terraferma perché sostengano la spedizione contro l'impero della Mezzaluna. Per incitamento del presule e delle autorità cittadine, si allestisce in Brescia un corpo di fanteria composto da mille uomini, equipaggiati e finanziati dalla città. Il vescovo, che offre personalmente la cospicua somma di 1129 ducati, organizza digiuni, processioni, pubbliche preghiere per il felice esito dell'impresa e non può che esultare quando gli giunge la notizia della fausta giornata di Lepanto. Con lettera del giorno 1 novembre 1571 partecipa la sua letizia al cardinale Borromeo. Assai meno gioiosa deve ritenersi la nuova che gli giunge dalla laguna nel seguente 1572: la Repubblica lo incarica di calcolare con ogni esattezza il valore delle rendite ecclesiastiche poiché è in vista un aumento delle decime sui beni del clero.

Questa circostanza rivela tuttavia un altro aspetto della sollecitudine pastorale del presule; egli stesso infatti, stendendo la prescritta denuncia, scrive che alle porte del palazzo vescovile si presenta ogni giorno un gran numero di poveri ai quali si provvede con quotidiana elemosina.

Un primo lusinghiero consuntivo dell'opera da questo pontefice diocesano può ricavarsi dalle relazioni spedite a Venezia dai rettori bresciani tra il 1569 e il 1572. Antonio Bragadin prima e Domenico Priuli poi illustrano, con ammirate espressioni, il grande progresso spirituale che si è conseguito nel Bresciano sotto l'episcopato di Domenico Bollani. Il Priuli dà informazioni ab-

bastanza diffuse anche sulla fondazione del seminario, fatto questo tanto singolare che lo stesso Christopher Cairns, autore d'una pregevolissima biografia del vescovo, confessa di non ricordare altro riferimento preciso a un seminario diocesano tridentino nelle relazioni dei rettori veneti al governo.

Comune nelle lettere dei due magistrati il compiacimento per il diffuso rifiorire delle confraternite laicali, per l'impegno profuso nell'istituzione cristiana dei fedeli e nelle opere di carità. Indipendentemente dai bilanci tracciati dalle autorità della Repubblica, il vescovo pensa di verificare, per conto suo, il procedere della propria opera di riforma, incaricando il canonico Cristoforo Pilati d'una seconda, accurata visita pastorale che il sacerdote porta a termine tra il 1572 e il 1573. Non appena può disporre dei risultati definitivi della diligente indagine, il vescovo affronta l'elaborazione di quella legislazione che egli intende promulgare durante la celebrazione del sinodo diocesano.

La solenne assise si svolge dal 4 al 7 novembre 1574, nella cattedrale di S. Maria Maggiore. Le adunanze sono tuttavia turbate dalla tenace opposizione degli ecclesiastici ostili alla riforma. Gli stessi savvi del clero, eletti dal sinodo, si mostrano decisamente contrari al proposito del presule che intende raccogliere, in un unico corpo legislativo, sia i decreti diocesani sia quelli provinciali. Gli avversari d'ogni innovazione si organizzano in gruppi; la loro ostilità alla riforma diventa così accanita che il Bollani, una volta tanto, perde la pazienza abituale. In una lettera scritta al Borromeo il 15 dicembre invoca l'intervento sollecito del pontefice per porre fine ad una insostenibile situazione. Un breve papale del 28 gennaio 1575 minaccia gravi sanzioni contro i renitenti e concede al vescovo ampie facoltà inquisitorie e penali.

Mentre cerca di risolvere i difficili rapporti con una parte del suo clero senza ricorrere ai mezzi estremi previsti dal documento pontificio, il Bollani fa pubblicare a stampa le costituzioni sinodali. Nel testo torna, tra l'altro, ad insistere sulla necessaria preparazione dei sacerdoti ai quali raccomanda di avere sempre a disposizione, quali strumenti fondamentali per un buon esercizio del ministero, la Bibbia, il catechismo romano, il libro della Messa, le vite dei santi, le costituzioni tridentine e, per l'appunto, quelle sinodali che recano, allegati in appendice, gli editti, veri e propri trattati circa l'Avvento, la Quaresima, le feste, la dottrina cristiana, i sacramenti. Tali editti devono essere illustrati al popolo nella varie domeniche dell'anno, rispet-

tando i tempi liturgici. Nel corso del 1575 il Bollani procede anche alla riforma degli archivi e alla riorganizzazione della curia. Prosegue intanto anche la sua lotta contro gli abusi. Una delle situazioni che il vescovo conta di risanare è quella delle esorbitanti pensioni che gravano sui benefici e sulle chiese: un tasto spinosissimo perché urta cospicui interessi. Per avviare a soluzione questo ed altri irrisolti problemi, il vescovo confida nell'intervento del pontefice e nell'aiuto di san Carlo il quale, secondo le previsioni, dovrebbe visitare la diocesi bresciana prima dell'inverno 1575. Ma nel corso di una sua missione a Venezia, effettuata nel novembre, il presule avverte che la Serenissima non arde dal desiderio di vedere il Borromeo impegnato in un'indagine da condursi nel Bresciano, dopo i malumori suscitati dall'analoga visita in quel di Bergamo.

Tutto è dunque rinviato e il Bollani attende il visitatore apostolico dopo la conclusione del IV concilio provinciale, già convocato dal cardinale metropolitano per il maggio 1576. A questa assemblea partecipa anche il vescovo di Brescia, accompagnato dal canonico Cristoforo Pilati, teste sinodale. I lavori, intensissimi e di gran peso di quell'assemblea, non danno spazio a discorsi sulla visita nel Bresciano; di questa si parla alla fine del concilio e si conviene che venga effettuata in settembre. Ancora una volta tuttavia le attese del Bollani vanno deluse: a vanificarle è un evento catastrofico quale la peste. Il contagio, che ha già colpito Venezia e Mantova, si propaga drammaticamente in Milano nell'estate del 1576; Brescia ne è investita con forza nel 1577. Nella terribile contingenza il vescovo si prodiga in ogni modo per alleviare le sofferenze della popolazione, sostituendosi anche alle autorità civili poiché i rettori veneti sono fuggiti alle prime avvisaglie del pericolo. Dal palazzo vescovile il prelado dirige l'opera di soccorso, riorganizzando il lazzaretto con l'aiuto del padre Paolo Bellintani. Verso la metà di agosto il contagio miete le sue vittime tra i «familiari» stessi del presule, il quale, per non essere costretto da un eventuale isolamento nella residenza episcopale ad interrompere il suo impegno pastorale, si ritira nel borgo di S. Eustacchio, a mezzo miglio dal lazzaretto.

Da qui può continuare a dedicarsi alle necessità dei fedeli, sopperendo anche alla carenza di sacerdoti e celebrando talvolta sulla pubblica via.

Nell'infuriare dell'epidemia, stretto dall'esigenza di sovvenire a tanti bisogni materiali, non dimentica il dovere dell'evangelizzazione: pro-

prio nel 1577 corregge e fa ristampare le regole per le scuole della dottrina cristiana.

La pestilenza dura fino agli inizi del 1578 e quando infine si esaurisce, i morti si contano a migliaia. Larghi vuoti si sono creati anche nel clero e il vescovo trae profitto da questa luttuosa circostanza per riappropriarsi di alcuni benefici che si sono resi liberi e che egli vuole concedere ai sacerdoti preposti all'incarico di Teologo e di Penitenziere. Ciò suppone una ristrutturazione delle entrate canonicali e provoca la reazione del cardinale Gian Francesco Gambara che sulla prebenda annessa alla Teologale vanta dei diritti. Il Bollani ricorre all'amico Borromeo ma la questione viene lasciata cadere. Il caso è un ulteriore eloquente esempio delle difficoltà che il vescovo deve superare nella sua opera di riorganizzazione delle strutture della Chiesa locale.

Gravissime si rivelano le conseguenze della peste sul tessuto sociale ed il presule moltiplica il suo zelo nell'assistenza ai più poveri e a coloro che tutto hanno perduto nella disastrosa contingenza. In questo contesto si colloca la riorganizzazione della Congrega della Carità Apostolica della quale, nel corso del 1578, il vescovo riforma le regole. Della cessata pestilenza e soprattutto delle disposizioni da adottare quando si ripeta il tristissimo flagello, il Bollani discute insieme con il metropolitano e gli altri suffraganei nel V concilio provinciale, convocato in Milano da san Carlo, nel maggio 1579. Si rivedono inoltre i testi delle precedenti analoghe assemblee e ci si sofferma, tra l'altro, a trattare dei sacramenti e della santificazione della Quaresima.

«*Zelus domus tuae comedit me*». La parola del salmista può ben essere applicata a questo insigne pontefice bresciano il quale, mentre attende alla ricostruzione morale e spirituale della comunità diocesana, rivolge il suo pensiero anche all'edificazione di un nuovo tempio materiale che valga a sostituire degnamente le vetuste cattedrali di S. Maria e di S. Pietro Maggiore. Anche le autorità civili condividono questo intento; anzi, le provvisorie comunali testimoniano che il proposito è formulato già dai primi decenni del secolo XVI.

Il Bollani dà nuovo impulso alla nobile idea fin dal 1564; si preparano progetti, si raccolgono offerte, si ricercano finanziamenti che possano aggiungersi alle insufficienti risorse della tesoreria comunale. Il vescovo stesso consegna una grossa somma a titolo personale e raduna il capitolo per ottenerne un parere e un voto. Ma il clero si rifiuta di corrispondere il previsto con-

tributo annuo di mille scudi d'oro. Il presule rinnova l'appello nel 1567; si scrivono lettere ad Andrea Palladio che giunge a Brescia per esprimere il suo giudizio sul progetto ma, anche in questa occasione, non si approda a nulla e il Comune decide di provvedere, per il momento, alla riparazione del tetto del vecchio duomo.

Caduta ogni possibilità di edificare la nuova cattedrale, il Bollani fissa i suoi pensieri sul palazzo vescovile del quale ha fatto iniziare la ristrutturazione intorno agli anni Sessanta del secolo. A Ludovico Beretta, ideatore e primo direttore dei lavori succede dal 1572 Giovanni Maria Piantavigna che sostituisce il predecessore anche come architetto cittadino.

Nella primavera del 1579, quando il vescovo torna da Milano, dopo la celebrazione del V concilio provinciale, il rifacimento del palazzo è quasi completato.

Egli tuttavia non può vedere il definitivo assetto della residenza episcopale perché muore pochi mesi dopo, il 12 agosto, assistito da san Carlo, prontamente giunto a Brescia, non appena avvertito dell'imminente trapasso.

Lo stesso cardinale metropolita presiede le solenni esequie e pronunzia l'elogio funebre dello scomparso nella cattedrale di S. Maria Maggiore, dove il vescovo è inumato. Il monumento sepolcrale, eseguito da Alessandro Vittoria, è travolto nel crollo della torre, il 5 maggio 1708. Nessuna memoria si conserva della struttura complessiva dell'opera della quale rimangono due figure allegoriche, con la firma dell'artista, e il frammento di un Cristo risorto.

Tenuto in grande considerazione dai contemporanei e legato da vincoli di amicizia con i letterati della sua epoca, il Bollani è ricordato da Paolo Paruta che ne fa uno dei protagonisti del dialogo «*Della perfezione della vita perfetta*».

Pietro Aretino, ospitato per alcun tempo a Venezia, in una casa di proprietà del presule che sorge in magnifica posizione sul Canal Grande, gli dedica il suo trattato «*Della libertà e della servitù*», ora perduto. Aldo Manuzio ed altri celebri uomini di lettere ne esaltano le grandi doti.

*Il vescovo Domenico Bollani.
Tela nell'episcopio di Brescia.*



GIOVANNI DOLFIN

(1579-1584)

È l'ultimo dei quattro figli di Andrea e Cristina Mocenigo ed appartiene ad una nobile, agiata famiglia veneziana. Della sua giovinezza si hanno scarsissime notizie: dopo aver conseguito una profonda cultura nelle scienze teologiche e nel diritto canonico e civile presso lo Studio di Padova, viene avviato alla carriera ecclesiastica cui è destinato non tanto per vocazione quanto per l'inesorabile legge imposta ai figli cadetti. Inviato a Roma, non tarda a porsi in luce, ottenendo l'amicizia e la protezione del cardinal Trivulzio che lo vuole con sé quando inizia la sua missione diplomatica in terra francese. Nel 1563 Pio IV de' Medici lo nomina vescovo di Torcello, minuscola diocesi con sede a Murano. Come capo di quella piccola Chiesa locale partecipa alle ultime fasi del concilio di Trento e, prima ancora che questo si concluda definitivamente, convoca il sinodo diocesano, celebrato il 17 aprile.

L'assise si segnala per alcune caratteristiche degne di nota: il dibattito sui vari temi proposti è aperto e reale; alcune deliberazioni sono poste in votazione; lo stesso vicario generale è confermato nell'assemblea. Il 15 luglio 1564 è riunito un secondo sinodo che si esaurisce nella lettura e nell'accettazione giurata dei principali canoni tridentini. I decreti che vengono proclamati riguardano tra l'altro la residenza, la condotta e la moralità del clero, la predicazione, l'amministrazione dei sacramenti, i matrimoni clandestini.

Concludendo i lavori dell'assise, il vescovo si impegna a riconvocarla ogni anno ma l'archivio patriarcale di Venezia non conserva memorie per le quali si dimostri che il proposito viene mantenuto.

Rimane invece documento d'un sollecito intervento del prelado per la riforma dei monasteri che, ben lungi dall'essere luoghi di isolamento e di totale dedizione alla preghiera, son diventati, nella migliore delle ipotesi, salotti di mondanità. Il presule compie un'accurata visita in tutti i conventi della sua diocesi e nel 1565 fa pubblicare le costituzioni «sopra il regolato vivere delle monache». Questi primi atti del suo ministero episcopale provano che il Dolfin accoglie prontamente i principi riformistici del concilio tri-



dentino anche se la sua adesione non è tale da suscitare in lui una metamorfosi spirituale tanto rigorosa da indurlo a distogliere affatto l'animo da ogni terreno interesse: nel 1566 è ancora impegnato in vari uffici curiali che gli procurano notevolissimi esborsi ma anche abbondanti entrate.

Nel 1568-1569 Pio V Ghislieri gli affida difficili affari presso la corte imperiale e nel 1571 lo nomina oratore pontificio presso Massimiliano II.

Franco Molinari osserva che «nel clima della rinnovazione tridentina il nunzio ha una doppia veste: da una parte è il catalizzatore della riforma religiosa, in appoggio e talora in dialettica con i vescovi ancora invischiati nella rognatela di vecchie consuetudini; dall'altra svolge il suo ruolo politico-diplomatico in un intreccio fitto con gli interessi religiosi».¹

Scrivendo al cardinale Carlo Borromeo cui lo lega affettuosa consuetudine fin dai tempi dell'Accademia delle *Noctes vaticanae*, il Dolfin sottolinea soprattutto le notizie di carattere religioso: l'impegno nella repressione della stampa protestante; la lotta contro una sinagoga ebraica; lo sforzo per l'edificazione di seminari cat-

¹ F. MOLINARI, *Carlo Borromeo e Giovanni Dolfin: corrispondenza inedita e visita apostolica a Brescia*, in «S. Carlo a Brescia e nella riviera di Salò», Brescia 1980, p. 30.

tolici a Vienna e Praga e per la ripresa della pratica religiosa. La restaurazione cattolica non ha in questi tempi vita facile; migliori prospettive sembrano delinearsi con l'avvento al trono imperiale di Rodolfo II che il nunzio descrive all'amico arcivescovo di Milano come uomo così scrupoloso nell'osservanza della fede cattolica che nemmeno in un ecclesiastico si potrebbe trovare uguale zelo. Simili espressioni sono contenute nella lettera scritta al metropolita lombardo il 6 aprile 1578. A meno di un mese da questa data, il Dolfin lascia la nunziatura e, dopo una breve sosta nella sua diocesi, raggiunge Roma per render conto della sua opera diplomatica.

Le benemeritenze acquisite al servizio della Sede Apostolica, la sua origine veneziana, l'amicizia di san Carlo sono probabilmente i motivi che inducono Gregorio XIII Boncompagni — un altro ex frequentatore dell'Accademia fondata dal cardinal di S. Prassede, — a promuovere il Dolfin all'importante sede vescovile di Brescia. Il solenne ingresso nella nuova diocesi si celebra il 18 novembre 1579. La cerimonia non ripete il fasto di precedenti analoghi avvenimenti poiché il Comune decide di stringere i cordoni della borsa ma il presule, scrivendone al Borromeo il 22 seguente, afferma di essere stato accolto con molto onore.

Aggiunge che sta studiando la situazione della diocesi e si può credere che sia ben conscio della pesante eredità spirituale trasmessagli dallo zelantissimo predecessore. Anche il metropolita, da parte sua, si sente subito molto responsabile verso il suo suffraganeo al quale invia alcune direttive pastorali e precisi consigli pratici. Il breve pontificato diocesano di Giovanni Dolfin sembra anzi quasi dominato dalla vigile ombra del cardinale di S. Prassede ed è in effetti attraversato e profondamente contrassegnato dalla visita apostolica compiuta dal Borromeo. L'argomento è ripreso sul finire del 1579 nei colloqui che intercorrono tra il papa e san Carlo, mentre quest'ultimo si trova a Roma per far approvare i decreti del suo IV concilio provinciale. Il progetto prende forma concreta e il porporato, partito dalla città eterna, si conduce a Venezia per chiedere al governo di sostenere la sua missione. Lasciata la laguna il 13 febbraio 1580, per Padova, Vicenza e Verona giunge a Brescia il 17 seguente. Qui discute con il vescovo e i rettori dei modi secondo i quali intende condurre la sua indagine; il 19 il Consiglio cittadino si riunisce per stabilire quanto si debba fare per onorare l'illustre visitatore e finalmente il 24 febbraio, verso sera, il Borromeo entra in cit-

tà, accolto dal vescovo e dalle autorità. Il 25 celebra un solenne pontificale nella cattedrale dalla quale inizia il suo itinerario ispettivo.

Non si può dire che il Dolfin accolga con giubilo questa ispezione. Egli ha anzi alcuni buoni motivi per esserne abbastanza contrariato: il ben noto rigorismo del metropolita rischia di trasformare la visita in una severa indagine sulla sua opera di vescovo diocesano; decisioni troppo drastiche che siano suggerite al cardinale dalla sua inflessibilità possono creare disagi nei fedeli, gravi contrasti nel clero e non lievi difficoltà nei rapporti con l'attentissimo e diffidente governo veneto. Ancora: la durata prevedibilmente lunga dell'ispezione promette di intralciare ogni altra iniziativa. I timori del Dolfin non sono privi di fondamento: la visita subisce la sua prima interruzione il 24 marzo, quando il cardinale rientra a Milano per le feste pasquali. Il 6 maggio san Carlo scrive che tornerà dopo la solennità del Corpus Domini; frattanto invia nel Bresciano una piccola schiera di convisitatori. Essi ordinariamente lo precedono e si mostrano inquisitori scrupolosi almeno quanto lo è il medesimo metropolita.

Il risultato di tanto rigore appare evidente in una lettera del Dolfin, datata 6 giugno: in molte chiese i rettori ed i curati sono stati sospesi dalle loro funzioni; per conseguenza i fedeli mancano d'ogni servizio religioso e il vescovo, che non può facilmente disporre di sacerdoti che sostituiscano gl'inquisiti, non vede come si possa porre rimedio alla situazione. Il cardinale, rispondendo il 17 seguente, non dà lumi in proposito, limitandosi a comunicare il prossimo itinerario della visita. A questo punto il presule, che considera intralciato il suo ministero, accetta l'incarico conferitogli dal pontefice e si reca a Norimberga e quindi a Praga per una missione diplomatica. Tra novembre e dicembre san Carlo termina la sua fatica e agli inizi del 1581 è occupato nella revisione della visita. Il 25 gennaio 1581 il Dolfin, rientrato in sede, gli scrive una lettera nella quale dice d'aver appreso che il cardinale non tornerà a Brescia prima di Pasqua. Il vescovo ne è preoccupato e fa osservare al suo corrispondente che fino a quando non saranno stati emanati i decreti conclusivi della visita apostolica, egli non potrà né convocare il sinodo né provvedere alle molte irrisolte urgenze della diocesi. Dopo la Pasqua egli, in ogni modo, intende recarsi a Roma per sistemare alcune pendenze della passata nunziatura.

Molto severa la risposta del porporato il quale rimprovera al suffraganeo di abbandonare troppo spesso la sede, di essere rimasto inoperoso

so, di non aver saputo trar profitto dalla presenza nella diocesi del visitatore apostolico, di non avere ancora iniziato il suo itinerario pastorale come vescovo ordinario.

Quando al sinodo avrebbe potuto convocarlo senza attendere oltre perché molte ordinazioni della visita apostolica sono già pronte e gli è ben noto che i futuri decreti non conterranno nulla di nuovo. Infine il cardinale cala il gran fendente: gli pare di capire che il vescovo attenda la conclusione definitiva della visita apostolica per poter mutare quanto è stato stabilito, o meglio, per riporre tutti i decreti in una cassa e lasciarveli sepolti.

Anche le lettere che i due si scambiano nei mesi seguenti — pur senza ripresentare simili asprezze polemiche — ripetono questi temi. La divergenza di opinioni e di metodo non si compone e il 20 agosto 1581 il vescovo riafferma che, non potendo disporre delle costituzioni relative alla visita apostolica, gli è impossibile riformare i monasteri femminili e convocare il sinodo. Il Borromeo che nel maggio 1582 celebra la VI delle sue assemblee provinciali ha probabilmente un concetto poco lusinghiero circa la solerzia pastorale del Dolfin che in quella solenne assise siede alla sua sinistra. Se lo zelo del suffraganeo è stimato insufficiente, è pur vero che il metro di giudizio usato dall'esaminatore è tanto rigoroso che neppure l'ottimo Bollani è uscito completamente indenne dalle censure del metropolita. E bisogna ancora aggiungere che nel suo esasperato fervore innovativo, il cardinale non possiede quelle doti di moderazione che valgono a far accettare dei provvedimenti riformistici anche severi senza provocare le tempeste della contestazione. Esse si scatenano nell'agosto 1582, in seguito all'avvenuta emanazione dei tanto attesi decreti. Il vescovo, che dal giugno precedente ha iniziato la sua visita alla diocesi, vede concretizzarsi la situazione da lui temuta: i savi del clero vogliono ricorrere a Venezia e a Roma per protestare contro le intollerabili imposizioni dettate da san Carlo.

Il vescovo sa bene che tanto sulla laguna quanto nella curia romana il cardinale conta decisi avversari; d'altra parte conosce il Borromeo almeno quanto basta per esser certo che non si arrenderà. Deve dunque far appello alle più sofisticate arti diplomatiche per uscire da una si-

tuazione molto scomoda. Né questo è l'unico problema creato dalle ordinazioni dell'intransigente visitatore poiché i termini strettissimi entro i quali devono essere eseguite certe sue prescrizioni trascorrono spesso senza che sia stato materialmente possibile ottemperarvi. Scattano, in tal modo, le ferree leggi canoniche per le quali molte chiese debbono essere interdette e ciò provoca disagi gravi ed infinite mormorazioni nel clero e nel popolo. Il vescovo, bersagliato dalle proteste di preti, frati, monache e laici, scarica la sua coscienza con una lettera indirizzata a san Carlo il 4 settembre. Proseguendo poi nella sua visita alla diocesi si sforza di attuare i decreti del visitatore ma cerca, nel contempo, di porre rimedio alle difficoltà con prudenza e pazienza. Il suo itinerario pastorale si conclude nel novembre 1583.

Quanto al sinodo, che è da tempo il grande proposito del suo pontificato bresciano, non rimangono tracce d'una sua effettiva celebrazione. Il presule è forse indotto dalle circostanze a rinunciare alla convocazione per evitare che in quell'assemblea si riaccendano polemiche e contrasti circa l'applicazione dei decreti di san Carlo. Sarebbe infatti ben difficile, anche per un espertissimo diplomatico, trovare soluzioni che acquietino un clero recalcitrante davanti a disposizioni ispirate agli ordini del cardinale ed evitino, nello stesso tempo, d'urtare la suscettibilità dell'autoritario metropolita. Tutto considerato, deve parer sufficiente al Dolfin mantenere in vigore le costituzioni bollandiane del 1575. Il presule comunque ripropone un *Rituale sacramentorum* che si conserva manoscritto nella biblioteca Braidense di Milano. Fra gli altri fatti significativi di questo episcopato conviene ricordare la stabile sistemazione ottenuta dai gesuiti presso la chiesa di S. Antonio, loro concessa dal vescovo; l'istituzione della confraternita di S. Maria della Misericordia, voluta dal nobile Alessandro Luzzago, per l'assistenza ai carcerati; la pubblicazione di particolari indulgenze concesse da Gregorio XIII al santuario di S. Maria delle Grazie.

Nell'aprile del 1584 Giovanni Dolfin è colpito da una gravissima malattia. Il primo maggio seguente muore, assistito da san Carlo. Lo stesso metropolita presiede le esequie e tesse l'elogio funebre del defunto.

GIOVANNI FRANCESCO MOROSINI

(1585-1596)

Mentre si trova a Brescia per i funerali del Dolfin, san Carlo si mantiene in rapporto epistolare con Cesare Speciano, suo corrispondente da Roma, al quale, già il 2 maggio, scrive una lettera. Nella missiva il porporato non fa alcun cenno dell'elezione del nuovo presule ma il suo interlocutore, interpretandone il desiderio, raccomanda al pontefice una buona scelta nella designazione del titolare della cattedra episcopale bresciana. E veramente il cardinale metropolita si augura che la città abbia come nuovo vescovo un vero pastore d'anime, un uomo che sappia reprimere ogni opposizione al necessario sviluppo delle opere di riforma e porre rimedio agli intrighi che si sono scoperti nell'amministrazione della mensa vescovile durante la vacanza della sede. Il porporato vorrebbe anche che si spezzasse la consuetudine di nominare a Brescia un patrizio veneto, ligio al governo della Serenissima e che la scelta del presule discendesse unicamente dalla valutazione delle esigenze religiose e disciplinari della diocesi. Ma san Carlo, che s'intrattiene su questo argomento anche in una corrispondenza con il ven. Alessandro Luzzago, chiede troppo; presso la curia romana prevalgono le ragioni di carattere politico e il 5 settembre 1584 Gregorio XIII designa vescovo di Brescia Giovanni Francesco Morosini. Il nuovo presule, che ottiene la nomina ufficiale da Sisto V Peretti nel successivo 1585, discende da una nobilissima famiglia veneziana e, prima di passare allo stato ecclesiastico, ha rappresentato la Serenissima a Torino, a Parigi, a Madrid e in Polonia.

Divenuto sacerdote egli, che è stimato un ottimo ecclesiastico, promette anche di essere un vescovo attento alle necessità della sua diocesi. Frammenti archivistici inediti testimoniano che fin dal 1586-1587 egli inizia la visita pastorale in alcuni grossi centri della riviera del Garda e della pianura; fermandosi a Salò, Toscolano, Gargnano, Pralboino, egli esamina spesso anche i chierici, ammettendoli alla prima tonsura. Nel 1586 istituisce la parrocchia cittadina di S. Francesco da Paola, affidata ai frati Minimi che, due anni più tardi, nel 1588, inizieranno la costruzione del loro convento. Frattanto il pontefice Sisto V, memore dell'esperienza diploma-



tica acquisita dal vescovo di Brescia quando era oratore di Venezia in terra di Francia, lo nomina nunzio pontificio presso la corte di Enrico III di Valois. Nelle intenzioni del papa il Morosini deve evidentemente sostenere i cattolici nel confronto con gli ugonotti: impresa difficile alquanto, per le sanguinose lotte che oppongono in questi tempi le due parti. Il nunzio sa comunque servire degnamente la Sede Apostolica guadagnandosi anche la stima del re che chiede per lui la porpora. Il 15 luglio 1588 il Morosini è pronunziato cardinale prete del titolo di S. Maria in Via e continua peraltro la sua missione diplomatica a Parigi. Morto Enrico III, gli succede Enrico di Navarra, di fede ugonotta. L'evento schiude un'altra turbinosa stagione nella storia della Francia e il diplomatico pontificio, che spera di avvicinare il re alla causa cattolica, mantiene un atteggiamento prudente.

Ma la sua condotta suscita sospetti ed accuse: il papa stesso mostra di avere serie riserve sull'opera del nunzio il quale, secondo il Pastor, rischia addirittura di perdere il cappello rosso. Chiarito infine ogni malinteso, il ruvido pontefice accoglie in Roma il Morosini, approvando le scelte da lui compiute durante la legazione. Mentre si mantiene assente dalla sua sede, il cardinale vescovo di Brescia governa la diocesi per mezzo dei vicari generali: distinta menzione merita, tra gli altri, P. Matteo Corvini da Fano, ot-

timo sacerdote e buon amministratore, cui il presule scrive numerose lettere per dirigerne le scelte e sostenerne l'opera. Nel 1590 Giovanni Francesco Morosini, abbandonata la diplomazia, fa il suo ingresso in Brescia ed in questo stesso anno assegna la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino ai cappuccini. Il vescovo, che ha in animo di proseguire l'impegno riformatore sul fondamento dei decreti emanati da san Carlo, riprende anche la visita pastorale: atti superstiti provano che nell'agosto 1590 egli si conduce a Montichiari, Castenedolo, Carpenedolo, Grottolengo, Casalmoro, Asola, Canneto. È costretto tuttavia ad interrompere il suo itinerario poiché dal settembre di quell'anno e fino agli inizi del 1592, è chiamato a partecipare e ben quattro conclavi che vedono cingere la tiara nell'ordine Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII degli Aldobrandini.

Durante il soggiorno romano si accompagna sovente con san Filippo Neri. I due discorrono, fra l'altro, delle cose di Francia; il Cistellini sostiene anzi che, proprio dalla consuetudine con il Morosini e per le informazioni da lui avute, san Filippo può essere stato indotto ad intervenire presso il pontefice perché si favorisse la ben nota e calcolata conversione di Enrico IV al cattolicesimo.

Rientrato in sede, il vescovo rinnova il suo impegno pastorale: tra la primavera e l'estate

1593 visita in particolare la zona del Sebino e la Valcamonica.

Antonio Masetti Zannini ricorda che il 28 aprile il presule, attraversato il lago, si porta a Lovere; da qui sale fino a Ponte di Legno per ridiscendere e giungere a Berzo. Il 31 luglio trasmette ai vicari foranei i decreti generali della visita.

Ancora una volta tuttavia è costretto ad abbandonare la diocesi poiché il pontefice Clemente VIII gli affida altri incarichi diplomatici. Nella primavera del 1595 il Morosini è a Roma proprio mentre i Teatini vi celebrano il loro capitolo generale. Profittando dell'occasione, egli cerca di ottenere che l'Ordine mandi alcuni dei suoi Chierici a Brescia; a questi religiosi il vescovo intende infatti affidare la chiesa di S. Giorgio. Ma l'intento non viene conseguito e di tale insuccesso il presule dà conto con rammarrico ad Alessandro Luzzago, con una lettera scritta da Roma il 29 aprile. Nell'estate seguente il cardinale Morosini torna infine a Brescia, ricevuto con straordinaria solennità dal clero, dalle autorità e dal popolo. Non gli rimangono che pochi mesi di vita: si spegne il 14 gennaio 1596 ed è sepolto nella cattedrale di S. Maria Maggiore, presso l'altare delle SS. Croci. Lascia erede universale dei suoi beni il ven. Alessandro Luzzago.



S. Carlo e il ven. Luzzago.



S. Filippo Neri e il ven. Luzzago.

MARINO ZORZI

(1596-1631)

Patrizio veneziano, cugino del predecessore. È avviato agli studi e alla carriera ecclesiastica dallo zio materno cardinal Federico Cornaro, vescovo di Padova, il quale lo annovera tra i canonici della cattedrale di quella città. Sisto V gli assegna l'abbazia della SS. Trinità, detta di S. Vigilio, in Verona e lo nomina referendario *utriusque Signaturae*. Il prelado, che è in cordiali rapporti con Minuccio Minucci, stimato il più abile tra i diplomatici al servizio della Sede Apostolica nell'ultimo quarto del secolo XVI, è promosso nel 1592 nunzio pontificio presso la corte di Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana.

In questo ambiente elegante ed intellettualmente elevato, Marino Zorzi svolge il suo incarico per un quadriennio. Uomo di spirito abbastanza vivace e culturalmente ben preparato, il giovane diplomatico sa distinguersi, mantenendosi tra l'altro in corrispondenza con Galileo Galilei che, lasciato lo Studio di Pisa è divenuto titolare della cattedra di scienze matematiche nell'università di Padova. Il 2 febbraio 1596 il nunzio è promosso alla cattedra episcopale di Brescia per decreto di Clemente VIII. Entra solennemente nella sua sede il 15 dicembre seguente, accolto con le consuete cerimonie e salutato da ampollose orazioni pronunziate anche in lingua latina da Giovanni Guidi e Camillo Serina.

Nel programma del nuovo presule possono riconoscersi questi fondamentali propositi: condurre un'accurata visita nella diocesi; restaurare la disciplina ecclesiastica applicando scrupolosamente i decreti del Tridentino; rinnovare la Chiesa locale favorendo il rifiorire degli istituti religiosi e dell'edilizia sacra. Un primo e completo itinerario pastorale è condotto a termine dal vescovo tra il 1597 e il 1606. Nel biennio 1624-1625 il prelado conferisce ad alcuni eminenti parroci l'incarico di ripercorrere in suo nome la diocesi per una seconda e non meno puntuale indagine. L'elenco dei sacerdoti prescelti, accompagnato dall'indicazione precisa delle vicarie assegnate a ciascuno, è stato pubblicato dal canonico Antonio Masetti Zannini in uno studio dato alle stampe nel 1974.

Non sembra necessario in questa sede riproporre quella lunga serie di nomi e luoghi; appare invece più opportuno richiamare brevemente



quegli aspetti dell'attività del presule che sono più direttamente riconducibili al secondo fra i propositi colti nel programma del suo ministero episcopale.

L'azione di riforma della disciplina ecclesiastica intrapresa dallo Zorzi trova importanti momenti di sintesi legislativa nella celebrazione di numerosi sinodi diocesani. Rimane testimonianza di otto assemblee, distribuite in un arco di tempo compreso tra il 1600 e il 1628.

L'assise apertasi nel maggio 1604 è consegnata alla storia non tanto per i provvedimenti normativi che vi si sanciscono quanto per un concomitante evento degno di particolare memoria. Il Bianchi, cronista del tempo, scrive che mercoledì 12 del mese, alle ore tredici, con grandissimo concorso di pubblico, il vescovo benedice e pone la prima pietra della nuova cattedrale che deve sorgere in luogo dell'antichissimo S. Pietro Maggiore.

L'aspetto legislativo e disciplinare ritorna preminente nei successivi appuntamenti sinodali: nell'assemblea riunita il 7 maggio 1613 il vescovo emana le *«Constitutiones ad usum cleri brixianensis veteres simul et novae...»*, un ordinato corpus normativo che, riprendendo lo schema del Bollani, raccoglie le disposizioni dettate in ogni precedente assise. Al lungo documento, dato alle stampe da Bartolomeo Fontana nel 1614, sono aggiunti gli *«Editti che si hanno da pubblicare nelle chiese della città e diocesi di Brescia»*. Nel volumetto è inoltre compreso

l'elenco delle censure e dei casi riservati al vescovo. Tale indice viene confermato anche nel sinodo celebrato dall'11 al 13 maggio 1621. In questa occasione il presule, richiamando ancora tutte le precedenti costituzioni sue e di Domenico Bollani, ordina che il clero possieda una copia delle medesime e ne studi alcune pagine in ogni congregazione mensile, quando si riunisce per la discussione e la soluzione dei casi. Impone inoltre che entro sei mesi si faccia un censimento o catasto di tutte le proprietà ecclesiastiche diocesane, dei benefici maggiori e minori, delle cappellanie, dei legati pii, con la descrizione esatta e completa dei diritti e degli oneri inerenti. I decreti emanati il 13 maggio 1621 contengono altresì severe norme che riguardano l'arte sacra, prescrizioni che si riferiscono ai preti forestieri, disposizioni che colpiscono i sacerdoti che permutino tra loro l'ufficio o il beneficio senza il consenso dell'Ordinario. Norme precise, con relativo corollario di sanzioni canoniche, obbligano i parroci a tenere presso di sé un coadiutore o un chierico inserviente. I chierici da parte loro sono tenuti a frequentare assiduamente la dottrina cristiana e ad accostarsi alla comunione.

Il clero, nel quale l'influsso mondano e le inclinazioni ad una condotta accomodante sono tutt'altro che spenti, è richiamato a più severi costumi: anche l'abito deve essere segno esteriore d'una precisa scelta di vita. È vietato ai sacerdoti ricevere compensi per l'amministrazione dei sacramenti dell'eucarestia e della penitenza. L'annuncio della parola biblica e l'invito alla riconciliazione sono sottolineati dal presule come momenti che qualificano il ministero sacerdotale; perciò egli fa pubblicare le *«Institutiones praedicationis Verbi Dei et Confessariorum...»*. Tutti i fedeli sono richiamati all'osservanza del giorno festivo: è minacciato l'interdetto contro coloro che nelle più grandi solennità si intrattengano in pubblici divertimenti e balli; uguale provvedimento colpisce chi entri in chiesa armato e chiunque ospiti o protegga malfattori e banditi.

Il sinodo celebrato tra il 29 agosto e il 1 settembre 1628 si svolge in un clima molto movimentato: contro il vescovo, che ha imposto come rettore del seminario il somasco padre Frusconi e ha fatto arrestare Giovanni Maria Fenaroli da Corneto, arciprete della cattedrale e suo tenace avversario, si levano alte le proteste di numerosi convenuti. Lo Zorzi, irritato dalla vasta contestazione, nomina esaminatori sinodali alcuni frati ma il gesto, interpretato non senza ragione come una ripicca, suscita ancor più vi-

vaci opposizioni e l'assemblea si fa ben presto tumultuosa: al clamore delle voci e al provocatorio battere delle mani si unisce il frastuono delle panche, violentemente buttate l'una contro l'altra. Il presule, di indole irascibile, non è la persona più adatta a calmare gli animi; corre anzi la voce che egli abbia richiesto l'intervento degli sbirri del Broletto e i sacerdoti più esagitati si presentano all'assise senza preoccuparsi di nascondere pistole e stilette nelle pieghe dell'abito ecclesiastico. Viste le circostanze, il vescovo sospende l'assemblea, contando di riconvocarla in tempi più tranquilli.

Esaminando i superstiti documenti legislativi emanati dallo Zorzi, si avverte il persistente influsso esercitato dalle prescrizioni di Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610. La figura e l'eredità spirituale del santo dominano il VII concilio provinciale, celebrato nel 1612, in Milano, da Federico Borromeo, con la partecipazione attiva del vescovo di Brescia il quale si mostra fedele alle consegne di san Carlo anche nelle materie non legate all'attività pastorale. Seguendo l'istruzione del cardinale di S. Prassede per la quale i vescovi suffraganei sono tenuti a raccogliere i nomi degli antecessori, i cognomi delle rispettive famiglie, gli atti del pontificato di ogni presule e a lasciare memoria nell'anticamera dell'episcopio dei pontefici diocesani più noti per santità e dottrina, Marino Zorzi fa dipingere, a sue spese, sulle pareti del salone situato al primo piano della residenza episcopale, l'effigie di tutti i suoi predecessori. Il pittore Antonio Gandino, cui manca molto spesso l'ausilio di valide testimonianze, lavora in gran parte con la fantasia ma il risultato è comunque apprezzabile.

Mentre attende alla riforma della disciplina ecclesiastica, il vescovo persegue un fermo intento innovatore nelle istituzioni e nella vita religiosa bresciana.

Di tale proposito, che si esprime anche nel rifiorire dell'edilizia sacra, si possono qui richiamare soltanto le testimonianze più significative.

Nel 1598 Marino Zorzi pone la prima pietra del convento delle suore cappuccine; il 2 febbraio 1599 viene inaugurata la chiesa della Pace, intitolata alla Purificazione di Maria; il 17 dicembre 1600 si trasporta nel nuovo tempio di S. Giulia il corpo della martire insieme con altre reliquie insigni; nel 1601 è consacrata la chiesa dei cappuccini, dedicata ai SS. Pietro e Marcelino. Nel 1609 si comincia a ricostruire la chiesa di S. Domenico, felicemente condotta a compimento nell'ottobre 1615. In quello stesso anno è terminato il tempio di S. Carlo alla Cassa di Dio

e il 7 maggio vi si trasporta da Milano una preziosa reliquia del Borromeo.

Nel 1620 è rifatta e trasformata S. Maria del Carmine; il 9 marzo 1621, demolita la vecchia chiesa di S. Faustino, si pone la prima pietra del nuovo grandioso edificio e, nel febbraio dell'anno successivo, le reliquie dei patroni sono collocate in un'arca marmorea; nel 1627 le Dimesse di Sant'Orsola erigono la loro chiesa dedicata alla vergine di Colonia.

Confraternite, discipline e compagnie laicali conoscono nei primi decenni del Seicento un periodo di grande sviluppo. Con particolare attenzione il vescovo segue il diffondersi delle Scuole del SS. Sacramento, per le quali, nel 1615, sono pubblicati nuovi ordinamenti generali. Sempre più ampie adesioni raccolgono nel contempo i collegi delle Dimesse di Sant'Orsola nei quali le consorelle si dedicano all'educazione della gioventù, alla catechesi, all'assistenza; per il collegio istituito in Verolanuova lo Zorzi detta sagge ed apprezzate regole.

Fra gli ordini religiosi viene sempre più affermandosi la Congregazione della Pace. Nel 1608 nasce, accanto alla casa dei padri, il primo oratorio maschile, frequentato in gran parte da studenti; a questo se ne aggiunge presto un secondo, dedicato a S. Caterina da Siena e riservato ai giovani dell'aristocrazia.

Sorge quindi, nel 1623, l'*Oratorio dei Nobili e Cavalieri Bresciani*, accolto nel palazzo che Aurelio Averoldi, vescovo di Castelfaneta, possiede sulla piazza di S. Maria Calchera. Vi si tengono convegni culturali, artistici e pomeriggi musicali, sotto la direzione dei religiosi. I padri dell'Oratorio si sono sostituiti validamente alla Compagnia di Gesù, allontanata da Brescia in seguito al noto interdetto del 1606-1607. Questo evento e l'epidemia pestilenziale del 1629-1631 segnano, evidentemente con connotazioni ben diverse, il periodo iniziale e gli anni ultimi dell'episcopato di Marino Zorzi.

Il gravissimo provvedimento canonico per il quale il pontefice Paolo V Borghese sospende su tutto il territorio della Repubblica veneta l'amministrazione dei sacramenti, la celebrazione degli uffici divini e la sepoltura religiosa dei fedeli, è l'estrema conseguenza d'un conflitto che, fin dal 1601, oppone Venezia a Roma.

Scaturita da una deliberazione che impone agli ecclesiastici il pagamento d'una forte somma necessaria a sovvenzionare opere e misure difensive decretate dal governo, la questione si è venuta aggravando nel 1605 per l'insorgere di altri clamorosi fatti che investono principi giuri-

sdizionali sui quali le due parti non sono disposte a transigere. Dopo aver tentato di risolvere la contesa con lunghe e puntigliose trattative diplomatiche, il pontefice ricorre alle armi delle quali la Chiesa ha da sempre il monopolio: colpisce con la scomunica il Senato veneto e scaglia l'interdetto su tutto il territorio di S. Marco.

Prima ancora che la decisione pontificia si renda a Brescia di pubblico dominio, i Gesuiti, informati confidenzialmente dal vescovo di ciò che sta per accadere, fanno sapere ai rettori che hanno intenzione di attenersi scrupolosamente agli ordini del papa. Prontissima e dura la risposta delle autorità civili: se ne vadano immediatamente oltre i confini dello Stato. L'ingiunzione, prontamente accolta, conduce i Gesuiti nel prossimo e ospitale ducato di Mantova.

Dal 10 maggio 1606 la notizia dell'interdetto è ufficiale e il governo veneto decide di considerare nullo il provvedimento di Paolo V. Alla bolla papale che impone ai sacerdoti di sospendere ogni servizio religioso e di uscire dai confini della Serenissima, i rettori contrappongono un fermissimo ordine che intima agli ecclesiastici di rimanere nelle loro sedi, pena la vita. Le chiese che il pontefice vuole siano chiuse, rimangono invece aperte, anche con il presidio degli sbirri; alcuni preti continuano a celebrare, i più fuggono, la confusione è grande. Lo stesso vescovo, incerto sul da farsi, decide sulle prime, di raggiungere Mantova per mettersi sotto la tranquilla giurisdizione di Vincenzo I Gonzaga. Ma il Senato minaccia di prendere provvedimenti contro la sua famiglia, residente in Venezia, e tanto basta perché il presule torni sollecitamente in sede. Fugge invece il vicario generale Giulio Terzi Lana, seguito il 18 giugno da Aurelio Averoldi che non vuole piegarsi agli ordini dei rettori. L'audace condotta della Repubblica suscita infatti aspri contrasti ed estese opposizioni: il clero si mantiene in larga parte fedele alle direttive di Roma e lo stesso vescovo, superate le prime incertezze, segue gli ordini pontifici. Nondimeno proprio nell'esitante atteggiamento da lui tenuto agli inizi di questa vicenda — conclusa, come è noto, nell'aprile 1607 — è da ricercarsi, secondo la comune opinione degli storiografi bresciani, la causa della sua mancata promozione alla dignità cardinalizia.

Drammatici nelle loro conseguenze materiali e morali gli eventi che si collocano al tramonto dell'episcopato di Marino Zorzi. Tra il 1629 e il 1631 carestia e peste si inseguono: mentre la prima funesta il Bresciano riducendo alla fame un gran numero di persone, la seconda già serpeggia in città sul finire del giugno 1629 e infuria

ovunque nel tragico 1630. Nel gennaio 1631 la popolazione della sola Brescia è ridotta quasi della metà. A mitigare gli spaventosi effetti di queste due calamità provvedono i pubblici poteri e, in larga misura, le iniziative caritative ed assistenziali promosse dal vescovo e dalle varie famiglie religiose: cappuccini, francescani, filippini, canonici lateranensi di S. Giovanni, car-

melitani. Prima che le piogge settembrine del 1631 diradino l'epidemia, Marino Zorzi conclude la sua esistenza terrena. Si spegne infatti il 28 agosto ed è inumato nella cattedrale iniziata sotto il suo pontificato, in un sepolcro che egli stesso si è fatto costruire. Rimane documento d'una orazione recitata in memoria del vescovo da Giuliano Mazzoli.

Il vescovo Marino Zorzi presenta la città di Brescia all'Assunta e ai SS. Carlo Borromeo e Francesco d'Assisi. Particolare di una tela di Palma il Giovane.



VINCENZO GIUSTINIANI

(1633-1645)

Alla morte di Marino Zorzi seguono quasi due anni di sede vacante. In questo periodo la diocesi è degnamente governata da Fabio Bargnani, canonico della cattedrale, già vicario generale del defunto presule, eletto dall'estate 1631 vicario capitolare. Agli inizi del 1633 Urbano VIII Barberini assegna la cattedra vescovile a Vincenzo Giustiniani, di famiglia patrizia che vanta tra i suoi ascendenti il celebre san Lorenzo, patriarca di Venezia nel sec. XV.

Il nuovo pontefice bresciano è passato da tempo dalla dignità senatoriale all'ordine episcopale. Infatti, fin dal 1623, egli guida la Chiesa di Treviso e da quella sede il pontefice lo trasferisce a Brescia.

Vincenzo Giustiniani fa il solenne ingresso nella città il giorno 1 febbraio 1633 e già nei primi mesi del suo ministero intraprende la visita alla diocesi, con l'intento di intensificare l'azione restauratrice della pietà e del costume in una popolazione decimata dalle grandi calamità del triennio 1629-1631.

Il 23 marzo 1635, dopo aver percorso parzialmente l'itinerario pastorale che si è prefisso, indice il sinodo diocesano e comunica la sua decisione a tutti i vicari foranei. L'assise si svolge dal 7 al 10 maggio seguente ed egli la presiede con energia e saggezza. Nella sessione pomeridiana del 10 maggio fa leggere un decreto nel quale, dopo aver confermato la validità delle costituzioni emanate dai predecessori, ribadisce la permanente attualità dell'indice dei casi riservati, in vigore dal 1613. Per ciò che concerne l'amministrazione dei sacramenti, stabilisce che si osservino le norme volute da Pio V e contemplate nel Rituale Romano. Tutti i sacerdoti sono anzi obbligati a procurarsi questo testo nel termine d'un mese. Richiamate minuziosamente altre disposizioni, il presule commina gravi sanzioni a tutti coloro che, avendone il dovere, trascurino di insegnare la dottrina cristiana e conclude fissando un *Regolamento* per la «Società delle Vergini di Sant'Orsola».

Dopo aver accusato in contumacia gli assenti e aver ordinato al cancelliere di compilare uno strumento pubblico che raccolga gli atti del sinodo perché siano conservati *ad perpetuam rei*



memoriam nell'archivio vescovile, il Giustiniani dichiara conclusa l'assemblea.

Proseguendo nella visita alle parrocchie della vastissima diocesi, egli interviene con fermezza a reprimere abusi e stroncare i sempre risorgenti fanatismi popolari, ai quali talora s'accompagnano pratiche superstiziose ed idee apparentate con l'eresia. Nella Valcamonica, da lui percorsa tra il 1636 e il 1637, il vescovo deve affrontare le situazioni in questo senso più preoccupanti. Il caso più clamoroso si verifica, proprio nella terra dei camuni, qualche anno più tardi: nel 1642 una donna, certa Caterina di Valtellina, per le sue stranezze si pone al centro di alcuni episodi di fanatismo. Numerose persone son solite seguirla e tributarle inammissibili atti di venerazione: il vescovo la chiama presso di sé, la interroga e, dopo aver valutato le risposte ottenute, la rispedisce a casa sua, non senza averle prima richiesto una pubblica sconfessione. Il Bianchi riferisce che, nel seguente 1643, la donna, di nuovo denunciata, è condannata alla pena di dieci anni di carcere.

Attento custode dell'integrità della fede, il vescovo dà esempio edificante di devozione verso la Vergine e i santi. Favorisce la ricostruzione della chiesa della Carità dove, pochi anni dopo, si trasporterà l'immagine della Madonna dell'Albera e ottiene da Milano preziose reliquie di san Carlo che fa collocare nel tempio a lui recentemente dedicato. La malferma salute induce il presule a trasferirsi per alcun tempo a Venezia, sua città natale.

Qui egli muore il 13 febbraio 1645. È sepolto nella tomba di famiglia, in San Francesco della Vigna. Nella biblioteca queriniana rimane un suo manoscritto.

Questo il titolo: «Modo di vivere comune nuovamente introdotto nel monastero di S. Paolo in Brescia».

Prospetto del primo Seminario vescovile di Brescia.



MARCO MOROSINI

(1645-1654)

Come il predecessore, anche Marco Morosini, di famiglia veneta, è dapprima vescovo di Treviso. Innocenzo X Pamphili lo trasferisce alla sede bresciana.

Secondo la testimonianza di cronisti contemporanei, il prelato è uomo dignitosissimo, animato da ardente carità e attento unicamente a procurare il bene spirituale dei fedeli affidati alle sue cure. È gran premura del nuovo presule conoscere la sua diocesi: per questo, fin dagli inizi del suo pontificato bresciano, indice la prima visita pastorale che porta a compimento tra il 1646 e la primavera del 1648. Al termine del suo itinerario prepara accuratamente il sinodo. Il 18 agosto invia una lettera pastorale al clero nella quale dispone che, nel termine di un mese, i vicari foranei riuniscano i sacerdoti loro sottoposti per discutere quanto riguarda il culto divino, la disciplina ecclesiastica, l'incremento della pietà dei fedeli, i bisogni della loro chiesa; i vicari sono quindi invitati a far conoscere al loro vescovo gli argomenti che ritengono utile dibattere nell'assemblea sinodale, ufficialmente indetta con lettera pastorale del 27 marzo 1649. Il giorno 11 maggio seguente il cancelliere, per mandato del presule, scrive a tutti i superiori dei religiosi residenti nella diocesi e non aventi cura d'anime, esortandoli a richiedere ai confessori dei singoli conventi eventuali suggerimenti da presentare all'esame dell'assise. Frattanto si è manifestata in città e nella provincia una grave carestia: dal marzo al maggio la popolazione è duramente provata da questa calamità e il Morosini crede opportuno differire la celebrazione del sinodo alla fine di agosto. L'assemblea si apre il giorno 30 nella cattedrale e continua fino al seguente 1 settembre. Non ne sono attualmente reperibili gli atti ma la documentazione presinodale superstita consente di ritenere che in questa occasione si segua lo stesso schema di lavoro osservato nell'assise precedente e mantenuto in quella seguente: all'elezione degli esaminatori, dei savì del clero e dei testi sinodali succede probabilmente la conferma o l'approvazione di vecchie e nuove costituzioni, accompagnate da provvedimenti suggeriti dalle necessità del momento. È verosimile che, dibattendo i temi dell'attualità, i convenuti dedichino un certo



spazio alla vicenda che ha come principale protagonista in questi anni Giacomo Filippo Casolo, un laico che nell'oratorio di S. Pelagia in Milano è riuscito a raccogliere intorno a sé numerosi seguaci, con i quali si dedica ad intense ma molto personali pratiche di devozione.

L'iniziativa di questi laici che, dal titolo dell'oratorio milanese sono detti «pelagini», ha suscitato al suo sorgere ammirazione tanto sincera che, fin dal luglio 1647, Maurizio Luzzari ed Alessandro Pavoni, due fra i più reputati padri della Pace, hanno ricevuto in Brescia lo stesso Casolo, accogliendolo nella Congregazione dell'Oratorio. Se si ammette, come cosa probabile, che l'assemblea sinodale del 1649 si occupi dell'argomento, è lecito ritenere che non lo faccia ancora in termini negativi. Anche il vescovo mantiene, sulle prime, un atteggiamento favorevole ai pelagini; forse incoraggiato dalla buona disposizione del prelato, qualche anno più tardi, nel 1652, Giacomo Filippo Casolo si reca nella valle Camonica, nella quale trova il terreno adatto per erigere vari oratori che, per una certa derivazione dalle antiche discipline medievali, denominate «fraglie», prendono il nome di Congregazioni «della fraia». Gli oratori, intitolati a san Filippo Neri, sono frequentati da persone d'ambo i sessi che il fondatore inizia alla sua disciplina spirituale.

Indipendentemente dalla fama del Casolo e

dalle rette intenzioni di molti adepti, quanti partecipano a questa forma di vita comunitaria finiscono per costituirsi in una vera e propria setta con un particolare credo. Ponendo al centro della propria riflessione il problema della salvezza, i pelagini vedono nell'intensa pratica dell'orazione mentale l'unico mezzo per conseguirla. Da ciò consegue la svalutazione degli ordinari strumenti salvifici che sono i sacramenti e del ministero della Chiesa, la quale, anzi, è da riformare proprio attraverso gli oratori che dovrebbero diffondersi in tutto il mondo. Quando i pelagini cominciano anche a sostenere d'aver così intima confidenza con Dio da essere diventati dispensatori di grazie e miracoli, Marco Morosini — che tra il 1651 e il 1652 ha compiuto la sua seconda visita pastorale — comincia a riconsiderare molto seriamente tutta la questione e a tirarne le somme, anche perché non ignora altri gravi errori dottrinali ed alcuni aspetti

pericolosi ed equivoci del movimento: la svalutazione dell'opera redentrice del Salvatore, il disprezzo per il sacramento del matrimonio, la pretesa avanzata dai pelagini d'ambo i sessi di diffondere le loro idee nelle chiese interpretando a soggetto le scritture, le riunioni promiscue a porte chiuse... Per tutte queste ragioni il presule firma il decreto del 18 giugno 1653 con il quale impone la soppressione degli oratori e vieta i conciliabili pelagini che egli considera centri di diffusione di dottrine stravaganti, ad evidente ispirazione luterana e quietistica, che possono condurre alla rilassatezza dei costumi. Il provvedimento del vescovo non basta tuttavia a fermare l'iniziativa dei pelagini né Marco Morosini può vedere sconfitte le loro idee che, anzi, gli sopravvivono lungamente.

Il presule scompare infatti il 4 ottobre 1654. È sepolto nella cattedrale, presso l'altare di S. Martino.

Le cattedrali di Brescia.



PIETRO OTTOBONI

(1654-1664)

Veneziano, appartenente ad una famiglia borghese, non particolarmente facoltosa. Frequenta il liceo di Padova e si reca poi a Roma per completare gli studi ecclesiastici. Eccelle soprattutto nella giurisprudenza ed Urbano VIII lo nomina dapprima referendario *utriusque Signaturae*, quindi governatore di Terni, Rieti e Spoleto e vescovo di Torcello. Nel 1643 lo annovera tra gli Uditori Rotali, incarico che svolge con merito per circa un decennio. Il 19 febbraio 1652 Innocenzo X lo eleva alla dignità cardinalizia e il 7 dicembre 1654 gli affida la cattedra bresciana. Non si può escludere che nella decisione papale abbiano avuto qualche parte le gelosie suscitate tra alcuni prelati della curia romana dalla brillante carriera percorsa dall'Ottoni ma nella relazione Nerli, pubblicata dal Pastor, si afferma senza esitazioni che il cardinale è scelto dal pontefice quale successore del Morosini perché la cospicua rendita assicurata dal beneficio ecclesiastico di Brescia consenta all'eletto di risolleverne le finanze sue e della famiglia, dopo le considerevolissime spese sostenute per l'ambita ascrizione al patriziato veneto. Nel medesimo documento il porporato è detto signore colto e compositissimo, cortese nel tratto, affabile nei modi e nelle relazioni, esperto e disinvolto nel disbrigo di ogni ufficio. Dopo la sua elezione alla cattedra bresciana, Pietro Ottoboni si trattiene ancora per alcun tempo a Roma, prendendo intanto possesso della diocesi per mezzo di un procuratore, il 22 dicembre 1654. Il cardinale, che prima di accettare il trasferimento a Brescia si è diligentemente documentato sulla situazione patrimoniale della sede episcopale, deve infatti sistemare alcune pendenze; chiede perciò una deroga di sei mesi all'obbligo di residenza. Ma la morte di Innocenzo X, il conseguente conclave ed altri impegni lo trattengono a Roma fino alla fine dell'ottobre 1655. Partito infine dalla città dei papi, dopo una sosta a Venezia, raggiunge Brescia la sera del 17 novembre facendo, in forma privata, il suo ingresso nella cattedrale. Le cerimonie ufficiali sono rimandate di qualche giorno. Il 20 novembre riceve nel palazzo episcopale il capitolo e le autorità cittadine; gli viene anche consegnata una pergamena con le felicitazioni del doge Carlo Contarini.



Nei giorni successivi visita le varie chiese della città ed i monasteri femminili; infine, l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, celebra il solenne pontificale nella cattedrale. Pietro Ottoboni che ha già dimostrato valide attitudini diplomatiche, si rivelerà anche pastore attivo e prudente. Raccogliendo l'eredità del predecessore, egli deve affrontare fin dagli inizi del suo episcopato i problemi creati in valle Camonica dai seguaci di Giacomo Filippo Casolo i quali, alla faccia del decreto del Morosini, si sono fatti tanto numerosi da superare ormai il numero di seicento adepti.

Temendo che le facili comunicazioni con i Grigioni e la Valtellina consentano l'affermarsi di idee luterane, il vescovo promuove subito una diligente indagine, mandando in terra camuna una delegazione guidata dal canonico penitenziere della cattedrale. L'ispezione conferma i gravi errori diffusi dai pelagini ed i disordini che si verificano negli oratori. Dopo aver rinnovato l'ingiunzione di scioglimento delle varie comunità senza ottenere fortuna migliore di quella toccata all'antecessore, il porporato affronta la situazione in termini risoluti.

Affida all'Inquisizione il compito di aprire un'inchiesta che si conclude con l'emanazione dell'editto del 3 giugno 1656. Il testo, firmato dall'Inquisitore Vincenzo Maria Cimorelli e dal vicario generale della diocesi Carlo Antonio Luzzago, dichiara soppresse tutte le congrega-

zioni pelagiane, comminando severe pene ai trasgressori. Contemporaneamente viene istruito il processo contro i maggiori responsabili che risultano essere sette. Marc'Antonio Recaldini, arciprete di Pisogne, è considerato il capo spirituale del movimento e con gli altri sei compagni di fede è sottoposto ad un regolare procedimento giudiziario durante il quale emergono i suoi rapporti con il cardinale filippino Pier Matteo Petrucci, vescovo di Iesi, corifeo del quietismo italiano che il Recaldini avrebbe voluto presidente della «fraia» di Valcamonica. Il processo si conclude il primo marzo 1657 e il 10 aprile seguente, un decreto relega in perpetuo l'arciprete di Pisogne ad Udine dove il sacerdote finisce i suoi giorni. Nella relazione scritta per la visita *ad limina* del 1657 l'Ottoboni può affermare che i pelagiani sono stati sconfitti e che di loro rimane poco più che il ricordo. Mentre si sviluppa tutta questa vicenda, il vescovo pensa anche alla visita pastorale indetta con decreto 28 dicembre 1655 e iniziata il 9 gennaio dalla cattedrale. L'inchiesta, che si estende nei giorni successivi alle parrocchie ed ai monasteri femminili della città, porta il vescovo a raggiungere, il 21 marzo 1656, l'importante centro di Asola, fortezza di confine che da tempo aspira all'indipendenza e per la sua posizione vanta ampi privilegi. Gli arcipreti dell'insigne collegiata, dotata di ricchissimo beneficio, si sono sempre opposti, con alterne fortune, alle ispezioni dei vescovi di Brescia. In particolare, Marcello Marcelli è riuscito per un decennio ad impedire la visita del predecessore Marco Morosini. L'Ottoboni, agendo con abile tratto diplomatico, ottiene dal Senato veneto la facoltà di effettuare la sua indagine pastorale. Di fronte all'autorizzazione governativa non rimane all'arciprete ed ai deputati di Asola che far buon viso a cattiva sorte e ci riescono così bene che in una lettera, non si sa quanto sincera, manifestano al presule la loro gioia per la sua visita che si svolge tra il 22 e il 24 marzo.

L'Ottoboni prosegue poi per Carpenedolo e Montichiari dove è presente il 26 marzo. Dopo questo primo approccio con la realtà religiosa della sua Chiesa, il cardinale torna a Roma dove si trattiene per circa due anni. Durante la sua assenza l'indagine pastorale prosegue per opera dei convisitatori: i canonici della cattedrale Lucio Avoltori, Girolamo Chinelli, Francesco Gagliardi, ai quali sono affidate le varie zone della vasta diocesi. I tre prelati, che sono incaricati in particolare di studiare i diversi problemi della disciplina ecclesiastica locale, raggiungono anche i luoghi più lontani ed impervi e portano a

compimento la loro missione nel marzo 1657. Il cardinale, ritornato in sede molto probabilmente nel luglio 1658, con decreto che reca la data del 30 di quel mese, indice il sinodo.

La prima sessione vera e propria dell'assemblea si tiene nella cattedrale il pomeriggio del 2 settembre seguente. In essa si fa, tra l'altro, l'appello di tutti i sacerdoti obbligati a partecipare all'assise, viene emessa dai presenti la professione di fede e coloro che hanno incarichi ufficiali prestano giuramento.

Vengono poi letti i decreti del Tridentino, quelli del concilio provinciale V e le costituzioni di Pio II, Pio V, Sisto V e Urbano VIII.

Nella sessione celebrata il pomeriggio del giorno 4 si legge un decreto vescovile dal quale emergono alcune preoccupazioni dell'Ottoboni per quanto riguarda la vita e i costumi del clero. Nel documento si esortano i sacerdoti ad evitare nell'abito ecclesiastico le foggie militaresche o quelle suggerite dall'ultima moda del secolo; sono loro vietati l'uso delle armi e le esibizioni pubbliche con strumenti musicali; si comminano gravi sanzioni ai parroci ed ai sagrestani che permettano la celebrazione della Messa ai sacerdoti forestieri che non abbiano esibito il *celebret*.

Le numerose disposizioni strettamente giuridiche sono completate da norme che hanno carattere pastorale. Questo decreto, promulgato nel giorno della conclusione del sinodo, è documento di tanto rilievo che può ben essere considerato un nuovo testo legislativo, frutto di quella sollecitudine che porta il cardinale a riprendere il contatto diretto con la realtà della Chiesa a lui affidata. Il 16 settembre 1658 egli inizia la seconda visita pastorale che conduce personalmente, incominciando dalla valle Camonica: la questione dei pelagiani, risolta da poco con il criterio dell'autorità ma non del tutto spenta, non esclude infatti i timori di nuove infiltrazioni eretiche. Dopo l'indagine in terra casmana, l'itinerario pastorale, che deve toccare le altre zone della diocesi, viene programmato secondo una scadenza annuale: dal 1659 al 1663 il porporato vi dedica circa un mese l'anno, preferendo il periodo settembre-ottobre.

I criteri seguiti nel corso della lunga indagine ed i numerosi decreti conseguenti alla visita sono stati puntualmente richiamati ed esaminati nella recentissima ricerca di Giulio Gatteri, al quale si devono anche le inedite acquisizioni qui riferite.

Mentre attende a restaurare la disciplina ecclesiastica e si prende cura delle necessità spirituali della diocesi, l'Ottoboni non dimentica di

occuparsi delle strutture materiali. Largo di benefici verso il seminario — del quale indica la precaria situazione economica nella relazione preparata per la visita *ad limina* del 1657 — il vescovo pensa anche alla nascente nuova cattedrale. I diari dei Bianchi recano testimonianza d'una sua bolla, data il 13 aprile 1656, per la quale si esortano i privati e gli enti pubblici a contribuire con una sottoscrizione alla raccolta del denaro necessario per continuare i lavori. Le difficoltà tuttavia appaiono superiori a tutte le migliori intenzioni e la fabbrica del duomo non fa grandi progressi.

Nel 1664, dopo aver retto per un decennio la Chiesa bresciana, il cardinale rinuncia alla sede e torna a Roma dove riprende un'intensa attività curiale e diplomatica che lo impegna per i successivi venticinque anni. Di questo lungo periodo il Gatteri ricorda alcuni momenti: nominato oratore di Venezia presso la Sede Apostolica e Datario di Santa Romana Chiesa, nel 1683 l'Ottoboni è eletto vescovo di S. Sabina, quindi di Frascati e, nel 1687 di Porto e S. Rufina.

Distintissimo canonista, diviene uno dei membri più autorevoli del sacro Collegio; chiamato a far parte di varie commissioni, esercita

una grande influenza nelle decisioni dei pontefici e nel disbrigo degli affari di curia.

La sera del 6 ottobre 1689, per il voto unanime dei suoi confratelli cardinali, Pietro Ottoboni è chiamato a succedere al defunto pontefice Innocenzo XI.

Cinge la tiara con il nome di Alessandro VIII e governa la Chiesa universale fino al primo febbraio 1691, giorno della sua morte.

Nel testamento dispone un legato di sedicimila ducatonì da devolvere alla fabbrica della nuova cattedrale. A Brescia dove si conserva un grato ricordo del suo ministero episcopale, i canonici del duomo gli fanno erigere, nel 1690, un bellissimo busto marmoreo, collocato nella cattedrale lemale, sotto la pala che Alessandro Bonvicino ha dipinto per l'altare maggiore. Sedente il vescovo Bartolomeo Gradenigo, il clero bresciano fa scolpire un secondo monumento che riproduce le sembianze dell'Ottoboni. La statua è collocata nel seminario che, in quel tempo, sorge sull'area dell'attuale ospedale militare.

Autore di entrambe le sculture è il bassanese Orazio Marinali.



Monumento al Papa Alessandro VIII nel coro del Duomo Vecchio,

MARINO GIOVANNI ZORZI

(1664-1678)

Veneziano, nipote del suo quasi omonimo antecessore. Vicedelegato in Bologna è promosso alla cattedra bresciana da Alessandro VII Chigi, dopo la rinuncia del cardinale Ottoboni. Il nuovo presule, appena ventinovenne, piccolo di statura ed emaciato per le penitenze che si impone, è da annoverare tra i pontefici diocesani che con maggiore efficacia contribuiscono a rinnovare la vita religiosa e le istituzioni della Chiesa locale. Fin dagli inizi del suo ministero egli si preoccupa di conoscere personalmente i problemi e le difficoltà spirituali del clero e dei fedeli attraverso la visita pastorale. La indice e la inizia nel 1665 per portarla a compimento nel 1671; la ripete una seconda volta tra il 1672 e il 1678. In questa occasione integra l'indagine sua propria con una ispezione affidata ai vicari foranei. Mentre ancora non è del tutto completato il primo itinerario pastorale, convoca il sinodo che si apre il 7 giugno 1668. Per la celebrazione di questa assemblea, fa predisporre la riforma delle costituzioni; il relativo manoscritto, tuttora inedito, è custodito presso l'archivio vescovile. Si deve credere che le nuove disposizioni legislative siano rimaste allo stato di progetto poiché non risulta che esse siano state promulgate e pubblicate.

Almeno per quanto concerne i titoli, il documento studiato dallo Zorzi non si discosta sostanzialmente da quello dei suoi predecessori. Strutturalmente invece, e nella sistemazione generale di tutta la materia, l'impostazione è completamente nuova. Le costituzioni appaiono suddivise in due trattati. Nel primo sono indicate tutte le prescrizioni riguardanti le *persone* (chierici, religiosi e laici), le *chiese* (consacrazioni, beni, redditi, diritti, altari, campanili, cimiteri...), la *dottrina cristiana* (predicazione, preghiera, digiuni, esorcismi e inoltre bestemmie, parole oscene, arti magiche...). Il secondo trattato, dedicato ai sacramenti, è diviso in nove capitoli. Gli elementi che emergono dall'impostazione di tutto il documento e la vastità degli argomenti trattati inducono a ritenere che il sinodo voluto dallo Zorzi sia uno degli atti più rilevanti in questo episcopato. Percorrendo la sua



diocesi il vescovo si è reso conto che la formazione spirituale del clero deve farsi più sicura; pertanto, mentre si prende cura della preparazione seminaristica dei chierici, fa pubblicare nel 1675, il *Martyrologium Sanctae Brixianae Ecclesiae* di Bernardino Paino, cui segue, nel 1676, la riedizione delle *Instructiones praedicationis Verbi Dei et confessoriorum*, un manuale per predicatori e confessori. Il Gradenigo ricorda che il vescovo fa altresì diffondere un opuscolo, in lingua volgare, nel quale richiama alcune norme per la celebrazione della Messa, la recitazione dell'ufficio divino, l'osservanza del digiuno e di altri precetti. La pubblicazione, della quale rimane un esemplare manoscritto nella biblioteca queriniana di Brescia, reca il seguente titolo: «*Tavole perpetue per sapere in ciascun mese dell'anno l'hore Italiane del dire la Messa, offitio divino, e per l'osservanza del digiuno, e altri precetti ecclesiastici*».

Il presule segue attentamente anche la situazione determinatasi nei monasteri a partire dal 1668. Per una speciale concessione del papa in favore di Venezia, impegnata nella guerra contro i Turchi, sono soppressi in città gli ordini religiosi di S. Giorgio in Alga, di S. Salvatore, dei Gerolamini e dei Gesuati.

Nel 1669 il convento delle Grazie, già dei Gerolamini, è acquistato dai Gesuiti; i Carmelitani sostituiscono i canonici di S. Giorgio in Alga

nella chiesa di S. Pietro in Oliveto; gli Zoccolanti francescani ottengono S. Cristo, già dei Gesuati.

Degni di rilievo alcuni momenti dell'attività edilizia di carattere sacro: mentre si procede nella costruzione della nuova cattedrale, il 1670 segna il compimento del restauro fatto eseguire dalle canonichesse agostiniane nel monastero dei SS. Giacomo e Filippo. È terminata in questo periodo anche l'edificazione della nuova chiesa monastica, progettata da Gian Antonio Girelli. Il 1670 vede ancora il rifacimento del tempio conventuale di S. Maria degli Angeli.

Nel 1676 Marino Giovanni Zorzi interviene a riformare il monastero delle fanciulle povere o del Soccorso, del quale è considerato il vero fondatore.

Tra l'aprile e il giugno 1676 la diocesi vive un avvenimento eccezionale. I gesuiti Paolo Segneri e Gian Pietro Pinamonti che il vescovo ha richiesto fin dal 1672, giungono infine in Brescia per predicare una missione generale. Annunciando questo evento al clero e al popolo con lettera pastorale del 9 aprile, il vescovo presenta i due religiosi come *cacciatori di anime* e, parafrasando il profeta Geremia, aggiunge che essi *«cavano l'anime dai monti della superbia, dai colli dei piaceri e dalle caverne d'ogni sorte di colpe et enormità»*.¹ Raccogliendo l'esplicito invito del presule, i fedeli si accalcano nelle chiese, riempiono le piazze e le vie, concorrono numerosissimi alle processioni ed alle pubbliche manifestazioni. Folle di disciplini con le cappe, sacerdoti con la corda al collo e la corona di spine sul capo, schiere di popolo scalzo, formano interminabili cortei che si concludono con penitenze collettive, al canto del *Miserere*. Tutti questi spettacoli tuttavia piacciono pochissimo ai rettori veneti, preoccupati dei pericoli che una così straordinaria affluenza può creare all'ordine pubblico. Se si aggiunga che i Gesuiti riscuotono tra le autorità della Repubblica scarsissime simpatie, si capisce bene con quanto favore sia stata accolta in Venezia la richiesta dei rettori di Brescia, rivolta ad ottenere la cessazione della missione. Il vescovo stesso non frappone ostacoli all'azione del governo perché finisce per condividere le preoccupazioni delle autorità civili circa i pericoli di qualche sinistro avvenimento. In questo senso si esprime in una lettera scritta al padre Oliva, Generale dei Gesuiti, il 16 giugno.

La missione dunque cessa prima che sia stato completato tutto il programma prefissato.

Non cessa invece di prodigarsi nelle cure pastorali Marino Giovanni Zorzi che, morendo

prematuramente il 24 ottobre 1678, lascia largo e sincero rimpianto.

Il presule, che san Gregorio Barbarigo definisce uno dei più degni pastori della Chiesa, lascia per testamento un ricco legato al monastero delle fanciulle povere perché nell'istituto si possano accogliere anche le giovinette di maggiore età.

È sepolto nel duomo nuovo, dinanzi all'altare dei santi vescovi diocesani Apollonio e Filastrio dei quali ha traslato le reliquie.

¹ M. G. ZORZI, *Pastorale per la Missione Generale nella Diocesi di Brescia*, in «Brixia Sacra», Brescia 1910, p. 17.

BARTOLOMEO GRADENIGO

(1682-1698)

Dopo la morte dello Zorzi la sede bresciana rimane vacante per ben quattro anni ed è retta dal vicario capitolare Carlo Antonio Luzzago. Innocenzo XI Odescalchi provvede infine alla nomina del nuovo presule trasferendo dalla cattedra episcopale di Treviso Bartolomeo Gradenigo. Il prelato fa il suo ingresso in Brescia il 12 agosto 1682 e deve subito affrontare un caso disciplinare clamoroso che ha suscitato commenti in tutta la Repubblica veneta e scandalo nella pubblica opinione. Nel monastero domenicano femminile di Santa Caterina, in seguito ad esposti presentati dalla stessa priora e da altre monache, sono venuti alla luce fatti di scostumatezza aventi quali protagonisti alcune religiose e relativi «moneghini», nobili mascalzoni che possono vantare altolocate relazioni nella stessa Venezia. Gli episodi denunciati si dimostrano del tutto veritieri e sono di tanta gravità che le autorità venete istruiscono un regolare processo giudiziario che volge al termine proprio nei giorni immediatamente seguenti l'ingresso in diocesi di Bartolomeo Gradenigo. Il 17 agosto 1682 il Consiglio dei Dieci fa conoscere il proprio verdetto: i rei sono puniti con il bando perpetuo e con la confisca dei beni. La sentenza è pronunciata in contumacia per i tredici «moneghini» che, nel frattempo, son riusciti a far perdere le loro tracce; non sfuggono invece al castigo le religiose che sono state riconosciute colpevoli, una decina delle ottanta che sono ospitate nel monastero.

Il vescovo, avvalendosi di particolari facoltà a lui concesse dal pontefice, infligge alle monache pene varianti dalla reclusione fino ad un anno al carcere a vita, da scontarsi in alcune celle del convento trasformate in prigione.

Alla sanzione penale il presule fa seguire una salutare opera di riforma del cenobio che è presto ricondotto all'esemplare osservanza delle regole monastiche. Seguendo l'esempio dei suoi più illuminati predecessori, il presule si preoccupa costantemente della restaurazione della disciplina ecclesiastica e del costume religioso, favorendo in ogni modo la formazione del clero e l'elevazione spirituale dei fedeli. A queste linee



programmatiche riconduce la sua zelante azione pastorale. Tra il 1683 e il 1684 egli effettua la prima visita alle parrocchie della diocesi; il 16 giugno 1684, quando ha quasi completato il suo itinerario, convoca il sinodo, solennemente celebrato nei giorni 9, 10, 11 maggio 1685. Nell'occasione vengono promulgate nuove costituzioni che richiamano le disposizioni legislative volute dagli antecessori Domenico Bollani, Marino Zorzi e Marino Giovanni Zorzi e confermano altresì gli annessi decreti ed editi. È soprattutto il clero giovane ad aver dimenticato o trascurato ogni anteriore prescrizione; lo confermano le norme che il vescovo è costretto a reiterare. Esse offrono un'immagine significativa dei costumi diffusi nei presbiteri bresciani sul finire del secolo XVII. Molti preti portano ancora abitualmente il fucile in spalla; si tratta di una di quelle leggere ed eleganti armi che escono dalle notissime fabbriche di Gardone Val Trompia, pezzi affatto pregevoli ma non certo adatti alla condizione ecclesiastica. La tradizione della caccia è, d'altra parte, tanto radicata che il vescovo è costretto a tollerare l'uso del fucile, limitato comunque e rigorosamente allo scopo venatorio.

Anche l'abito ecclesiastico obbedisce spesso ai dettami della moda, con risultati talvolta particolarmente indecorosi e ridicoli; riprovando severamente certi strani modi di vestire, il pre-

sule impone la talare almeno in chiesa e durante le sacre funzioni. Allo studio i sacerdoti preferiscono, non troppo episodicamente, il divertimento e le allegre compagnie: molto praticato il gioco delle carte, quello della morra, della palla a mano insieme con altri svaghi chiassosi, dai quali non raramente nascono clamori ed alterchi. Intervendendo a reprimere queste consuetudini, il prelado vieta, tra l'altro, ai presbiteri di uscire dalla propria casa dopo la vendue, se non per esigenze del ministero, invitandoli invece ad impiegare il tempo nello studio e nella preghiera.

A tale proposito ordina in particolare al clero residente nella città di partecipare assiduamente alla «*Lectio Theologalis*», nella cattedrale. Raccomanda inoltre a tutti i sacerdoti di evitare abusi nella celebrazione della Messa.

Il volume delle costituzioni del Gradenigo, pubblicato dai Rizzardi stampatori episcopali, nel 1685, comprende alcuni decreti, editti e dichiarazioni, ai quali si aggiunge un elenco di casi riservati. Ultimato il sinodo, che rappresenta senza dubbio uno dei momenti che qualificano il suo episcopato, il vescovo si adopera con grande impegno ad attuarne le deliberazioni, occupandosi in primo luogo dell'istruzione e della formazione spirituale del clero.

A tale fine dedica speciali attenzioni al seminario diocesano: lo fa ampliare e lo dota di una biblioteca ricca di preziosi volumi, pubblicazioni, manoscritti, codici; notevolissimo un Corano, spiegato in diciotto volumi. Il presule dà grande impulso agli studi classici e teologici del clero, preparandolo alla grande stagione culturale settecentesca che culminerà nell'episcopato di Angelo Maria Querini. Uomo di elevata sensibilità spirituale, il Gradenigo segue con particolare interesse l'opera degli ordini religiosi più aperti e zelanti e mentre attentamente vigila sull'integrità della dottrina, non trasalascia occasione per favorire la pratica religiosa e l'educazione cristiana del popolo. Accoglie con favore la decisione dei padri della Pace i quali, il 22 dicembre 1683 stabiliscono di acquistare il palazzo Colleoni Martinengo, alla Pallata e condivide il giubilo popolare che accompagna il trasferimento di questi religiosi nel vecchio edificio

nobiliare. Il 5 dicembre 1684 le campane annunciano che i filippini hanno deciso di costruire nella nuova sede la chiesa e il collegio. La casa è inaugurata il giorno 1 novembre 1686.

Durante la quaresima 1688 Brescia vive un avvenimento memorabile. Viene in città il celebre cappuccino Marco d'Aviano e la sua predicazione richiama immensa folla nella cattedrale e sulla piazza antistante mentre si rinnovano le tradizionali manifestazioni di entusiasmo popolare. Nel 1691 il vescovo interviene severamente a stroncare risorgenti pratiche quietistiche. I diari Bianchi ricordano l'arresto di tre ecclesiastici: il canonico Negroni e due sacerdoti: Benedetto Gavardino da Salò e certo Agazzi da Bergamo. Altri aderenti al movimento pensano di ritirarsi in buon ordine dopo che il presule ha sciolto la congregazione che alcuni preti avevano eretto in S. Maria delle Consolazioni, con l'assenso del predecessore Marino Zorzi. Nel dicembre di quello stesso 1691 Bartolomeo Gradenigo accoglie in Brescia i Teatini ai quali assegna la chiesa ed il convento situati presso il seminario ed abbandonati pochi anni innanzi dai filippini. L'Ordine dei Chierici Regolari è oggetto di particolari attenzioni da parte del vescovo che ne sostiene il primo affermarsi con generoso aiuto finanziario. Tra il 1691 e il 1693 il prelado ripercorre per la seconda volta la diocesi in visita pastorale. Sempre sollecito del bene spirituale della sua Chiesa, egli attende indefessamente ad una migliore formazione dei sacerdoti in cura d'anime, promuove una maggiore efficienza negli organi ecclesiastici, vigila sulla disciplina dei conventi nei quali, per la sua severa azione, va gradualmente scomparendo l'annosa piaga delle vocazioni forzate o inesistenti. Secondo il Cistellini sembra doversi attribuire al Gradenigo il merito di chiudere definitivamente in Brescia il periodo di decadenza del costume religioso nel mondo ecclesiastico.

Il presule muore a Venezia il 29 luglio 1698, lasciando per testamento ai Teatini molte suppellettili e un pregevole quadro del Redentore. Il corpo, trasportato a Brescia, è sepolto, più tardi, nella cappella di S. Antonio del duomo, fatta costruire per la munificenza del defunto pontefice diocesano.

DANIELE MARCO DOLFIN

(1698-1704)

Nobile veneziano, nipote del cardinale Giovanni Dolfin, patriarca di Aquileia.

Avviato alla carriera ecclesiastica, mentre è ancora giovane chierico viene investito di alcune abbazie commendatarie. Nel 1691 accompagna lo zio che entra in conclave per l'elezione del successore di Alessandro VIII. I suffragi dei porporati convergono su Antonio Pignatelli che cinge la tiara col nome di Innocenzo XII. Daniele Marco Dolfin è nominato cameriere segreto dal nuovo pontefice e intraprende nella curia romana la carriera diplomatica. Nel 1693 è inviato come vicelegato ad Avignone e l'anno seguente è nominato governatore di Urbino. Nel 1695 ritorna in Francia con il titolo di nunzio apostolico e nel settembre 1696, Innocenzo XII lo annovera tra i porporati del sacro Collegio.

Alla corte del Re Sole il cardinale si distingue per la vasta erudizione: possiede una biblioteca che durante la legazione francese viene arricchendosi di molti preziosi volumi. Alla nobiltà dello spirito egli unisce una grande avvedutezza nel disbrigo degli affari diplomatici così da conseguire notevoli successi per la libertà della Chiesa, mantenendo nel contempo corretti rapporti tra la corte francese e la Sede Apostolica. Nel 1698 il papa lo elegge successore di Bartolomeo Gradenigo sulla cattedra episcopale bresciana e il Dolfin prende possesso della sua sede il 16 novembre di quell'anno, per la procura dell'arciprete della cattedrale. Entrato in diocesi, il cardinale deve ben presto affrontare rinascenti dispute quietistiche: rilievo particolare vengono assumendo in questo contesto la figura e l'opera di Giuseppe Beccarelli, un sacerdote di Pontoglio che fonda in Brescia, nell'antico «Palazzo Vecchio», un collegio per giovani aristocratici. Secondo Luigi Francesco Fè d'Ostiani il vescovo non si mostra contrario all'iniziativa che è invece osteggiata dal vicario generale Antonio Soncini, un ecclesiastico molto stimato dal clero bresciano e sostenuto, nella sua ostilità al sacerdote di Pontoglio, anche dai Gesuiti che rimproverano al Beccarelli l'adesione al quietismo e gli muovono pesantissime accuse.

La divergenza di opinioni tra il vescovo e il



suo vicario generale circa il collegio aperto in «Palazzo Vecchio» determina, secondo il Fè d'Ostiani, la destituzione del Soncini, sostituito dapprima con Vittorio Giera e quindi con il canonico Tommaso Sarotti. Le decisioni episcopali creano duri commenti ed aperti malumori nel clero e non costituiscono certamente un brillante risultato nell'opera di governo del Dolfin; una nota positiva di questo breve pontificato è invece costituita dalla visita pastorale, effettuata dal presule tra il 1701 e il 1704. Alla diligente indagine condotta nelle parrocchie della diocesi deve seguire il sinodo che il vescovo indice ma non può celebrare perché è colpito da una grave malattia che lo conduce alla morte, intervenuta il 5 agosto 1704.

È sepolto in duomo vecchio, presso l'altare del Corpo di Cristo.

GIOVANNI BADOER

(1706-1714)

Discende da nobilissima famiglia veneziana che vanta tra i suoi ascendenti, di parte paterna e materna, dogi, generali d'armata, procuratori di S. Marco, ambasciatori e prelati. La prima sua formazione ecclesiastica si compie a Crema, presso lo zio Alberto, vescovo della città, sotto la guida di valenti maestri che, mentre schiudono alla sua mente i vasti orizzonti delle discipline classiche e delle scienze sacre, ne educano lo spirito ad un costume di vita fatto di devozione e obbedienza. Nel 1665 riceve la prima tonsura dallo zio e prosegue poi negli studi fino al 1675. In quell'anno accompagna a Roma Pietro Basadonna che deve ricevere il cappello cardinalizio. Durante il soggiorno nella città eterna, che si potrae per dieci mesi, consegue la laurea in giurisprudenza. Rinunziando all'incarico di Uditore Rotale che gli viene offerto, ritorna a Crema, presso lo zio, che nel 1676 lo nomina arcidiacono della cattedrale. Nel 1678 lascia questa dignità e nel 1680 viene ordinato sacerdote.

Ottiene l'amicizia e la protezione del cardinale Barbarigo, vescovo di Padova, il quale gli conferisce un canonicato e, nel 1683, lo propone al doge Contarini per il primiceriato di S. Marco. Giovanni Badoer ne prende possesso nel 1684 e mantiene l'incarico fino al 1688. Nel quadriennio egli ha modo di segnalarsi in termini distintissimi per le grandi sue qualità morali ed intellettuali e per la profonda pietà religiosa, doti che ne raccomandano l'elezione alla prestigiosa cattedra patriarcale di Venezia, alla quale egli ascende proprio nel 1688, a soli 39 anni. Si preoccupa subito della formazione del clero, esaminando i confessori, visitando le parrocchie, il seminario, i monasteri, cercando di eliminare i disordini disciplinari ovunque si manifestino. Dà impulso agli Esercizi spirituali che vuole predicati dal suo stesso confessore nel palazzo patriarcale presso il quale istituisce anche un'Accademia di Belle Lettere e di Teologia Morale: la prima è posta sotto la protezione di san Lorenzo Giustiniani; la seconda ha quale suo patrono san Carlo Borromeo.

Attentissime cure dedica all'educazione religiosa del popolo; spiega spesso personalmente la dottrina cristiana e vuole che nelle carceri, sulle galee e nei quartieri delle Milizie al Lido sia garantita la presenza del sacerdote.



Con particolare sollecitudine vigila sull'integrità della fede che intende proteggere con ogni energia dalle infiltrazioni di idee non cattoliche che possono trovare facile diffusione tra i fedeli per la presenza in Venezia di maomettani, ebrei, armeni. Proprio nel suo ardente zelo pastorale e nella fermezza da lui dimostrata nella lotta contro le eresie devono probabilmente individuarsi le ragioni che suggeriscono al pontefice Clemente XI Albani di trasferire il cardinale Badoer dalla sede patriarcale di Venezia a quella vescovile di Brescia, decisione che non può non apparire in qualche modo sorprendente. La nomina papale, che reca la data del 17 maggio 1706, pone fine alla vacanza della cattedra bresciana, protrattasi per circa due anni.

Durante questo periodo, nella diocesi, governata dal vicario capitolare Antonio Soncini, si sono ampiamente diffusi sospetti ed accuse di adesione alle pratiche uscite dalla vecchia scuola dei pelagini di Valcamonica e dalla più recente esperienza dei quietisti. Si parla di riunioni di adepti che, fin dal 1704, si sarebbero tenute addirittura nella cappella di S. Antonio del duomo, con la partecipazione dello stesso arciprete della cattedrale Camillo Bargnani e con la regia del noto Giuseppe Beccarelli, contro il quale principalmente si rivolgono le temibilissime artiglierie della Compagnia di Gesù.

Giovanni Badoer, che fa il suo ingresso in Brescia nel febbraio 1707, affronta subito ed in

termini molto decisi la situazione, proibendo severamente i conciliaboli suddetti, esercitando un attento controllo sui libri e sulle pubblicazioni sospette e promuovendo contro Giuseppe Beccarelli, considerato il capofila del quietismo bresciano, un vero e proprio procedimento giudiziario che viene celebrato dinanzi al tribunale dell'Inquisizione. La causa si trascina per ben cinque anni, caratterizzandosi per l'estrema gravità della accuse, spesso per nulla sorrette da solido fondamento, e per l'accanimento con il quale i gesuiti e lo stesso cardinale cercano la condanna dell'imputato. La sentenza è infine proclamata solennemente da un palco eretto sulla piazza della cattedrale, alla presenza del vescovo e delle autorità e davanti ad un'immensa folla. Si leggono capi d'accusa tanto scandalosi quanto incredibili che tuttavia fanno sì che il Beccarelli finisca i suoi giorni nel famigerato, cupo carcere dei Piombi, in Venezia.

Il rigore con il quale il Badoer difende l'integrità della dottrina si ripropone anche nelle costituzioni emanate nel novembre 1707 e il 6 agosto 1710. Preoccupato per la propaganda ereticale condotta da Giacomo Piccinino nei Grigioni — che ha determinato la diffusione di pubblicazioni in valle Camonica e nella Valtrompia — egli fa bruciare tutti i testi sospetti che riesce a raccogliere e si impegna a contrastare l'errore intensificando l'opera di evangelizzazione delle popolazioni. Della situazione spirituale e delle necessità delle varie comunità cristiane sparse per la diocesi egli ha diretta conoscenza attraverso la visita pastorale che effettua dal 1707 al 1711.

L'itinerario, pur distribuito in un arco di anni non troppo ristretto, non si estende a tutto il Bresciano: ne rimane esclusa la Valcamonica. Recandosi a Roma per la visita *ad limina*, proprio nel 1711, e presentando la prescritta relazione alla Congregazione del Concilio, il vescovo si giustifica affermando di non aver potuto completare la sua indagine pastorale perché troppo lo ha occupato la vicenda processuale del sacerdote Giuseppe Beccarelli che ha corrotto molte anime della città e della diocesi «proponendo le condannate idee degli Illuministi e dei vecchi pelagiani della valle Camonica, insegnando le ereticali dottrine dei Molinisti e degli altri falsi mistici e seguendo le orme dei moderni

Giansenisti, per ingannare i semplici...». Prendendo dalle accuse riprese dal vescovo all'indirizzo del sacerdote inquisito, non può sfuggire, in queste espressioni del Badoer, l'accento ad alcuni vivaci fermenti culturali della Brescia del primo Settecento.

Il porporato che, almeno per quanto scrive in questa relazione e per i suoi ben noti legami con la Compagnia di Gesù non appare apertissimo alle nuove correnti di pensiero, contribuisce tuttavia non poco a creare le condizioni che conducono al confronto delle idee ed alle conseguenti dispute teologiche, favorendo con costante impegno una sempre migliore preparazione culturale dei chierici ed esercitando un'attenta vigilanza sulla loro formazione seminaristica.

Uomo austero e penitente, il cardinale Giovanni Badoer offre al suo clero ed al popolo edificante esempio d'intensa vita di pietà, grande sollecitudine pastorale, generosa carità verso il prossimo. Fervente apostolo del culto eucaristico, approva, favorisce ed incoraggia, con la sua personale presenza, l'iniziativa teatina della adorazione perpetua. È assiduo nell'amministrazione dei sacramenti, nel ministero della predicazione e della catechesi, specialmente se rivolta ai fanciulli; sovviene generosamente alle necessità materiali dei più umili.

Nello svolgimento dei suoi doveri pastorali ha come coadiutore, dal 1711, Francesco Martingengo, prevosto di S. Nazaro. Il 7 maggio 1714, mentre torna da una visita pastorale, è colto da accessi febbrili che in pochi giorni lo conducono a morte. Il porporato si spegne il 17 seguente tra l'universale compianto.

È sepolto nella cappella di S. Antonio della nuova cattedrale. Con provvisori del 1715 e del 1717 il consiglio comunale bresciano ne promuove la causa di beatificazione che tuttavia viene presto sospesa. Nel 1744, in Venezia, si pubblica un opuscolo del Badoer, dal titolo: «*Industrie spirituali per ben vivere e santamente morire*».

L'archivio vescovile bresciano, nel fondo Istituti Pubblica Beneficenza, custodisce una supplica presentata nel 1809 dai Fabbricieri del duomo al vescovo Gabrio Maria Nava: si chiede che venga ripreso il processo canonico per la beatificazione del Badoer. La richiesta non sortisce effetto alcuno.

GIOVANNI FRANCESCO BARBARIGO

(1714-1723)

Veneziano, nipote di san Gregorio Barbarigo vescovo di Padova, che lo educa nelle lettere, nelle scienze, nella pietà. Sembra dapprima avviato ad una rapida carriera diplomatica; è infatti designato ambasciatore di Venezia presso Luigi XIV di Francia. Abbandonata invece la milizia civile abbraccia quella ecclesiastica e nel 1698 è nominato primicerio di S. Marco, ufficio che esercita con tanto merito da indurre il pontefice Innocenzo XII a promuoverlo in quello stesso anno alla sede episcopale di Verona. Proponendosi di imitare le virtù dello zio san Gregorio, il prelado regge quella diocesi con grande zelo pastorale, dimostrandosi abile uomo di governo e solerte animatore di molteplici iniziative. Il 25 agosto 1714 Clemente XI lo sceglie quale successore del Badoer trasferendolo alla cattedra bresciana e poco dopo il presule raggiunge la nuova sede. Nel suo pontificato diocesano sono preminenti il grande contributo dato al rifiorire degli studi e della vita culturale cittadina e la solerte azione pastorale, intesa a promuovere una più intensa spiritualità nel clero ed una più solida educazione religiosa nel popolo. Sono propositi che mentre raccolgono nel miglior modo l'eredità dei predecessori, interpretano validamente le esigenze emergenti nella società bresciana: il desiderio di più approfondite conoscenze nelle discipline sacre e profane; la ricerca della novità scientifica ed il gusto della dotta disputa, presenti nelle più vivaci istituzioni cittadine e diffusi tutt'altro che episodicamente nel clero, meglio preparato culturalmente dal seminario e dai vari collegi; la domanda di istruzione catechistica e d'una più intensa pratica religiosa e devozionale nel popolo.

A soli due mesi di distanza dal suo ingresso, Giovanni Francesco Barbarigo sceglie fra i sacerdoti gli uomini più eruditi e di più acuto ingegno e pensa alla fondazione del Collegio Episcopale o Accademia Ecclesiastica. Inizialmente gli eletti sono trentotto, due dei quali sono nominati Definitori perpetui, con l'ufficio di soprintendere ad ogni funzione letteraria. Le adunanze sono libere: chi desidera essere iscritto all'Accademia deve dare pubblico argomento



del proprio sapere con eloquenti orazioni e con la risoluzione di dubbi morali che vengono proposti dai Definitori, alla presenza del Collegio. L'Accademia, che si inaugura con pompa solenne il 12 marzo 1715 nel salone del palazzo episcopale, è eretta sotto il patrocinio della Vergine e la protezione dei SS. Barnaba e Carlo Borromeo. Al primitivo gruppo di letterati si aggiungono ben presto altri eruditi che intervengono alle riunioni «armati di argomenti e provveduti di dottrina». Così scrive lo stesso vescovo nella relazione *ad limina* del 5 marzo 1716. Gli accademici del Collegio Episcopale, fra i quali emergono i nomi distintissimi di Pietro Bonioli, Giacomo Capitano, Paolo Gagliardi, Filippo Garbelli, G. Battista Moretti, si pongono in garbata e fruttuosa competizione con gli aderenti ed altre nobili istituzioni culturali. Basti ricordare l'Accademia degli Erranti e le due sorte rispettivamente presso il collegio dei gesuiti e dei somaschi: quella dei Formati e degli Industriosi.

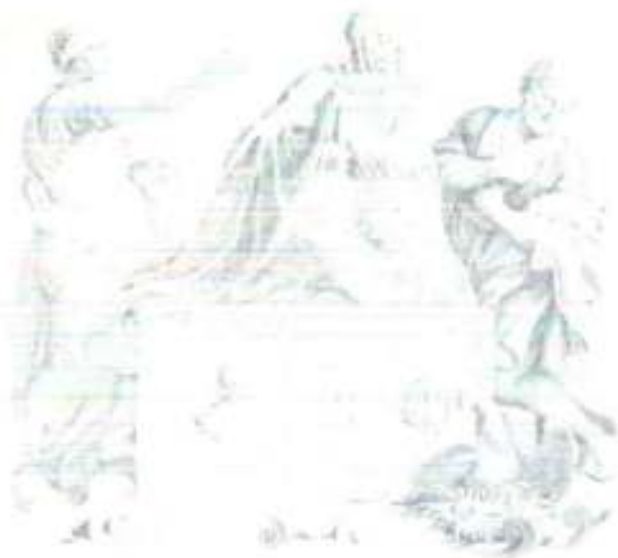
Merito certamente non ultimo del Collegio Episcopale è aver suggerito al Barbarigo l'idea di ricostruire la villa suburbana di S. Eustachio, che viene ristrutturata col proposito di offrire al clero un luogo adatto alla meditazione, agli Esercizi spirituali e agli studi severi. Nell'amenissimo prato di questo signorile edificio, il 31 luglio 1716, il presule invita e riunisce per la prima volta letterati ecclesiastici e laici che accol-

gono la proposta di erigere la Colonia Cenomana dell'Arcadia. Nella nuova Accademia confluiscono molti degli aderenti al Collegio Episcopale. Fra i nomi più illustri, oltre ai citati Gagliardi e Garbelli, si possono ricordare G. Maria Crescimbeni, P. Antonio Fenaroli, Carlo Innocenzo Frugoni, Vincenzo Margherita, Francesco Rotigni. Il cenacolo letterario promosso dal vescovo mantiene rapporti con celebri Arcadi milanesi quali Giuseppe Antonio Castiglioni, Giuseppe Imbonati, Giuseppe Pozzobelli e raggiunge tale notorietà che su Brescia si rivolgono anche le attenzioni degli Arcadi romani. Il canonico Paolo Gagliardi e l'abate Filippo Garbelli, convinti sostenitori del programma culturale promosso dal vescovo, sono tra i più audaci riformatori delle scuole seminaristiche e affermano, tra l'altro, la necessità che i chierici apprendano la lingua greca e quella ebraica, per la diretta lettura e l'approfondito esame dei testi sacri. Accogliendo il suggerimento il presule affida l'insegnamento del greco all'abate bizantino Panagiotti da Sinope ed assegna la cattedra di lingua ebraica all'espertissimo Domenico Rosini. Il seminario, ampliato nelle strutture, riorganizzato e rinnovato nelle discipline di studio, offre ormai ai chierici una formazione adeguata ed idonea; i giovani migliori, giunti al sacerdozio, sono successivamente accolti nell'Accademia Cenomana dell'Arcadia, nella quale approfondiscono ed affinano le loro conoscenze. Per tutti poi il vescovo organizza ripetutamente, presso la villa di S. Eustacchio, corsi di Esercizi spirituali.

All'educazione religiosa della gioventù e del popolo ed al rinnovamento della pietà dei fedeli il presule annette grande importanza: dell'urgenza di provvedervi egli si convince attraverso il rapporto diretto con tutte le comunità locali, reso possibile dalla visita pastorale effettuata dal 1716 al 1722. Il prelado favorisce anche il sorgere ed il diffondersi di nuove pratiche devozionali. Nel 1717 è eretta la Confraternita delle anime del Purgatorio, preludio all'affermazione della tradizione dei sacri Tridui. Va sviluppandosi il culto verso la Vergine; si afferma in questi anni la pratica della *Via Crucis*. Il Barbarigo — designato cardinale *in pectore* nel concistoro del 29 novembre 1719, pubblicamente ascritto fra i membri del sacro Collegio il 30 settembre 1720 e salutato con grandi onori quale principe della Chiesa nella celebre *Gratulatio* del 21 giugno 1721, pronunciata dal rétor Francesco Svanino, a nome del seminario — dà notevole impulso anche ai lavori in corso per la nuova cattedrale. Fra le altre più significative opere edilizie intraprese sotto il suo episcopato, conviene segnalare la posa della prima pietra del grandioso tempio della Pace, cerimonia avvenuta il 15 dicembre 1720.

Il 20 gennaio 1723 Innocenzo XIII trasferisce il cardinale Giovanni Francesco Barbarigo alla cattedra di Padova, con grave disappunto del presule e di tutta la città.

Fra le opere scritte dal porporato si ricorda la «*Numismatica virorum Illustrum ex barbarica gente*», pubblicata in Padova nel 1732.



Effigie del vescovo G.F. Barbarigo.
A destra la villa S. Eustacchio.
Illustrazione da "Numismata Virorum
Illustrum ex Barbarica Gente".

FORTUNATO MOROSINI

(1723-1727)

A sostituire il Barbarigo Innocenzo XIII Conti sceglie Fortunato Morosini, di famiglia patrizia veneziana, nipote del celebre Francesco detto il Peloponnesiaco. L'electo è un religioso benedettino, del monastero di S. Giustina in Padova.

Promosso all'ordine episcopale, egli regge per tredici anni la Chiesa di Treviso. Trasferito a Brescia, entra nella nuova sede in forma privata e prende possesso della diocesi, in cattedrale, il 31 agosto 1723, salutato da un'elegante orazione latina recitata dal dottissimo canonico Paolo Gagliardi. Durante il suo breve pontificato diocesano, durato solo un quadriennio, il prelado, peraltro eruditissimo e particolarmente preparato in teologia dogmatica e morale, non lascia traccia e testimonianza alcuna, non tanto di un disegno programmatico e pastorale quanto almeno di qualche iniziativa degna di rilievo.

Rimane invece documento di taluni aspetti piuttosto singolari della sua condotta e dei suoi modi molto sbrigativi di intendere i doveri del ministero, che sminuiscono e fanno anzi sembrare un poco farisaiche anche certe sue disposizioni piuttosto severe.

Il filippino Alfonso Cazzago, sincero ed equanime cronista contemporaneo, promosso dallo stesso Morosini agli ordini sacri, così si esprime:

*«Devo notare come il nostro Vescovo Illustrissimo Morosini ha comandato che tutti i Chierici, anco i giorni feriali quando vanno a scola, debbano andare in veste lunga: il che a molti è parso assai duro. E giacché siamo in discorso del nostro Vescovo, devo notare molte sue bizzarrie che sembrano poco adattate alla persona di Vescovo, come sarebbe della sua libertà nei discorsi e nei racconti troppa buffoneschi; de' suoi esami stravaganti che fà a poveri chierici e della grande tardanza nell'ordinarli; delle pochissime e tarde udienze che dà a tutti; delle rarissime volte che va alla predica; della sua troppa celerità e poca divozione nel celebrare la Messa, specialmente quando tiene ordinazione. Insomma vive in tutto alla fratesca».*¹

Subito appresso il Cazzago aggiunge che si continuano tuttavia sotto il suo episcopato la pratica degli esercizi spirituali nella villa di S. Eustachio e la predicazione della dottrina cri-



stiana. Nondimeno, tenendo conto delle affermazioni precedenti e di quanto il medesimo diarista aggiunge in data successiva, non sembra davvero arbitrario concludere che le suddette iniziative si debbano non tanto al vescovo, che *«non vi spende un soldo del suo»*,² quanto all'opera di sacerdoti ben più zelanti del loro presule, il quale, *«ha tenuto pochissime ordinazioni pubbliche, ha fatto qualche poco di visita nel territorio ma con grandissimo comodo, insomma ha affaticato poco...»*.³

E veramente il Morosini, pur essendo uomo colto, è così poco attento anche agli studi del suo clero che, solo per l'insistenza dell'illustre Paolo Gagliardi, accondiscende a mantenere in seminario il valentissimo Panagioti da Sinope, maestro di greco e delle lingue orientali.

Negli ultimi tempi della sua vita, Fortunato Morosini, ammalato, si ritira nel monastero padovano di S. Giustina. Qui si spegne nel giugno 1727.

La notizia della sua morte giunge in Brescia il giorno 26, senza suscitare particolare commozione. Il prelado che nomina suo erede universale il seminario di Treviso, lascia per testamento un legato di cinquecento scudi ai poveri di Brescia. È sepolto in Padova, nel cenobio benedettino di S. Giustina.

¹ P. GUERRINI, *Il vescovo Fortunato Morosini giudicato da un cronista contemporaneo*, in «*Brixia Sacra*», 1916, p. 72.

² *Ibidem*, *ivi*.

³ *Ibidem*, p. 73.

ANGELO MARIA QUERINI

(1727-1755)

Al breve e scialbo episcopato di Fortunato Morosini segue il pontificato diocesano di Angelo Maria Querini, presule distintissimo fra quanti siedono sulla cattedra bresciana, prelado di vasta erudizione, studioso dei più eminenti fra quanti ne vanta la cultura europea della prima metà del Settecento. La sua famiglia, una delle casate più antiche del patriziato veneziano, annovera tra i suoi ascendenti letterati e magistrati insigni: da Lauro e Vincenzo, dotti cultori delle discipline classiche vissuti tra il Quattrocento e il Cinquecento, a Matteo, Niccolò, Marco, integerrimi podestà di Treviso, Reggio Emilia e Vicenza. Seguono, in tempi più prossimi, l'avo materno Marco Giustiniani, il padre Paolo, del ramo Stampalia, e lo zio paterno Girolamo: tutti Procuratori di S. Marco, investiti dunque d'un ufficio e onorati d'una carica altissima fra le magistrature della Repubblica. Da tale nobile ordine dinastico discende il futuro vescovo di Brescia, nato in Venezia, da Paolo e Cecilia Giustiniani, il 30 marzo 1680 e battezzato con il nome di Girolamo.

A sette anni viene condotto a Brescia insieme con il fratello Francesco per essere affidato al Collegio dei Nobili, aperto in S. Antonio dai padri della Compagnia di Gesù. Qui rimane per otto anni: sotto la guida di esperti maestri affronta con diligenza le discipline umanistiche e scientifiche, mostrandosi particolarmente assiduo nello studio delle lingue classiche che egli giunge a possedere con tanta sicurezza da poter correttamente discorrere in latino ed in greco così come, più tardi, accadrà per il francese, il tedesco e taluni idiomi orientali.

Il giovane, dotato d'ingegno aperto ed acuto, manifesta grande interesse per i nuovi criteri critici che vengono affermandosi negli studi eruditi e nella ricerca storica, alla quale si schiudono, vasti e severi, gli orizzonti della serietà scientifica.

Presso i padri gesuiti Girolamo Querini riceve anche quella attenta educazione religiosa della quale egli stesso si dichiara debitore al Collegio bresciano e per la quale si rivela e matura la sua vocazione allo stato ecclesiastico.



Egli tuttavia delude le attese dei suoi precettori che lo vorrebbero accogliere nella Compagnia di Gesù; predilige invece il prestigioso Ordine di S. Benedetto che, offrendogli l'inestimabile tesoro d'una biblioteca monastica ricca di preziosi, antichissimi codici e l'operoso silenzio di una cella, meglio appaga il desiderio di un colloquio spirituale che può ricondursi fino ai più alti vertici del pensiero medievale.

Nel 1696, a soli sedici anni, il Querini entra come alunno nella Badia di Firenze, indossando l'abito dei benedettini e il giorno 1 gennaio 1698 emette la professione religiosa, assumendo il nome di Angelo Maria. Nel celebre cenobio fiorentino, stimato una vera Accademia, perfeziona gli studi letterari, filosofici e teologici, seguito ed incoraggiato dal maronita Pietro Benedetto e dallo stesso abate Angelo Ninzio. Nel 1702 si laurea in teologia e diritto canonico all'università di Pisa.

Negli anni immediatamente seguenti non gli manca l'occasione di interessere ed approfondire rapporti che si rivelano decisivi per l'orientamento dei suoi studi.

Bernardo di Montfaucon, dottrissimo filologo e gran ricercatore di manoscritti dei Padri greci, Gian Battista De Miro, custode della Biblioteca Vaticana, Guido Grandi, Lorenzo Magalotti,

Antonio Magliabechi, *is unus bibliotheca magna*, che lo fa incontrare con Scipione Maffei, Leandro di Porcia, il Salvini, Enrico Newton: sono alcuni degli eruditi che frequentano la Badia e che hanno accesso alla corte di Cosimo III de' Medici. Introdotto in questo ambiente da uomini di così larga fama, il giovane monaco benedettino amplia le sue conoscenze includendovi aristocratici appartenenti alla stessa famiglia granducale, quali Gian Gastone ed il cardinale Francesco Maria, o altri nobili ed influenti personaggi della folta clientela medicea, quali il marchese Francesco Riccardi e i cardinali Neri e Lorenzo Corsini. Nel 1706, chiamato ad insegnare greco presso i confratelli benedettini di Cesena, legge la dottissima dissertazione «*De Mosaicae Historiae Praestantia*» che ottiene larghi consensi.

Nel settembre 1710 intraprende una lunga serie di viaggi all'estero con lo scopo di stabilire un rapporto diretto con i più illuminati spiriti della cultura europea contemporanea: letterati e teologi, cardinali e principi, storici e scienziati.

Lo accompagna in questo itinerario Giovanni, il minore dei suoi fratelli.

Raggiunta dapprima la Svizzera ed attraversata quindi la Germania, i due muovono verso l'Aia. Qui si fermano per due mesi. Durante questo periodo il benedettino ha modo di conoscere lo spirito bizzarro di Domenico Passionei, legato di Clemente XI.

Dopo un *excursus* in Inghilterra, i Querini approdano nuovamente sul continente e, verso la fine dell'aprile 1711 giungono nell'abbazia di S. Germain des Prés, fervida d'opere filologiche e critiche, centro di studi paleografici e diplomatici e di ricerche patristiche. Mentre il fratello rientra nella penisola italiana nel marzo 1712, Angelo Maria si trattiene presso il cenobio francese fino all'aprile 1714.

Da questo lungo soggiorno all'estero — del quale lascerà una minuta narrazione nei «*Commentarii de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam S.R.E. Cardinalem Quirinum, Bracciae, 1749*» — ritorna carico di libri, arricchito di preziose amicizie, ben deciso a dedicarsi interamente agli studi storici. Accoglie pertanto ben volentieri l'incarico affidatogli dai superiori del suo Ordine che lo invitano a scrivere gli Annali Benedettini d'Italia. Prima di avviarsi alla recognizione degli archivi monastici, chiede lumi a Benedetto Bacchini, abate di S. Prospero in Reggio Emilia, e a Ludovico Antonio Muratori. Altri consiglieri trova nel Veneto, a Verona e Venezia: Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Angelo Calogerà, Giovanni degli Agostini, Marco

Foscarini. Inizia quindi le sue ricerche esplorando i fondi archivistici degli antichi cenobi veneziani di S. Giorgio Maggiore e S. Niccolò del Lido per passare successivamente a S. Giustina di Padova e a Praglia. A Ferrara ha la fortuna di ritrovare vecchie carte di Pomposa che trascrive ed aggiunge alle copiose schede venete.

Dalla Badia fiorentina, alla quale torna nel tardo autunno del 1714, fa rapide incursioni nei monasteri di Arezzo e Perugia e, verso il Natale, parte per Roma.

Qui lo accolgono la quieta sede di S. Callisto e gli amici Gian Battista De Miro e Leandro di Porcia. Per le buone relazioni di quest'ultimo, Angelo Maria Querini può conoscere alcuni dotti romani e giovare delle loro biblioteche. Si intrattiene e stringe amicizia con Francesco Bianchini, Giusto Fontanini, Giuseppe Assemani, Prospero Lambertini, avvocato concistoriale e canonico di S. Pietro. Giovanni Maria Lancisi lo raccomanda presso Clemente XI che gli apre l'archivio di Castel Sant'Angelo mentre il cardinale Francesco Barberini gli affida, in lettura domestica, a S. Paolo fuori le Mura, il *Chronicon farfense*. Tra il dicembre 1715 e l'ottobre 1716 il Querini esplora gli archivi di Aversa, Napoli, Cava. Nel 1717 esce in Roma, per i tipi di Antonio de Rubeis, il «*De monastica Italiae historia conscribenda*», un proemio generale degli *Annali Benedettini* che illustra il piano dell'opera. L'autore non può tuttavia andare oltre questa *oratio cum notis* poiché negli ambienti della curia papale si teme che la prevista pubblicazione della storia dell'Ordine di S. Benedetto possa portare alla luce documenti tali da offrire agli Estensi nuove e più fondate ragioni per sostenere i loro diritti al possesso di Comacchio, oggetto di un'aspra contesa storico-giuridica e diplomatica. Carlo Maiello, revisore ecclesiastico, induce il giovane storiografo a sospendere la sua fatica e il Querini si piega al consiglio.

Pochi anni più tardi propone alla commissione esaminatrice delle opere teologiche greche ed orientali, della quale è consultore, una edizione critica dell'Ufficio greco. Nel 1721 ne pubblica il proemio: «*Officium quadragesimale recognitum et castigatum*». Ma anche questa fatica, dedicata al nuovo pontefice Innocenzo XIII, non può essere portata a compimento. In quello stesso 1721 Angelo Maria Querini, tornato a Firenze, viene promosso abate; nel 1723, dopo esser stato proposto per la cattedra episcopale di Bergamo, si vede invece assegnata la sede arcivescovile di Corfù, per la quale è richiesto al pontefice un prelado che parli e scriva correttamente in greco, lingua ufficiale dell'isola.

La nomina, datata 27 settembre, è interpretata dal neoeletto quasi come un decreto d'esilio: lo lascia intendere egli stesso nei suoi *Commentarii*. A Corfù che, come è ben noto, fa parte dei domini della Repubblica veneta, il nuovo arcivescovo sbarca nel successivo 1724; si presenta al clero e al popolo pronunziando un sermone in lingua greca ed è accolto con grandi onori. Durante il suo breve pontificato corcirese il presule benedettino deve conciliare in se stesso la lunga consuetudine con gli studi e le responsabilità del ministero. Pur non mancando ai suoi doveri di vescovo, egli non cessa di assecondare le prepotenti inclinazioni dello spirito, traendo dal soggiorno sull'isola ionica l'occasione per conoscere ed approfondire le radici culturali di quel popolo, le tradizioni, la storia. Ne nasce un saggio di alta erudizione, i *Primordia Corcyrae*, pubblicato a Lecce nell'estate 1725, ristampato poi a Brescia, in edizione rielaborata ed ampliata, nel 1738. Per dimostrare la venerazione dalla quale è circondato anche in Oriente il nome di san Benedetto, padre del monachesimo occidentale, il Querini pubblica un'antica biografia del fondatore dell'Ordine. A Corfù raccoglie inoltre molti rarissimi codici; carico di questo prezioso fardello, ritorna a Roma e fa dono al pontefice Benedetto XIII Orsini dei suoi *Primordia Corcyrae*. Il papa ne ammira soprattutto i distici latini e, dopo averlo trattenuto alla corte avendolo come compagno in un suo viaggio, il 30 luglio 1727 trasferisce il prelato alla cattedra bresciana e, il giorno seguente, lo nomina consultore del S. Uffizio.

Angelo Maria Querini, pur traslato ad una sede di rango inferiore rispetto alla corcirese, ritiene il titolo ed i privilegi di arcivescovo. Già riservato *in pectore* nel concistoro del 9 dicembre 1726, è infine pubblicamente pronunziato cardinale del titolo di S. Marco il 26 novembre 1727, avendo tra i suoi nuovi confratelli porporati il celebre giurista Prospero Lambertini.

Conseguito il cappello rosso, il Querini si intrattiene alquanto in Roma, nella splendida sede di palazzo Venezia, rimandando l'ingresso nella diocesi bresciana al marzo 1728. Raggiunge la città, in forma privata, nella notte del 17, accolto dalle autorità venete, dal vicario capitolare Leandro Chizzola, dal prevosto di S. Lorenzo e da pochi altri gentiluomini. Le solenni cerimonie dell'ingresso ufficiale si compiono il 19 seguente, festa di san Giuseppe. Il canonico Girolamo Covi, commendatario di S. Stefano, a nome del capitolo, recita l'orazione gratulatoria in lingua latina ma il tono generale delle accoglienze è piuttosto indifferente.

Pochi giorni appresso, tornato da Venezia dopo aver partecipato ai riti del Corpus Domini, il porporato si ammala gravemente. Riferendo del fatto, il cronista Alfonso Cazzago traccia un primo abbozzo della figura del cardinale, accompagnato da gustose annotazioni circa la scienza di certi discepoli di Esculapio:

*«Non vi è stato alcuno di questa Diocesi a cui estremamente non spiacesse di perdere un cardinale di tanta aspettativa, giovane, robusto, istruito, ricco, affabile, cortesissimo, di buone parole con tutti, che ha dato speranza di volere aiutare la fabbrica del nuovo Duomo, da tutti cotanto bramata, e di volere dare pronta udienza e di fare le sue visite e fors'anco un necessario Sinodo. Rincreseva a tutti di averlo sul principio tassato di apprensione e di malinconia, mentre poi il fatto ha scoperto il suo grave male e in ogni parte sono usciti lamenti contro i medici sempre tra loro discordi e chiamati anco imperiti e ignorantis».*¹

Sopravvissuto alle attenzioni di sanitari così poco raccomandabili proprio per la sua forte fibra, il Querini conforta sollecitamente le attese della cittadinanza circa il proseguimento degli interrotti lavori della nuova cattedrale: fin dall'agosto si rivolge alla diocesi con un lungo proclama, invitando i bresciani a cooperare, per quanto è loro possibile, con offerte e sottoscrizioni. Organizza quindi la ripresa della fabbrica richiedendo anche la collaborazione dell'autorità civile, per intervento della quale, nel 1729, giunge a Brescia, in visita ai cantieri, il celebre Filippo Juvara. Fino al 1731 la soprintendenza ai lavori è affidata a Gian Antonio Biasio, artista aperto agli influssi barocchi, ricchi di quel gusto decorativo del quale rimane testimonianza nell'ordine inferiore della facciata. La responsabilità di dirigere la fabbrica del tempio passa quindi a Gian Battista Marchetti, l'architetto delle maggiori imprese edilizie del porporato. L'imponente monumento è una fonte continua di abbondanti uscite per il Querini che, nel compimento di quest'opera, profonde larghissime somme, attinte in buona parte dalle rendite della mensa vescovile, dalle entrate che gli competono quale cardinale di S. Marco o anche dal suo patrimonio personale. Il prelato può ancora contare sulla ricca commenda dell'abbazia camaldolese della Vangadizza, conseguita già nel 1728, e sugli introiti che gli derivano dall'ufficio

¹ A. ZANELLI, *Due aneddoti della vita del cardinale Querini vescovo di Brescia*, «Archivio Storico Lombardo», 1913, vol. II, p. 392.

di prefetto della biblioteca vaticana, nomina ottenuta il primo settembre 1730, per la morte del cardinale Benedetto Pamphili.

Si aggiunga infine la pingue prebenda dell'abbazia di Leno, assegnata al porporato nel 1734 e da lui costantemente saccheggata proprio per finanziare la costruzione della cattedrale. Tra il 1728 e il 1737 nell'edificio, già provvisto delle navate laterali e di due altari di sfondo, si completano in ogni loro parte il prebiterio e il coro. Nel «Compendio storico della città di Brescia», Andrea Costa ricorda che durante la settimana di Passione del 1737 l'altare maggiore è consacrato dal prevosto dell'insigne collegiata dei SS. Nazaro e Celso; il 21 aprile, giorno di Pasqua, Angelo Maria Querini vi canta una solenne messa pontificale con musica.

Nelle intenzioni del prelado la cerimonia deve essere riservata alle autorità cittadine ed alla sola nobiltà. Il tempio è infatti troppo angusto — così scrive il cronista — e gli invitati desiderano «star alquanto agiati». ² Accanto alle porte della cattedrale stanno dunque delle guardie che impediscono l'ingresso al popolo.

Ma la ressa è tale che il podestà, temendo il peggio, decide di permettere l'accesso anche alla moltitudine dei fedeli. Il grande avvenimento, sottolineato da un elevato discorso del cardinale, è celebrato in sonetti, stampe, medaglie commemorative che ne diffondono l'eco nella Penisola italiana e oltre i suoi confini. La Pasqua del 1739 offre al porporato l'occasione di annunciare la prossima costruzione della parte superiore della facciata, affidata al Marchetti. Nel 1749 la commissione della fabbrica, della quale fa parte Gian Maria Mazzucchelli, commette ad Antonio Calegari un busto del Querini che viene sistemato, nel 1752, sulla facciata, a perenne ricordo della sollecitudine con la quale il porporato segue e finanzia il sorgere del tempio. Quando le entrate non bastano a sostenere questa e le altre opere edilizie in corso, sua eminenza ricorre al redditizio sistema dell'imposizione di tasse sui redditi dei benefici, poco curandosi delle aperte proteste degli ecclesiastici più audaci o del soffocato mugugno dei più timidi. In tal modo i lavori ricevono un impulso decisivo e quando l'episcopato del Querini ha termine, al compimento della cattedrale non manca ormai più che la cupola.

Nelle poche righe per le quali manifesta le sue prime impressioni sulla figura del cardinale, Alfonso Cazzago ne raccoglie la fama di uomo istruito e ricco.

Angelo Maria Querini, abituato da anni al

confronto vivace, alla dotta polemica, alla corrispondenza frequente con i più celebrati uomini di pensiero del suo tempo, non può non imprimere all'ambiente culturale bresciano il segno della sua personalità. Egli vi lascia anzi un'impronta singolare, nella quale le scelte che discendono dalla sua formazione intellettuale si coniugano, talora in modo particolarmente efficace, con i più importanti doveri che gli impone l'ufficio episcopale.

Fin dagli inizi del suo pontificato diocesano, egli s'adopra a spezzare il circuito chiuso delle Accademie promosse dal Barbarigo per dare alla cultura bresciana un nuovo e più ampio respiro. In quest'opera di rinnovamento egli può contare su alcuni validi collaboratori: Pietro Faita, abate benedettino di S. Eufemia, G. Ludovico Luchi, Camillo Monti, anch'egli, nella maturità, abate di s. Eufemia; Bernardo Onofri, che dal 1755 al 1761 presiederà la comunità olivetana di s. Niccolò in Rodengo.

Il porporato mantiene vive, infittisce anzi le sue relazioni con i più noti eruditi bresciani, facendo del palazzo vescovile un vivace centro di pensiero frequentato da uomini che diventano anche suoi coadiutori nelle dotte ricerche. Si segnalano, tra gli altri, il matematico Fortunato da Brescia, dei Minori riformati, al secolo Girolamo Ferrari; Bonaventura Luchi, professore di metafisica all'università di Padova; Giuseppe Bartoli, Bartolomeo Ghitti, la poetessa Giulia Baitelli, Gian Andrea Astezati, benedettino casinese, abate di Pontida e S. Giovanni di Parma. Il cardinale è pure in amichevoli rapporti con Paolo Gagliardi, autore con il fratello Anton Giulio dei «*Patres Brixianae Ecclesiae*»; conosce P. Antonio Barzani, cultore di studi classici e professore nel collegio di S. Bartolomeo dei Somaschi; stima in modo particolare Carlo Doneda, studioso di numismatica ed agiografia bresciana; apprezza Antonio Sambuca che diventa segretario suo e lo sarà anche del successore Giovanni Molin.

Le relazioni fra tanti dotti che, sotto i suoi auspici, promettono di arrecare sempre nuovi contributi nella conoscenza delle più diverse discipline, determinano un intreccio di interessi ed un'ampiezza di prospettive che Angelo Maria Querini trasferisce volentieri nello stesso seminario, aperto a maestri insigni quali Francesco Bargnani, Gian Girolamo Gradenigo, G. Battista Scarella. Alla formazione culturale e morale

² A. COSTA, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)*, Monumenta Brixiae Historica, Fontes, V, suppl. al «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1980», Brescia, 1980, p. 65.

del giovane clero il porporato dedica particolari attenzioni. Accanto agli eruditi sopra ricordati e ad altri studiosi di fama che assicurino ai chierici la dovuta preparazione dottrinale e scientifica, egli pone i padri della Congregazione della Missione perché educino i giovani ad una rigorosa disciplina spirituale ed ascetica.

La necessità di custodire la vocazione e di considerare il seminario come un'istituzione destinata ai soli candidati al sacerdozio, è sottolineata in due lettere pastorali, rispettivamente datate 6 agosto 1731 e 2 agosto 1732. Le relazioni *ad limina* del 16 dicembre di quel medesimo anno e dell'1 maggio 1736 informano che gli allievi sono circa un centinaio: pochi per una diocesi vasta come quella bresciana, anche se fra gli studenti si annoverano chierici destinati a lasciare di sé vasta eco nella seconda metà del Settecento. Basti ricordare i nomi illustri di Gian Battista Guadagnini, Gian Pietro Dolfin, Baldassarre Zamboni, Bartolomeo Biancardi, Gian Battista Rodella. Ai seminaristi interni occorre anche aggiungere un buon numero di esterni che non possono essere accolti nei convitti cittadini. Angelo Maria Querini che, fin da giovane, ha amato lo studio e l'indagine severa, deve concludere che nella sua sede episcopale non esiste un adeguato collegio che possa ospitare gli aspiranti al sacerdozio e non si vede nemmeno l'ombra di una istituzione pubblica dove gli eruditi ed i docenti possano liberamente consultare codici e volumi, senza dover bussare alle porte delle biblioteche private, soprattutto monastiche, ricche di preziosi testi ma aperte agli studiosi con molta cautela. Il porporato risolve dapprima quest'ultimo problema. Con lettera pastorale del 23 dicembre 1745 annuncia il proposito di far erigere una pubblica biblioteca; ne chiede quindi la prescritta licenza al pontefice e a Venezia. Il *placet* di Benedetto XIV giunge con la bolla del 17 febbraio 1747; quello del doge Pietro Grimani con ducale del 10 giugno, cui segue l'assenso del Comune. Il palazzo che deve ospitare la preziosa raccolta di manoscritti, documenti e opere a stampa è costruito da Gian Battista Marchetti e dal figlio Antonio che lo fanno sorgere su una parte del giardino dell'episcopio e sull'area già occupata da alcune casupole acquistate dal presule e demolite anche per dare spazio all'abside della nuova cattedrale. L'interno si compone d'un salone centrale e di quattro aule minori e viene decorato tra il 1748 e il 1749. Degni di nota sono i putti del coronamento marmoreo e le statue delle muse, opere dovute ad Antonio Calegari e Antonio Ferretti. Di minor pregio gli affreschi, eseguiti da Enrico

Albrizzi, Bartolomeo Scotti, Giovanni Zanardi lungo lo scalone e nell'atrio che ospita un notevole busto del cardinale, opera di Bartolomeo Pincellotti, con aggiunte dovute ad Antonio Calegari.

All'arredamento si provvede con eleganti scaffalature. Frattanto il Querini chiede al papa che gli vengano restituiti i codici e i volumi che egli stesso ha raccolti e donati alla biblioteca vaticana. Il pontefice accoglie favorevolmente l'istanza, non senza aver prima ottenuto dal suo amico l'esborso di mille ducati, a titolo di riscatto.

La fondazione bresciana, aperta al pubblico nel 1750, vanta un patrimonio iniziale di 15.000 volumi, tra i quali si annoverano preziosissimi codici greci e latini, un Evangelario del secolo IX, un Corano e molte rarità bibliografiche. Si aggiungono ancora stampe, medaglie, avori, che costituiranno in seguito una fondamentale dotazione per i musei civici. Tutta l'imponente documentazione è sollecitamente inventariata dai custodi, sotto la direzione dell'abate Luigi Avogadro, primo bibliotecario, predecessore di Carlo Doneda. La fondazione queriniana che Paolo Guerrini definisce «*tempio delle scienze e del lavoro intellettuale*»,¹ procura al suo ideatore l'universale plauso dei dotti e gli sperticati complimenti di Benedetto XIV. Conseguito questo risultato, il cardinale si preoccupa di predisporre un'adeguata sede nella quale sia possibile garantire al clero una formazione permanente e, prima ancora, verificare la vocazione di molti giovani che chiedono di essere ammessi al presbiterato senza aver frequentato il regolare corso di studi nel seminario. Nel 1749 il numero di quanti hanno terminato il loro *curriculum* nei vari collegi e chiedono di essere ammessi alla sacra ordinazione raggiunge all'incirca le quattrocento unità. Il presule, che ritiene suo dovere vagliare severamente tutte queste vocazioni, pensa ad un Collegio Ecclesiastico.

Con alcune lettere pastorali ne spiega gli scopi e s'adopra a conseguire sollecitamente il proposito affidandosi, ancora una volta a Gian Battista Marchetti, incaricato di ristrutturare ed ampliare la villa vescovile di S. Eustachio. Ne scaturisce un progetto veramente grandioso che l'architetto può tuttavia realizzare soltanto parzialmente.

Nelle lettere pastorali dell'8 novembre e del

¹ P. GUERRINI, *Il Cardinale Angelo Maria Querini nel bicentenario della sua biblioteca*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia 1950, vol. XVII, p. 66.

20 dicembre 1753 il cardinale esprime il proprio compiacimento per i felici inizi dell'attività del Collegio, aggiungendo di aver avuto prova diretta dell'ottima preparazione dei numerosi ordinandi e della diligenza con la quale i padri di san Vincenzo de' Paoli, chiamati da Cremona, seguono i giovani. Intrattenendosi a discorrere della nuova istituzione in una missiva dell'1 aprile 1754, indirizzata a Vincenzo Malvezzi, vescovo di Bologna, il Querini spiega che nel Collegio possono essere ospitati più di cento giovani. Nel settembre del medesimo anno il porporato scrive una lettera pastorale ai chierici raccolti nella nuova sede di S. Eustacchio per un ritiro spirituale. La sollecitudine per la preparazione del clero non fa dimenticare al prelado le necessità di taluni ordini regolari pur sempre dediti all'educazione religiosa o vocazionale delle giovani generazioni. Le iniziative avviate in questo senso procedono anzi di pari passo.

In tal modo mentre con munifico contributo favorisce il completamento del monastero — collegio delle Salesiane di Darfo, intervenuto tra il 1727 e il 1729, promuove, anche l'apertura di piccoli istituti per seminaristi in alcuni fra i maggiori centri della diocesi. Si deve probabilmente al suo incoraggiamento il sorgere dei seminari minori periferici di Lovere, Montichiari, Salò. L'attenzione del vescovo a questo riguardo si estende anche oltre i confini della diocesi per raggiungere il monastero della Vangadizza nel Polesine. Per il suo diretto intervento, i camaldolesi aprono un piccolo seminario che accoglie i chierici delle tredici parrocchie dipendenti dalla loro abbazia.

Le iniziative promosse con lo scopo di aprire più vasti orizzonti agli studi degli eruditi bresciani e di imprimere un nuovo indirizzo alla formazione del clero, chiamato a confrontarsi con le correnti di pensiero che vengono affermandosi nella prima metà del Settecento, non impediscono al porporato di seguire le grandi manifestazioni artistiche che caratterizzano il suo pontificato diocesano. Per evidenti motivi in questo studio si considerano soltanto le opere che si riferiscono all'edilizia sacra, non trascurando di richiamare alcuni significativi contributi dati dal Querini all'arricchimento del patrimonio artistico nelle varie chiese.

Fra i numerosi architetti attivi nel Bresciano nella prima metà del secolo XVIII, si possono ricordare — oltre a Gian Battista ed Antonio Marchetti dei quali si è detto — Domenico Carboni, Antonio, Carlo e Domenico Corbellini, Giorgio Massari, Antonio Spatti, Alfonso Torregiani, Antonio e Gaspare Turbino, Giuseppe

Zinelli. A questi ed altri ancora si deve la totale ricostruzione o l'ampio rifacimento di molte chiese. Un computo che tiene conto delle documentate licenze rilasciate dalla curia o delle date certe di erezione delle chiese parrocchiali, dei santuari, dei vari oratori di diritto pubblico o privato, fa ascendere a ben 108 gli edifici sacri costruiti o rinnovati durante l'episcopato queriniano. Dall'ingresso in diocesi del cardinale fino al 1740 si concedono permessi per lavori che interessano, tra le altre, le parrocchiali di Azzano Mella, Bovegno, Carcina, Dello, Demo, Fiesse, Malonno, Monno, Montichiari, Nave. Quest'ultima chiesa, dedicata all'Immacolata, è iniziata nel 1711, aperta al culto nel 1730 dal vicario generale Leandro Chizzola e infine solennemente consacrata dal cardinale il 16 aprile 1748. Fra gli oratori si possono segnalare i piccoli santuari della Beata Vergine del Patrocinio in Carpenedolo, Poncarale e Piancamuno; la cappella della S. Croce in Lodrino, quella di S. Girolamo in Pisogne insieme con altri piccoli templi devozionali. Negli anni che corrono tra il 1740 e il 1755, ultimo del pontificato queriniano, si rilasciano licenze edilizie o si erigono numerosi edifici sacri, tra i quali le parrocchiali di Agnosine, Barbariga, Collio, S. Felice del Benaco, Folzano, Fraine, Gottolengo, Gussago, Maderno, Palazzolo, Pezzaze, Pontoglio, Savio; gli oratori della SS. Trinità a Bagnolo Mella, Montichiari e Magno d'Inzino; di S. Giovanni Nepomuceno a Mairano, Psdero, Vestone e molti oratori votivi alla Vergine. Degne di particolare rilievo in città la riedificazione di S. Gaetano e S. Lorenzo, il totale rifacimento di S. Zeno al Foro, ultimato nel 1745; l'inizio dei lavori per S. Nazaro e Celso nel 1752; la ricostruzione del presbitero e dell'abside della basilica dei SS. Faustino e Giovita dopo l'incendio del 1743; le trasformazioni interne in S. Maria della Carità e nella chiesa del SS. Cosma e Damiano; la costruzione di S. Maria della Pace, della quale già si è ricordata la posa della prima pietra sedente Giovanni Francesco Barbarigo. L'imponente edificio, opera di Giorgio Massari, è terminato nel 1746 e consacrato dal Querini il 24 maggio di quel medesimo anno.

Il cardinale dona alla chiesa l'altare maggiore con la relativa pala, raffigurante la Presentazione al Tempio, opera di Pompeo Batoni, databile 1735-1736. Altre chiese cittadine e diocesane sono oggetto della munifica attenzione del porporato: in primo luogo la cattedrale alla quale sono destinati la pala dell'altare maggiore, raffigurante l'Assunta, commissionata nel 1732 al romano Giacomo Zoboli, l'altare medesimo e

relativi candelieri, ordinati a Roma e già collocati nel duomo nuovo nel 1735. La chiesa di S. Zeno è arricchita di due preziosi confessionali; alla nuova parrocchiale di Nave il presule offre la pala dell'altar maggiore, ordinata al bolognese Marc'Antonio Franceschini (1648-1729), maestro del Cifrondi. Né il prelo costringe il suo mecenatismo entro i confini della diocesi: della sua generosità rimane testimonianza anche ben oltre i limiti del Bresciano. A Roma Tommaso de Marchis rinnova per lui la basilica di S. Alessio; a Filippo Barigioni è invece commesso il restauro della basilica di S. Marco della quale porta il titolo cardinalizio. Il lonatese Paolo Soratini apporta alcuni rifacimenti in S. Gregorio al Celio; a questa chiesa romana il vescovo di Brescia offre altresì la pala dell'altare maggiore, commessa ad Antonio Balestra. Si deve molto probabilmente al Querini l'iniziativa di far ricostruire il tempio di S. Geremia in Venezia: infatti nel 1753 Scipione Capitanio dedica al porporato una canzone a stampa per l'inizio della fabbrica, condotta sotto la direzione dell'architetto bresciano Carlo Corbellini e terminata solo nel 1770. L'intervento di Angelo Maria Querini per l'edificazione della cattedrale di Berlino è notissimo ed è stato oggetto di studi specifici anche recenti. Basti in questa sede ricordare che il prelo, raccogliendo l'invito rivolto dal pontefice il 12 novembre 1747 ai vescovi e ai principi del mondo cattolico, si impegna con grande zelo a raccogliere nella sua estesa cerchia di amicizie molte offerte che integra infine con un proprio sostanzioso contributo. Convinto, anche un poco ingenuamente, che l'iniziativa serva alla conversione dei protestanti, egli pone nell'impresa tanto ardore da essere considerato il principale fautore dell'opera. Per la cattedrale di S. Edvige fa eseguire il magnifico portale che reca tuttora sul fregio il suo nome; alla sua munificenza deve anche l'altare maggiore. Il porporato dona ancora a questa chiesa l'imponente gruppo marmoreo raffigurante Cristo risorto che appare alla Maddalena.

L'opera è stata eseguita per lui in Venezia del Marchiori.

Due statue d'argento che rappresentano i santi Benedetto e Scolastica e un grande lampadario, pure d'argento, opere del cesellatore bresciano Filiberti, sono donati dal Querini a un cenobio benedettino bavarese, indicato nel relativo documento come *Monasterium Wessofontani*.

Nel citato passo del Cazzago che sembra offrire quasi un paradigma dal quale è possibile

svolgere le voci più importanti nell'attività diocesana del cardinale, è scritto che il prelo *ha dato speranza di fare le sue visite e fors'anco un necessario Sinodo*. Le attese circa la visita pastorale non vanno deluse anche se l'indagine si prolunga per molti anni, più volte interrotta e ripresa. L'itinerario comincia il 2 maggio 1729 da Bedizzole ed interessa, nella sua prima fase, una parte della zona pedemontana e la riviera del Garda per arrestarsi a Serle il 24 seguente.

Continua dal 18 agosto 1732 con Paderno, Passirano, Iseo; dall'1 al 17 settembre l'ispezione prosegue toccando tra l'altro Saiano e parte della Valcamonica. Al clero e ai fedeli camuni il vescovo scrive la lettera pastorale del 27 settembre nella quale si intrattiene sui risultati della visita e si sofferma specialmente sulla recente fondazione del monastero delle Salesiane in Darfo. Il 21 agosto 1734 l'indagine pastorale riprende da Nave e prosegue per la Valsabbia, concludendosi in Caino il 13 settembre.

Nel 1735 il presule visita la valle Trompia: il 9 settembre è a Sarezzo, l'11 a Gardone e infine il 16 a Concesio; da qui rientra in città la sera del giorno dopo.

La tarda estate del 1737 conduce il prelo in alcune parrocchie della pianura occidentale e della Franciacorta, tra le quali Ospitaletto e Travagliato; il 9 settembre 1738 il presule è a Collebeato e il 18 seguente a Mompiano.

Istruzioni precise sono impartite ai parroci nell'imminenza della visita pastorale: si chiede loro di stendere una precisa relazione sullo stato della parrocchia servendosi d'un modulo predisposto allo scopo; si pensa anche ad una forma di preparazione spirituale con annesse indulgenze: la visita del vescovo è di solito preceduta da un corso di predicazione affidato a due gesuiti. Ad accompagnare il presule lungo il suo itinerario è una piccola corte formata da una dozzina di persone all'incirca: ai convisitatori G. Battista Valotti e Francesco Della Corte si aggiungono l'abate Antonio Sambuca, segretario del cardinale, il cancelliere vescovile, il cerimoniere, il cappellano ed infine camerieri, cocchieri ed altre persone al servizio del prelo.

Lo schema della visita è piuttosto preciso: l'accoglienza ufficiale, con la presenza delle autorità locali, del clero, dei dignitari e dei membri delle varie Scuole e Confraternite avviene solitamente nel pomeriggio. Il corteo, con il visitatore che incede sotto il baldacchino, raggiunge la parrocchiale nella quale il cardinale rivolge il suo saluto alla popolazione impartendo poi la pastorale benedizione.

La prima cerimonia del mattino seguente è

l'assoluzione ai defunti che, come è ben noto, sono sepolti presso la chiesa o nell'interno stesso del sacro edificio; segue la celebrazione della Messa e l'amministrazione della Cresima. Nel pomeriggio il vescovo interviene all'adunanza della Scuola della Dottrina Cristiana, interrogando adulti e ragazzi onde formarsi almeno un'idea generale della loro istruzione catechistica.

A questo incontro che avviene nella parrocchiale segue, quando sia necessario, un secondo turno di Cresime. Prima di lasciare il paese il presule saluta tutta la popolazione riunita nella chiesa con una formula di commiato, una nuova benedizione pastorale e l'ultima assoluzione ai defunti. Il controllo amministrativo e burocratico delle parrocchie, la visita ai centri minori del territorio o alle chiesette più piccole sono spesso e volentieri affidati alla diligenza dei convisitatori, ai quali è pure demandato il compito di dettare le conseguenti disposizioni. Negli atti non si registrano innovazioni di particolare rilievo rispetto a precedenti indagini pastorali. Il cardinale, che non nasconde una certa insofferenza per la parte ispettiva della visita, predilige invece le solenni messe pontificali e le cerimonie liturgiche, mostrandosi molto sensibile alle manifestazioni dell'entusiasmo popolare, frequenti in special modo nelle valli e nei grossi centri. Ma non è detto che le grandi folle non riservino sgradite sorprese. A Rovato la ressa dei cresimandi è tale che il presule, stanco, sospende il rito e si ritira in canonica. I fedeli se ne adontano e subitamente insorgono minacciosi, assediando la casa parrocchiale e accalcandosi davanti alla porta che minaccia di cedere.

Per timore del peggio, il porporato si rassegna ad impartire la Cresima standosene dietro le inferriate d'una finestra. Gli animi tuttavia si mantengono agitati a tal segno che mentre è intento ad amministrare il sacramento dalla sua singolare posizione, il Querini *«sentì dal gran popolo radunato fuori a dirgli bruttissimi impropri strapazzandolo con parole ingiuriose et aggiungendovi che era un frate venuto a rovinare il paese, a mangiar le entrate senza voler faticare, che non aveva né carità né creanze e simili altri impropri non più uditi...»*.⁴

Il buon parroco, che si può supporre almeno sconcertato, riesce a fatica a calmare i più accesi contestatori ma la cosa ha ancora un seguito. Quando il cardinale parte da Rovato per tornare a Brescia, *«s'abbatè dietro la strada in molta gente la quale ubbriaca voleva fare le archibugiate, onde dovette per paura ritirarsi alquanto indietro: insomma il gran popolo non si può*

*trattenere e sempre la moltitudine fa disordini.*⁵

Il fatto, narrato dal Cazzago e da lui sigillato con così severa sentenza, rappresenta comunque un'eccezione che conferma, come si usa dire, che la regola è diversa.

Il sinodo diocesano, considerato da molti predecessori del Querini come l'opportuno corollario della visita pastorale, non è mai convocato. Franco Molinari, commentando la circostanza, scrive che forse il prelado è dello stesso avviso del cardinale Gabriele Paleotti, contemporaneo di san Carlo: troppe leggi sono come le troppe medicine che finiscono per condurre il malato alla tomba. Resta comunque fermo quanto scrive lo stesso Querini nella visita *ad limina* del 1745; egli preferisce ribadire le sagge disposizioni degli antecessori e nominare parroci che siano vangeli viventi.

Le responsabilità del ministero episcopale e la sollecitudine con la quale promuove in Brescia lo sviluppo delle scienze e delle arti non impediscono al Querini di onorare altri doveri che gli derivano dal titolo cardinalizio e dagli uffici che ricopre nella curia romana; egli trova altresì tempo e modi per dedicarsi ai prediletti studi, intrattenere relazioni con intellettuali e principi, affrontare spinose questioni diplomatiche, viaggiare o tener deste vivaci polemiche sui più diversi argomenti. Dopo la morte di Benedetto XIII, intervenuta nel 1730, il cardinale partecipa al conseguente conclave che eleva ai fastigi della tiara Lorenzo Corsini, pronunziato sommo pontefice con il nome di Clemente XII. Dal nuovo papa, con il quale in passato ha frequentato la corte granducale medicea, il Querini ottiene la prefettura della Biblioteca Vaticana e le commende delle quali già si è detto. Mentre si occupa della dotazione della biblioteca, trasferendovi molti codici da lui raccolti nei suoi viaggi e durante il soggiorno a Corfù, comincia a pensare alla grande edizione delle opere di S. Efrem Siro che appare in Roma a partire dal 1732 per completarsi, in sei volumi *in folio*, solo nel 1746.

Dal 1733 il Querini si occupa anche della controversia insorta tra Venezia o l'Impero a proposito di Aquileia: nella questione, che si trascina a lungo, il porporato si schiera dalla parte del patriarca Daniele Dolfin, eletto nel 1734, adoperandosi per la sua inclusione nel sacro Collegio, decisione che favorisce i disegni di Ve-

⁴ ZANELLI, *Due aneddoti...*, p. 393.

⁵ *Ibidem*, ivi.

nezia, interessata a mantenere lo *status quo*. Mentre si sviluppa questa vicenda il Querini continua nelle sue fatiche di erudito: nel 1739 pubblica lo «*Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditone paulo post typographiae incunabula florebat*, una solida storia della letteratura bresciana della quale fa omaggio a Scipione Maffei. Nel 1740 si apre un lunghissimo conclave: dopo sei mesi di infruttuose sessioni, si giunge infine all'elezione del cardinale Prospero Lambertini che assume il nome di Benedetto XIV. Il giorno 11 agosto 1740 il papa conferisce al Querini la prefettura dell'Indice. Il nuovo pontefice comincia la sua opera di riforma inviando a tutti i vescovi una ferma enciclica sulla residenza. All'argomento è interessato anche il titolare della cattedra di Brescia che ama trascorrere lunghi periodi a Roma. Benedetto XIV che gli è amico e vorrebbe averlo vicino, gli suggerisce di accettare, in cambio di quella bresciana, la sede suburbicaria di Albano che, essendo assai prossima alla città dei papi, gli consentirebbe anche di occuparsi meglio della biblioteca vaticana. Il Querini rifiuta la permuta proposta ma intanto non si muove da Roma. Comincia in tal modo una lunga e non sempre cortese polemica tra i due amici: il papa difende il principio ribadito nel suo documento; il cardinale, in una sua lettera del 9 febbraio 1742, replica seccamente che proprio Sua Santità che insiste tanto sull'obbligo della residenza, non ha ancora nominato il proprio successore sulla cattedra bolognese.

Come dire: da che pulpito viene la predica. Il pontefice non è uomo da offendersene; permette anzi che sua eminenza gli dedichi i «*Monumenta literaturae episcoporum venetae ditonis*», usciti in questo periodo. Nel 1743, per i tipi dello stampatore bresciano Rizzardi, il Querini fa pubblicare le epistole di Francesco Barbaro, dal 1425 al 1453. L'opera, alla quale il porporato ha atteso con la collaborazione dell'Azegari, è donata dall'autore al Maffei il quale, nell'ottobre dello stesso anno, fa avere al cardinale il trattato *Dell'impiego del denaro*, con l'esplicita richiesta di emendamenti ed osservazioni. Pubblicato l'epistolario del Barbaro, il presule si accinge a raccogliere le lettere del cardinale Reginaldo Pole.

Secondo Carlo Godi questa è forse la fatica letteraria più importante del Querini, quella che gli permette di rivelare meglio le sue indubitabili doti di storico, impegnato nello studio attento ed obbiettivo del delicato periodo dello scisma anglicano. Il poderoso lavoro è pubblicato dal 1744 al 1752, in quattro tomi.

Mentre il cardinale attende all'oneroso impegno, il suo segretario Antonio Sambuca dà alle stampe, presso l'editore Rizzardi, una raccolta di scritti del presule bresciano sotto il titolo: «*Cure sagre e letterarie dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Angelo Maria Querini Vescovo di Brescia...*». Vi compaiono editti, lettere pastorali e prefazioni di opere del porporato. La pubblicazione esce nel 1746. Il 2 aprile di questo medesimo anno Angelo Maria Querini è eletto membro della Accademia della Crusca, onore che tocca anche a Francesco Maria Aroutet de Voltaire, con il quale il cardinale ha un carteggio che risulta risalire al 1745.

Verso la fine del 1746 si ha documento d'un fatto imprevedibile che interviene a turbare i rapporti tra Benedetto XIV e il porporato. È accaduto che Leandro Chizzola, arcidiacono della cattedrale e vicario generale, ha abbandonato la diocesi e, recatosi a Bologna, ha vestito l'abito della Compagnia di Gesù: il tutto senza che l'Ordinario sia stato interpellato. Si tratta di una palese violazione delle leggi canoniche e il Querini, scrivendone al pontefice il 22 novembre, chiede severi provvedimenti. Il papa risponde il 3 dicembre assicurando che studierà il caso. In effetti il Lambertini, esperto canonista, ci pensa e conclude che val meglio consentire al Chizzola di seguire liberamente il proprio ideale religioso.

Ne scrive in questo senso al vescovo di Brescia il 14 gennaio 1747 ma il cardinale, per nulla soddisfatto, pubblica stralci del lungo documento pontificio, commentandoli con note sfavorevoli. Il pontefice non è comunque l'unica persona che nel corso di quell'anno sia oggetto degli strali polemici di sua eminenza. Il Querini se la prende anche con l'abate Ludovico Antonio Muratori a proposito della diminuzione delle feste di precetto. Nella disputa il presule bresciano, sostenuto dal metropolita milanese, difende a spada tratta l'intangibilità del calendario che contempla ben 120 giorni festivi. Riconducendosi a san Bernardo, il Querini afferma che la solennità religiosa è mezzo di educazione cristiana del popolo. Il Muratori, che ha dalla sua parte anche alcuni vescovi, replica osservando che i fedeli hanno anche bisogno di veder garantito, e magari, reso più abbondante il pane sulle loro mense; troppi giorni di riposo obbligato non giovano al caso. La controversia, lunga e vivacissima, suscita molto clamore e per l'autorità e per la fama degli antagonisti. Lo stesso pontefice se ne mostra, ad un certo punto, spazientito. In una lettera al cardinale Guerin de Tencin, data il 18 febbraio 1747, accusa il

Querini d'essere eccessivamente verboso e di non possedere vere capacità letterarie. Rivolgendosi al medesimo interlocutore il 10 maggio seguente, il papa rivela d'aver parlato del vescovo di Brescia al Santo Uffizio, nella speranza che in quella sede si imponesse al Querini di smettere di scrivere. Poiché tuttavia i cardinali non decidono nulla e la polemica si fa sempre più pesante, Benedetto XIV agisce infine con propria autorità: il 14 novembre 1748 vieta che sulla questione delle feste si discuta oltre, non importa se a favore o contro il vigente calendario. Frattanto il cardinale vescovo di Brescia procura al buon pontefice qualche altra apprensione: fin dalla primavera di quel medesimo 1748 egli si è recato in Germania, invitato dai benedettini tedeschi a visitare le abbazie della Baviera.

Il prelado, eletto membro dell'Accademia reale di Berlino e di quella degli Incogniti di Vienna, ha inteso cogliere l'occasione offertagli dal soggiorno in terra tedesca per interessare rapporti con i protestanti. Preoccupato per la familiarità con la quale il cardinale s'intrattiene con dotti e principi di chiarissima fede riformata, il 30 novembre 1748 il pontefice scrive all'amico esortandolo a rivolgere più fruttuosamente la sua penna ad un trattato sulle censure e proibizioni dei libri. Ma il porporato, che è soprattutto un polemista e un erudito, risponde, nel dicembre seguente, offrendosi come storico del prossimo anno santo 1750. Il papa accetta senza indugio e gli invia sollecitamente a Brescia alcuni scritti che devono servirgli per gli Annali del giubileo. I frutti del nuovo impegno del Querini non si fanno attendere: il prelado pubblica, poco dopo, il «*De paterna charitate Clementis VIII Summi Pontificis erga amplissimum regnum Galliae*», un'opera del cardinale Agostino Valier, storico del giubileo 1600.

Il volume è dedicato a Benedetto XIV con l'idea che il papa scriva una lettera esortativa ai principi protestanti nella quale sia invocato il ritorno all'unica Chiesa. Tali propositi sono tuttavia sopraffatti dal riproporsi del problema relativo al patriarcato di Aquileia. Il 21 febbraio 1750 Angelo Maria Querini giunge a Roma, ufficialmente incaricato dalla Repubblica di S. Marco di partecipare ai negoziati insieme con il cardinale Carlo Rezzonico e gli ambasciatori veneti Andrea Cappello e Francesco Foscari. La trattativa, molto laboriosa, pone il prelado in una posizione difficile dovendo egli conciliare i suoi obblighi di inviato dalla Serenissima con quelli di cardinale della Chiesa romana. Si aggrava che Benedetto XIV mostra di non gradi-

re la facilità con la quale il prelado — uomo di umore mutevole ed irritabile — divulga notizie che le buone regole diplomatiche consigliano di mantenere riservate e che negli ambienti della curia si guarda con sospetto al vescovo di Brescia, considerato più fedele a Venezia che alla Sede Apostolica. La controversia si conclude infine con la soppressione del patriarcato di Aquileia, decretata il 6 luglio 1751. Per il Querini tuttavia il caso non è archiviato: il 5 agosto scrive al papa rigettando l'accusa d'aver favorito Venezia; se la prende anche con i cardinali e sgrana un così lungo rosario di querimonie contro gli eminentissimi confratelli e contro la politica curiale che i principi della Chiesa decidono di tenerlo alla larga. Il papa stesso gli consiglia di starsene quieto nella sua diocesi. Parole spreca-te: pubblicando nel 1752 il quarto tomo delle lettere del Pole, il Querini ritorna all'accento polemico, riaffermando che i cardinali sono ben liberi di opporsi al pontefice in questioni che riguardano l'amministrazione della Chiesa. Intanto si prepara a compiere un viaggio in Germania: vuole consacrare la cattedrale di S. Edvige a Berlino e incontrare Federico il Grande con il quale è in corrispondenza. Deve tuttavia rinunciare al proposito poiché, tra il febbraio e il marzo 1753, due veti concordi di Roma e Venezia lo trattengono nella sua sede. Non si interrompono comunque i contatti del Querini con gli studiosi protestanti: egli si mantiene tra l'altro in relazione epistolare con A.G. Kaestner che si occupa anche del rapporto tra le scienze fisicomatematiche e la fede, sostenendo l'unità del sapere scientifico e religioso e rifiutando ogni posizione di paura e di sospetto nella ricerca della verità.

La corrispondenza con uomini di fede diversa dalla cattolica non si traduce comunque in debolezza o cedimenti al credo della Riforma; anzi, il cardinale continua a nutrire l'illusione di condurre i protestanti alla conversione. Negli ultimi tempi della sua vita i viaggi a Roma del porporato si fanno sempre meno frequenti e il Querini si occupa più assiduamente della sua diocesi. Il podestà Pietro Barbarigo, scrivendo del cardinale al Consiglio dei Dieci in data 2 agosto 1753 così si esprime:

«*Defraudare bensì non devo delle maggiori lodi l'Eccellentissimo Cardinale vescovo Querini, il quale nel presieder a quella illustre chiesa fa ammirare continuamente da tutto il mondo la sua vasta dottrina et erudizione con le opere ch'egli dà alla luce non meno che la Religiosa sua Magnificenza con cui a larga mano dispensa l'Ecclesiastiche rendite, ch'egli gode, in beneficio*

*dei Poveri, in vantaggio della Cattolica Religione e in giusta esaltazione del di lui nome stesso...».*⁶

Il soggiorno in diocesi permette al vescovo di intrattenere continue relazioni con i più vivaci ambienti culturali cittadini e di interessare amichevoli rapporti così con i filippini della Pace come con alcuni eminenti gesuiti. Tra i padri dell'oratorio si è formata una corrente di pensiero almeno assai vicina alle idee dei giansenisti: Camillo Almici, Ettore Mazzucchelli, Girolamo Verdura sono noti per le loro simpatie verso il movimento. Il cardinale conosce anche i veronesi Giuseppe Bianchini e Girolamo Da Prato. Mentre conta tra i suoi amici altri giansenisti quali Giuseppe Maria Puiati e il conte Giovanni Maria Mazzucchelli, intrattiene rapporti cordiali con i gesuiti Francesco Saverio Quadrio, Federico Sanvitale, Antonio Francesco Zaccaria. A proposito delle relazioni di Angelo Maria Querini con giansenisti e gesuiti sembra opportuno richiamare quanto scrive Paolo Guerrini:

*«Se si può parlare di giansenismo in lui è forse in rapporto all'austerità della vita, alla profondità della cultura che egli esige dal suo clero, alla riforma morale e alla preparazione intellettuale alla quale egli attese con larghezza di vedute e di mezzi, precorrendo i tempi con idee che vediamo attuate solamente oggi nella istituzione di Seminari regionali e di Facoltà teologiche».*⁷

Circa i rapporti con i gesuiti, lo storiografo bresciano osserva che non si può affermare che il cardinale fosse antigesuita;

*«per lo meno non dimostrava quella avversione aperta, spietata, che altri cardinali e prelati alimentavano a Roma contro la Compagnia di Gesù, divenuta allora strapotente nella Curia e nella Chiesa. Non nutriva soverchie simpatie per i suoi antichi educatori ma non li disprezzava né li odiava come facevano i giansenisti più accesi e come hanno fatto molti altri nel ventennio che corse tra la morte del Querini e la fatale soppressione della Compagnia decretata da Clemente XIV».*⁸

Il Guerrini, che ricorda il voto favorevole espresso dal vescovo di Brescia nel processo di beatificazione del grande apologeta gesuita Roberto Bellarmino — procedimento canonico fatto oggetto di accese polemiche giansenistiche — aggiunge:

«Il Querini era uno spirito indipendente ma ortodosso, rigido conservatore di tradizioni, ostile a novità di qualunque genere e soprattutto

*più storico che teologo, critico severo di testi e fatti positivi più che disserente e divulgatore di idee teologiche e filosofiche».*⁹

Il prelado, circondato in vita da una fama universale forse superiore ai suoi meriti ma certamente degno di essere ricordato come uno degli uomini più eminenti nella vita della Chiesa e nella cultura della prima metà del Settecento, muore improvvisamente il 6 gennaio 1755. Lascia un'eredità di 500.000 zecchini, prontamente contesa da parenti e creditori. Tra questi ultimi sono i Gerolamini di S. Alessio in Roma ai quali il Querini ha promesso di pagare i restauri della chiesa. Nel suo testamento il cardinale fissa, tra l'altro, un cospicuo lascito per la Congrega della Carità Apostolica di Brescia; stabilisce altresì che di tutta la sua argenteria sia erede la fabbrica della nuova cattedrale e che i suoi libri appartengano alla biblioteca bresciana da lui voluta.

Il porporato, provvisoriamente inumato nella Rotonda, è quindi trasferito nel duomo nuovo e tumulato davanti l'altare maggiore. Il governo veneto che in un primo tempo ha sequestrato tutte le carte del cardinale, restituisce in seguito le lettere erudite, che rimangono alla Queriniana di Brescia, e le familiari che sono lasciate alla Querini Stampalia di Venezia.

⁶ A.S.V., Brescia, *Relazione del podestà e vicecapitano Pietro Barbarigo, 2 agosto 1753*, B. 36.

⁷ P. GUERRINI, *Il Cardinale Angelo Maria Querini...*, in *op. cit.*, p. 73.

⁸ *Ibidem*, *ivi*.

⁹ *Ibidem*, *ivi*.

GIOVANNI MOLIN

(1755-1773)

Nobile veneziano, è avviato fin dalla prima giovinezza alla carriera ecclesiastica, secondo la legge che si impone ai figli cadetti. Compiuti gli studi giuridici, sostituisce Carlo Rezzonico, promosso cardinale, come Uditore della Repubblica veneta presso il Tribunale Rotale in Roma. Mantiene questo incarico per sedici anni, distinguendosi per saggezza e dottrina e accattivandosi anche le simpatie dell'aristocrazia per i modi signorili e distintissimi secondo i quali si conduce nella migliore società romana. Il 17 febbraio 1755 Benedetto XIV Lambertini lo nomina successore di Angelo Maria Querini e il giorno 1 aprile seguente l'eletto riceve la consacrazione episcopale. Il 12 dicembre entra in Brescia accolto con manifestazioni di giubilo dalla autorità e dal popolo. Il nuovo presule si preoccupa subito d'aver particolare conoscenza della realtà diocesana non soltanto per ciò che si riferisce all'aspetto religioso ma anche per quanto attiene ai più rilevanti momenti della vita sociale; pertanto egli invita tutti i parroci a compilare un minuzioso formulario da inviare in curia, quale documento utile per la prossima visita pastorale. Nella relazione si chiede ai sacerdoti di fornire notizie molto precise circa lo stato degli edifici sacri compresi nella loro cura: chiese parrocchiali e oratori di diritto pubblico o privato debbono essere distintamente indicati; di ciascuno si vuole una descrizione attenta con l'indicazione dei capitoli dotali e del patrimonio artistico. Lo schema prevede altresì la raccolta di informazioni circa le confraternite laicali e lo stato del clero regolare e secolare; una parte della notificazione è dedicata alla condizione sociale della popolazione e al grado dell'istruzione pubblica. L'archivio vescovile bresciano conserva solo in parte questi interessanti formulari; la documentazione più abbondante si riferisce alla valle Trompia e reca la data del 1756. Rimangono pochi frammenti anche della visita pastorale, probabilmente intrapresa dal vescovo già prima del 1760, anno al quale si riferiscono le superstiti testimonianze.

Della sollecitudine del presule è documento nella lettera che il capitano veneto Antonio Donato scrive al Consiglio dei Dieci, in data 5 maggio 1757. Il magistrato sostiene che la concordia che regna tra i cittadini si deve senz'altro all'edificante opera del defunto cardinale Querini «in



ora assai bene ravvivata dall'attuale zelantissimo Monsignor Vescovo Molino». È qui sottolineata la continuità dell'azione dei due pontefici diocesani. E invero il Molin, uomo di nobile spirito e di vasta cultura, si preoccupa di raccogliere nel miglior modo possibile la grande eredità del predecessore che ha fatto di Brescia uno dei più vivaci centri di pensiero dell'intera Penisola italiana. Il prelado che ama ospitare ogni sera nelle sale del suo sontuoso appartamento — ornate di splendidi arazzi e di molti quadri dei più celebrati pittori — i più eruditi esponenti del patriato per intrattenerli in dotte conversazioni, dà prova del suo interesse per lo sviluppo degli studi e per i nuovi orientamenti della ricerca scientifica, patrocinando l'Accademia di fisica sperimentale e di storia naturale fondata dal padre Sanvitale, nel 1760, presso la biblioteca queriniana. Anche nella formazione del clero il presule mostra di preferire una linea che si collochi in nesso di continuità con il vasto respiro culturale assicurato agli studi ecclesiastici dal predecessore: perciò lascia che nel seminario e nelle numerose scuole di teologia aperte dai più qualificati ordini religiosi cittadini circolino indirizzi speculativi diversi e nuovi orientamenti di pensiero e di metodo, incoraggiando altresì quanti tra i presbiteri gli appaiono di più acuto ingegno ad approfondire le proprie conoscenze. In questo clima vivace ed aperto alle dispute

teologiche si affermano le tesi giansenistiche che hanno già fatto breccia tra i padri della Pace sedente il Querini e che ora contano aderenze e simpatie anche in altri ordini regolari e in alcuni fra i più preparati sacerdoti secolari.

Nel 1760 nella chiesa monastica di S. Giulia celebra la sua prima Messa Pietro Tamburini che diventerà il capofila riconosciuto del giansenismo. Il vescovo, che dal 23 novembre 1761 è stato promosso alla dignità cardinalizia, ha già avuto modo di apprezzarne i severi studi ed il grande rigore morale; pertanto nel 1762 lo invita ad insegnare metafisica e fisica nel seminario. Il nuovo docente ha tra i suoi colleghi Giuseppe Zola, titolare della cattedra di teologia morale e Baldassarre Zamboni, professore di teologia dogmatica e grande amico di Gian Battista Guadagnini. Sono questi alcuni tra i più celebri nomi del giansenismo che negli anni Sessanta del secolo XVIII si esprime proponendo clamorose novità metodologiche e mantenendo vivo il dibattito attraverso trattati e pubblicazioni. Il teatino Gian Battista Scarella, bandita la Scolastica, insegna la filosofia nuova e pubblica tra il 1762 e il 1763 i suoi «*Elementa logicae, ontologiae ac theologiae naturalis*»; lo Zamboni si guarda bene dal dare la preferenza ad un solo sistema teologico; il Tamburini, proprio per la sua formazione filosofica e giuridica introduce nell'insegnamento criteri affatto nuovi mentre lo Zola dà alle stampe, tra il 1762 e il 1763, i suoi quattro libri di teologia morale, seguiti da molti altri trattati. Si preparano in tal modo i tempi del durissimo scontro che vedrà opposti al giansenisti soprattutto i gesuiti; per il momento tuttavia la situazione non è tale da imporre al vescovo un intervento d'autorità. Il presule si preoccupa invece di organizzare come si conviene anche i seminari periferici per offrire ai chierici che non possono giungere fino in città una adeguata preparazione.

Di questa iniziativa è esplicito cenno in un rapporto steso da Francesco Caraffa, nunzio apostolico a Venezia tra il 1760 e il 1768. Il diplomatico scrive che il Molin — ottimo vescovo, che regola in tutto la sua condotta secondo le istruzioni di san Carlo — ha deciso di fondare tre seminari rurali. L'oratore pontificio non dà notizia dei centri diocesani prescelti per l'erezione di questi istituti e il Guerrini, commentando il dispaccio, indica come probabili le località di Lovere per la Valcamonica, Salò per la riviera e la Valsabbia, Chiari per la pianura occidentale. Non è inverosimile che si tratti, almeno per due casi, di una buona ristrutturazione dei seminari già esistenti al tempo del Querini proprio a Lo-

vere e Salò; rimane aperto il discorso sulla terza località che, in luogo di Chiari, potrebbe anche essere Montichiari, come già negli anni non lontani dell'immediato antecessore del Molin. Dal 1762 al 1766 la presenza del vescovo è segnalata in alcuni momenti della vita cittadina che stanno tra il religioso e il profano.

Nel «*Compendio storico della città di Brescia*», riferito al secolo XVIII, Andrea Costa ricorda che il 12 novembre 1762 il presule pone la prima pietra della nuova chiesa del Patrocinio in Brescia; il giorno 1 maggio 1763 il cardinale consacra il tempio cittadino di S. Lorenzo; il 3 febbraio 1766, in tempo di carnevale, anche agli alti prelati è concesso qualche svago: il Costa rammenta che sua eminenza è presente, tra le autorità civiche e la nobiltà, alla giostra dell'Anello che si corre in piazza della Loggia. Il medesimo cronista torna a parlare diffusamente del presule dopo la pubblicazione del decreto, datato 7 novembre 1768, per il quale il Senato veneto intende sottomettere gli Ordini religiosi alla giurisdizione dell'Ordinario diocesano, imponendo al vescovo di visitare i monasteri. L'ordine governativo è trasmesso al Molin dal podestà Antonio Priuli. Il presule prende tempo e promette una risposta definitiva per il 14 dicembre. Ma al magistrato, recatosi puntualmente al palazzo episcopale nel giorno indicato, resta soltanto da constatare che il prelado se n'è andato, ha abbandonato la sua sede per non essere costretto a subire un'imposizione contraria a quanto il pontefice ha stabilito con la bolla *In Coena Domini*. L'imprevedibile gesto indigna il Senato: una deliberazione del 21 dicembre dispone il sequestro di tutte le rendite della mensa vescovile e dei benefici assegnati al prelado mentre il vicario generale è incaricato di provvedere alle necessità spirituali della diocesi.

Frattanto il cardinale, fatta una breve sosta a Castiglione delle Stiviere dove ha venerato le spoglie di san Luigi ed è stato ospite dei Gesuiti, raggiunge Mantova e quindi Ferrara che appartiene allo Stato della Chiesa. In questa città soggiorna presso i benedettini; nell'aprile 1769 si conduce a Roma per partecipare al conclave che deve scegliere il successore di Clemente XIII Rezzonico.

Il 19 maggio il sacro Collegio elegge nuovo papa Lorenzo Ganganelli che governa la Chiesa universale con il nome di Clemente XIV. Il pontefice raccomanda all'ambasciatore veneto presso la Sede Apostolica la sollecita soluzione del caso Molin affinché sia consentito al porporato di tornare in Brescia. Il diplomatico trasmette l'istanza al suo governo ma poiché il Se-

nato fa chiaramente intendere che esige comunque dal prelado l'ispezione ai monasteri, in ossequio al decreto 7 novembre 1768, Clemente XIV supera l'ostacolo nominando il Molin delegato apostolico per questa visita. Il cardinale, vecchio e quasi cieco, rientra nella sua sede e dopo aver condotto una parziale indagine nei conventi cittadini, ottiene dal governo la piena reintegrazione nei suoi diritti, con la restituzione delle rendite e dei beni confiscati. La ducale, che reca la data del 14 dicembre 1769, chiude definitivamente un caso che ha molto amareggiato il porporato. Ma altri e gravi motivi insorgono ben presto a turbare l'animo del cardinale, stanco e fisicamente debilitato. Si accendono infatti aspre polemiche in città dopo la pubblicazione della dissertazione sulla Grazia, data alle stampe da Pietro Tamburini nel 1771. Il saggio suscita contrasti vivacissimi e determina il formarsi di correnti che si affrontano apertamente. Avversi ai giansenisti sono in primo luogo i gesuiti

che godono di largo credito presso l'aristocrazia e sono sostenuti anche da Giacomo Soncini, vicario generale.

Alla Compagnia di Gesù si uniscono nella lotta contro il movimento rigorista molti sacerdoti in cura d'anime. Nel 1772 compare, contro il Tamburini, l'opuscolo «*Lettere di un curato campestre*», di Cristoforo Muzani e la polemica ne trae nuovo alimento. Nel tentativo di troncare una questione che minaccia di creare seria confusione anche nei fedeli, il Molin allontana dall'insegnamento nel seminario e dalla città, insieme con il Tamburini, lo Zola che manifestamente ne condivide le idee. Questo può considerarsi l'ultimo atto degno di rilievo del suo episcopato. Il porporato si spegne nella notte tra il 14 e il 15 marzo 1773. È sepolto nella cattedrale di S. Maria Maggiore. Nel suo testamento nomina erede universale la Congrega della Carità Apostolica.

Particolare di una stazione della Via Crucis di Cerveno.



GIOVANNI NANI

(1773-1804)

È l'ultimo della lunga serie dei vescovi di origine veneziana ed appartiene ad una delle più antiche famiglie del patriziato. Compiuti con brillanti risultati gli studi giuridici in Venezia e Padova, entra a far parte del Maggior Consiglio della Repubblica. Nel 1762, abbandonata la carriera politica, sceglie lo stato ecclesiastico. È ordinato sacerdote e quindi, nel 1767, vescovo di Torcello. Nel 1773 Clemente XIV lo trasferisce alla cattedra bresciana. La notizia della nomina del nuovo pastore giunge in città il 2 aprile e il 26 maggio il presule prende possesso della sede per la procura di Giacomo Soncini, canonico della cattedrale e vicario generale. Il 26 giugno il prelado entra in Brescia in forma tanto riservata che nessuno gli va incontro «*non sapendo la giornata cui doveva arrivare*».¹

Uno dei primi provvedimenti che il vescovo deve adottare discende direttamente dalla pubblicazione della bolla *Dominus ac Redemptor* con la quale Clemente XIV decide la soppressione della Compagnia di Gesù. Il 29 settembre 1773 il Senato veneto emana il decreto che fissa le norme applicative della deliberazione pontificia e il 12 ottobre il vescovo, accompagnato dal podestà Niccolò Contarini, si reca nel collegio delle Grazie ed in quello di S. Antonio Viennese per leggere il documento papale e il decreto governativo. Ai gesuiti è imposto di vestire l'abito dei sacerdoti secolari e di lasciare i due collegi; i beni del disciolto Ordine passano alla Repubblica mentre delle scuole prende possesso il Comune.

La soppressione della Compagnia di Gesù fa indubbiamente piacere ai giansenisti che sono rimasti in Brescia ed a coloro che hanno dovuto lasciare la città.

Il Tamburini e lo Zola — gli esuli più illustri — non hanno tuttavia molto tempo per rallegrarsene poiché, morto nel settembre 1774 Clemente XIV, il clima di Roma, città che li ha accolti dopo il loro allontanamento dalla terra natale, promette di cambiare rapidamente. Già il 17 settembre lo Zola passa alla cattedra universitaria di Pavia, adoperandosi perché anche all'amico sia concesso di lasciare le rive del Tevere, fattesi ben poco tranquille dopo l'elezione di Pio VI Braschi, intervenuta il 15 febbraio



1775. All'inizio del 1778 il Tamburini inizia a Pavia le sue lezioni di teologia morale; il 15 novembre 1781 una lettera del barone di Sperges, che riflette il pensiero dell'imperatore Giuseppe II, promette ai due corifei del giansenismo una decorosa sistemazione nel collegio Austro Ungarico pavese. Sebbene il Tamburini e lo Zola rimangano lontani da Brescia, la città è pur sempre il centro cui si riferisce la loro attività. Qui essi annoverano insieme con i più sinceri amici anche i più tenaci avversari; su questi ultimi conta il vescovo per condurre la sua lotta contro il movimento. L'occasione che consente di riaccendere le polveri d'una serratissima polemica è data dalla pubblicazione dell'*Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano*, opera del Tamburini, edita in Pavia nel 1781. Vi sono ribaditi i principi già sostenuti dall'autore circa la Grazia ma è anche presente una rovente invettiva contro il centralismo romano, i diritti e l'autorità del papa, i rapporti gerarchici nella Chiesa: idee che non possono non scatenare una reazione. Giovanni Nani, del quale il nunzio pontificio presso la Repubblica veneta rileva l'assoluta fedeltà al pontefice, suggerisce ad al-

¹ A. COSTA, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)*, Monumenta Brixiae Historica, Fontes, V, suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1980», Brescia 1980, p. 177.

cuni sacerdoti, ed in particolare ai professori del seminario, di confutare le tesi giansenistiche.

Al carmelitano fra Marco da Venezia si devono i *Brevi avvertimenti...*, rivolti agli estimatori del Tamburini circa una digressione sul papa e la Chiesa introdotta nell'*Analisi*. A questo opuscolo, uscito sul finire del 1781, si aggiunge nel 1782 la *Lettera di un cattolico Romano a Pietro Tamburini sopra la sua Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano*, scritta dallo stesso rettore del seminario Paolo Collini. Le risposte dell'interessato ai suoi due interlocutori sono pubblicate in quel medesimo anno 1782. Si determina in tal modo un fitto intreccio di scritti e di interventi polemici dati alle stampe da pugna sostenitori delle tesi giansenistiche quali Gian Battista Guadagnini, Gian Battista Rodella, Viatore Bianchi da Coccaglio e da irriducibili avversari del movimento rigorista. Lo stesso Tamburini, vedendosi contrastato dal vescovo, scrive al suo Ordinario le *Lettere di un teologo piacentino...*, nelle quali compaiono i nomi di alcuni tra i più fieri oppositori del giansenismo: oltre al Collini si ricordano Bernardino Borgonido, Gian Battista Piccini, il conte Durante Duranti, il Tonolini, il Tirandi. La diatriba è molto accesa ed investe personalmente i più diretti protagonisti: se il Tamburini è accusato d'essere il Lutero d'Italia, il Nani è considerato dai giansenisti un ipocrita o, quanto meno, un opportunista che si mostrerebbe fedele al papa solo per ottenerne il cappello cardinalizio. In questo senso è interpretato anche l'ossequio che il vescovo rende a Pio VI in Verona, nel 1782, mentre il pontefice, «pellegrino apostolico», è in viaggio verso la corte di Giuseppe II. In realtà la condotta del presule è unicamente dettata dalla preoccupazione di proteggere dall'errore il clero e i fedeli: per questo egli esercita un attento controllo sulle idee che circolano nel seminario, nei collegi, nei conventi, nelle parrocchie, proibendo la lettura delle opere dei giansenisti e negando gli ordini sacri ai chierici che si mostrino favorevoli alle tesi del Tamburini e dello Zola.

L'educazione e la formazione dei candidati al sacerdozio, la disciplina del clero regolare e secolare, la tutela del costume religioso nelle popolazioni diocesane rappresentano altrettanti punti fermi nel programma pastorale del prelado. Il seminario è oggetto di particolari attenzioni. Nella relazione *ad limina* del 10 ottobre 1781 il Nani sottolinea che prima delle ordinazioni, regolarmente tenute al termine del corso di studi, gli allievi frequentano gli esercizi spirituali; nel medesimo documento si accenna anche ai collegi seminaristici periferici, uno dei quali,

quello di Montichiari, dopo breve vita, è stato chiuso. A Lovere e Salò i seminari continuano invece ad essere frequentati ed il vescovo se ne dice soddisfatto in una lettera inviata alla congregazione romana del Concilio, il 18 settembre 1784.

Dalle alte sfere della curia pontificia non mancano calorosi riconoscimenti dello zelo del prelado, con particolare riguardo alla sua sollecitudine per la formazione dei sacerdoti. Ad una lettera elogiativa scritta il 15 novembre 1785 dal cardinale prefetto Tommaso Antici segue, il 14 agosto 1791, un analogo documento della congregazione la quale attribuisce al Nani ampio merito per aver stroncato l'abuso di illegittime ordinazioni. La relazione presentata dal presule l'8 dicembre 1793 informa che egli, avendo notato una certa trascuratezza nella scienza canonica, ha istituito da pochi anni, in episcopio ed in seminario, due cattedre di diritto e di teologia morale per i confessori e per i chierici. Attento alla disciplina del clero regolare, il Nani interviene risolutamente ad imporre l'osservanza delle regole monastiche soprattutto nei conventi femminili ma non è meno severo con i sacerdoti secolari. La visita pastorale, intrapresa fin dal 1777 e condotta in tempi diversi per tutto l'arco del suo episcopato gli offre l'occasione di conoscere le varie situazioni e di dettare i provvedimenti richiesti dalle diverse contingenze. Cade qui opportuno aggiungere che nel 1787 una convenzione austro-veneta portata ai confini diocesani sensibili variazioni: le parrocchie di Birbesi, Bocchere, Canneto, Carzagheto, Castiglione delle Stiviere, Fontanella, Guidizzolo, Medole, Ostiano, Solferino, Volungo, sottratte alla giurisdizione dell'Ordinario bresciano, sono assegnate alla cattedra episcopale di Mantova. L'itinerario pastorale rivela al vescovo molti aspetti positivi della realtà religiosa bresciana, non ultimo il prosperare delle istituzioni caritative e delle confraternite laicali: alle ventisette Scuole cittadine se ne devono infatti aggiungere molte altre sparse nelle parrocchie diocesane. Per tutelare un patrimonio di fede e di tradizioni frutto della vigorosa azione riformatrice promossa nella Chiesa locale, il vescovo non si risparmia: egli che non ha atteso la pubblicazione della bolla *Auctorem fidei* per contrastare duramente gli errori dei giansenisti, trae dal documento, dato il 23 agosto 1794, nuovo motivo per confermarsi nella sua opposizione al Tamburini, allo Zola e ai loro seguaci. Ai due principali capi del giansenismo che, perduta nel 1794 la cattedra pavese tornano a Brescia, egli vieta la celebrazione della Messa, rin-

novando la propria vigilanza sulle idee da loro diffuse.

Ma al tramonto del secolo XVIII avvenimenti più gravi delle dispute giansenistiche intervengono a sconvolgere la vita bresciana ed a sovvertire un ordine istituzionale secolare. Come è ben noto i fatti che portano alla cancellazione dello Stato veneto dalla cartina dell'Europa sono direttamente legati allo sviluppo della campagna militare napoleonica nella Penisola italiana. All'approssimarsi della bufera la Serenissima sceglie la via della neutralità. La decisione, già altre volte felicemente adottata per i territori di Terraferma, non vale, in questa occasione, a fermare la gran macchina bellica predisposta dal Bonaparte e dai suoi avversari e non tiene conto degli ideali che le armate francesi destano e diffondono al loro passaggio.

Già mentre infuriava oltr'alpe la lotta rivoluzionaria, i giovani patrioti bresciani avevano formato società segrete nelle quali i principi affermati in Francia venivano studiati, dibattuti e, nei limiti del possibile, divulgati. Questi intellettuali cittadini, appartenenti alla classe nobile o all'alta borghesia avvertono che gli eventi culminati nella rivoluzione francese sono destinati a determinare un nuovo corso della storia. Ai loro occhi l'aristocratica ed oligarchica Repubblica di Venezia è l'ostacolo da abbattere perché abbia spazio anche nel Bresciano e nella Penisola italiana il nuovo capitolo storico. In tal modo mentre il Bonaparte sviluppa la propria campagna bellica, iniziata nel 1796, facendo cadere una dopo l'altra le fortezze venete e trasformando il Bresciano in terreno di scontro tra le sue e le schiere austriache fino a conquistare, nel febbraio 1797, il caposaldo di Mantova, in Brescia — già diligentemente saccheggiate da Napoleone che vi requisisce ripetutamente vettovalie e tributi di guerra — si congiura e si agisce. Nel pomeriggio del 18 marzo 1797 gruppi di cittadini, ai quali si sono uniti uomini provenienti da altre città lombarde, danno l'assalto al Broletto, sede del governo veneto. Trovano il palazzo indifeso poiché la guarnigione ha ricevuto l'ordine di rimanere in caserma. Gli insorti formano un governo provvisorio rivoluzionario e si costituisce l'effimera Repubblica Bresciana. Giovanni Nani che ha assistito a questo turbino di eventi preoccupandosi soprattutto delle conseguenze spirituali che un simile sconvolgimento può produrre nelle popolazioni, lascia subito prevalere le considerazioni di ordine pastorale sulle sue personali convinzioni di patrizio veneto.

Ma proprio perché egli appartiene al ceto ari-

stocratico della Serenissima, il nuovo governo repubblicano, di indirizzo marcatamente giacobino, punta contro di lui i suoi strali. Il presule viene convocato dai nuovi reggitori della cosa pubblica e costretto a vergare una lettera che esorti i fedeli ad assoggettarsi al mutato regime. I termini scelti dal vescovo non sono conformi alle attese dei repubblicani ed al prelado si ingiunge di stendere un secondo scritto che riconosca esplicitamente, attraverso una formula predeterminata, il nuovo governo cui si pretende venga prestato un giuramento di fedeltà che, se sottoscritto dal presule, sarebbe inevitabilmente considerato impegnativo per il clero ed i fedeli. Al rifiuto del Nani che non cede nemmeno dinanzi alla minaccia delle armi, i giacobini aizzano la plebaglia che inscena un'indegna gazzarra davanti la residenza episcopale, senza peraltro riuscire a smuovere il prelado dal suo atteggiamento. Infine il vescovo, convinto dalle insistenze del vicario generale Francesco Bona, scrive la lettera pastorale che reca la data del 4 maggio 1797; il documento, nel quale è evidente l'intento di salvaguardare i principi religiosi ma anche quello di evitare mali peggiori alla popolazione, non piace al governo il quale inaugura una sua singolare politica ecclesiastica. Pretende d'intervenire a dettare regole diverse e naturalmente «rivoluzionarie» nei monasteri; intende stabilire nuove disposizioni circa il rapporto tra il matrimonio civile e quello religioso; vuol dire la sua sull'obbligo del celibato ecclesiastico chiedendo al Tamburini di trovare giustificazioni teologiche contro questa norma. Ma né il capo riconosciuto dei giansenisti né lo Zola, pur molto vicini alle idee rivoluzionarie, si spingono a tanto; lo stesso Guadagnini scrive, anzi, un opuscolo in favore della disciplina romana tradizionale.

Intanto il governo provvisorio non dimentica di mettere le mani sul patrimonio ecclesiastico usurpando i beni delle chiese, dei monasteri e delle istituzioni religiose, prontamente imitato in questo ladresco esercizio dai funzionari della Cisalpina, seguita alla Repubblica Bresciana dopo il trattato detto di Campoformio, firmato nell'ottobre 1797. Decine di chiese sono profanate, gli ordini religiosi vengono gradualmente soppressi mentre la vandalica rapacità dell'amministrazione napoleonica riduce alla rovina le casse dell'orario. Un inestimabile patrimonio culturale è irrimediabilmente compromesso o disperso dalla stolta prepotenza di chi pretende vedere in vetuste e preziose testimonianze d'arte e di pensiero l'espressione del più bieco oscurantismo. Al sistematico saccheggio dei beni ec-

clesiastici si accompagnano angherie e limitazioni imposte al clero nell'esercizio del ministero.

In una situazione tanto grave i presbiteri bresciani si mantengono in larghissima parte uniti e fedeli al loro vescovo né poche defezioni possono offuscare la coraggiosa prova sostenuta dai sacerdoti diocesani. Soprattutto contro il Nani che si oppone sempre con grande fermezza alle sfacciate vessazioni del potere civile si accanisce la minaccia dei cisalpini: relegato per tre mesi a Milano da dove torna sul finire del marzo 1798, il prelato, accusato di decisa resistenza agli ordini del governo e di comportamento incivile, è allontanato dalla sua sede. Il provvedimento, voluto dal direttorio della Cisalpina il 2 maggio, commuove tutta la città. Il vescovo che prima di partire ha trasmesso ogni facoltà al vicario generale Faustino Rossini, abbandona il Bresciano e si porta a Venezia mentre i suoi avversari gli confiscano ogni avere, pongono sotto sequestro il palazzo episcopale e trasformano il seminario diocesano in ospedale militare. Tornato a Brescia esattamente un anno dopo, il 2 maggio 1799, il presule è costretto a riprendere la via dell'esilio nella primavera del 1800, rifugiandosi a Padova. Maturano frattanto i nuovi orientamenti della politica napoleonica intesi a fare della religione un *instrumentum regni*: il 29 giugno lo stesso Nani pubblica una pastorale nella quale invita alla pacificazione e rientrando in sede, si reca il 2 luglio a far visita al generale Loison. Pochi giorni dopo si celebra in cattedrale una solenne Messa di riconciliazione; il Brognoli osserva, con annotazione non priva d'un accento ironico, che nel duomo s'è radu-

nata una gran folla per vedere lo spettacolo dei Francesi che vanno a Messa.

La politica di distensione voluta dal Bonaparte consente al vescovo di risolvere a suo favore alcuni contrasti sorti con l'autorità civile a proposito della disciplina del matrimonio e fa sì che il Nani sia compreso tra gli invitati ai comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana. Il presule tuttavia rinuncia, per motivi di salute, a partecipare a quell'assise inviando in sua vece nella città francese il vicario generale Antonio Caprioli il quale definisce l'assemblea, dominata dal volere di Napoleone, una grande, comica mistificazione.

Il mutato clima nei rapporti tra il potere civile e quello religioso non illude il vescovo né gli consente di trarre conclusioni ottimistiche; delle sue persistenti preoccupazioni è anzi significativa prova nella relazione che egli presenta alla congregazione del Concilio il 30 giugno 1802. Di questa testimonianza è finora noto solo un frammento: Gian Ludovico Masetti Zannini cui si deve un parziale riferimento al lungo documento, rileva che dallo scritto emerge la particolare ansia del presule per l'educazione cristiana della gioventù alla quale la scuola pubblica controllata dal governo fa mancare ogni accento alla Rivelazione. Quanto al seminario diocesano, esso rimane confiscato ed ancora ridotto ad ospedale militare; è scomparsa anche la sezione periferica di Salò mentre quella di Lovere, che ha cura dei giovani *in primordiis litterarum*, rimarrà aperta anche sotto l'episcopato del successore Gabrio Maria Nava.

Giovanni Nani muore il 24 ottobre 1804.

GABRIO MARIA NAVA

(1807-1831)

L'inflessibile comportamento mantenuto da Giovanni Nani di fronte al nuovo ordine, fa sì che alla sua morte il governo si preoccupi di evitare il ripetersi di una politica ecclesiastica che mostri nostalgie per i decaduti ordinamenti veneti. Mentre si cerca di dare un successore al defunto presule, la diocesi è retta dal vicario capitolare Angelo Stefani, un sacerdote saggio e stimato che, da un lato s'adopra a migliorare i non buoni rapporti con le autorità civili e dall'altro si preoccupa di mantenersi a galla tra i continui capovolgimenti politici del momento.

Per raggiungere i suoi scopi egli non esita ad affrontare nel 1805 lo stesso Napoleone il quale mostra di apprezzarne l'accorta prudenza. Un segno del più disteso clima instauratosi tra i due poteri può vedersi nel decreto ministeriale del 22 agosto 1805 con il quale viene ceduto alla curia il convento di S. Pietro in Oliveto perché possa esservi riaperto il seminario che ricomincia infatti a funzionare dall'autunno 1806. Si deve ancora allo Stefani il riordinamento del soppresso capitolo della cattedrale. Continuano frattanto i tentativi di por fine alla vacanza della sede episcopale. Caduta la candidatura del cardinale Giovanni Andrea Archetti, già legato pontificio in Bologna, nunzio apostolico in Polonia e, al momento vescovo di Ascoli Piceno, si giunge al decreto imperiale del 15 aprile 1806 per il quale Napoleone elegge vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava, figlio del nobile Niccolò e di Antonia Gemelli. Per divergenze insorte tra il Bonaparte e la Sede Apostolica la nomina è convalidata dal pontefice solo nel 1807.

Gabrio Maria Nava, nato a Barzanò in Brianza, riceve la prima istruzione in famiglia; viene quindi affidato ai Barnabiti presso i quali apprende i rudimenti della grammatica. Vestito a dodici anni l'abito clericale, studia Umanità nel seminario di Monza e Retorica in quello di Milano, distinguendosi per diligenza, ingegno, amore alla poesia. A diciotto anni affronta gli studi filosofici presso gli Oblati applicandosi poi alle discipline teologiche nell'università di Brera.



Deciso a farsi sacerdote, entra nella congregazione dei chierici in San Sepolcro a Milano dove è subito impegnato in sermoni alla gioventù. Nella congregazione rimane per due anni divenendone anche presidente. Ultimato il corso teologico e promosso al presbiterato, entra nella congregazione dei sacerdoti di S. Filippo in S. Satiro, abbandonandola nell'autunno 1783 per l'università di Pavia, nella quale ha come docenti, tra gli altri, i due giansenisti bresciani Pietro Tamburini e Giuseppe Zola. Durante il soggiorno pavese si dedica soprattutto all'educazione della gioventù e al catechismo per i fanciulli. Nelle parentesi che gli concedono gli studi universitari continua a frequentare la congregazione di S. Satiro, passando l'autunno a Barzanò. In questo periodo tiene anche due discorsi nel duomo di Milano e nel 1784 viene proposto canonico della cattedrale. Prima ancora di conseguire la nomina, è eletto prevosto di S. Stefano. Il Nava, che si è intanto laureato il 27 aprile 1786, dimostra nella azione pastorale un tale zelo da venire scelto nel 1795 quale nuovo prevosto di S. Ambrogio. In questa parrocchia egli intensifica la sua opera ministeriale istituendo un fiorente oratorio per la gioventù alla quale si dedica personalmente. Alla calata di Napoleone in Italia, nel maggio 1796, è incaricato, insieme con l'arciprete del duomo di incontrare il Bona-

parte; il fratello di Gabrio, Francesco, che, come vicario di provvisione ha consegnato al generale le chiavi della città, viene arrestato e portato come ostaggio a Nizza mentre il futuro vescovo di Brescia subisce perquisizioni ed interrogatori; può tuttavia sottrarre alle requisizioni ed alle richieste dello stesso Napoleone un pallio particolarmente prezioso. Pur accettando lo stato di fatto, il Nava reagisce alla politica laicistica ed antireligiosa dei Francesi mentre si mostra solerte nell'assistenza ai soldati feriti ed ai poveri. Durante il periodo del suo parrochiano in S. Ambrogio fa costruire una cappella a S. Marcellina.

Nel dicembre 1802 rappresenta il clero milanese ai comizi di Lione; iscritto, in seguito, al collegio dei Dotti, viene nominato, nel 1804, dal viceré Eugenio di Beauharnais, grande elemosiniere del Regno Italico e decorato dell'Ordine della Corona di Ferro. L'8 ottobre 1809 verrà preconizzato barone del Regno, ricevendone le patenti l'8 maggio 1817. Le simpatie che gode presso le autorità governative — è stata anche avanzata l'ipotesi d'una sua appartenenza alla Massoneria napoleonica — gli procurano la nomina imperiale a vescovo di Brescia. Riceve la consacrazione episcopale il primo novembre 1807 nel duomo di Milano insieme con altri sei ecclesiastici.

Può fare il suo solenne ingresso in Brescia il 17 gennaio 1808.

Il nuovo pontefice diocesano trova una diocesi prostrata dagli anni della rivoluzione e dalla dominazione francese. La decadenza morale è grave; accentuato il disorientamento del clero, in notevole diminuzione; ventotto parrocchie risultano vacanti mentre il seminario ospita solo sessantotto chierici interni. L'ossatura economica e, in parte, quella organizzativa della diocesi sono compromesse. Di buona lena, il vescovo si pone a riorganizzare la curia: istituisce adeguati protocolli, regolarizza i concorsi, riprende, fin dal settembre 1808 la «Congregazione dei casi», presiedendo personalmente quella che si tiene in duomo; riforma l'ufficiatura del coro della cattedrale prescrivendo, il primo dicembre, precise e minute norme; nuovi decreti sul riordino del capitolo saranno emanati il giorno 1 luglio 1825.

Si prende cura subito anche del palazzo vescovile restaurando una residenza episcopale che è stata trascurata per anni. Indice la visita pastorale, condotta dal 18 maggio 1808 con l'ispezione alla vicaria di Bagnolo, fino al 1824. Durante questa indagine diocesana, il vescovo si ferma per circa tre giorni in ogni parrocchia,

ascoltando il maggior numero possibile di fedeli e confessando egli stesso gli uomini.

Delle accoglienze ricevute nei vari paesi e delle sue sollecitudini pastorali rendono testimonianza gli atti della visita e le lettere che egli scrive al vicario generale. La formazione del clero e la riorganizzazione del seminario rappresentano per il presule una primaria preoccupazione: nel palazzo episcopale sono periodicamente convocati i teologi e gli esaminatori prosinodali per discutere i problemi più difficili ed urgenti. Per sopperire alla carenza di ambienti atti all'educazione dei seminaristi fa aprire il palazzo vescovile agli aspiranti al sacerdozio, apprestandovi tanto la formazione ascetico-morale e pastorale quanto quella culturale.

La sua prima visita al convento di S. Pietro in Oliveto dove è stato riaperto il seminario diocesano si compie nel giorno stesso del suo ingresso in Brescia.

Il vescovo detta per i chierici precise direttive richiamandosi alle regole stabilite da san Carlo. Vuole che dal seminario siano rigorosamente esclusi i secolari; cura con ogni scrupolo la disciplina interna, segue i seminaristi uno per uno, conoscendoli personalmente, fissando loro gli orari più minuti, curando la loro formazione alla pietà e alla cultura. Due corsi di esercizi spirituali all'anno e numerosi ritiri fanno da contorno alle abbondanti pratiche di pietà giornaliere e settimanali.

Cure attente dedica ai numerosi «esterni». Li chiama presso di sé ogni giorno nel palazzo vescovile per le pratiche di pietà e persino per i divertimenti. Destina loro dei prefetti che li seguono in ogni circostanza, secondo orari fissati da lui stesso. Ogni giovedì i chierici spiegano il catechismo e tengono omelia dando modo al vescovo di scoprire le qualità dei futuri sacerdoti. Il Nava si mostra severo anche nell'accertamento della vocazione. Non accetta candidati al sacerdozio se non dopo un esame preliminare e particolare sul catechismo romano. Aiuta i più poveri, vuole essere informato d'ogni cosa, esige che si compili un registro in cui deve essere annotato ogni particolare nel comportamento dei chierici. Predispose ogni anno una solenne Accademia per la quale i migliori possano dar prova delle loro capacità letterarie.

Contrariato dal fatto che i chierici siano tenuti a prestare il servizio militare, lotta a lungo per ottenere il più alto numero possibile di esenzioni. Fin dal 1812 provvede a migliorare gli ambienti del seminario costruendo, per una spesa di 13.000 lire, due nuovi dormitori, capaci di una settantina di persone. Compie ogni sforzo

anche presso l'imperatore per acquistare il convento di S. Cristo, concesso dal governo gratuitamente il 24 dicembre 1821. Qui egli sistema il seminario minore facendo congiungere i due conventi con un'ampia gradinata ed un androne coperto. Tenta inoltre di accaparrarsi l'ex monastero di S. Giulia e l'ex convento di S. Domenico. Una cura tutta particolare egli pone anche nell'organizzazione dei quadri direzionali del seminario. Riforma gli studi chiamando ad insegnare nuovi professori tra i quali, per la liturgia Paolo Carli, per la retorica il notissimo Luigi Grossi. Si possono ancora ricordare Giuseppe Silvestri, pratese, ed Alberto Bozzoni. Istituisce anche nuove cattedre come quella di ermeneutica, creando per essa nel palazzo vescovile un'apposita Accademia di studi. Il greco, l'ebraico, la storia ecclesiastica, il diritto canonico, la teologia pastorale sono tra le più importanti discipline. Gran fatica deve patire il vescovo per adeguare gli studi ginnasiali e filosofici ai programmi delle scuole pubbliche così come è prescritto dal governo austriaco. Di spirito culturalmente aperto il Nava fa dell'episcopio una vera e propria Accademia che accolga gli uomini più colti di Brescia; fra i più assidui frequentatori del palazzo episcopale è Cesare Arici; nella sua residenza il vescovo ospita anche l'Ateneo cittadino del quale è nominato socio onorario nel 1814.

Grande sollecitudine dimostra il presule per l'evangelizzazione dei fedeli; l'insegnamento del catechismo è meglio organizzato e reso più razionale. Mentre s'adopra a diffondere le verità della fede in tutte le categorie, il vescovo ha cura di adottare per la diocesi un nuovo catechismo, quello milanese, intitolato: «Esposizione della Dottrina Cristiana». Gabrio Maria Nava, instancabile predicatore e oratore che non disdegna le espressioni del dialetto bresciano o milanese quando parla ai fedeli, attribuisce grande importanza all'annuncio della parola biblica nelle forme ordinarie e straordinarie, specialmente durante il periodo quaresimale. In questo contesto si collocano le Missioni al popolo che egli stima efficacissime; la prima predicazione di questo genere tenuta sotto il suo episcopato risale al gennaio 1809. Per promuovere una simile forma di evangelizzazione egli si giova dell'opera di sacerdoti diocesani particolarmente valenti quali Angelo Arrigo, Antonio Bettiga, Faustino Pinzoni, Giuseppe Zani e di presbiteri forestieri come Gian Battista Muttoni del quale si ricorda l'intenso apostolato condotto nel Bresciano tra il 1818 e il 1819. Ad edificazione dei fedeli il Nava permette altresì che si

mettano in scena drammi sacri, chiama a recitare versi i più rinomati poeti del tempo, vuole che i migliori siano premiati con medaglie appositamente coniate che raffigurano san Carlo, desidera che si tengano numerose esercitazioni e pubbliche discussioni intorno a tesi teologiche o filosofiche e non manca mai di partecipare a simili dibattiti.

Gravi ansie procura al prelo la situazione del clero regolare diocesano poiché il decreto napoleonico del 23 aprile 1810 ha soppresso gli ordini e le congregazioni religiose, salvo pochissime eccezioni. Avvalendosi del suo ascendente il Nava cerca di arginare le conseguenze del provvedimento ma riesce a mantenere aperte, officiate da due o tre religiosi, soltanto le chiese monastiche di S. Bernardino a Chiari, di S. Maria in Pralboino, dell'Annunciata in Borno. In città sfuggono all'ordine governativo le chiese di S. Giuseppe, S. Cristo e quelle delle Cappuccine e delle monache di S. Giacomo come succursali delle parrocchie di S. Faustino e di S. Giovanni per la dottrina delle donne. Nel giugno 1811 il vescovo è a Parigi per partecipare al concilio voluto da Napoleone; il giorno 11, nella sua qualità di elemosiniere dell'imperatore, è presente la battesimo del re di Roma. Il 17 si apre l'assemblea dei vescovi che hanno aderito ai voleri del Bonaparte; il vescovo di Brescia è nominato segretario dell'assise ma quando Napoleone formula pesanti accuse contro il papa, Gabrio Maria Nava presenta una sua «Memoria» e ciò gli costa la destituzione dall'incarico. In quell'occasione il presule si oppone alla pretesa avanzata da Napoleone che intende nominare personalmente i vescovi. Tornato dalla Francia nell'autunno, riprende attivamente la sua attività pastorale. Cadute nel 1814 le fortune napoleoniche, Brescia viene occupata dagli Austriaci ai quali le origini cortigiane dell'episcopato del Nava, i suoi atteggiamenti di larga e liberale ospitalità verso i più qualificati esponenti delle lettere, delle scienze, delle arti della beneficenza e della politica non garbano affatto; il presule comunque sa superare le ostilità subdole o aperte del sospettoso governo cercando un buon accordo con le nuove autorità civili. Ci riesce abbastanza bene perché oltre ad ottenere altri ambienti per il seminario riesce anche a ripristinare ordini e congregazioni religiose: nel 1817 si riapre il monastero delle Clarisse a Lovere, nel 1818 quello delle Salesiane in città; nel 1821, dopo ripetute trasmissioni, l'istituto fondato dal canonico Ludovico Pavoni trova una sistemazione nell'ex convento di S. Barbara; nel 1822 riprende vita l'oratorio filippino

della Pace; nel 1827 rinasce l'istituto delle Orsoline, dovuto allo zelo di Erminia Passerini, Alessandra Gambarà e del prevosto del duomo Faustino Pinzoni: in breve tempo questa istituzione si estende a Gavardo, Capriolo, Salò.

Inutili si rivelano i tentativi, compiuti soprattutto a partire dal 1827, di ripristinare i conventi dei Cappuccini, dei Francescani Riformati e dei Minori Osservanti. Attenzioni specifiche sono dedicate dal vescovo ai problemi scolastici poiché il governo austriaco ha affidato ai sacerdoti, ed in special modo ai parroci, la direzione delle scuole; l'opera che sta maggiormente a cuore al vescovo continua tuttavia ad essere l'oratorio. In tutto l'arco del suo episcopato ne sorgono numerosi e in vari luoghi della diocesi: in Brescia, per merito del padre Pietro Stefano nasce l'oratorio di S. Tommaso nella parrocchia di S. Faustino, seguito da quello di S. Maria della Passione, fondato dal filippino Antonio Cuzzetti nel 1807; istituzioni analoghe sono promosse in Zanano e Gardone V.T. ad opera del barnabita Fortunato Redolfi. Nel 1815 si apre un oratorio a Salò, nel 1820 a Bagnolo Mella e successivamente a Palazzolo, Iseo e in altri centri. Si moltiplicano in questi anni anche le Compagnie laicali come quelle di S. Luigi, del Rosario, del SS. Sacramento, mentre i giubilei rappresentano pur sempre un'occasione per richiamare il popolo ad una più intensa pratica cristiana. I rapporti di polizia stesi dalle autorità governative sono una prova che permette di rilevare accanto alla continua flessione dei casi di immoralità e di situazioni familiari irregolari, il sensibile progresso spirituale che si registra tra i fedeli. Ormai inconsistenti anche le tracce del giansenismo che ha lasciato l'ultimo strascico in Valcamonica.

Proprio per cancellare definitivamente questo estremo residuo del condannato movimento rigorista il prelado promuove nel 1828, nella terra camuna, corsi speciali di missione al popolo che s'accompagnano a quelli promossi in città e al corso di esercizi spirituali tenuto alle Grazie per le celebrazioni in onore di sant'Ignazio.

La sollecitudine pastorale induce il presule ad essere particolarmente vicino anche ai bisogni materiali dei suoi diocesani: sia nelle circostanze ordinarie sia in occasione di tremende calamità che affliggono le popolazioni, la sua carità è senza risparmio. Durante la carestia che impera negli anni che corrono tra il 1815 e il 1817 si dedica con ogni mezzo ad alleviare le sofferenze dei poveri, donando ad essi, secondo la testimonianza dell'Odorici, la croce pettorale e l'anello episcopale, ultime risorse delle quali di-

spongono. Nei primi mesi del 1816 aveva inviato in Valcamonica l'ingentissima somma di 100.000 lire. Avendo infine esaurito ogni suo mezzo, ricorre a parenti, amici, benefattori anche milanesi perché sovvenivano alle urgenze del momento. Favorisce sempre in ogni modo le istituzioni e le opere caritative e di assistenza con speciale riguardo per la Congrega della Carità Apostolica; per riscattare dalla strada i fanciulli abbandonati e per dare ai giovani un mestiere sostiene costantemente le iniziative del ricordato Ludovico Pavoni mentre, in pari tempo, incoraggia lo zelo del prevosto Faustino Rossini, il quale, aiutato dal alcune nobili signore, apre in S. Maria degli Angeli un istituto che raccoglie le orfane e le giovani «pericolanti».

La generosità del presule vale altresì a salvare i cospiratori del 1821 caduti nelle mani dell'Austria: tra costoro sono il sacerdote Domenico Zamboni di Passirano, Antonio Solera e l'ex prete Silvio Moretti.

Di rilievo alcuni momenti dell'attività edilizia svoltasi sotto il suo episcopato: il 9 novembre 1816 il Nava pone la prima pietra della chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, eretta su progetto di Rodolfo Vantini cui si deve anche l'imponente annesso cimitero cittadino. Nel tempio vantiniiano il presule celebra la prima Messa il 29 dicembre 1824. Proseguono in questi anni — e con particolare intensità dal 1818 — i lavori che devono portare al completamento della cupola del duomo nuovo. Il disegno dell'opera preparato da Gian Battista Lantana è riveduto e modificato da Luigi Cagnola mentre Rodolfo Vantini è incaricato di seguire il procedere della costruzione.

La cupola è terminata nel 1825; il 21 dicembre con una solennissima cerimonia il vescovo benedice la croce che deve costituire il coronamento.

Superata una grave malattia nel 1827, il prelado cade nuovamente infermo nel 1831.

Muore il 2 novembre di quel medesimo anno lasciando una diocesi in linea di massima riassetata, dopo il forte scossone della rivoluzione.

È sepolto nella nuova cattedrale. Sulla sua tomba viene eretto un monumento, opera dello scultore Gaetano Matteo Monti. Il complesso marmoreo presenta, in figura allegorica, la Carità.

Un altro monumento gli viene eretto nel 1837 nel ricreatorio dell'oratorio di Maria Vergine Addolorata, fondato dal Nava, nella parrocchia di S. Ambrogio in Milano.

Il pittore Gabriele Rottini lo ritrae in una bella litografia.

CARLO DOMENICO FERRARI

(1834-1846)

Di agiata famiglia bresciana, Carlo Ferrari è avviato agli studi presso le scuole pubbliche della città, già dei Gesuiti, alle Grazie. A diciotto anni veste l'abito domenicano aggiungendo al nome di battesimo quello stesso del fondatore del suo Ordine. Si applica alle sacre discipline sotto la guida del padre Luigi Guerrieri.

Nella filosofia e nella teologia dimostra l'acutezza del suo ingegno speculativo; attinge dalla *Summa* di san Tommaso d'Aquino la profondità e la vastità d'una dottrina teologica sicura della quale dà prova in parecchie dispute sostenute dinanzi a valentissimi oppositori del clero secolare e regolare. Nel 1791 e nel 1793, a ventidue e ventiquattro anni, fa meravigliare tutta la dotta Brescia teologica in due pubbliche Accademie delle quali sono dati alle stampe i rispettivi programmi. Nel 1795 sostituisce l'infermo padre Guerrieri sulla cattedra di teologia dogmatica che occupa fino alla violenta soppressione del suo convento, avvenuta nel 1798. Costretto a vestire l'abito dei sacerdoti secolari, ritorna con la sorella — obbligata a lasciare il suo monastero e ridotta allo stato secolare — nella casa paterna per trasferirsi poi in una abitazione ereditata dalla madre e situata di fronte alla chiesa abbaziale di S. Eufemia, sulla svolta dell'attuale corso Magenta. Vive in forma molto riservata impartendo lezioni private di filosofia, fisica, teologia e dedicandosi al ministero della predicazione. Nel 1809, quando il vescovo Gabrio Maria Nava, per consiglio di Angelo Stefani, cambia tutta la direzione e il corpo docente nel seminario, al Ferrari viene assegnata la cattedra di teologia dogmatica. Il domenicano si guadagna ben presto una larga stima negli ambienti della curia: nominato esaminatore prosinodale e definitor delle congregazioni del clero, alla morte di Odoardo Colombi è proposto per il canonicato della cattedrale che il defunto prelado ha lasciato vacante. La designazione suggerita dal vescovo è accolta dal governo austriaco e il 3 febbraio 1830 Carlo Domenico Ferrari è nominato canonico della cattedrale. Promosso provicario generale, è compreso con Gian Battista Corsetti e Faustino Pinzoni nella



terna di nomi sottoposta al vaglio dell'imperatore d'Austria cui spetta indicare al pontefice il successore del Nava.

Proprio sul religioso domenicano cade la scelta di Francesco I che vede in lui un ecclesiastico senza precedenti politici dal quale nulla deve temere e molto può sperare. La decisione imperiale comunicata privatamente fin dal 15 giugno 1833 ai canonici dall'interessato in persona e annunciata pubblicamente nel capitolo del 14 luglio seguente, suscita non poche delusioni fra coloro che avrebbero voluto un vescovo energico ed esperto nel governo della diocesi e fra quanti avrebbero preferito la nomina di un ecclesiastico discendente da una delle più notabili famiglie cittadine. La preconizzazione papale si fa comunque attendere fino al concistoro del 22 gennaio 1834; il 26 ne è informato il capitolo e il 5 febbraio ne viene data notizia alla diocesi. L'11 maggio, domenica fra l'ottava dell'Ascensione, l'eletto riceve la consacrazione episcopale nella nuova cattedrale di Brescia dal vescovo di Verona affiancato dai confratelli di Pavia e Bergamo.

Il 19 il nuovo pastore prende possesso della sede con una lunga processione che si snoda significativamente dalla chiesa di S. Domenico.

Uomo d'indole mite, incline alla preghiera, allo studio, alla meditazione, il Ferrari non è un presule dal quale il governo possa attendersi

aspre battaglie che contrastino la sua pesante ingerenza nelle cose della religione. Secondo la più schietta tradizione giuseppinistica lo Stato mantiene infatti influenza grande sulle questioni ecclesiastiche: lo stesso vescovo, i canonici della cattedrale, varie altre dignità sono di nomina governativa; senza il consenso austriaco non è possibile promuovere nuove istituzioni né ammettere giovani d'ambo i sessi alla professione religiosa; feste, funzioni, processioni e cerimonie sacre debbono essere autorizzate e svolgersi con la presenza dell'autorità politica; ai delegati provinciali e distrettuali, anche se siano massoni incalliti ed anticlericali impenitenti, spettano posti e onori distinti nelle chiese. Dinanzi a questo imperante criterio regalistico il vescovo non cerca motivi di scontro o dissidi che potrebbero rivelarsi insolubili ma non rinuncia a far valere con dignitosa fermezza i diritti della sua autorità e della Chiesa bresciana, guardandosi dallo spingere l'arrendevolezza oltre i limiti che gli impongono i suoi doveri.

Il suo pontificato diocesano, lontano dalle difficili arti della politica, ha una connotazione eminentemente religiosa.

Approfittando di un cospicuo lascito del conte Girolamo Silvio Martinengo, munificentissimo benefattore della Fabbrica del duomo, il 20 marzo 1835 il vescovo rivolge un appello alla diocesi perché tutti collaborino alla rifinitura della cattedrale nella quale deve essere ancora compiuta la decorazione, mancano il battistero e i due grandi altari laterali.

Il primo giugno seguente intima l'apertura della visita pastorale, iniziata il 28 dalla cattedrale e proseguita poi nelle parrocchie cittadine e rurali. Di questo itinerario rimane in archivio una parziale documentazione che comprende gli anni correnti tra il 1835 e il 1841. Ritenendo inopportuna la convocazione del sinodo poiché le solenni riunioni del clero — nel quale non mancano sacerdoti di idee dichiaratamente liberali — potrebbero insospettire l'attentissima polizia austriaca, il presule si limita a richiamare ed ampliare le precedenti costituzioni che non vengono stampate ma distribuite in copia manoscritta. Per garantire ai futuri presbiteri una adeguata educazione dello spirito e della mente, il Ferrari dedica attente cure al seminario: dopo la morte di Giuseppe Gramatica, è nominato rettore l'ottimo Pietro Tagliaferri al quale si affiancano insegnanti qualificati quali il Beretta, il Bianchini, il Crescimbeni, il Filippini, il Piantoni.

Luigi Bianchini promuove la pratica degli esercizi spirituali per i seminaristi con scadenza

annuale; organizza anzi i primi corsi nel collegio di Lovere e quindi nel convento di S. Antonino che in seguito è adibito esclusivamente a questo scopo da parte dei filippini. Gli anni abbastanza tranquilli del suo episcopato permettono al Ferrari di ripristinare la presenza di due famiglie francescane: i frati Minori a S. Cristo ed i Cappuccini alla Badia. Maggiori opposizioni si devono superare per il ritorno dei Gesuiti. Il vescovo tenta i primi approcci nell'agosto 1838 scrivendo al padre provinciale della Compagnia e all'imperatore Ferdinando I. L'assenso del sovrano giunge solo il 2 aprile 1842. Ai Gesuiti che possono rientrare in città si intende offrire la direzione di un collegio in modo che molte famiglie cittadine evitino di mandare i figli a studiare in altre città.

Si pensa di alloggiare i religiosi nell'ex convento di S. Cristoforo ma il complesso ha bisogno d'una attenta opera di restauro; provvisoriamente, dal 1842 al 1845, ai Gesuiti viene assegnato l'ex convento di San Bernardino in Chiari. Nell'autunno 1845, ultimati i lavori in S. Salvatore, essi tornano in città, conservando la casa di Chiari come edificio utile per le vacanze degli alunni.

Nascono intanto e si sviluppano altre fiorentissime congregazioni maschili e femminili: le Figlie della Carità di Maddalena di Canossa, le Ancelle della Carità della Di Rosa, le suore maestre di s. Dorotea, i figli di Maria Immacolata dell'istituto di San Barnaba, fondato dal canonico Ludovico Pavoni, le Figlie del S. Cuore della beata Teresa Eustochio Verzeri che aprono case in Brescia, Darfo e Breno, le salesiane di S. Croce. Le congregazioni religiose femminili si dedicano alacremente all'educazione della gioventù aprendo numerosi oratori tra i quali quelli di Salò, Manerbio, Capriolo istituiti dalle Orsoline di S. Maria degli Angeli; le Canossiane si estendono a Rovato e Bedizzole, le Dorotee a Cemmo mentre nel Conventino di Lovere prospera la nuova famiglia delle Suore di Carità di Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa.

Nel 1841 il vescovo vuole introdurre in Brescia le suore sacramentine per l'adorazione perpetua dell'Eucaristia. L'idea viene accolta e fatta propria da santa Maria Crocifissa Di Rosa che divide la casa madre delle Ancelle della Carità in due sezioni: le ospedaliere per l'assistenza agli infermi e le adoratrici per l'ininterrotta preghiera dinanzi al Sacramento. Molti altri istituti e case religiose sarebbero richiamate in vita se l'età avanzata e la malferma salute non fiaccas-

sero le forze del presule. Promosso all'ordine episcopale già piuttosto anziano, fin dal 31 luglio 1834 egli si fa affiancare nel governo della diocesi da un consiglio formato da ecclesiastici eminenti: Faustino Pinzoni arciprete della cattedrale, Vitaliano Valossi canonico penitenziere, Vincenzo Bonomi canonico, Faustino Rossini prevosto di S. Giovanni, Giuseppe Gaetano Zubani prevosto di S. Lorenzo, Giuseppe Ghirardi prevosto di S. Agata, Angelo Migliorati arciprete di S. Maria Calchera, Marco Zaina, Luigi Sormani, Pietro Tiboni professori del seminario, Antonio M. Tagliaferri vicario di S. Zeno al Foro. Nella scelta dei suoi collaboratori il Ferrari commette tuttavia anche qualche errore: Lorenzo Pasquale Padovani, prevosto di Verolanuova, uomo di vivido ingegno ma di carattere ardente e impulsivo, finisce per alienarsi il capitolo e molta parte del clero procurando al suo vescovo non poche noie.

Sia pure in proporzioni minori, accade la stessa cosa con due altri sacerdoti: Eugenio Dalola, segretario particolare del presule dal 1841, e Angelo Poscia vicecancelliere. I due si riveleranno preti liberali e perciò saranno allontanati da Girolamo Verzeri.

Pur gravato dalle molte cure pastorali, il Ferrari si dedica assiduamente allo studio. Socio onorario dell'Ateneo dal 2 febbraio 1834 egli legge e commenta da par suo le novità librarie del giorno. Richiesto del suo parere da un amico

intorno all'opera «*Su di alcuni volgarizzamenti dei libri della Scrittura e del Vangelo fatti da due trecentisti*», detta, in data 7 febbraio 1837, un accurato parere critico-teologico. Nella sua biblioteca ricca di volumi di teologia si sono anche trovati, annotati da lui con copiose postille, il «*Genio del Cristianesimo*» dello Chateaubriand, la «*Regolata devozione*» di Ludovico Antonio Muratori, il «*Tesoro dei fanciulli*» del Blanchard, la continuazione della Storia Universale del Muller.

Secondo Luigi Giorgio Badinelli suo primo biografo, proprio con la solidità della dottrina oltre che con lo zelo per la religione, il vescovo supplisce ai malanni dell'età. Nel dicembre 1845 vuole essere presente in Trento alle celebrazioni centenarie del concilio; forse a causa dei disagi sopportati durante il viaggio che si compie in una stagione inclemente, la sua salute declina fatalmente. Gravemente infermo dall'ottobre del 1846, si spegne all'alba del 29 novembre seguente.

Leva il suo patrimonio ai poveri e al seminario al quale lascia anche la sua biblioteca. È sepolto nel duomo nuovo. Gli esecutori testamentari ed una commissione diocesana gli fanno erigere il monumento funebre, opera egregia dello scultore Gaetano Monti da Ravenna, che si trova nell'intercolonnio di sinistra, presso il battistero. L'epitaffio latino è composto dal canonico Paolo Carli.



S. Maria Crocifissa di Rosa.



La ven. Teresa Eustachia nob. Verzeri.



Il ven. Ludovico Pavoni.

GIROLAMO VERZERI

(1850-1883)

Bergamasco, figlio del nobile Antonio e della contessa Elena Grumelli. Riceve la prima educazione nell'ambiente familiare. La casa paterna è assiduamente frequentata da ecclesiastici di grande zelo e virtù quali Martino Agazzi, Luca e Marco Passi, Tommaso Pizzi, Alessandro Valsecchi, Andrea Gatti. Più d'ogni altro ha comunque influenza sulla formazione del giovane, Giuseppe Benaglio, confessore della madre e direttore spirituale dei figli. Intimo di casa Verzèri è anche Pier Luigi Speranza, futuro vescovo di Bergamo. La vocazione al sacerdozio nasce in Girolamo come diretta conseguenza d'una fanciullezza ricca di pietà, segnata da letture religiose ed ascetiche, illuminata da nobili esempi di vita sacerdotale. Studia come esterno nel seminario bergamasco e veste l'abito ecclesiastico il 4 luglio 1823. Ordinato sacerdote il 22 marzo 1828, insegna catechismo nel ginnasio vescovile e si dedica all'assistenza spirituale nel monastero delle benedettine di S. Grata. Ispiratore insieme con Giuseppe Benaglio della Società delle Figlie del S. Cuore fondata dalla sorella Teresa, nel 1832 è nominato direttore della Casa «Il Paradiso» dove riprende la pratica degli esercizi spirituali per sacerdoti e laici. Agli inizi del 1835 diventa rettore del seminario diocesano. Preoccupato della sua missione formativa, esige dai chierici una severa disciplina morale ed ascetica, li educa con grande rigore allo studio ed alla pietà diffondendo tra loro in modo decisivo la devozione al S. Cuore di Gesù e costituendo una Congregazione mariana che raccoglie quanti aspirano ad una più distinta ascesi. Succeduto nel 1836 a Giuseppe Benaglio nella direzione del Collegio Apostolico, acquista sempre più ascendente sul clero bergamasco suscitando tuttavia contrasti di idee e di indirizzi metodologici in quegli ecclesiastici che temono un'eccessiva influenza del Collegio stesso: costoro inducono infine il vescovo Carlo Gritti Morlacchi ad allontanarlo dal seminario. Esonerato nel settembre 1845 dall'ufficio di rettore, diviene ispettore generale delle scuole elementari e definitor dei casi di coscienza.

Con Enrico Piacuzzi fonda al Belvedere un convitto per studenti liceali; nel contempo aiuta la sorella nella guida dell'istituto delle Figlie del S. Cuore.



Nel 1849 viene nominato canonico della cattedrale. Si fanno intanto insistenti le voci d'una sua prossima elevazione all'ordine episcopale: si parla dapprima d'una sua candidatura alla cattedra di Pavia ma poi prende sempre maggiore consistenza la probabilità che egli succeda a Carlo Domenico Ferrari alla guida della Chiesa bresciana. La sede episcopale è vacante dal 1846 e le autorità austriache in Brescia hanno già segnalato una terna di candidati al pontificato diocesano: essa comprende il nobile Ferdinando Luchi di Windegg vicario capitolare, il nobile Vincenzo Luzzago ex provicario generale e Pietro Zambelli professore in seminario. A questi ecclesiastici il governo preferisce tuttavia Girolamo Verzèri, segnalato dallo stesso maresciallo Radezky all'attenzione di Vienna. Il decreto di nomina, che reca la data del 18 giugno 1850, è ratificato da Francesco Giuseppe l'8 settembre e sollecitamente accolto da Pio IX.

Il 2 novembre l'eletto riceve la consecrazione episcopale nella chiesa del Gesù in Roma, alla presenza d'una delegazione bresciana. Da un coretto assistono alla cerimonia la beata Teresa, sorella del vescovo, e santa Maria Crocifissa Di Rosa. Il 15 dicembre il nuovo presule fa il suo ingresso in sede, accolto con una certa freddezza e con qualche diffidenza. Nel Bresciano ed in particolare in città si vivono momenti di tensione: la guerra del 1848 ha visto il clero affiancato in buona parte, sia pure con differente grado di

entusiasmo, al movimento patriottico. I rovesci militari e le ripercussioni politiche ma anche l'invadenza repubblicana di spirito anticlericale hanno reso meno attiva la presenza dei sacerdoti secolari e regolari negli avvenimenti delle dieci giornate del 1849; in questa vicenda hanno tuttavia primeggiato Pietro Boifava e Gian Battista Mor che si sono posti a capo di nuclei armati mentre il padre Maurizio Malvestiti ha cercato di placare le furie di Haynau che prometteva stragi orrende e sanguinosi eccidi.

Il governo austriaco ha giudicato molto severamente la pur ridotta partecipazione del clero alle dieci giornate ed ha annoverato tra i suoi più pericolosi nemici i preti liberali, intensificando sul presbiterio diocesano la già rigida opera di sorveglianza. Il Verzeri è da poco stato eletto vescovo di Brescia quando il vicario capitolare Ferdinando Luchi, uomo di elevata intelligenza e di grandi capacità diplomatiche, deve promettere, in verità molto burocraticamente e laconicamente, al principe di Schwarzenberg, governatore della Lombardia, che farà ogni sforzo per indurre i sacerdoti a raffreddare nel popolo i bollori della passione patriottica a vantaggio d'un vivere più quieto, capace di ridestare il desiderio dell'ordine e della pace. Dal nuovo presule, giudicato un uomo tranquillo e conciliante, il governo si attende dunque quella attiva collaborazione che valga a rappacificare gli animi dei turbolenti sudditi bresciani. In realtà l'atteggiamento del Verzeri non è affatto conforme alle attese del potere occupante. Pur mostrando rispetto verso l'autorità governativa, egli ne contrasta con fermezza l'invadenza nelle questioni che toccano la sfera ecclesiastica: afferma e difende risolutamente il libero magistero della Chiesa che intende assolutamente indipendente da qualunque imposizione o condizione che venga dal potere politico; indiscutibile è altresì la fedeltà alle direttive del pontefice. Sono criteri ai quali si attiene scrupolosamente sia nei confronti dell'imperante regime austriaco sia nei riguardi del futuro Stato liberale. In questo contesto si comprende il comportamento da lui tenuto in occasione del convegno aperto in Verona dal 12 febbraio al 10 aprile 1851. Nell'assemblea convocata dal governo per riordinare gli studi ginnasiali, liceali ed universitari nel regno Lombardo-Veneto, egli presenta una nota per la quale chiede che l'istruzione religiosa nelle scuole sia lasciata all'esclusiva competenza dell'Ordinario diocesano cui va riconosciuta l'autorità di nominare o rimuovere i professori anche nelle facoltà teologiche delle università. A maggior ragione egli intende rivendi-

care la propria assoluta indipendenza in ciò che concerne i programmi degli studi da attuarsi in seminario.

Respinge le ispezioni ed i controlli che il governo intende effettuare circa lo stato del corpo insegnante; soltanto il 20 aprile 1859, mancando il pieno accordo con i suoi confratelli lombardi, si rassegna a spedire le Tabelle Teologiche richieste dall'autorità politica, avendo cura di sottolineare che le invia solo come semplice notizia statistica: il suo gesto non deve dunque essere interpretato come riconoscimento della legittimità di una ingerenza che egli non vuole in alcun modo avallare. Il seminario deve rimanere libero ed indipendente anche a norma dell'articolo XVII del Concordato. Il documento al quale il Verzeri si riferisce è stato firmato il 18 agosto 1855 dal cardinale Viale Prelà nunzio apostolico a Vienna e dall'arcivescovo della capitale imperiale Ottomanno de Rauscher. In esso sono riconosciuti il valore autonomo del diritto ecclesiastico ammesso come avente forza di legge e la posizione privilegiata della Chiesa cattolica nello Stato. Si conferma il potere di sorveglianza dei vescovi sull'insegnamento religioso di ogni grado e si dichiarano i tribunali ecclesiastici gli unici competenti per tutte le cause matrimoniali; si fissa nei suoi giusti limiti la questione dei beni vacanti. Ben presto tale accordo è giudicato troppo sfavorevole allo Stato: si accendono discussioni lunghissime e non tardano a manifestarsi gravi inadempienze da parte del governo. Dopo una riunione dei presuli lombardi convenuti a Rho nel dicembre 1855, lo stesso imperatore Francesco Giuseppe promuove nel 1856, a Vienna, la conferenza di tutti i vescovi dell'Impero. Il titolare della cattedra bresciana, che ha seri dubbi sulla reale volontà dell'autorità politica di rispettare i patti sottoscritti, soprattutto in ordine all'amministrazione dei benefici vacanti, rifiuta di parteciparvi. La diffidenza del Verzeri verso la burocrazia austriaca e l'apparato di governo è giustificata da fatti precedenti e confermata da eventi successivi. Indicativi in questo senso sono il caso del giornale «La Sferza», fondato nel marzo 1850 da Luigi Mazzoldi, e la proposta di Cesare Maria Noy.

La pubblicazione diretta dal Mazzoldi, un mazziniano rinnegato diventato spia dell'Austria, «sotto la maschera del liberalismo e dell'asseguito all'autorità religiosa getta nel popolo semi fatali di discordia e di irreligiosità». Così si esprime il vescovo in una circolare indirizzata alla diocesi il 2 giugno 1852; tornando sull'argomento il 18 febbraio 1854 per formula-

re un suo giudizio sul giornale, aggiunge che quest'organo di stampa travisa e falsifica i fatti con gravi maldicenze per danneggiare il clero e tende manifestamente a screditare lo stesso Stato Pontificio.

Preoccupato di evitare che la religione e le strutture della Chiesa locale siano considerate strumento del potere politico, valuta con molta prudenza e con non pochi sospetti la proposta avanzata nel 1856 da Cesare Maria Noy, bresciano e alto funzionario del governo austriaco, che propugna l'istituzione nel Lombardo Veneto di una Associazione Cattolica nella quale l'impegno dello Stato e della Chiesa salvi la società dalle utopie ammodernatrici e rivoluzionarie nel nome dei più saldi principi e dei più alti valori. Il Verzeri, certamente ancora molto lontano dall'idea di un associazionismo laico cattolico, vede nell'iniziativa un pericoloso puntello che l'altare offrirebbe al trono di Francesco Giuseppe e lascia cadere il proposito che rimane senza seguito. Che la sedia imperiale già gravemente scossa dagli eventi del 1848-49 ricominci a far sentire qualche sinistro scricchiolio è cosa non difficilmente avvertibile né sono molti coloro che sian disposti a giurare sulla lunga durata del governo austriaco. Secondo quanto scrive il suo segretario Demetrio Carminati, la guerra del 1859 non sorprende il presule che vi è preparato. All'arrivo in Brescia di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III si reca a far loro visita e mette a disposizione dei sovrani le stanze del palazzo episcopale che non siano strettamente a lui necessarie. Le attenzioni più premurose del vescovo sono rivolte in questi giorni ai feriti sui campi di battaglia: chiese, conventi, seminari, collegi, case private diventano luoghi utili a raccogliere e curare i soldati; nella residenza episcopale trovano ospitalità gli ufficiali feriti.

Mentre ancora fervono queste opere di assistenza già si annunciano polemiche destinate a gravare per decenni sulla persona e sull'opera del Verzeri: gli si rimprovera di rimandare troppo a lungo l'aperto riconoscimento dell'avvenuto mutamento politico e quando, il 15 luglio 1859, è pubblicata la pastorale per la quale clero e fedeli sono richiamati al dovere della lealtà verso il nuovo governo, sorge Giuseppe Zanardelli a dire che la lettera del presule è inadeguata ad esprimere i grandi propositi di quei giorni. Osserva inoltre che l'invito del Verzeri che esorta i sacerdoti a non abbandonarsi a discussioni politiche dal pulpito significa il rifiuto di esaltare la patria e l'indipendenza nazionale. Ma il giovane avvocato bresciano è smentito dallo stesso Cavour il quale, dopo una visita a Brescia

compiuta il 24 agosto, scrive al Nigra di essere stato colpito dal discorso del vescovo «che ha approvato la politica del governo nazionale con un calore che abitualmente non si nota nei suoi confratelli». In effetti non manca nel presule la volontà di accogliere il nuovo stato delle cose ma rimangono sempre ben fermi i limiti già richiamati per i rapporti con il governo austriaco. I fatti che si determinano negli anni seguenti si incaricano di chiarire quali siano i confini che il prelado non intende valicare nel suo pur sincero rispetto per la nuova realtà politica. Significativa in questo senso la sua reazione all'annessione della Romagna da parte del Piemonte, proclamata a metà marzo del 1860. Alla legge della piazza che vuole celebrare l'evento con una generale illuminazione della città e degli edifici, il Verzeri oppone uno sdegnoso rifiuto: le finestre dell'episcopio rimangono ostentatamente oscure; né il vociare minaccioso del popolo né i gratuiti insulti hanno ragione della resistenza del vescovo il quale ha pure disposto che il suo esempio venga seguito dai monasteri che dovranno arrendersi ai voleri dei manifestanti solo per non compromettere l'incolumità dell'educando.

La legislazione laicizzatrice, subito estesa dai Piemontesi alle regioni annesse, è un altro punto inaccettabile per il vescovo, il quale, se deve subire l'abrogazione del foro ecclesiastico, la necessità dell'assenso statale per gli acquisti immobiliari e a titolo gratuito, l'allontanamento dei gesuiti, il controllo del governo sulle scuole private cattoliche, non è disposto a discutere gli ordini pontifici che vietano di cantare il Te Deum nelle feste dello statuto e non può tollerare la campagna promossa dalla stampa liberale a favore dell'abolizione del potere temporale della Chiesa. Su questi due temi in particolare, e più in generale sull'atteggiamento da mantenere nei confronti del moto risorgimentale, lo stesso clero finisce per dividersi in due correnti: l'una «nazionale» e l'altra intransigente. Fra i più attivi sacerdoti favorevoli alla prima si annoverano il canonico Pietro Emilio Tiboni e l'arciprete di Gavardo Antonio Salvoni; fra i più autorevoli sostenitori della seconda sono Demetrio Carminati, Pietro Chiaf e Romeo Melli. La polemica è alimentata da numerosi opuscoli, scritti, articoli che compaiono su organi di stampa quali «La Sentinella Bresciana» e «L'Osservatore Lombardo», primo giornale cattolico della regione. Accessissime dispute nascono a proposito della petizione che Carlo Passaglia indirizza a Pio IX perché rinunzi al potere temporale. L'appello è firmato nel 1862 da ben 150 sacer-

doti diocesani. Sia nella spinosa questione del Te Deum per le feste dello statuto sia nei confronti dei preti passagliani il presule agisce con determinazione ma anche con prudenza, cercando in ogni modo di far recedere i sacerdoti da una scelta che gli appare comunque riprovevole perché viola la disciplina ecclesiastica. Contemporaneamente egli promuove e favorisce iniziative che contrastino la propaganda liberale ed i propositi dei seguaci del Passaglia: la sottoscrizione di un indirizzo di solidarietà con Pio IX circa il potere temporale e l'istituzione di una Pia Unione tra il clero che ha tra i suoi scopi quello di reperire fondi per sostenere la stampa cattolica sono aspetti rilevanti in questa linea di condotta.

Nei suoi interventi intesi a vincere il confronto con le idee propuginate dal clero liberale il vescovo si mantiene sempre in stretto rapporto con la Sede Apostolica: dell'indiscutibile devozione al papa e dell'assoluta fedeltà al suo magistero è documento la lettera di adesione al Sillabo, concordata nel 1865 con i vescovi lombardi e diffusa nella diocesi. Nella relazione *ad limina* presentata in quel medesimo anno, il Verzeri può affermare che va sempre crescendo il numero dei presbiteri che hanno addannato le tesi passagliane e sottoscritto la formula di ritrattazione. L'incessante opera di persuasione per la quale il prelado si adopera a ricondurre all'obbedienza tutti i suoi sacerdoti è indirettamente favorita anche da alcuni atti del governo: l'8 maggio 1866 è approvata una legge che dà facoltà di sottoporre a domicilio coatto, per un periodo di tempo non superiore ad un anno, coloro che siano sospettati di trar profitto dalla guerra contro l'Austria per restaurare l'antico ordine di cose. È lo strumento che occorre ai liberali ed alle autorità bresciane per imprigionare, per circa due mesi, il segretario del vescovo Demetrio Carminati e un gruppo di sacerdoti tra i quali Pietro Chiaf e Romeo Melli mentre altri preti, giudicati sovversivi, subiscono l'arresto. Conclusa la terza guerra per l'indipendenza durante la quale il Verzeri concede, per le cure ai soldati feriti, l'uso della stessa cattedrale, di S. Maria della Pace, di S. Lorenzo, S. Domenico e S. Luca riprende vigore la politica laicistica. Nulla è possibile fare per sfuggire alla legge del 15 agosto 1867, entrata in vigore in provincia nel giugno 1868, per la quale si sopprimono gli Ordini e le Congregazioni religiose.

Vengono chiusi al pubblico per rimanere a disposizione delle sole monache i conventi e le chiese delle Orsoline di S. Maria degli Angeli, delle Salesiane di S. Croce, delle Adoratrici

(Ancelle), delle Canossiane. La stessa sorte tocca in provincia alle Orsoline di Desenzano, Salò, Gavardo, Manerbio e alle Salesiane di Salò. Lo sgombero è imposto anche ai conventi maschili. Chiusi i monasteri di S. Giuseppe, S. Gaetano e la chiesa di S. Barnaba, sono altresì soppressi i Cappuccini a Barbarano, i Minori a Rezzato, i Fatebenefratelli a Venzago e Paratico. Continuano invece ad essere officiate le chiese della Pace, dei Cappuccini alla Badia e dell'Annunciata a Borno mentre il tempio di S. Giuseppe è al centro di una questione che si trascina a lungo.

Simili scelte del governo non sono fatte per ottenere consensi nel clero, gravemente offeso anche dal provvedimento, sancito nel 1867 e ribadito negli anni seguenti, che proibisce le processioni all'esterno delle chiese senza il consenso del prefetto.

Le proteste sono numerosissime: i parroci della pieve di Orzinuovi decidono addirittura di ribellarsi compatti all'ordine; molti sacerdoti sono denunciati ed alcuni imprigionati per avere organizzato processioni. In questo clima maturano le ultime ritrattazioni dei preti liberali: il 10 novembre 1869 si arrende Antonio Giovanelli, prevosto di Gardone Valtrompia, seguito dal suo curato Orazio Moretti e da Giacomo Zambonardi, parroco di Tavernole. Frattanto l'anticlericalismo non demorde e Girolamo Verzeri, convinto che un atteggiamento passivo faccia il gioco dell'avversario, contrappone con vigore alla stampa laicistica quella cattolica: per i giovani sostiene nel 1867 la pubblicazione della «Voce dei Giovani» e dal 1868 «Il Giovane Cattolico», periodici diretti da Girolamo Lorenzi da Malegno. Dopo l'esperienza dell'«Osservatore Lombardo», Romeo Melli dirige «L'Eco del Commercio» che esce nel 1873 mentre dal 1878 inizia la sua vita «Il Cittadino» e due anni più tardi è pubblicato il settimanale umoristico «Il Frustino», diretto da Gezio Mazza.

Liberalismo e forze cattoliche finiscono per misurarsi apertamente soprattutto sul tema sociale, distinto secondo le sue più classiche voci: famiglia, scuola, lavoro.

Le prime avvisaglie di crescenti pericoli per la disciplina del matrimonio si avvertono solo dopo il 1859. Nel 1861 l'episcopato lombardo difonde una pastorale collettiva nella quale si richiama la dottrina tradizionale della Chiesa in materia; nella relazione *ad limina* del 1870 il vescovo osserva che il matrimonio civile va procurando di giorno in giorno gravi scandali. Il prelado che concede con una certa facilità la facoltà di celebrare il solo rito religioso e non può am-

mettere che si ponga la celebrazione del sacramento alla sanzione del vincolo civile, insorge fermamente il 6 giugno 1879 con una circolare per la quale condanna il disegno di legge presentato al Senato, tendente ad introdurre il divorzio. I principi cattolici circa il sacramento sono costantemente riaffermati dal presule ogni volta che i laicisti tentano di riproporre il progetto divorzista; i laici militanti sono anzi invitati a promuoverlo, attraverso la stampa, una raccolta di firme contro un'iniziativa legislativa che scardinerebbe ciò che il Verzeri definisce «l'albero della società».

La petizione popolare è organizzata nel gennaio 1881 mentre nel 1883, ripresentandosi la minaccia all'indissolubilità del matrimonio, il vescovo sostiene la possibilità che l'episcopato lombardo rivolga ai fedeli un indirizzo collettivo.

Sul terreno dell'istruzione pubblica il governo cerca con ogni industria di allontanare dalla funzione ispettiva, direttiva e docente i sacerdoti, sostituendoli con insegnanti di stampo liberale e garibaldino. L'operazione non è facile perché la scuola si è ormai connaturata, soprattutto in provincia, con le istituzioni ecclesiastiche quali la parrocchia e gli enti di beneficenza. Lo scontro si rivela particolarmente vivace nel settore degli studi elementari: le amministrazioni comunali per ragioni di bilancio ma anche per motivi ideologici e politici tendono ad ignorare le disposizioni centrali e provinciali e mantengono molto spesso lo status quo. In tal modo il proposito laicizzatore conosce amplissime falle ed, anzi, proprio di questa situazione si giova dal 1868 il nascente movimento cattolico che troverà alleanza nei moderati con i quali contrasterà il partito zanardelliano. Non mancano anche in questo tema aperte polemiche che comunque il vescovo lascia alla stampa. Interviene invece direttamente per ciò che concerne l'insegnamento della religione. L'educazione della gioventù, il problema scolastico e quello catechistico in generale sono già stati oggetto d'una lettera collettiva dell'episcopato lombardo data nel 1861; sui medesimi argomenti torna il Verzeri nella pastorale per la Quaresima 1863 e in quella del dicembre seguente, due fra i migliori documenti del suo episcopato. Il contrasto circa l'insegnamento religioso diviene aspro a partire dal 1878: il vescovo lamenta che vengano presentati agli alunni falsi dogmi e che in alcune aule siano introdotti e raccomandati libri condannati dalla Chiesa. La polemica conosce il suo momento più acuto nel 1879, quando il Municipio cittadino emana un *Regolamento per le*

scuole elementari di Brescia e i Programmi delle scuole primarie della Città di Brescia.

Il presule ne manda copia alla Congregazione del concilio sottolineando che si insinua nella mente dei fanciulli un aperto deismo. Le disposizioni comunali che permettono l'insegnamento della religione agli adolescenti se richiesto dal padre dell'alunno affidano tuttavia le lezioni ad un laico, non soggetto alla sorveglianza del parroco o dell'Ordinario diocesano. Il Verzeri, al contrario, desidera che nelle scuole primarie e secondarie l'insegnamento della religione sia restituito ad un sacerdote, limitandosi il laico a far imparare a memoria le formule del catechismo. La condanna del Regolamento e dei Programmi emanati dal Comune di Brescia è ribadita nel gennaio 1880: alle proteste pubbliche seguono severi provvedimenti: l'8 maggio 1883 è proibito far svolgere nelle chiese la cerimonia della distribuzione dei premi agli alunni; è altresì vietato servirsi dei sacri edifici per qualsiasi altra manifestazione che non abbia carattere culturale. Un episodio particolare nel contrasto tra il vescovo e le autorità civili si riferisce al collegio Peroni, trasformato in Istituto Commerciale nel 1881. Il Comune rivendica il monopolio anche dell'educazione e dell'istruzione religiosa dei giovani cattolici, assicurando agli alunni di fede diversa la libertà di seguire le proprie convinzioni e di adempiere i conseguenti doveri. La concessione, oggi per nulla sorprendente, scatena una polemica che rimane aperta anche dopo la morte del Verzeri. Per contrastare la politica scolastica del potere civile il presule favorisce il sorgere di istituti privati. Luigi Francesco Fè d'Ostiani si distingue in modo particolare nell'organizzazione di una rete scolastica veramente notevole: da una sua relazione inviata al vescovo nel 1876 si apprende che nella sola parrocchia di S. Nazaro sono operanti ben 11 scuole private. Ad arginare l'iniziativa liberale e specialmente l'opera dell'Istituto Sociale di Istruzione nascono le scuole serali di S. Nazaro, la scuola per le ragazze del popolo e tante altre istituzioni in città e in provincia. Particolarmente degna di nota la fondazione del collegio dedicato al ven. Alessandro Luzzago, dovuta allo zelo di Giuseppe Tovini.

L'Istituto è affidato dall'autunno 1882 alla Compagnia di Gesù. La sollecitudine per l'educazione cristiana delle nuove generazioni conduce il presule a riprovare con toni molto duri i ricreatori festivi aperti dai laicisti e, per contrasto, ad approvare la nascita dei Circoli della Gioventù Cattolica, primo fra tutti quello di S. Faustino in Brescia. La fondazione, sorta nel

1869 e allargatasi a Bagolino, Travagliato e Chiari, svolge per lunghi anni un'intensa e proficua attività organizzando tra l'altro una biblioteca circolante, esercizi spirituali, convegni. Nuovi problemi sociali sono posti dal primo sviluppo industriale, dall'affermarsi di un gruppo imprenditoriale di idee liberali, dalla situazione del ceto operaio.

La stampa cattolica non dimentica di sottolineare le condizioni spesso disumane nelle quali è costretto a vivere l'operaio, obbligato dal datore di lavoro ad osservare orari di servizio lunghissimi e defatiganti, costretto a violare anche il precetto del riposo festivo e quindi sottratto ai suoi doveri di buon cristiano e al benefico influsso della Chiesa la quale, sola, può farne un cittadino e un lavoratore modello. Si raccomanda dunque agli imprenditori di favorire l'educazione cristiana dei dipendenti per mantenerli rispettosi delle leggi e ligi al dovere.

La denuncia dello sfruttamento del lavoratore procede dunque di pari passo con un rilievo di carattere dichiaratamente religioso. La posizione dei cattolici bresciani a proposito della questione operaia è perfettamente conforme alle tesi sostenute dall'Opera dei Congressi che istituisce il suo primo Comitato diocesano nel dicembre 1877. L'organismo ha tra i suoi principali promotori il canonico Pietro Capretti, Giuseppe Tovini, Enrico De Manzoni, Luigi Martinengo, Giorgio Montini, Antonio Rota e diviene il centro coordinatore dell'azione dei cattolici nei più diversi settori della vita pubblica. A questo Comitato si riconducono alcune fra le più importanti iniziative già ricordate e si deve, tra l'altro, l'istituzione e la diffusione delle Società Operaie Cattoliche, espressamente raccomandate dal Verzeri con propria lettera circolare data il 26 giugno 1881. In tali opere di mutuo soccorso il presule vede la risposta uguale ed antagonista ad analoghe iniziative che gli appaiono di dubbio indirizzo ideologico mentre l'Opera dei Congressi in generale ed il Comitato diocesano in particolare sono da lui considerati come strumenti per la difesa della religione e dell'autorità pontificia. Il presule non intuisce e, forse, non avrebbe condiviso le vaste prospettive per le quali il movimento cattolico si dispone a lottare; comunque non lo ostacola anche perché, egli vivente, esso manifesta una salda unità e mantiene una visione eminentemente religiosa e un atteggiamento difensivo nei confronti del laicismo. Il 13 aprile 1883, incontrando per l'ultima volta i Comitati, il vescovo manifesta apertamente la sua soddisfazione per la loro vitalità e la continua espansione soprattutto

nelle parrocchie. Ciò che è per il presule motivo di gioia costituisce la ragione di serie preoccupazioni per le autorità governative e segnatamente per il prefetto che in una relazione riferentesi al primo semestre 1883 scrive che il partito clericale, molto ben organizzato e sempre prono agli ordini della curia di Brescia, minaccia, manco a dirlo, di sovvertire l'ordine istituzionale.

Gli eventi legati allo sviluppo del moto risorgimento e i difficili rapporti con lo Stato italiano non valgono a mortificare l'attività pastorale di Girolamo Verzeri della quale anzi già si sono indicati taluni significativi aspetti.

Fra i più importanti capitoli del suo impegno ministeriale si collocano la visita pastorale alla diocesi, le attentissime cure dedicate al seminario e all'educazione cristiana dei fedeli, la diffusione di particolari devozioni e pratiche di pietà, lo sviluppo degli ordini religiosi. Nella pastorale dell'8 luglio 1852 egli annuncia la visita alla diocesi come uno dei più gravi doveri del ministero episcopale. Inizia il suo itinerario dalla cattedrale il primo agosto seguente ma lo deve interrompere più volte. Una lunga pausa gli è imposta nel 1854 per la visita *ad limina* e nel 1858 per motivi di salute. Riprende l'indagine nella primavera inoltrata di quell'anno ma, compiuta l'ispezione in alcune vicarie, si rende necessaria una nuova sospensione per i noti fatti bellici del 1859. Nel 1861 conduce la sua inchiesta in un centinaio di parrocchie, quasi tutte di montagna; riprende il cammino negli anni, 1862, 1863, 1864 e ancora nel biennio 1866-67. Il 3 giugno 1867 può scrivere alla Congregazione del Concilio affermando di aver visitato tutte le parrocchie della diocesi, ad eccezione di pochissime. Le sue prescrizioni, minuziosissime anche sotto l'aspetto formale e rubricistico, non trascurano quei richiami che possono ravvivare la vita e la pietà religiosa nelle varie comunità.

Secondo la testimonianza del segretario Demetrio Carminati, il vescovo fa oggetto delle sue più assidue cure il seminario. Nel biennio 1848-1849 l'istituto ha sopportato le conseguenze degli eventi; è stato chiuso per mesi e trasformato in ospedale militare. Nel 1850 la sede è trasferita a Chiari; qui rimane fino al settembre 1852 quanto torna ad aprirsi nell'ex convento dei gesuiti in Brescia. Frattanto i fatti politici e militari del tempo hanno creato adesioni alla corrente patriottica anche tra i chierici e i professori; lo stesso rettore Pietro Tagliaferri non nasconde le sue simpatie per la causa antiasburgica ma il più esposto è il canonico Pietro Emi-

lio Tiboni che il vescovo giudica troppo compromesso politicamente e difensore di idee non ortodosse circa la lettura della Bibbia. La sostituzione del dimesso si rivela assai poco felice: è infatti chiamato alla cattedra di sacra scrittura Angelo Berzi, un sacerdote bergamasco in fama di ottimo predicatore e direttore di spirito che tuttavia avanza ben presto tesi che destano più d'un sospetto. La stessa proposta d'aprire un istituto di Oblati dal quale invia le regole al presule il 21 maggio 1852 non può non suscitare riserve sia per il ruolo attribuito allo Spirito Santo, l'illustre sconosciuto della teologia del tempo, sia per i criteri organizzativi della nuova istituzione che creerebbero distinzioni e divisioni tra il clero. Ad aggravare le cose concorre poi l'atteggiamento dei fedelissimi al Berzi che rivolgono agli altri chierici ed agli stessi professori l'accusa di non sapersi elevare ai vertici mistici che essi invece toccano. La reazione alle idee diffuse dal sacerdote bergamasco e dai suoi seguaci non tarda a farsi vivace: il gesuita Gian Ignazio Beretta rimprovera al Berzi di opporsi alla filosofia di san Tommaso e di impartire un insegnamento vago e impreciso del quale possono dedursi teorie sospette o ereticali quali l'eternità dell'umanità di Cristo. Con il Beretta finisce per schierarsi Luigi Bianchini, uno degli ecclesiastici più stimati per dottrina e virtù. Le cose si trascinano rapidamente al peggio e sfociano nei primi mesi del 1853 nell'allontanamento del Berzi dal seminario. Le sue idee sono riprova- te dal S. Uffizio che ha esaminato nel 1854 il manoscritto «*Teoria mistica della creazione fatta in Cristo ricavata dall'antica filosofia cristiana*».

La condanna, sopravvenuta il 20 dicembre 1854, è confermata con decreto 7 marzo 1855. Mentre il clamoroso caso segue il suo corso il Verzeri si occupa del riordinamento edilizio e della disciplina degli studi nel seminario. Nel febbraio 1852, a Verona, chiede a Francesco Giuseppe che le truppe austriache lascino liberi i locali dell'istituto; poiché non riesce nell'intento, utilizza il capitale del legato Cazzago ed acquista in tal modo, nel 1854, il palazzo Gambara Santangelo cui aggiunge una casa signorile attigua, appartenente alla famiglia Luzzago. In questo nuovo complesso trasferisce la teologia e il liceo mentre il ginnasio rimane a S. Cristo. Il prelado detta per i chierici severe norme disciplinari e segue con grande scrupolo gli esami di tutte le classi, intervenendo direttamente non soltanto nelle varie questioni teologiche ma anche nelle scienze matematiche nelle quali è molto versato. La relazione del 26 dicembre 1861

informa che i seminaristi sono 300; fin verso la fine degli anni Sessanta del secolo XIX si mantiene alto anche il numero delle sacre ordinazioni: nel 1857 i novelli sacerdoti sono 50 ma già nel 1864 scendono a 32 per ridursi a 20 nel 1870. Al diradarsi delle vocazioni non sono certamente estranei il divulgarsi delle idee liberali, il diffuso anticlericalismo e le stesse difficoltà economiche nelle quali si dibatte l'istituto anche per effetto della politica del governo che nel 1866 rivendica l'amministrazione dei beni del seminario, confiscati nel 1867.

Nonostante le gravi angustie finanziarie e grazie alla collaborazione del canonico Pietro Capretti, il vescovo opera una definitiva sistemazione del palazzo Santangelo cercando di reperire i fondi necessari attraverso la vendita ai Carmelitani del convento di S. Pietro. La cessione non migliora molto la situazione economica: nel 1875 il Consiglio di amministrazione osserva che dei chierici più poveri si possono sussidiare i soli teologi; un verbale del medesimo organismo, redatto il 24 agosto 1876, rivela che ampliamenti e restauri da apportarsi ai locali devono essere vagliati con grande avvedutezza. Le difficoltà finanziarie non frenano il vivace dibattito che si sviluppa anche in seminario tra il clero di tendenza liberale e quello intransigente. Una certa influenza continua ad esercitare il canonico Tiboni ma più determinante è quella di Geremia Bonomelli, uomo di ineccepibile dottrina ma pastoralmente tanto audace da essere additato quale collaboratore del Mediatore, il giornale di Carlo Passaglia. Di uguale orientamento sono ecclesiastici della tempra di Pietro Capretti e Giacinto Gaggia. Le polemiche si mantengono sempre aperte anche se il vescovo tenta ripetutamente di troncarle. Nella lunga disputa egli segna un punto a suo favore con la celebrazione del concilio ecumenico Vaticano I al quale partecipa con grande assiduità, anche se la sua presenza a Roma non offre spunti degni di particolare rilievo. Nel dibattito sullo schema concernente l'infallibilità pontificia si schiera su posizioni rigidamente ortodosse, deprecando le osservazioni critiche avanzate da taluni vescovi. Tornato dal concilio il 23 luglio 1870 egli conferma la sua intransigente devozione alla causa papale. Ciò ha un riflesso anche nell'impostazione che cerca di dare all'indirizzo degli studi seminaristici ma, nonostante gli sforzi da lui compiuti per l'unificazione dell'insegnamento e per il ripristino di un'univoca disciplina, le polemiche tra preti transigenti e intransigenti si riaccendono nel 1881 intorno alla formula «preparazione nell'astensione».

Come già ha fatto quando era rettore del seminario diocesano bergamasco, il Verzeri sostiene il sorgere tra i chierici ed i sacerdoti di unioni di perfezione che conoscono ampi sviluppi soprattutto dal 1878, per l'impulso dato da Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, e per l'iniziativa di Pietro Capretti e Giacinto Gaggia. Si forma il 30 marzo 1878 a S. Cristo l'Associazione dei preti secolari viventi in comune; nel 1879 hanno vita la «Pia lega degli amici» e la «Compagnia del Sacro Cuore di Gesù». Di queste associazioni fanno parte, tra gli altri, Angelo Bertazzoli, Emilio Bongiorno, Luigi Gramatica, destinati ad avere grande rilievo nella storia ecclesiastica diocesana. Sollecito nella preparazione del suo clero, il vescovo non lo è meno nell'opera di evangelizzazione dei fedeli. Uno dei primi provvedimenti da lui adottati a questo scopo è il rinnovamento dei testi di catechismo e specialmente di quello in uso dalla terza elementare in poi. La «*Esposizione della Dottrina Cristiana in forma di Catechismo detta la Terza*», destinata a sostituire l'edizione fatta pubblicare dal Nani e ripresa dal Nava e dal Ferrari, suscita commenti critici accesi: alcuni parroci, in particolare cittadini, sostengono che il testo contiene inesattezze dottrinali e comunque formulazioni troppo diverse da quelle apprese dal vecchio catechismo. Il vescovo, per il momento, non impone il nuovo testo e fa buon viso alle critiche ma non può tollerare l'iniziativa di taluni sacerdoti che nel marzo 1854 convincono un tipografo a ristampare il vecchio catechismo senza la prescritta licenza dell'Ordinario. Secondo quanto ne scrive lo stesso Verzeri a Pio IX l'iniziativa dimostra che le copie delle precedenti edizioni sono esaurite; in ogni modo il presule trae motivo da quest'atto di insubordinazione per imporre l'adozione del nuovo testo in tutte le chiese e scuole della diocesi. Il decreto, dato il 18 marzo 1854, non mette a tacere del tutto la questione: nel giugno seguente un piccolo gruppo di padri di famiglia indirizza a Pio IX una lettera nella quale si chiede che il pontefice convinca l'inflessibile vescovo a ripristinare il vecchio catechismo. A questa istanza il presule contrappone le proprie osservazioni, esposte a papa Mastai con lettera del 15 luglio. Un breve pontificio del 31 agosto approva infine il testo fatto preparare dal Verzeri per i fanciulli ma esprime riserve per il catechismo grande che, in effetti, non viene pubblicato.

Non suscita contrasti di sorta l'azione promossa dal prelado per la dottrina cristiana che vanta una secolare e preziosa tradizione. Il Verzeri comunque nella sua visita pastorale con-

trolla con attenzione i registri e non perde occasione per raccomandare ai sacerdoti di ravvivare sempre la catechesi nella quale egli vede un rimedio necessario ed efficace a combattere gli incombenti pericoli del razionalismo e di altri errori del tempo. Nelle lettere pastorali insiste ripetutamente sulla necessità della «dottrina» parrocchiale e indica ai fedeli specifiche letture formative. Anche le organizzazioni laicali sono chiamate a collaborare nell'insegnamento catechistico rivolto agli adulti. Nel marzo 1881 il vescovo sollecita in questo senso l'opera del Comitato diocesano che pone da quel momento il problema tra le sue maggiori preoccupazioni. Un altro strumento primario di educazione religiosa del popolo è rappresentato dalla diffusione di particolari devozioni. Una delle principali da lui sviluppata riguarda il S. Cuore di Gesù, già oggetto di culto nel Bresciano ma in funzione antigiansenistica. Il vescovo svincola questa devozione dalla polemica; l'occasione per divulgarla ancor più gli si offre dal 25 agosto 1856 per l'estensione a tutta la Chiesa della festa del S. Cuore e ancora dall'aprile 1864 per la canonizzazione di Margherita Maria Alacoque. Nel 1870 tale devozione trova nuovo impulso alla Pace; nel 1875, facendo eco al decreto dato il 22 aprile dalla Congregazione dei Riti, il presule invita la diocesi a consacrarsi al S. Cuore di Gesù per 16 giugno. Dopo il 1875 le manifestazioni di culto non si contano; è comunque degna di ricordo, nel 1883, la dedicazione al S. Cuore della chiesa dei Cappuccini, costruita come gesto di reazione polemica all'erezione, dalla parte opposta della città, del monumento ad Arnaldo da Brescia. Personalmente devotissimo della Madonna, il vescovo non può non raccomandare e rafforzare un culto che vanta nel Bresciano vivissima tradizione. Solennissime sono in città e in diocesi le cerimonie che festeggiano la proclamazione del dogma dell'Immacolata: le celebrazioni cominciate nel 1854 proseguono l'anno seguente. Nel 1857 il Verzeri ottiene l'ufficiatura del Cuore Immacolato di Maria; la festa cade la prima domenica dopo l'ottava dell'Assunzione.

Con insistenza il prelado raccomanda la pratica del mese di maggio: nel 1867 segnala che questa forma devozionale è già presente in quattordici parrocchie cittadine e va diffondendosi in diocesi. Il 24 ottobre 1880, a sostegno delle prescrizioni di Leone XIII Pecci che solennizzano in perpetuo, con rito doppio di prima classe la festa dell'Immacolata, il presule vuole che in tutte le chiese si tenga una novena della quale i rettori ed i parroci determineranno localmente i modi. Anche la devozione a san Giuseppe cono-

sce intenso sviluppo sotto l'episcopato Verzeri. Nel trentennio durante il quale egli regge la diocesi, altri avvenimenti che si riferiscono al culto di santi bresciani, o quasi, meritano almeno un fuggevole cenno: la prima domenica di luglio del 1867 è proclamato beato il gesuita Gian Battista Zola; nel 1868 uguale onore tocca a Guala de Ronis, bergamasco, ma vescovo di Brescia nel secolo XIII. Tra le cause di beatificazione promosse dal Verzeri è degna di menzione quella che riguarda Bartolomea Capitatio; tra i procedimenti canonici da lui contrastati quello che si riferisce alla sorella Teresa Eustochio. Cure attente sono dedicate dal prelato alle confraternite laicali: con particolare predilezione segue le Scuole del SS. Sacramento, del S. Cuore di Gesù, del Cuore Immacolato di Maria, del SS. Rosario; direttamente da lui voluta è l'Associazione delle Figlie di Maria che si afferma soprattutto negli oratori. Fra le Congregazioni attiva è quella delle Anime del purgatorio, collegata ai Tridui. Tra le pie unioni si può ricordare quella delle Damigelle di Maria Bambina.

Nell'azione pastorale del vescovo hanno infine non poco rilievo gli ordini religiosi: in questa sede si fa rapidissimo cenno delle Congregazioni femminili da lui canonicamente erette e delle principali famiglie regolari maschili ristabilite e nuovamente introdotte in diocesi.

Il 18 giugno 1852 è sanzionata ufficialmente nella chiesa cittadina di S. Lorenzo la nascita delle Ancelle della Carità; nel 1856 è costituita la nuova famiglia delle Orsoline e Manerbio; l'8 giugno 1857 le Canossiane aprono la casa di Bedizzole. Altre fondazioni delle Figlie della Carità sorgono nel 1878 a Orzinuovi, il 18 settembre 1879 a Iseo, nel 1881 a Malegno. Il 13 aprile 1866 si ricostituisce canonicamente la Compagnia di S. Angela, soppressa in epoca napoleonica; nel 1876, per iniziativa di Teresa Fè d'Ostiani, sorella dello storico, ha vita anche in Brescia l'Istituto delle Poverelle del beato Luigi

Palazzolo. Nel 1856 una risoluzione governativa concede la facoltà di trasformare l'ospizio di S. Gaetano in un vero e proprio convento di Minori francescani e nel luglio 1857 il vescovo lo inaugura solennemente; sfrattati dieci anni dopo dalle autorità italiane, i frati vi si ristabiliscono nel 1872. Anche i Cappuccini debbono lasciare nel 1868 i loro conventi di Rezzato e della Badia: a Rezzato tornano già nel maggio 1869 poiché è stato possibile riacquistare il complesso; in città trovano nuova sistemazione pochi anni più tardi: dal 1875 al 1883 costruiscono infatti monastero e chiesa in via Milano, di fronte al cimitero vantiniano. Il 13 dicembre 1871 fanno il loro ingresso nella casa di S. Orsola in Brescia i Fatebenefratelli; nel 1872 i Carmelitani riprendono possesso di S. Pietro, già usato come seminario vescovile, mentre i Gesuiti, riammessi in città nel 1854 e cacciati dai laicisti nel 1859, rientrano in Brescia nel 1882, al tramonto dell'episcopato di Girolamo Verzeri che muore il giorno 1 dicembre 1883. Ai funerali non partecipa alcun membro della giunta municipale; anche il prefetto è assente. La salma che dovrebbe essere sepolta nella chiesa di S. Luca, di proprietà del vescovo, non può invece trovarvi inumazione per l'opposizione delle autorità civili che si accontentano di queste postume vendite. Il presule è dunque depresso nella cappella capitolare del cimitero vantiniano. Il 5 novembre 1905 le sue spoglie, traslate in cattedrale, ricevono solenni onori funebri predisposti da una commissione voluta da Giacomo Maria Corna Pellegrini. Dopo un'esumazione, i resti mortali del Verzeri trovano definitivo riposo ai piedi del monumento che gli è eretto a sinistra rispetto al portale maggiore del duomo nuovo, di fronte al mausoleo del predecessore Carlo Domenico Ferrari. Sopra l'elogio funebre, dettato da Giacinto Gaggia, è posto un busto, opera dello scultore Annibale Monti da Cremona.

GIACOMO MARIA CORNA PELLEGRINI

(1883-1913)

Nativo di Pisogne, quarto figlio dei nove avuti da Giovanni Corna e Giacomina Pellegrini Spandre, appartiene ad una famiglia che gode di largo prestigio nel centro lacustre e si annovera tra le più importanti della bassa valle Camonica. Educato ad una severa ed intensa pratica religiosa, rivela ben presto la vocazione allo stato sacerdotale. Dopo aver frequentato le prime classi nel piccolo collegio Mercanti del paese natale, entra in seminario e veste l'abito ecclesiastico il 22 novembre 1842. Alunno del canonico Pietro Tiboni, è partecipe di quel fermento ideale che circola anche fra i chierici, accompagnandosi alle vicende che preparano il 1848, ultimo dei suoi studi. Il momento è particolarmente inquieto. Gli avvenimenti politici ed i fatti bellici costringono il vicario generale Luchi di Windegg a chiudere il seminario e a riaprirlo a maggio solo per gli esami. Superata la prova, il giovane Giacomo non può tuttavia accedere al presbiterato poiché glielo vietano i suoi ventuno anni di età. Mentre attende che si compia il tempo utile per la sua ordinazione si diploma in magistero. Riceve infine l'Ordine sacro il 23 maggio 1850. Essendo ancora vacante la sede bresciana per la morte di Carlo Domenico Ferrari, il rito viene officiato da Gaetano Benaglio vescovo di Lodi. Il novello sacerdote è nominato vicario cooperatore a Fraine e vi esercita il ministero fino al 1856.

Nell'ottobre di quell'anno viene mandato all'Università Gregoriana di Roma che in quel tempo conosce la sua *aetas aurea* e che conta ben duemila alunni. Tra i condiscipoli di Giacomo Corna si annoverano ecclesiastici destinati a lasciare di sé duratura memoria, con i quali egli stabilisce saldi vincoli di amicizia: Serafino Vannutelli, Domenico Mariangeli, Giovanni Quaini, Antonio Agliardi, Gaetano Camillo Guindani. Stretta consuetudine mantiene con i conterranei Geremia Bonomelli, Pietro e Tito Capretti, Egidio Cattaneo, Giovanni Maria Turla. Con tutti questi vive intense giornate di studio: il gruppo forma infatti un vero e proprio circolo culturale che sotto la protezione del Bertinelli, vicerettore dell'Università della Sapien-



za, organizza ripetuti incontri durante i quali si compiono esercitazioni teologiche, filosofiche e giuridiche. Allo Studio gregoriano tengono cattedra, tra gli altri, Carlo Passaglia, Clemente Schrader, Saverio Patrizi, Giovanni Battista Franzelin, docenti di gran nome che non possono non esercitare un'influenza sulla formazione dei loro allievi.

Il Franzelin in modo particolare è fautore di un metodo di studio per il quale la dimostrazione di una tesi deve esser fatta risalire alle origini della stessa ed alle fonti, anche vaghe, della sacra scrittura: si deve poi seguirne lo svolgersi nella patristica e nelle discussioni dei teologi rilevandone il progressivo formarsi ed esplicarsi. In altri termini il celebre professore si rifiuta di presentare la verità in modo apodittico; vuole invece che gli studenti si rendano conto delle opposizioni che essa ha suscitato, degli sviluppi logici attraverso i quali è passata, dei mutamenti concettuali e terminologici che sono intervenuti. Alla fine si vedrà che la lunga discussione ha fatto cadere tutto ciò che è accessorio per lasciar risplendere solo quanto appartiene al genuino patrimonio della Chiesa. Il metodo, che susciterà polemiche, non tenere, dopo la pubblicazione dell'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII, fa acquisire agli studenti una mentalità dialettica e li abitua a scoprire la verità oltre ogni preconcetto, a scorgere il bene e il vero ovunque

siano, a rifuggire dal facile sentenziare per accettare invece il confronto, la discussione. La voluta digressione sul metodo Franzelin serve a spiegare come, nonostante la rigidità della dottrina e le sue convinzioni personali, il futuro vescovo di Brescia possa permettere ai suoi diaconi impegnati nella vicenda sociale e politica un'ampia libertà in tutte le questioni che egli ritiene opinabili e consentire al movimento cattolico bresciano quella dialettica che, pur tra remore e dissensi talora vivaci, porterà frutti copiosi di pensiero e di azione.

Gli studi romani del giovane sacerdote si completano nel 1857 con il conseguimento della laurea in teologia dogmatica cui segue nel 1858 quella in diritto canonico.

Tornato a Pisogne per dedicarsi al ministero pastorale, è nominato professore nel seminario diocesano per l'anno 1858-59; ma alla prima occasione torna alla cura d'anime. Succede infatti al defunto prevosto Lombardi nella parrocchia cittadina di S. Alessandro facendovi l'ingresso il 13 giugno 1859. La seconda guerra d'indipendenza è in pieno svolgimento e la chiesa è presto trasformata in ospedale. Il parroco assiste sollecitamente i feriti negli scontri di S. Martino e Solferino. Soltanto alla fine d'agosto il tempio può essere sgombrato ma il contatto con i soldati e gli ufficiali che hanno combattuto per un ideale unitario ha lasciato in Giacomo Corna qualche sensibile traccia.

Il 6 marzo 1860 la «Sentinella Bresciana» pubblica un caloroso indirizzo di omaggio rivolto a Vittorio Emanuele II da un gruppo di sacerdoti liberali: accanto ai nomi di Pietro Tiboni, Antonio Salvoni, Giovanni Rossa, Ludovico Glisenti, compare anche quello del prevosto di S. Alessandro e d'altri preti ancora. Il gesto non può suscitare il plauso di Girolamo Verzeri che si affretta a deplorare la lettera come documento che contiene espressioni di significato equivoco e riprovevole. Prescindendo dalla dura reazione del vescovo, l'atto è senz'altro audace ma destinato a non avere gran seguito. Infatti la politica delle annessioni, la progressiva azione laicizzatrice del nuovo governo, le rivendicazioni temporali del pontefice con le conseguenti condanne per chi le voglia avversare, l'insorgere di vivacissime polemiche tra lo stesso clero finiscono per mutare il clima di fiducia che anima i sacerdoti favorevoli alla causa nazionale e conducono molti presbiteri a cambiar parere e a schierarsi tra gli intransigenti. Anche Giacomo Corna è tra questi e lo dimostra già nel giugno 1861 sottoscrivendo una lettera per la quale si chiede al vescovo, momentaneamente trattenu-

to a Codogno, di rientrare sollecitamente in sede per ricomporre le divisioni provocate dai preti liberali e por fine alla confusione determinatasi a motivo della celebrazione religiosa della festa dello statuto, permessa dal vicario generale in contrasto con le disposizioni dell'Ordinario. A confermare il prevosto di S. Alessandro nella sua conversione all'intransigentismo provvedono il sempre più acceso anticlericalismo liberale e la stessa condotta di Giuseppe Zanardelli che va fomentando nel clero uno spirito di ribellione alle direttive vescovili. Tutto ciò è inaccettabile per Giacomo Corna il quale non solo si guarda dal firmare il famoso indirizzo Passaglia del 1862 ma accetta anche di far parte della commissione creata dal Verzeri per richiamare alla disciplina ed indurre alla ritrattazione i preti liberali ribelli. Schierato ormai apertamente accanto al suo vescovo in questa, come in successive occasioni, il prevosto di S. Alessandro svolge nel contempo attiva opera pastorale tra i fedeli della prepositura cittadina. Dà ampio sviluppo alle confraternite parrocchiali, rende particolarmente solenne la festa dedicata all'Addolorata, promuove nel 1863 le missioni al popolo, abbellisce il tempio e risana le finanze della parrocchia. Provicario generale della diocesi dal 1866, è quindi eletto arciprete della cattedrale nella quale fa l'ingresso il 29 giugno 1870.

Preconizzato vescovo titolare di Samaria il 31 marzo 1875 ed affiancato come coadiutore con diritto di successione a Girolamo Verzeri, riceve la consacrazione episcopale nel duomo il 25 aprile seguente. Presiede il rito lo stesso Ordinario diocesano: gli sono accanto P. Luigi Speranza titolare della cattedra di Bergamo e Geremia Bonomelli vescovo di Cremona. Il 21 dicembre 1883 succede al defunto predecessore.

Emilio Bongiorno, per lunghi anni segretario di Giacomo Maria Corna Pellegrini, commemorandone la figura e l'opera nella parrocchia di Pisogne il primo ottobre 1934, rievoca in tinte piuttosto marcate ma efficaci il quadro della situazione generale e di quella diocesana in particolare così come gli si presenta agli inizi del nuovo episcopato.

«Quale lo stato della società quando Mons. Corna cominciava a reggere la Diocesi di Brescia! A quel periodo di tempo... appartengono il fiorire delle sette massoniche ed anarchiche... gli articoli del codice contro gli abusi — cioè lo zelo, l'azione, la libertà — del clero, i ripetuti tentativi d'introdurre l'obbligatorietà del matrimonio civile e il divorzio, i placet e gli exequatur a Parroci e Vescovi talvolta negati, sempre dif-

feriti di almeno sei mesi, lo sgretolamento lungo e costante della legge Casati per cacciar Dio dalle scuole, lo scioglimento di sei mila associazioni cattoliche, la destituzione di sindaci rei di aver fatto ossequio all'autorità ecclesiastica o di aver chiesta la pace religiosa in Italia, e, quale compendio di tutto questo, l'erezione di statue a nemici della Chiesa, quale sfida pubblica alla religione, alla Chiesa, a tutti i cattolici. E Brescia era il feudo di Zanardelli che lo storico di Leone XIII... ci descrive... settario, anticlericale, troppo ignaro di cosa fosse il papato, troppo scarso di vero intuito politico... E costui servo dei servi suoi, come suole avvenire, peggiori di lui, con alterna fortuna dominò Brescia fino alla morte.

Quindi la statua ad Arnaldo..., l'altare e le immagini sacre, unico conforto del morente, esiliati dall'ospedale e Cristo prigioniero in un armadio per accorrere chiamato al letto degli infermi;... l'artistica Chiesa di S. Domenico abbattuta per fabbricarvi i bagni; la soppressione dell'istituto delle convertite, quando ogni giorno più se ne sentiva il bisogno; la guerra mossa al Collegio Arici, soltanto perché diretto da Religiosi; i preti sbanditi dalle scuole, e da ogni commissione di beneficenza, ove appena era stato possibile; un collegio aperto promissivamente a cattolici ed eterodossi con un simulacro di religione da ingannare i genitori creduloni;... il catechismo escluso dalle scuole ed i maestri proibiti di far recitare le preghiere. In questa selva selvaggia ed aspra e forte poneva il piede l'umile pellegrino col bordone nella destra, il ricco cornucopio nella sinistra per spargere su tutti i fiori ed i frutti santi del suo ministero».³

Se queste sono per energiche pennellate alcune gravi situazioni che si pongono dinanzi al nuovo presule, esiste anche, per così dire, un rovescio della medaglia, rappresentato dalla emergente realtà di un movimento cattolico che mostra inequivocabili segni di vitalità e promette una sempre più incisiva presenza nella realtà sociale della diocesi, non precludendosi, ed anzi tenendo ben ferma tra i suoi obiettivi, una precisa prospettiva politica. Il 27 agosto 1884 lo stesso prefetto di Brescia scrive che va crescendo il numero dei cattolici che entrano nei consigli comunali della provincia. Se è vero che questo elettorato si astiene ancora in gran parte dal voto anche in competizioni locali, l'affermazione del massimo rappresentante del potere politico nel Bresciano è nondimeno significativa d'una linea di tendenza che il vescovo non ignora: il confronto con gli zanardelliani dai principi ideologici si va trasferendo sul terreno delle

scelte concrete, dei problemi amministrativi. Giacomo Maria Corna Pellegrini non è un politicante: egli conferisce anzi al suo pontificato diocesano un'impronta eminentemente religiosa.

Pur tenendo ben fermo tale orientamento egli tuttavia considera realisticamente i fatti: a un laicismo prepotente e imperante si può validamente contrapporre un movimento cattolico in gran fermento. Sebbene non nasconda, soprattutto inizialmente, i suoi timori verso novità che potrebbero rivelarsi troppo spinte, egli è ben presto indotto, anche per certe ricordate peculiarità della sua formazione e per quel tratto concreto così vivo, lo si consenta, nella gente bresciana, a non ostacolare prima e a sostenere poi, in forma sempre più convinta, le iniziative del laicato cattolico nel quale finisce per vedere da un lato un mezzo efficace per rigenerare importanti istituzioni cristiane atte a contrastare l'invasione laicistica, dall'altro un modo per affermare, nelle forme legali, il diritto di cittadinanza dei cattolici nello Stato italiano. Pertanto mentre fin dall'inizio del suo episcopato s'adopra allo sviluppo dell'Opera dei Congressi raccomandando la diffusione dei comitati parrocchiali, permette che i cattolici stipulino nel 1885 un primo accordo con i moderati per la presentazione di liste comuni nelle competizioni elettorali amministrative di quell'anno. Le ragioni che lo inducono a consentire un esperimento di questo genere sono da lui stesso chiarite in due lettere inviate più tardi — tra il gennaio e il febbraio 1897 — rispettivamente a Giorgio Montini direttore del «Cittadino di Brescia» e a Luigi Arcioni arciprete della cattedrale: si tratta di impedire, per quanto è possibile, che nei municipi si introducano nemici della Chiesa e occorre invece far in modo che vi abbiano posto quanti almeno non osteggino gli interessi cattolici, per giungere infine a non aver più bisogno dell'aiuto di altri. Quest'ultimo traguardo è ancora lontano: per il momento l'alleanza cattolico-moderata, dopo aver conosciuto alcune brucianti sconfitte, ottiene confortanti risultati nel 1889 e raccoglie consensi anche in provincia nel 1893. Un lusinghiero successo arride alla coalizione nel 1895: ottiene la maggioranza assoluta nel consiglio comunale di Brescia e sconfigge duramente gli zanardelliani nel rin-

³ *Commemorazione tenuta da S. E. Mons. Emilio Bonifazi nella parrocchiale di Pisogne il 1° ottobre 1934, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», suppl. al n. 9, Brescia 1934, p. 5-6.*

novo parziale del consiglio provinciale. Nei primi anni del secolo XX mentre si alternano nell'ambito amministrativo affermazioni convincenti e rovesci clamorosi, si vengono determinando le condizioni che inducono i cattolici a sostenere candidature moderate in occasione di elezioni suppletive di valore politico.

Della nuova possibile esperienza Giorgio Montini scrive al vescovo nel 1905, quando la morte dell'on. Massimo Bonardi, di stretta osservanza zanardelliana, pone il problema della sua sostituzione nel collegio di Brescia. Con abile tratto il direttore del «Cittadino» sottolinea, tra l'altro che un accordo con i moderati consentirebbe di contrastare la legislazione laicizzatrice del parlamento nazionale soprattutto nel settore scolastico.

Il presule approva. Giacomo Bonicelli, candidato comune, accetta un patto elettorale sostenuto da un programma che comprende taluni punti irrinunciabili per i cattolici. Sul fondamento di tale chiaro accordo il vescovo concede per la prima volta la deroga al *non expedit*. Nel marzo 1905 il Bonicelli è eletto alla Camera; nel luglio 1908, dovendosi sostituire il defunto deputato zanardelliano Fausto Massimini nel collegio di Leno, si rinnova l'alleanza cattolico-moderata e si giunge all'elezione dell'avvocato Pietro Frugoni. Sono le promettenti premesse della grande sfida politica del 1909. Il Montini propone che per l'occasione si appoggino le liste moderate nella maggior parte dei collegi bresciani ma non rinuncia alla presentazione di due candidati cattolici: Livio Tovini a Breno e Giovanni Maria Longinotti a Verolanuova. Per una simile scelta non basta il pronto avallo del vescovo; occorre attendere il *nihil obstat* di papa Sarto. Si ottiene l'assenso pontificio e lo spoglio dei voti sancisce un risultato esaltante: i due diretti rappresentanti dei cattolici bresciani entrano in parlamento con una valanga di suffragi mentre il patto con i moderati ha consentito di strappare agli avversari ben sette degli otto collegi elettorali del Bresciano. Il successo del 1909 ed il turno amministrativo dell'anno seguente danno chiaramente la sensazione che il blocco zanardelliano e radical-socialista stia ormai esaurendo la sua forza offensiva. I comizi politici del 1913, celebrati a pochi mesi di distanza dalla morte del presule, confermano la vittoria cattolico-moderata in tutti i collegi bresciani, ad eccezione di quello di Lonato nel quale non si è voluto ostacolare la candidatura del liberal-democratico Ugo Da Como.

A costruire la crescente fortuna elettorale del movimento cattolico hanno certamente contri-

buito le buone prove offerte nelle amministrazioni comunali e provinciali ma hanno altresì concorso — ed in larga misura — le validissime e coraggiose iniziative promosse nel campo sociale ed economico, a tutela della famiglia, della scuola privata e della libertà dell'insegnamento e a sostegno delle classi più umili. Propositi questi che costituiscono il naturale terreno di raccordo tra l'impostazione pastorale e religiosa dell'azione del vescovo e la dimensione anche politica dell'impegno del laicato. Contro le ricorrenti tentazioni divorzistiche concretizzatesi nel progetto Villa-Bonacci del 1893, il presule, Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Niccolò Rezzara conducono una battaglia fermissima. Particolarmente valide appaiono al vescovo le pubblicazioni che hanno lo scopo di educare genitori e figli a vivere insieme, in famiglia, i principali valori del cristianesimo. Si collocano in questo contesto «La Madre Cattolica», mensile fondato nel 1888 da Marietta Bianchini e il settimanale «Pro Familia», voluto nel 1897 dal Rezzara, dal Montini e da Luigi Gramatica.

Nel campo scolastico il Corna Pellegrini pone l'accento sul ripristino o sulla salvaguardia dell'insegnamento religioso ma né a lui né, tanto meno, al laicato sfugge l'importanza di non perdere il contatto con il popolo e con quei ceti emergenti dai quali si può sperare la formazione di un gruppo dirigente capace di riconquistare le posizioni perdute. Assume perciò grande rilievo la difesa della scuola privata che ha uno dei suoi più eloquenti esempi nel collegio Luzzago.

Nel 1884, crescendo il numero degli alunni, l'istituto si trasferisce nel palazzo Martinengo Cesaresco, lungo l'odierna via Trieste. Chiuso il 25 ottobre 1888 per la pressione del partito zanardelliano, si riapre dopo lunghe polemiche nell'ottobre 1894, intitolandosi al poeta cittadino Cesare Arici. Accanto al collegio viene aperto nel 1897 il Pensionato, voluto da Bassano Cremonesini, abate di Pontevedo.

Frattanto si è costituita, dal marzo 1890, la *Pia Opera per la conservazione della Fede nelle scuole d'Italia*, una istituzione particolarmente cara al presule che ne annuncia la nascita con un'apposita lettera pastorale e ne pubblica personalmente lo statuto. Una fondazione del genere è così consentanea alle sue sollecitudini pastorali che egli prescrive che in tutte le parrocchie si scelga una domenica, tra la prima dopo l'Epifania e la seconda di Quaresima per curarne la diffusione.

A propagandare l'*Opera* dedicano grandi energie Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Emilio Bongiorno, Lorenzo Pavanelli, Angelo Zam-

marchi. Dall'intensa attività di tale organismo nasce, tra l'altro, la rivista «Scuola Italiana Moderna». È fondato anche il periodico «Fede e Scuola» che, assumendo la difesa dell'istruzione religiosa della gioventù, della libertà dell'insegnamento e della scuola privata, propugna anche la fondazione di una università cattolica. Quest'ultimo è un traguardo ancora lontano: l'aperto favore del vescovo e l'intraprendenza del filippino Giovanni Crovato, del sacerdote Faustino Bartoli e del giovane universitario Gian Battista Formenti da Vobarno consentono invece di dar vita alla prima associazione studentesca, denominata «Unione Leone XIII degli studenti bresciani». Il relativo statuto, varato il 21 aprile 1892 è approvato dal presule il 23 seguente. La nuova associazione promuove molte iniziative che destano vasta eco: si possono ricordare, tra le altre, il circolo istruttivo S. Tommaso d'Aquino, il Gabinetto di letture sociali, la biblioteca popolare sociale.

All'attiva presenza nelle istituzioni scolastiche si affiancano le iniziative che nascono negli oratori parrocchiali: in essi Giacomo Maria Corna Pellegrini vede una struttura educativa fondamentale, particolarmente adatta a contrastare i pericoli del marxismo diffuso dal socialismo. Nel giugno 1895 il prelado presiede alla Pace un congresso celebrato per iniziativa di padre Antonio Cottinelli, ricorrendo il terzo centenario della morte di san Filippo Neri. Al convegno che avvia un rinnovato fervore di opere oratoriane, partecipano moltissimi sacerdoti provenienti anche da centri non compresi nei confini diocesani. Emilio Bongiorno, Santo Losio, Lorenzo Pavanelli, Francesco Perlasca, Battista Salvi, Livio Tovini sono tra coloro che danno vita alla Federazione Giovanile Leone XIII, ideata nel febbraio 1902 per coordinare tutte le attività oratoriane e catechistiche parrocchiali e diocesane ma diventata effettivamente operante solo nel 1906, dopo che Pio X, soppressa nel luglio 1904 l'Opera dei Congressi, ha dato un nuovo ordinamento al movimento cattolico. Tra il 1906 e il 1907 la Federazione va articolandosi in diversi settori compreso quello ricreativo e sportivo. Il vescovo che considera soprattutto i vantaggi religiosi che possono scaturire dal nuovo organismo attribuisce grande importanza alla catechesi; desidera anzi che si tengano sempre più frequentemente convegni su questo tema. Particolarmente importante il congresso del 1912 durante il quale è proposto ed accolto, con l'approvazione del presule, il programma del «catechismo in forma di vera scuola».

Agiscono nell'ambito educativo e formativo

anche la tipografia Queriniana e l'editrice «La Scuola». La prima, benedetta dal vescovo il 26 aprile 1884 è poi affidata al «Pio Istituto dei Poveri Artigianelli», fondato nel 1886 da Giovanni Piamarta; la seconda, nata l'11 aprile 1904 per iniziativa di Angelo Zammarchi, Livio Tovini, Giorgio Montini, Lorenzo Pavanelli e altri, pubblica testi e manuali scolastici.

Dare una risposta precisa ai problemi del ceto operaio e contadino è considerato dal presule un preciso dovere. Ponendosi nel solco tracciato pur con grande prudenza dal suo predecessore, egli incoraggia vivamente lo sviluppo di tutte le forme assistenziali e cooperativistiche. Fin dai primi anni del suo episcopato le Società Operaie Cattoliche crescono numericamente e moltiplicano la loro attività: nel 1890 ne sono censite 23 e nel 1892 se ne contano 26 ma occorre dire che alcune fra esse sono vere e proprie federazioni che raggruppano altre unità. Il vescovo stesso vuole che queste associazioni garantiscano assistenza anche agli invalidi; sollecita altresì la fondazione di una Società di Mutuo Soccorso per le domestiche, affidandone la direzione a Maddalena Girelli. Gli obiettivi che tutti questi istituti si propongono sono ancora meramente mutualistici; non si dà spazio per il momento alle rivendicazioni salariali: di scioperi e di resistenza attiva ancora non si parla. Nel movimento neofisiocratico che si sviluppa parallelamente alle Società Operaie, accanto al criterio assistenziale è notevole lo sforzo teso a diffondere tra gli agricoltori nuove tecniche produttive. Alla formazione degli imprenditori e degli operatori agricoli pensa Giovanni Bonsignori che insieme con Giovanni Piamarta fonda la Colonia di Remedello Sopra e l'Istituto Agrario. Coadiuvato da molti confratelli, egli organizza conferenze, convegni, incontri anche nei più sperduti paesi della provincia e diffonde il periodico «La Famiglia Agricola». Su tutte queste iniziative scende ripetutamente la benedizione di Giacomo Maria Corna Pellegrini che non perde occasione per incoraggiare un impegno del quale vede chiaramente il risvolto pastorale e religioso:

«Accresciuta la produzione nei campi e migliorata l'economia di famiglia, i poveri coloni per una conveniente agiatezza... diventeranno meno facile preda delle allucinazioni del liberalismo e socialismo massonico... Educati ai santi principi cattolici nella modesta e tranquilla vita dei loro campi, si manterranno virtuosi...».

Confortato dunque dall'aperto sostegno del suo vescovo, il Bonsignori organizza una vasta rete di cooperative di consumo, latterie sociali,

unioni e casse rurali.

Queste ultime, insieme con la banca S. Paolo e gli istituti di credito minori sparsi in molti centri della diocesi, formano la necessaria struttura che garantisce un sostegno finanziario assolutamente autonomo a tutte le iniziative sociali.

Il diretto contatto con la dura realtà del lavoro dei campi apre al movimento cattolico la prospettiva d'un discorso più chiaramente rivendicativo e sindacale.

Ad affrettare una simile scelta intervengono le agitazioni agrarie del 1901: tra l'aprile e il maggio tutta la pianura bresciana è in fermento. Mentre si sviluppano questi fatti si svolge a Milano un convegno nel quale si incontrano esponenti delle organizzazioni professionali cattoliche e del movimento della Democrazia Cristiana. Si riconosce che, perdurando il contrasto tra padroni e operai, è necessario ricorrere ad associazioni di categoria per la difesa dei lavoratori.

È il preludio alla nascita delle Unioni del Lavoro: alla prima — istituita, annuente il presule, il 23 giugno 1901 da Giovanni Marcoli — se ne aggiungono presto molte altre sparse in grossi e medi centri della pianura. Le direttive impartite da Giacomo Maria Corna Pellegrini a proposito di queste nuove istituzioni sono molto chiare: è bene costituire le Unioni non solo in vista del pericolo socialista ma anche per migliorare le condizioni del popolo. Nei conflitti di lavoro i sacerdoti, pur facendo ogni sforzo possibile per difendere le ragioni dei dipendenti, dovranno ricercare tutte le vie pacifiche per giungere ad una conciliazione tra le parti. Quanto ciò non fosse possibile e si pervenisse ad un contrasto aperto, il clero non potrà comunque né organizzare né guidare lo sciopero, anche se giusto, ma lascerà la responsabilità di questa scelta alla presidenza laica dell'Unione, esigendo da essa una dichiarazione scritta per la quale si testifichi che il sacerdote non ha né respinto né approvato il proposito di scioperare. Tali disposizioni, conformi a quanto concordato dall'episcopato lombardo nel convegno tenuto a Rho il 22 agosto 1901, non frenano l'attività del clero né il moltiplicarsi delle leghe: nel primo congresso del 1902 esse risultano essere circa 70.

Una simile fioritura non è tuttavia duratura perché troppo legata alle istanze del momento: si aggiunga che la fase organizzativa, le forti esitazioni sulla linea da seguire, le ricorrenti crisi del Comitato diocesano non consentono alle Unioni di avere sempre un impegno diretto e una parte di rilievo nelle agitazioni agrarie. In non pochi casi si sceglie la via d'una mediazione affidata al sindaco o al parroco che svolge nella

circostanza quella funzione conciliativa espressamente raccomandata dal vescovo. Dopo anni di scaramucce e battaglie locali, nel gennaio 1907 si comincia la grande lotta per il patto colonico da estendere a tutta la provincia bresciana. L'iniziativa, promossa dalla Federazione provinciale delle Unioni Cattoliche del lavoro con il sostegno del presule e il largo contributo del clero, porta alla formulazione di uno schema di accordo intorno al quale si crea il consenso anche degli zanardelliani e dei socialisti. I proprietari ed i conduttori dei fondi sottoscrivono l'intesa che vede avviarsi la prima vasta riforma dei patti colonici. Anche se ben presto oggetto d'altre lotte tese a determinare la data della sua applicazione, l'accordo rappresenta pur sempre una vittoria voluta *in primis* dal movimento cattolico bresciano che nella tarda estate del 1908 celebra — con la seconda settimana sociale, inaugurata da Giacomo Maria Corna Pellegrini il 6 settembre nel salone del collegio Arici — una superba rassegna delle forze che può dispiegare in ogni settore del proprio impegno. Dal 1907 al 1913 il sindacalismo cattolico viene assumendo una connotazione più manifestamente classista, accentuando contenuti e propositi antisocialisti e coltivando un disegno egemonico quanto meno nelle campagne. Ne derivano i positivi risultati conseguiti nelle elezioni politiche del 1909 e del 1913.

Un accentuato interesse per i problemi economico sociali e per quelli sindacali manifestano «La voce del popolo», nata l'8 luglio 1893 per iniziativa di Giuseppe Tovini, del sacerdote Giovanni Rampa e d'altri, e alcuni fogli locali tra i quali «La Valcamonica», periodico fondato nel 1909 da Livio Tovini e «La Franciacorta» che esce a Rovato nel 1912. È comunque «La voce del popolo» ad offrire i contributi più rilevanti. Sul giornale compaiono con frequenza articoli che riguardano le leghe del lavoro, la cooperazione, gli affitti collettivi, le case operaie, il problema degli emigranti e dell'alcolismo. Un tale programma qualifica la pubblicazione che comincia a definirsi nel sottotitolo *settimanale democratico cristiano*. La denominazione non assume un valore dichiaratamente politico quanto piuttosto sociale anche se, almeno agli inizi, non si nascondono simpatie per le tesi di Romolo Murri che si fanno sentire nel Bresciano con qualche vivacità.

È soprattutto l'ambiente degli intransigenti ad accoglierle: Domenico Bulferetti e Guido Zadei, due giovani colti e preparati, riescono a creare in città una sezione della Lega democratica nazionale, indicata con il nome di «Giovane Brescia».

Vi aderiscono pochi sacerdoti prontamente redarguiti dal vescovo il quale rimprovera loro di lasciarsi «*pigliare all'esca sciocca ed indecente che a loro ardiscono fare giovani secolari*»² e minaccia la sospensione *a divinis* per quanti fra il clero si iscrivessero alla Lega. Non manca infine un severo richiamo agli stessi giovani, espresso, come sempre, con tono schietto ed accento inequivocabile:

«*Ricordatevi bene che la Chiesa, o parli o taccia, fu ed è sempre amica della scienza sana, del verace progresso, delle umili classi...*

Tenete bene in mente che non tocca ai discepoli assegnare il compito al maestro e non a noi spetta segnare i confini dell'autorità del Papa perché a lui, non a noi, fu affidato da custodire e da interpretare il deposito della fede e della morale cristiana, alla quale devono uniformarsi la retta politica e la saggia azione sociale.»³

Linguaggio chiarissimo, per il quale è efficacemente provato che l'ubbidienza alle direttive del papa e la difesa delle sue prerogative di magistero nel governo della Chiesa costituiscono principi ai quali egli non è disposto a riconoscere la qualifica dell'opinabilità. Ne discende, per coerente sviluppo, che ogni atteggiamento che possa osteggiare il clero ed il popolo dalla rigorosa obbedienza alla Gerarchia e disorientare le coscienze è gravemente pernicioso e deve essere evitato. Ergo: i murrismi e i modernisti sono avvertiti ma anche Geremia Bonomelli, con quel suo opuscolo «*L'Italia e la realtà delle cose*», è fraternamente richiamato a maggior prudenza. Il vescovo di Brescia non vede di buon occhio lo scritto bonomelliano non per spirito antipatriottico ma perché teme che esso serva solo a rinfocolare roventi polemiche a danno del bene spirituale dei fedeli. Questi i cardini del suo intransigentismo: su tutto il resto egli ama rifuggire da posizioni rigide. È pronto alla comprensione e alla mediazione ogni volta che si tratti di giudicare dell'azione pratica di persone e associazioni — si possono spiegare così le scarse tracce lasciate dal murrismo e dal modernismo a Brescia — e si guarda bene dall'attribuire un valore assoluto alla stessa questione romana, cavallo di battaglia degli intransigenti ad oltranza. Il vescovo pensa che si tratti di un problema che non va affrontato forzando i fatti: è in gioco la libertà del Papato e la cosa è destinata a risolversi tra la Sede Apostolica e lo Stato italiano.

L'esperienza del movimento cattolico bresciano, richiamata in questa sede solo per sommi capi e senza alcuna pretesa d'introdurre grandi novità in un argomento ancora tanto aperto, è comunque un fatto saliente nel ponti-

ficato diocesano di Giacomo Maria Corna Pellegrini e si riflette puntualmente anche negli atti della visita pastorale, indetta dal presule nel 1884 e condotta, in tempi diversi, per tutto il primo decennio di episcopato. Negli atti allegati all'itinerario ispettivo sono frequenti i riferimenti alle società di mutuo soccorso, alle cooperative, alle casse rurali e ad altre iniziative né mancano indicazioni dei parroci circa la diffusione della stampa laicista e delle leghe operaie di tendenza liberal-socialista. Contrastare le forze del laicismo con un imponente sviluppo della presenza cattolica è — lo si è visto — il proposito costante del presule il quale pone a fondamento dell'impegno nel campo sociale una rinnovata vitalità religiosa nella diocesi. Comincia dal clero e dalla formazione dei futuri sacerdoti affidata ad eccellenti professori quali Giovanni Maria Turla, Mosè Tovini e Giovanni Marcoli, profondi conoscitori della scienza teologica; Luigi Gramatica, esperto biblista, Giovanni Romelli dotto latinista, Emilio Bongiorno filosofo, Angelo Zammarchi fisico, Giacinto Gaggia canonista, storiografo e maestro insigne di sacra eloquenza, Egisto Domenico Melchiorri, Giuseppe Rovetta, Domenico Menna. Attento alla disciplina ed al regime degli studi, il vescovo visita settimanalmente il seminario, lo dota di un attrezzato laboratorio di fisica e d'una specola meteorologica, ne amplia i locali rendendoli più accoglienti, fa costruire nuove aule scolastiche e una cappella che sarà definitivamente ultimata dal successore. Preoccupato di mantenere l'unità del suo clero, procura di educarlo ad una stretta obbedienza al vescovo ed alla rigorosa pratica ascetica, condizioni che egli considera necessarie per condurre le battaglie che i tempi impongono. Pertanto favorisce le Pie Unioni fra i sacerdoti: particolarmente degna di memoria quella sorta per opera di Emilio Bongiorno, posta sotto il patrocinio del Cuore di Gesù ed approvata dal presule il 4 febbraio 1890. Ispirata alla spiritualità ignaziana, essa è di tendenza apertamente intransigente e si propone un'assoluta fedeltà alle direttive del pontefice evitando ogni conciliazione con principi e fatti condannati dalla Gerarchia. «Siamo uniti»: è la parola d'ordine del vescovo. Perseguendo questo scopo, egli concepisce e vuole, nel 1904, la fondazione di una Congregazione degli Oblati che, sull'esempio di una simile isti-

² A. FAPPANI, *Appunti sul murrismo a Brescia*, in «*Brixia Sacra*», n. 1, gennaio 1973, p. 19 e n. 32.

³ *Ibidem*, p. 20 e n. 33.

tuzione fondata da san Carlo, si dedichi alla predicazione, alle Missioni al popolo e a compiti di sostegno dell'attività pastorale dei responsabili delle varie parrocchie. Per i sacerdoti organizza e predica Esercizi spirituali promuovendo con regolarità un ritiro mensile, dapprima nel duomo vecchio e quindi nella Casa del Clero, da lui eretta per accogliere i presbiteri che sono di passaggio nella città. A conseguire una sempre maggiore perfezione ascetica dei suoi sacerdoti vuole che si istituisca l'Unione Apostolica del clero; per i bisogni spirituali di esso dà impulso alla Società S. Carlo Borromeo. Un'occasione importante per verificare lo *status* religioso dell'intera Chiesa bresciana è rappresentata dal sinodo, non più convocato da gran tempo e preparato dal vescovo mentre ancora è in corso la visita pastorale.

Fin dal 1888 egli affida a Giovanni Marcoli e Giacinto Gaggia il compito di raccogliere, ordinare e distribuire tutta la materia della trattazione sinodale in schemi di costituzioni dei quali si diffondono alcune copie in previsione di una discussione preliminare. Il 15 febbraio 1889, rivolgendosi a tutti i diocesani, il presule annuncia la prossima convocazione dell'assemblea e indica l'argomento fondamentale che verrà affrontato nelle sessioni sinodali. La trattazione si svolgerà intorno al tema dell'unità. È interessante seguire gli sviluppi dell'argomento così come sono presentati dal vescovo stesso.

«L'unità nella fede, primo e massimo fra tutti i beni essendo principio della salute...»

L'unità nei principi, nelle massime, nelle opinioni, che, più o meno remotamente, discendono dalle verità rivelate, dal magistero e dagli ordinamenti della Chiesa e del Sommo Pontefice ma che entrano pure in quella sfera di provvidenziale assistenza, che il Signore ha promesso a Pietro e all'edificio sopra lui fondato...

L'unità nella disciplina, in ordine alla Gerarchia, agli uffici, ai doveri da compiere...

*Finalmente l'unità della vita cristiana, a cui devono conformarsi tutti i fedeli: vita pratica di opere spirituali, di virtù, di fervore, per tendere a giungere alla propria santificazione».*⁴

Dopo aver denunciato i mali del tempo causati specialmente dalla Massoneria, dall'incredulità, dal liberalismo e dal libertinaggio, aggiunge:

*«Invero molteplici errori, i più assurdi e nefandi, assalgono le immacolate verità che ci propone la fede... Acerbe violenze, ingiustizie e calunnie si accumulano contro la Chiesa, il suo Capo, i suoi ministri, i suoi diritti, le sue leggi, ad impedirne il libero svolgimento, l'opera di redenzione e di civiltà che è chiamata a continuare col mandato e colla virtù di Cristo...»*⁵

Sono stralci che chiariscono una volta di più il pensiero del vescovo. Egli conclude ribadendo l'opportunità della celebrazione del sinodo, indetto con decreto del 7 luglio 1889 e aperto il 3 settembre seguente nella chiesa cattedrale, alla presenza di circa 600 sacerdoti. Soprattutto le sessioni del 4 e del 5 sono dedicate alla lettura delle costituzioni che rappresentano un vero e proprio nuovo codice legislativo. Non è ovviamente possibile in questa sede esaminare particolarmente le disposizioni emanate: si possono soltanto richiamare taluni punti significativi. Innanzitutto è sottolineata la necessità della piena sottomissione di mente e di cuore anche ai decreti dottrinali delle Congregazioni romane; vengono poi fermamente ammoniti tutti i fedeli a guardarsi dalle seduzioni del liberalismo anche moderato e dalle società massoniche considerate una peste che ormai ha invaso tutte le nazioni cattoliche; ai sacerdoti in particolare si indicano, quali precisi doveri del ministero, la difesa e l'incremento della fede e della moralità nel popolo, in rapporto ai bisogni del tempo. Il sinodo costituisce di fatto il fulcro intorno al quale si muove tutto l'episcopato di Corna Pellegrini. Il desiderio di applicarne fedelmente le deliberazioni e la considerazione attenta delle esigenze spirituali della società bresciana conducono il presule a moltiplicare il suo zelo apostolico e fanno sì che egli ripetutamente esorti i suoi sacerdoti a promuovere proficue iniziative pastorali. Su temi di questa natura egli interviene molto spesso con lettere e circolari per raccomandare con insistenza l'istruzione religiosa, l'impegno del laicato, la diffusione della stampa cattolica, la divulgazione di particolari forme di devozione. Nascono in questo contesto l'Opera della dottrina cristiana, il Terz'Ordine Francescano, la Congregazione dei Padri e delle Madri Cattoliche, la Lega per il riposo festivo, quella eucaristica e quella contro la bestemmia. Il culto verso l'Eucaristia, la Vergine e i santi è richiamato con speciale premura: le SS. Quarant'ore, il mese di maggio, la devozione al S. Cuore di Gesù sono tra le pratiche più frequentemente suggerite. Grande risonanza hanno in diocesi alcune solenni celebrazioni: nel 1886 l'incoronazione della Madonna delle Grazie si pone in polemica e robusta risposta alla sagra anticlericale che ha accompagnato qualche anno innanzi l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo; nel giugno 1891 con un pellegrinaggio

⁴ *Synodus Dioecesis Brixianensis ab ill. mo et rev. mo D. D. Jacobo Maria Corna Pellegrini... celebrata...* pp. XII-XV.

⁵ *Ibidem*, pp. XVII-XVIII.

a Castiglione 35.000 fedeli ricordano il terzo centenario della morte di san Luigi Gonzaga; nel 1895 s'incorona la Vergine di Lourdes alla Pace; nel 1896 si celebra la decennale ricorrenza dell'analogo avvenimento nel santuario delle Grazie. nel 1897 il vescovo guida due pellegrinaggi: a Milano per il XV centenario della morte di sant'Ambrogio e a Roma per il giubileo di Leone XIII; il 24 agosto 1902 sale fino al monte Guglielmo per assistere, insieme con un fortissimo numero di fedeli, all'inaugurazione del monumento al Redentore. Oratore ufficiale per la circostanza è padre Giovanni Semeria.

Seguono nel 1903 le celebrazioni per l'incoronazione della Madonna di Tignale e nel 1907 i festeggiamenti in memoria del primo centenario della canonizzazione di Angela Merici. Nel 1909 altre manifestazioni di giubilo accompagnano l'incoronazione della Madonna di Rezzato. Accanto alle imponenti celebrazioni di carattere devozionale si possono ricordare talune cerimonie organizzate soprattutto dal laicato per sottolineare il buon diritto dei cattolici a sentirsi parte importante della vicenda storica e sociale nazionale. Nell'aprile 1899, in occasione del 50° anniversario delle X Giornate, si inaugura il monumento a padre Maurizio Malvestiti voluto dalla Società Operaia Cattolica di Brescia; nel 1909, in coincidenza con le celebrazioni cinquantarie della battaglia di S. Martino, il vescovo consente che le rappresentanze della Federazione Leone XIII inaugurino in quella località il loro labaro; il primo maggio 1910 e 1911 imponenti raduni di cattolici esaltano i valori cristiani del lavoro.

Se le ultime due circostanze fanno particolarmente piacere al presule, per nulla disposto ad accettare che principi primari della sociologia cristiana siano presi in prestito e sbandierati solo da certi vessilliferi, la commemorazione di fatti di valore più chiaramente politico si colloca nell'ambito di un impegno pastorale che tende anche ad educare i fedeli al rispetto verso lo Stato e l'autorità civile. Il vescovo stesso dà eloquenti esempi di lealtà verso il governo mantenendo sempre corretti rapporti con i prefetti e manifestando in più occasioni l'ossequio verso il legittimo potere. Il 31 luglio 1900, appresa la notizia del regicidio di Monza, invia alla diocesi una circolare nella quale, riprovando il delitto, annuncia che il 4 agosto seguente si celebrerà in cattedrale un solenne ufficio funebre; nel 1904 allorché Vittorio Emanuele III giunge a Brescia in visita all'Esposizione, lo accoglie ufficial-

mente sulla soglia del duomo vecchio e gli illustra personalmente la mostra dell'arte sacra allestita nel vetusto tempio. Nel novembre 1909 compie un gesto audace benedicendo per la prima volta una bandiera tricolore: è quella dei lancieri del reggimento Aquila. Con grande sollecitudine segue le sorti della campagna d'Eritrea e di Libia mostrando particolarissimo interesse per le vicende patrie.

Chi voglia ricercare le ragioni profonde di questi suoi atteggiamenti non tarda ad accorgersi che per il vecchio vescovo valgono sì le strutture politiche e sociali sulle quali si regge lo Stato ma soprattutto conta il popolo che le esprime, con le sue tradizioni, le sue aspirazioni, i suoi sentimenti. Valori questi ai quali il presule è molto sensibile così come è affezionato alla sua terra bresciana che rifiuta di abbandonare anche quando Leone XIII gli offre la prestigiosa cattedra patriarcale di Venezia alla quale è connesso lo splendore della porpora cardinalizia. Al pontefice che lo prega di suggerirgli almeno il nome d'un altro vescovo cui affidare la sede che fu di san Lorenzo Giustiniani, Giacomo Maria Corna Pellegrini indica senza indugio il confratello Giuseppe Sarto, titolare della cattedra episcopale di Mantova che nell'agosto 1903 succede allo stesso Leone XIII con il nome di Pio X. I rapporti tra papa Sarto e il vescovo di Brescia si mantengono sempre cordialissimi: nel 1909, aderendo alla sua richiesta, il pontefice concede all'Ordinario bresciano un vescovo coadiutore nella persona di Giacinto Gaggia. Una lettera autografa del papa esonera il presule dal compiere la visita *ad limina* del 1911.

Giacomo Maria Corna Pellegrini è infatti molto avanzato in età e malandato in salute. Colto da maleore l'8 maggio 1913, si aggrava irrimediabilmente e il 21 seguente si spegne. I riti funebri si celebrano il 24 in cattedrale con la partecipazione di un'immensa folla. Presiede la solenne liturgia il cardinale metropolita Andrea Carlo Ferrari. Molti i presuli presenti, tra i quali Geremia Bonomelli e Giacomo Maria Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, che è accompagnato dal giovane segretario Angelo Giuseppe Roncalli.

Per espresso desiderio dell'estinto, la salma è trasportata a Pisogne e inumata nella tomba di famiglia. Nel 1934 è trasferita nella chiesa parrocchiale e sepolta in presbiterio. Una lapide, arricchita da un busto dello scultore Botta, tramanda la memoria del pontefice diocesano.

GIACINTO GAGGIA

(1913-1933)

Nativo di Verolanuova, discende da una agiata e distinta famiglia nella quale le semplici e modeste abitudini di vita sociale s'accompagnano a un vivo sentimento religioso. Entrato in giovanissima età nel seminario diocesano, ha tra i suoi professori Geremia Bonomelli. Il 30 luglio 1862, a quindici anni, veste l'abito clericale. Ordinato diacono il 31 ottobre 1869, viene mandato a Roma, presso l'Università Gregoriana, per compiere gli studi teologici superiori. Girolamo Verzeri, presente nella città eterna per la celebrazione del Concilio ecumenico Vaticano I, gli conferisce il presbiterato nella cappella del Collegio Lombardo, il 2 aprile 1870. Sopraggiunta nel settembre l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane, tutti gli istituti di istruzione ecclesiastica vengono chiusi ed il giovane sacerdote è costretto ad interrompere gli studi avendo appena conseguito il diploma di baccellierato. Rientrato in diocesi, è nominato coadiutore ed economo spirituale a Capriolo; nel 1874 è chiamato ad insegnare nel ginnasio del seminario e nel 1877, dopo la morte dei professori Artemio Gorgonio e Angelo Angelini, gli vengono affidate le cattedre di diritto canonico, storia ecclesiastica e sacra eloquenza nei corsi teologici. Si distingue subito per la vasta cultura, l'eccellenza del metodo pedagogico, la lucida esposizione. La vivacità del suo versatile ingegno si manifesta apertamente soprattutto quando affronta la materia giuridica e quella storica: il professor Giacinto Gaggia è tra i primi in Italia a seguire il grande sviluppo che lo studio di queste discipline conosce in Francia e in Germania.

Avendo appreso da solo le lingue di quei Paesi ed acquisito anche la conoscenza dell'idioma inglese, egli porta nella scuola l'eco delle accese e poderose discussioni scientifiche che orientano verso un nuovo indirizzo la tecnica degli studi critici storici: commenta, biasima, loda ciò che ritiene meritevole di chiosa, di riprovazione e di plauso, non omettendo di proporre agli alunni le sue acute osservazioni personali. Se è vero che egli non sa decidersi a raccogliere e pubblicare le sue interessanti lezioni — un torto che gli è poi rimproverato da Paolo Guerrini, suo ex alunno



— non mancano tuttavia altri saggi della sua scienza storico-giuridica e testimonianze significative della stima che gliene deriva.

Nel 1882 pubblica una fortunata monografia su Arnaldo da Brescia; nel 1888 la Tipografia Queriniana dà alle stampe una sua conferenza su Giordano Bruno, letta l'11 marzo nella sala del Circolo della Gioventù Cattolica; nel 1895 per i tipi dell'editrice Befani di Roma esce il saggio «Il popolo prima e dopo la Riforma», estratto dalla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* alla quale egli collabora per alcuni anni. Suoi articoli e recensioni compaiono anche sulla *Rivista bibliografica italiana* di Firenze, sulla *Rivista di scienze storiche* di Pavia e sul *Moniteur de Rome* che esce nella capitale italiana.

Intensa anche la sua opera pubblicistica sui periodici «Brixia Sacra», e «La Scuola Cattolica»; articoli pubblica altresì per «Il Cittadino di Brescia».

Socio corrispondente della Regia deputazione di storia Patria di Torino e membro della Società storica lombarda di Milano, nel 1907 è annoverato tra i soci dell'Ateneo di Brescia. Docente di largo prestigio, studioso e bibliofilo appassionato, per l'amicizia che lo lega a Pietro Capretti egli è indotto a seguirne con ammirazione le molteplici iniziative ed in particolare quelle volte a favorire i chierici poveri e lo sviluppo del

nascente movimento cattolico. Membro del primo Comitato diocesano, lo rappresenta in numerosi convegni e congressi ed è tra i principali sostenitori della diffusione di questo organismo nelle parrocchie.

Propagandista delle Società Operaie, è in relazione con Giuseppe Toniolo e con i più prestigiosi esponenti del laicato. Nominato nel 1886 assistente ecclesiastico del Circolo della Gioventù Cattolica, dal 1888 partecipa ai lavori preparatori dell'assise sinodale che si celebra l'anno seguente e nella quale è eletto Esaminatore. Promotore fiscale nelle cause matrimoniali e nei vari processi di canonizzazione iniziati presso la curia diocesana, è membro di molte commissioni vescovili. La bolla pontificia del 15 marzo 1890 lo elegge successore di Pietro Capretti nella dignità di canonico della cattedrale. Quasi contemporaneamente gli vengono affidati nuovi incarichi: è Superiore delle suore Dorotee che sotto la sua guida vedono rifiorire ed espandersi il loro istituto; viene altresì creato cancelliere capitolare e presidente della Fabbriceria del duomo. Nel 1902 è chiamato a far parte del Terzo Gruppo dell'Opera dei Congressi e nel luglio di quel medesimo anno — ritiratosi dalla direzione del seminario Pietro Giugni, già malaticcio e presago della prossima fine — gli succede nel gravissimo ufficio di rettore dei due seminari e prefetto degli studi. Le nuove responsabilità rivelano in lui la fermezza e l'equilibrato giudizio dell'educatore saggio, l'alacre zelo e la profonda spiritualità del sacerdote. Il 2 marzo 1907 è promosso prevosto mitrato della Collegiata dei S.S. Nazaro e Celso e nominato prelado domestico; il vescovo vuole tuttavia che egli continui ad occuparsi anche del seminario come prefetto degli studi. Nel concistoro del 29 aprile 1909 san Pio X lo preconizza vescovo titolare di Adrumeto e coadiutore di Giacomo Maria Corna Pellegrini con diritto di successione. Riceve la consacrazione episcopale il 3 maggio seguente nella splendida chiesa romana dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, officiata dai padri Passionisti. Al rito, presieduto dall'arciprete della basilica Lateranense cardinale Francesco Satolli, assiste una folta delegazione del clero e del laicato bresciano; sono altresì presenti il gesuita Fedele Agostino Savio e il canonico Giovanni Mercati della Biblioteca Vaticana, amici del nuovo presule. Zelante nell'attività pastorale, supplisce in molte occasioni l'ottuagenario Corna Pellegrini che il 3 luglio 1912 lo nomina suo vicario generale. Alla morte dell'Ordinario diocesano è eletto vicario capitolare e il 28 ottobre 1913 una bolla di papa Sarto sancisce la sua elevazione al-

la cattedra bresciana. Giacinto Gaggia prende legittimo possesso della sua sede il 21 novembre seguente emettendo la professione della fede e prestando il prescritto giuramento dinanzi al metropolita lombardo. Il solenne ingresso in diocesi si celebra il 6 gennaio 1914.

Consapevole che la visita pastorale è fra i suoi più gravi doveri, la indice pochi mesi dopo, con lettera del 21 aprile, e la inaugura in cattedrale, con le rituali cerimonie, il 3 maggio, dopo la solenne Messa pontificale celebrata per ricordare il V anniversario della sua elevazione all'ordine episcopale. Comincia il suo itinerario pastorale il 15 giugno a Valsaviore e lo prosegue ininterrottamente per dieci giorni nelle vicarie di Saviore e Cedegolo. La visita continua con ritmo abbastanza serrato fino a novembre per essere poi sospesa fino al maggio 1916.

L'interruzione è determinata dallo svolgersi del primo conflitto mondiale che trascina nel suo vortice anche l'Italia. La guerra si fa sentire con tutto il suo tragico peso nella vita della diocesi: per la sua posizione geografica il Bresciano è in buona parte terra di confine, battuta dalle artiglierie nemiche e pullulante di truppe italiane e alleate. Le necessità materiali e morali sono enormi: è necessario prestare aiuto e assistenza a quanti sono colpiti dalle conseguenze delle vicende belliche e occorre reagire alla profonda crisi che investe la vita diocesana. In un'ora tanto grave il vescovo è anche privato di larga parte del suo clero: molti sacerdoti sono chiamati alle armi e il seminario è svuotato dei suoi chierici. Ma Giacinto Gaggia, ben conscio delle sue responsabilità e fieramente determinato ad affrontarle, moltiplica il suo zelo: soccorre con ogni mezzo le popolazioni, rinfranca gli animi disorientati, fa appello a tutte le forze del laicato e del clero perché sia rinsaldato il fronte interno. Riprende quando può anche l'itinerario pastorale: tra la fine del 1916 e gli inizi del 1917 visita otto parrocchie urbane e alcune altre del territorio.

Educato a quella *pietas* alla quale, come ricorda e dimostra san Tommaso, appartiene anche l'amor di patria, egli si sente tanto partecipe delle sorti dell'Italia e delle ansie dei suoi diocesani che nel marzo 1918, mentre ancora infuria la guerra, si spinge all'interno delle valli, a Vestone, Borno, Edolo, dove incontra i soldati e il generale comandante la divisione. Preoccupato per il pericoloso avanzare delle truppe austriache che — rotto nell'ottobre 1917 il fronte di Caporetto si avvicinano minacciosamente al Bresciano — il 3 maggio 1918 scrive al clero e al popolo una memorabile lettera pastorale per la

quale incita tutti alla più strenua resistenza. Il documento, che ha larghissima risonanza in tutta l'Italia, è stampato in migliaia di copie; il testo, tradotto in diverse lingue, è diffuso dagli aviatori italiani anche sul suolo austriaco. Questo gesto merita al vescovo nel giorno dell'armistizio l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Prosegue frattanto l'ispezione pastorale: alla fine del 1918 il presule ha visitato 37 parrocchie; terminato il conflitto, lo visita continua e giunge al suo compimento nel 1922. Una seconda visita comincia l'anno seguente ma se si faccia eccezione per talune vicarie, l'itinerario non ha un carattere metodico bensì soltanto occasionale. Nel 1923 il vescovo concretizza invece un altro suo proposito: la celebrazione del Sinodo diocesano che indice il 10 luglio. Prepara egli stesso gli atti e le costituzioni: con rara capacità sintetica e profonda scienza canonica, aggiorna le disposizioni emanate dal predecessore, le raccorda alle prescrizioni del nuovo codice di diritto canonico, abroga quanto si dimostra non attuale. Apre l'assemblea sinodale il 18 settembre con una sua allocuzione; i lavori dell'assise hanno uno svolgimento rapido e si concludono il giorno seguente con un discorso elogiativo dell'avvenimento e della persona del vescovo pronunciato dal teologo Luigi Gheda. Nel decreto che approva le costituzioni sinodali il presule stabilisce che esse abbiano vigore dalla prima domenica di Avvento del 1923.

Educatore di generazioni di chierici, prima come docente quindi come rettore e prefetto degli studi, Giacinto Gaggia vescovo non può non avere una particolare predilezione per il seminario ed una speciale attenzione per la preparazione dei futuri sacerdoti. Superato il difficile periodo dell'immediato dopoguerra, accogliendo le reiterate raccomandazioni dei visitatori apostolici, pone allo studio il progetto di un nuovo edificio destinato a sostituire il fatiscente collegio seminaristico di S. Cristo. Nel biennio 1929-1930 affronta le spese d'un primo ampliamento del palazzo Santangelo e ne fa abbellire la cappella che si arricchisce di affreschi e marmi. Nei suoi propositi a questi interventi peraltro assai dispendiosi — gli costano un milione e mezzo in valuta dell'epoca — devono seguire altri radicali lavori che risolvano definitivamente il problema. Ma le circostanze concrete ed il declinare degli anni non gli consentono di realizzare tali intendimenti. Pronto a confortare i suoi chierici in ogni contingenza ed in qualunque necessità, esige da loro un severo impegno negli studi ed

ancor più un'austera disciplina spirituale. Nelle frequenti visite compiute anche nelle prime classi ginnasiali, dopo aver ascoltato, non senza compiacersene, la declinazione d'un sostantivo latino o una breve traduzione, non dimentica di ammonire professori e alunni: la scienza è, senza dubbio, importante ma la diocesi non ha bisogno di molti sacerdoti dalla mente acutissima ma di un gran numero di preti che sappiano salvare le anime. E ai suoi presbiteri egli chiede un impegno senza risparmio nell'educazione cristiana della gioventù e del popolo, nel sostegno alle battaglie del laicato cattolico, nella vigilanza contro tutto ciò che minaccia la fede, la giustizia, la libertà dello spirito. Alle nuove generazioni si rivolgono le sue più sollecite cure: salvare i giovani dall'irreligiosità e dall'immoralità e per lui un imperativo assillante. Su questo tema s'intrattiene in molte lettere pastorali — basti qui ricordare quelle del 1914, 1926, 1928 — richiamando i pastori d'anime e i genitori al grave dovere dell'educazione cristiana della gioventù.

Nel documento del 1914 che porta per titolo «Salviamo la fede nei giovani studenti», egli si appella ai parroci — in specie a quelli cittadini — perché approfittino di tutte le strutture già esistenti e, quando sia necessario, ne creino altre nuove allo scopo di raccogliere i giovani in associazioni, doposcuola, ritrovi.

Pur nell'inevitabile scampiglio determinato dagli eventi bellici, egli tiene ben fermo l'impegno dell'istruzione catechistica. Il 27 gennaio 1916 riunisce nel duomo vecchio i vicari foranei per illustrare l'organico definitivo delle scuole di religione e per presentare nuovi testi e sussidi didattici. Pensa anche alla costituzione di una commissione centrale con compiti di coordinamento generale.

La fine della guerra consente di dare ampio sviluppo a tutte le iniziative educative mentre le molteplici attività che fanno capo alla Federazione Leone XIII riprendono vigore. Anche la gioventù femminile si organizza validamente: il primo ottobre 1919 viene pubblicato lo statuto dell'Unione femminile cattolica, nella quale sono confluite le sezioni bresciane della Gioventù femminile cattolica italiana e dell'Unione nazionale delle donne cattoliche. Nel 1920, in occasione del suo giubileo sacerdotale, il vescovo vuole che si celebri un congresso eucaristico espressamente concepito e promosso per i giovani: egli desidera che l'iniziativa segni l'avvio di un vigoroso risveglio religioso da conseguire attraverso la capillare diffusione nelle parrocchie di oratori e circoli che siano scuola di catechismo e strumento di una formazione cristiana adeguata alle necessità dei tempi.

In questo senso egli stesso promuove, segnala e incoraggia ogni utile iniziativa.

Dal 4 al 7 settembre 1922 celebra il congresso delle scuole di religione e degli oratori maschili; il 10 ottobre 1923 istituisce un corso superiore di magistero catechistico; il 23 seguente, con propria lettera circolare comunica che alla Pace si tengono corsi di formazione religiosa, convegni e scuole serali; nel 1925 accoglie in Brescia i Salesiani che officeranno la chiesa di S. Paolo e il 21 aprile 1926 benedice la prima pietra del loro Istituto. In questo stesso anno iniziano le settimane catechistiche promosse dalla Federazione Leone XIII da lui eretta in Opera permanente diocesana con proprio statuto. A questo organismo egli affianca l'Ufficio catechistico diocesano con proprio bollettino. Per offrire alla gioventù utili momenti di riflessione ma anche occasioni di ricreazione e di svago mette a disposizione la Colonia alpina di Saviore, la villa Luzzago a Ponte di Legno, la Casa di Muscoline. Fra le altre iniziative educative e opere a favore dei giovani, il vescovo apprezza vivamente la scuola di sociologia diretta da padre Giulio Bevilacqua e il Patronato studenti della Pace. Attento a cogliere ogni occasione utile a rinviare la fede nei cattolici di ogni generazione, il presule promuove congressi eucaristici anche in importanti centri del territorio quali Breno e Manerbio, celebra solennemente le più significative ricorrenze della storia religiosa diocesana, sostiene il movimento liturgico che ha il suo centro propulsore alla Pace ed il proprio animatore in padre Bevilacqua, riafferma il valore delle pratiche devozionali. Ai festeggiamenti organizzati nel 1921 per il centenario dei santi patroni Faustino e Giovita segue, dal 30 aprile al 7 maggio 1922 la grandiosa settimana liturgica. Fra le devozioni più frequentemente suggerite — dopo quella al SS. Sacramento e alla Madonna — si colloca quella verso il S. Cuore al quale il vescovo vuole siano consacrate tutte le famiglie. Il 22 febbraio 1921, ricorrendo il cinquantesimo anniversario dell'elezione di san Giuseppe a patrono della Chiesa universale, dispone che si celebrino tridui speciali ed invita sacerdoti e fedeli a sottolineare con le opportune pratiche di pietà il mese dedicato al santo.

Nel settembre 1925 annuncia alla diocesi la prossima beatificazione di Bartolomea Capitanio che viene dichiarata degna degli onori del culto nel seguente 1926.

Viva anche la devozione a san Francesco cui è dovuta l'indulgenza del Perdono d'Assisi, annunciata per la prima volta nel 1932.

Nella stampa cattolica Giacinto Gaggia vede

uno strumento idoneo a formare nel laicato quelle convinzioni profonde che ne devono illuminare l'impegno concreto nella società contemporanea «*caduta in tristissima condizione*». Considera con favore la nascita del giornale «La Fionda», comparso il 15 giugno 1918 con Andrea Trebeschi direttore e Giovanni Battista Montini sostenitore e collaboratore; dal 10 ottobre 1922 il giornale diviene organo nazionale degli studenti medi cattolici italiani. Con lettera inviata ai parroci ed ai sacerdoti nel dicembre 1922, il vescovo raccomanda la diffusione di «Scuola Italiana Moderna», rivista utile a fronteggiare le idee laicistiche nel settore didattico-metodologico. Sostiene con ogni mezzo le editrici cattoliche, in particolare la «Morcelliana», nonché giornali quali «La voce del popolo» e «Il Cittadino di Brescia» che orientano le battaglie sociali e politiche del laicato. Le Società Operaie Cattoliche, le Unioni del Lavoro, le iniziative di carattere sindacale che le leghe bianche promuovono per il rinnovo dei patti coloniali, le nuove prospettive ed opportunità politiche offerte dal costituirsi del Partito popolare: sono questi, in estrema sintesi, alcuni tra i capitoli salienti nell'impegno dei cattolici.

Sulla vasta gamma di problemi che si comprendono in ciascuno di questi grandi titoli spazia vigile e penetrante l'attenzione del vescovo che vede, consiglia, ammonisce, spesso incoraggia, esorta o comanda. È quasi per sua ingiunzione che Giorgio Montini si risolve a presentare, insieme con quella di Luigi Bazoli, Giovanni Maria Longinotti, Guido Salvadori, la propria candidatura alle elezioni politiche del novembre 1919. Il partito popolare bresciano che — come si rileva da una statistica pubblicata due mesi avanti i comizi vanta 140 sezioni regolarmente costituite ed altre in formazione — porta in parlamento tutti i candidati presentati. Sulle vicende che contrassegnano le ultime manifestazioni della vita democratica e sul rapporto tra i cattolici e il fascismo vanno moltiplicandosi in questi ultimi tempi scritti e saggi qualificati: molto tuttavia dovrà ancora dire la futura indagine archivistica. Più che ripetere episodi già noti perché pubblicati in volumi, riviste, opuscoli anche recentissimi o proporre poche acquisizioni inedite che dovrebbero necessariamente situarsi in un discorso tuttora apertissimo, sembra più opportuno e più consono ai fini e all'assunto generale del presente studio, richiamare le ragioni fondamentali per le quali Giacinto Gaggia si oppone fieramente al fascismo. Egli lo considera un partito privo di assoluti morali, difensore di teorie sostanzialmente pagane, che esalta la sta-

tolatria, umilia la libertà spirituale dell'uomo, viola i diritti naturali della persona, pretende d'avere il monopolio delle coscienze.

Un partito che predica spudoratamente la violenza e la guerra non può non suscitare nel vescovo, maestro della fede, sempre irremovibilmente fedele a ciò che egli stesso chiama la «politica del Vangelo», una profonda, insanabile avversione.

Tenendo ben fermi e al primo posto questi motivi di principio, si può ancora aggiungere che il presule, il clero, i più sensibili militanti cattolici non tardano a cogliere il punto debole del fascismo bresciano nel quale essi scorgono la continuità in termini di egemonia del vecchio blocco zanardelliano che mantiene, pur nella nuova veste, i suoi antichi connotati culturali ed ideologici. La discriminante che divide cattolici e fascisti è dunque quella stessa che ha provocato, qualche decennio innanzi, lo scontro tra l'intransigentismo e l'opposizione cattolica da un lato e lo zanardellismo dall'altro: tale spartiacque si può riassumere nel termine di anticlericalismo. Per questo complesso di motivi Giacinto Gaggia, il clero, molti cattolici combattono il fascismo sia sul terreno dei principi sia su quello organizzativo. Nel primo caso si va dalle posizioni argomentate di Giulio Bevilacqua, alle

rampogne di Giovanni Battista Bosio, alle polemiche più minute; nel secondo ci si affronta principalmente su tutto ciò che concerne l'educazione della gioventù e, più in generale sulle iniziative dell'Azione Cattolica contrapposte ai voleri e alle opere del regime. In tale contesto, in questa sede appena delineato, l'incessante procedere degli studi storici va collocando una documentazione sempre più ricca e specifica per la quale infine non solo potranno chiaramente emergere i termini del confronto tra fascisti e cattolici bresciani ma sarà anche possibile conoscere altri importanti aspetti dall'alto magistero episcopale di Giacinto Gaggia. Il presule, nominato Assistente al Soglio Pontificio e Conte Romano da Benedetto XV, eletto arcivescovo titolare di Traianopoli da Pio XI, regge la Chiesa bresciana fino ai primi mesi del 1933. Muore il 15 aprile, sabato santo. Per sua espressa volontà, è sepolto nel duomo nuovo, ai piedi dell'altare del SS. Sacramento.

Per indicazioni sulla sua attività pubblicistica, su scritti, discorsi, opuscoli a lui dovuti, cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1982, vol. V, sub voce GAGGIA GIACINTO.

GIACINTO TREDICI

(1933-1964)

Milanese, appartenente ad una famiglia della media borghesia industriale, a dieci anni entra nel seminario di S. Pietro Martire distinguendosi ben presto come uno degli alunni più diligenti e capaci. Gli studi teologici lo rivelano tomista convinto mentre le vicende che accompagnano l'affermarsi del movimento cattolico nella realtà sociale dell'ultimo scorcio del secolo XIX lo vedono schierato tra i seguaci dell'intransigente Davide Albertario. Partecipa alle accese diatribe del momento e particolarmente a quelle legate alla questione romana ed alla polemica romminiana. Percorso con brillanti risultati il *curriculum studiorum*, consegue, giovanissimo, la laurea in sacra teologia e, prima ancora di accedere al presbiterato, è chiamato ad insegnare nelle classi ginnasiali del seminario di S. Pietro Martire. Il 23 novembre 1902 il cardinale Andrea Carlo Ferrari arcivescovo di Milano gli conferisce l'ordine sacerdotale. Nel 1903 Giacinto Tredici è ripetitore ai prefetti e professore di religione nel liceo del collegio Rotondi di Gorla Minore. Dal novembre 1904 e per sei anni consecutivi insegna filosofia nel liceo seminariatico di Monza; nel novembre 1910 gli viene affidata la cattedra di teologia tomistica nel seminario arcivescovile di Milano. Mentre si dedica all'insegnamento, partecipa all'intensa vita culturale milanese: tiene conferenze, interviene in convegni, dibattiti, pubbliche polemiche. Vivo interesse e larga risonanza suscitano i contraddittori che lo vedono disquisire sui miracoli di Lourdes accanto a padre Agostino Gemelli al quale egli s'accompagna in numerose altre occasioni. Memorabile rimane il congresso filosofico internazionale celebrato in Bologna dal 6 all'11 aprile 1911 durante il quale il futuro Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del S. Cuore tratta il tema dei rapporti tra la scienza e la filosofia. Le tesi dell'oratore provocano aspri contrasti né si tratta d'un episodio unico poiché lo stesso Gemelli scrive che l'apparizione della tonaca d'un prete e del saio d'un francescano in convegni nei quali — vedi il caso di Roma — si discute di Platone e di Aristotele, è un'immagine alla quale alcuni convenuti non riescono ad adattarsi. Ai pubblici dibattiti Giacinto Tredici e Agostino Gemelli affiancano



una vivace attività editoriale: nel luglio 1909 fondano, insieme con Vico Necchi ed altri, la *Pro cultura*, un valido strumento della presenza dei cattolici milanesi nel dibattito filosofico, letterario, artistico del tempo; collaborano fin dai primi numeri alla «Rivista di filosofia neoscolastica» voluta da Giulio Canella; dal 1910 il Tredici dà altresì un contributo di grande rilievo alla vita del periodico «La Scuola Cattolica» espressione della facoltà teologica milanese. L'attività pubblicistica del futuro vescovo di Brescia merita almeno qualche rapida annotazione. Con una serie di articoli comparsi sulla «Rivista di filosofia neoscolastica» egli affronta il tema dell'esistenza di Dio nella speculazione filosofica contemporanea; un assunto che gli serve sia per prospettare in un limpido quadro gli indirizzi allora prevalenti — la teoria sociologica della religione, la psicologia religiosa positivisticamente ispirata, il pragmatismo religioso, le dottrine della 'philosophie nouvelle' di Bergson e del Le Roy, la posizione di Blondel e di Laberthonnière — sia per dimostrare come la filosofia tradizionale abbia il diritto di sostenere il suo punto di vista e le prove a proposito della esistenza di Dio in quanto si ribella, ed a ragione, alla pregiudiziale del relativismo della conoscenza che si preclude ogni indagine al di là del campo fenomenico. Tra il 1910 e il 1926 il Tre-

dici pubblica sulla *Rivista* numerosi saggi che, a giudizio di Michele Federico Sciacca, rappresentano il suo più valido apporto a sostegno della Criteriologia secondo le linee tracciate dal cardinale Mercier e dalla scuola di Lovanio.

Particolarmente notevoli in questo senso sono: *Il problema dell'esistenza di Dio nella filosofia contemporanea* (giugno 1910); *Ancora il problema criteriologico* (1911, n. 5); *Una discussione intorno al problema criteriologico secondo la scuola di Lovanio* (1914, n. 4-5); *Il cardinal Mercier e il carattere della sua opera filosofica* (1926, n. 2-3). Per questi suoi contributi egli è ritenuto uno dei fondatori della filosofia neoscolastica in Italia insieme con i ricordati Gemelli e Canella, ai quali occorre aggiungere almeno i nomi di Francesco Olgiati, Amato Masnovo, Guido Mattiussi. Fra le opere divulgative dovute a Giacinto Tredici larga fortuna tocca alla *Storia della filosofia*, un vero successo editoriale del tempo: tradotta in varie lingue straniere fa conoscere e stimare il nome del suo autore a intere generazioni di seminaristi suscitando interesse anche tra i fautori di sistemi filosofici contrari al cattolicesimo. Le ragioni di un così vasto consenso sono indicate da padre Gemelli il quale osserva che i contributi filosofici del Tredici si distinguono per la singolare chiarezza del pensiero, l'estrema proprietà del linguaggio, la cura quasi scrupolosa nella precisione della frase, la nobiltà aristocratica nella valutazione e nella confutazione delle tesi degli avversari, la fedeltà al pensiero tomistico unita all'interesse costante per la speculazione moderna. Per la rivista «La Scuola Cattolica» il futuro vescovo di Brescia tratta argomenti che toccano un vasto campo di interessi: il problema evoluzionistico nel campo biologico, psicologico e spirituale (1910-1911); i rapporti tra sociologia e morale (1911); la questione cristologica (1911); le «Condizioni attuali del pensiero filosofico di fronte alla questione religiosa», il caso Galileo (1914). Dal 1912 egli ha sostituito il sacerdote professor Giuseppe Nogara come redattore del periodico e, dal 1916 al 1922, ne assume la direzione.

Sotto la sua guida la rivista, già valido strumento di ricerca e di divulgazione scientifica, diviene anche efficace mezzo d'interpretazione storica del momento presente. Accanto ai saggi sullo «Spiritismo» (1917), sul «Problema della ispirazione» (1918), sulla teoria della determinazione soltanto generica del segno sacramentale, egli scrive attente note legate a temi di stretta attualità, soffermandosi, di volta in volta, sull'idea di nazionalità e i suoi diritti (1915), sul-

la guerra (1917), sul pensiero di Benedetto XV, sulla situazione giuridica della Sede Apostolica in rapporto all'Italia, sulla Questione Romana (1919 e passim), sul principio liberale dello Stato, sulla libertà della scuola, sul Machiavelli, sul partito popolare e sul lodo Bianchi... Uomo di profonda sensibilità sociale, capace di cogliere le necessità ed i segni del suo tempo attraverso le pieghe degli avvenimenti italiani ed europei, segue con vivo interesse i problemi sociologici e quelli del nascente movimento sindacale cristiano: con dotta parola e saggio consiglio ne difende i postulati messi in forse nello stesso ambiente cattolico. È del 1914 una sua lettera a Giuseppe Toniolo, più volte pubblicata, a sostegno del sindacalismo cristiano; nello scritto, in polemica con «Civiltà Cattolica» egli richiama con vigore e chiarezza l'essenziale funzione sociale della proprietà.

Per l'affermazione dei principi di morale sociale si fa professore di economia politica in seminario e collaboratore del quotidiano «L'Italia» pubblicandovi saggi di notevole valore sulle questioni più dibattute del tempo ed offrendo al giornale un apprezzato contributo. Filosofo e polemista vivace, Giacinto Tredici è, al tempo stesso, sacerdote solerte nell'azione pastorale: dal 1910 svolge un ruolo importante nell'Associazione Giovani Studenti S. Stanislao Kostka mentre sempre attiva è la sua presenza nelle parrocchie di Milano, della Brianza e della diocesi in genere. Nel 1922, resasi vacante la parrocchia di S. Andrea, partecipa invano al relativo concorso; il 5 ottobre 1924 è invece chiamato a reggere la vastissima prepositura cittadina di S. Maria del Suffragio. Per la comunità affidata alle sue cure spende le migliori energie, impegnandosi generosamente sia nel rinnovamento delle strutture — porta a termine l'edificazione della chiesa e fa costruire la nuova canonica — sia nello sviluppo delle iniziative pastorali, scopo che persegue migliorando l'organizzazione parrocchiale ed associativa. Il 23 maggio 1930 il cardinale Idefonso Schuster lo nomina vicario generale della diocesi e quindi canonico e arciprete del capitolo metropolitano.

Preconizzato vescovo di Brescia da Pio XI Ratti nel concistoro del 22 dicembre 1933, riceve la consacrazione episcopale per le mani del cardinal Schuster il 6 gennaio 1934, nella solennità dell'Epifania. Fa il solenne ingresso nella diocesi che gli è assegnata il 3 febbraio seguente. Il 18 luglio, acquisita appena una sommaria conoscenza della realtà bresciana, indice la prima delle sue visite pastorali. Nel documento che annuncia questo evento al clero e al popolo egli ne

chiarisce gli scopi: l'indagine che si appresta a compiere nelle parrocchie è uno dei mezzi più efficaci per promuovere quel rinnovamento spirituale che, muovendo da tutto ciò che le buone tradizioni hanno sviluppato nei costumi diocesani, rende sempre più fiorente la vita religiosa si da proteggere i fedeli dai pericoli che minacciano la loro fede. Dopo aver spiegato l'aspetto ministeriale e ispettivo del suo itinerario, informa d'aver designato come convivatore il canonico Pietro Perletti, ben noto per la sua larga competenza in materia liturgica. La visita s'inaugura in cattedrale con un breve discorso e con le consuete cerimonie d'apertura il 15 d'agosto, dopo i solenni Vespri dell'Assunta. L'inchiesta iniziata con la parrocchia di Cividate Camuno si conclude il 25 febbraio 1940 con la visita a Castenedolo.

Sui risultati della visita il presule sviluppa un'attenta riflessione diffondendosi soprattutto sugli aspetti pastorali. Se è vero che la fede dei bresciani è ben salda e ha resistito alla propaganda sovversiva degli anni critici, nasce tuttavia il dubbio che l'aderenza alle pratiche religiose non scaturisca sempre da intime convinzioni ma sia talvolta soltanto il frutto d'una tradizione familiare destinata a non reggere soprattutto quando si considerino certi aspetti della vita moderna che tendono a rompere l'unità del nucleo familiare e sociale per ragioni di studio o di lavoro. Il vescovo raccomanda pertanto un grande impegno nella catechesi, consiglia di dar spazio a solenni manifestazioni esteriori della fede, badando bene a far sempre prevalere in esse lo spirito di pietà, suggerisce di sottolineare in modo particolare le grandi ricorrenze dell'anno liturgico delle quali il popolo deve intendere il profondo significato; raccomanda di mantenere vive le più belle pratiche devozionali. Rivolgendosi in particolare ai sacerdoti, li esorta ad un'intensa pietà personale e liturgica, a praticare la grande virtù della carità che rende sempre serena anche la necessaria obbedienza al vescovo. Compiuto con ogni diligenza il bilancio della visita, il presule pensa al sinodo che indice il 28 febbraio 1940. Nondimeno l'aggravarsi della situazione italiana ed il precipitare degli eventi che trascinano il Paese nel secondo conflitto mondiale impongono il differimento dell'assise. Costretto a rimandare l'appuntamento sinodale, Giacinto Tredici non vuole invece rinunciare al contatto diretto con i suoi diocesani e il 19 marzo 1943 indice la seconda visita pastorale. Cominciando dal 6 maggio e proseguendo nei mesi immediatamente seguenti si reca in 42 parrocchie. Con la caduta del fasci-

smo e gli avvenimenti dell'8 settembre, la situazione già difficile si complica ancor più e il vescovo, sospeso il suo itinerario, si dispone ad affrontarla. Cade qui opportuna l'occasione di richiamare i criteri fondamentali ai quali egli si è attenuto nei rapporti con il fascismo sia durante gli anni di pace sia per tutto il primo svolgersi del conflitto e di rammentare infine talune precise disposizioni impartite al clero nel tragico triennio 1943-1945. I principi dai quali egli muove sono molto semplici: un cattolico ha il dovere di servire sempre la verità e la carità e nulla può dispensarlo da questi obblighi. Perciò egli è anche tenuto a comportarsi in modo tale da non precludersi la possibilità di mantenere viva la sua testimonianza proprio quando se ne avverte più impellente la necessità. Questi concetti son chiaramente espressi in una lettera inviata nel dicembre 1940 ai sacerdoti Giuseppe Tedeschi e Domenico Bondioli, redattori della «Voce Cattolica». Il vescovo così si esprime:

«C'è tanto bisogno di un po' di carità e di bontà in mezzo a tanta violenza, odio e distruzioni. Una voce cattolica non può dispensarsi da questa direttiva. Appunto per questo, però, vedete di conservare viva questa voce e aperta questa cattedra. Non direte mai una parola di tutto quello che ad animi non sereni e desiderosi di prendervi in fallo e di chiudervi la bocca, possa dare occasione di accusarvi, sia pure falsamente, di mettervi in contrasto colla tensione in cui tutti si è in questo momento per le sorti della guerra. Fin quando è possibile...»

Esiste infatti un limite oltre il quale ogni residua prudenza non può spingersi senza offendere la verità e la carità. Opporsi alle teorie neopagane e al razzismo, condannare l'odio, la sopraffazione, la violenza, la vendetta, la rappresaglia; affermare, al contrario, la libertà dello spirito e i diritti della persona, difendere i perseguitati, soccorrere senza discriminazione i fratelli in qualunque necessità: sono questi gli obblighi ai quali non si può mancare anche a costo di farsi «chiudere la bocca». E si può affermare che né il vescovo né il clero vengono mai meno a questi precisi doveri. Con l'instaurarsi della repubblica di Salò le difficoltà si moltiplicano ma anche quando deve affrontare questo tragico capitolo storico il presule parte da concetti molto chiari dai quali conseguono precise direttive: il governo legittimo è oltre il fronte; il regime di Salò e le truppe straniere che lo puntellano eser-

¹ A. FAPPANI, *Mondo cattolico e fascismo a Brescia, in «Brescia cattolica contro il fascismo», Esine 1978, p. 34.*

citano un'autorità illegittima anche se di fatto operante. Contro un potere illegittimo i sacerdoti ed il laicato possono lecitamente organizzare ogni forma di resistenza, rifugiando tuttavia dagli atti di terrorismo. E quanto sia stato generoso il contributo dei cattolici alla Resistenza già è stato dimostrato da molti documenti che la ricerca storica ha portato alla luce. La futura indagine non potrà che confermare l'ampiezza d'un impegno di riscatto civile del quale il presule segue con pacato ma fermo coraggio il dispiegarsi. Non è ancora possibile trarre un'indicazione definitiva sull'opera da lui svolta nel 1943-45 ma si conoscono già numerosissimi suoi interventi presso le autorità locali a favore di persone sospettate, perseguitate, arrestate, imprigionate, minacciate di deportazione o di fucilazione. È altresì ben nota e ancor viva nella memoria di molti l'imponente rete di soccorsi e di aiuti che il vescovo organizza per lenire in ogni modo le sofferenze della popolazione. Ragazzi e ragazze della F.U.C.I. dell'Azione Cattolica, delle varie Associazioni raccolti nella «Caritas» fanno del palazzo episcopale un vero e proprio quartier generale nel quale si raccolgono notizie sui soldati dispersi si predispongono mezzi per l'assistenza ai feriti, ai senza tetto, agli orfani, alle vittime dei bombardamenti. L'appartamento stesso del presule è trasformato in deposito di grano, vestiario e d'ogni genere di conforto per sovvenire ai bisogni di chiunque confidi nella provvida carità del padre comune. Da stime approssimative si calcola che dal 1943 al 1945 ben 230.000 persone abbiano fatto capo all'episcopio per ottenere informazioni su parenti mandati al fronte, aiuto, assistenza, protezione. Negli anni più tristi del suo pontificato diocesano il gran cuore del vescovo nessun allontana, tutti accoglie e protegge e quando finalmente giunge il giorno della Liberazione e si procede al passaggio dei poteri, è Giacinto Tredici che riceve le chiavi della città. Un gesto simbolico che mentre sottolinea la saldezza del rapporto tra il popolo e la sua fede religiosa esalta la figura del pastore della diocesi. Tale infatti egli sempre si sente né la fine della guerra raffrena la sua sollecitudine: è necessario aiutare i prigionieri che tornano, i profughi, gli orfani, i disoccupati, rappacificare gli animi.

Lo zelo pastorale induce il presule a continuare quanto prima la visita alle parrocchie: nel luglio 1945 già riprende l'interrotto cammino: egli vuole soprattutto incontrare i sacerdoti e i fedeli d'ogni località della diocesi, conoscere i problemi, le ansie, le difficoltà della prima ricostruzione postbellica, vivere almeno per un giorno vic-

no ai suoi bresciani. Non si preoccupa di decreti, ispezioni e verifiche ma ascolta, suggerisce, ammonisce, esorta. Gli è accanto come convivente il canonico Angelo Pietrobelli, suo segretario, che, con la propria bontà, bene accompagna il paterno tratto del vescovo.

L'itinerario si protrae per parecchi anni; nel 1952, alla fine di questa seconda visita, le parrocchie alle quali il presule ha portato la sua parola sono 421. Esprimendo le sue prime impressioni sulla missione che ha appena compiuto, Giacinto Tredici confessa che queste sono state le giornate più gradite del suo ormai lungo ministero. Torna a parlare della visita pastorale nella lettera scritta per la Quaresima. Gli pare di poter affermare che, in generale, la gente bresciana è ancora attaccata alla sua fede anche se le crisi personali non mancano, soprattutto in quanti son costretti ad allontanarsi dalla famiglia e dal proprio paese. Un altro pericolo comunque minaccia i credenti: la propaganda del comunismo e del socialismo; contro tali insidie raccomanda ancora la massima cura nell'istruzione religiosa, il rinnovato fervore della vita cristiana, la vigilanza sui costumi. Si sofferma poi su un aspetto che conviene rilevare: la giustizia sociale e fiscale. Sottolinea che non si può escludere che la legge stabilisca vincoli alla proprietà privata, diritto naturale ma non illimitato; sostiene che i detentori di capitali hanno il dovere di non lasciarli inerti e non possono usarne solo per proprio godimento. Ricorda che, secondo giustizia, chi più ha più deve pagare in termini di contributi fiscali. Osserva ancora che ad ogni dipendente deve essere garantita la possibilità di migliorare la sua condizione con il frutto del proprio lavoro. Principi che richiamano mons. Tredici sostenitore del sindacalismo cristiano e spiegano bene il suo costante interesse, per i problemi economici dei lavoratori, i suoi interventi nei momenti difficili, durante le agitazioni operaie e gli scioperi, il sostegno da lui dato alla categorie più umili, soprattutto ai salariati agricoli, in lotta per ottenere il riconoscimento di giuste rivendicazioni.

Tracciato dunque il bilancio anche di questa visita pastorale, il presule può riconvocare il Sinodo. L'editto in indizione porta la data del primo giugno 1952, festa di Pentecoste. L'assise si apre in cattedrale il 14 ottobre per concludersi il giorno seguente. Le sessioni sono scandite da tre importanti discorsi del vescovo. In quello inaugurale egli tratta dell'unità della comunità sacerdotale diocesana; nella seconda allocuzione, pronunciata la mattina del 15, si sofferma sulla vita individuale del sacerdote e sulle virtù

personali che egli deve praticare; nel discorso del pomeriggio si diffonde sull'apostolato del prete, indicando, tra l'altro, alcune attività che possono essere sviluppate in rapporto alle esigenze locali: il catechismo, l'oratorio, l'Azione Cattolica, le conferenze di cultura religiosa e sociale, lo sport, le colonie marine e montane ed altre iniziative ancora. Nel corso delle varie sessioni, si legge, come di consueto, una parte delle costituzioni sinodali che vengono pubblicate l'8 dicembre 1953 ed entrano in vigore il primo gennaio 1954. Esse rappresentano un codice di vita sacerdotale, di disciplina ecclesiastica e di norme liturgiche al quale il vescovo aggiunge, in appendice, 19 documenti, strumenti sussidiari dell'azione sacerdotale concernenti i più svariati settori dell'apostolato. Il 14 luglio 1954 è indetta la terza visita pastorale. Giacinto Tredici è accompagnato anche in questa occasione dal canonico Angelo Pietrobelli. L'itinerario rimane incompiuto poiché le debilitanti fatiche d'un lungo episcopato e la grave età hanno ragione dell'immutato zelo del presule che riesce comunque a visitare 90 parrocchie circa.

Ma più che le ripetute indagini pastorali e la stessa celebrazione del sinodo diocesano, altri momenti dell'intensissimo ministero del vescovo aiutano a meglio comprenderne il magistero e le scelte concrete. Le lettere pastorali che, fatta eccezione per gli ultimi anni, egli invia al clero ed ai fedeli in occasione della Quaresima, sono un continuo richiamo alle verità essenziali del cristianesimo ed agli obblighi fondamentali del credente. La Fede (1935), la Speranza (1936), la Carità (1937), la Preghiera (1944), la Legge di Dio (1946), il matrimonio Cristiano (1947), la Famiglia (1955): questi alcuni degli argomenti da lui trattati. Oratore dal linguaggio semplice e piano, egli si preoccupa di spiegare i principi cristiani ponendoli sempre in rapporto con le situazioni concrete. La sua profonda sensibilità gli suggerisce spesso riflessioni particolarmente legate alle difficoltà del momento, ad avvenimenti d'eccezionale valore spirituale, a problemi specifici posti dalle esigenze dei tempi. In questo contesto si collocano le esortazioni e gli scritti del periodo bellico, le pastorali «Parole di fede nel momento presente» (1945); «Ritorno e perdono», per l'anno santo 1950; «La Parrocchia come centro della vita cristiana» (1957); «Laicato e laicismo» (1958) e altre ancora.

Saper prevedere, scorgere, interpretare le esigenze sempre nuove d'una società in continuo mutamento è per lui un impegno ineludibile che si rende arduo soprattutto negli anni del dopoguerra, quando il processo di trasformazione

economico-sociale dapprima faticosamente avviato conosce poi ritmi sempre più rapidi che si esprimono anche in notevoli movimenti demografici determinati dalla espansione di nuove possibilità di lavoro. Ne sono interessati molti centri del territorio e la stessa periferia cittadina, in continua espansione per l'afflusso delle popolazioni dalle campagne. Si rende dunque necessario provvedere in tempo alle mutate necessità spirituali con la costruzione di altre chiese e l'erezione di nuove parrocchie.

Sono più di cinquanta gli edifici sacri consacrati da Giacinto Tredici durante il suo trentennale episcopato. Basti in questa sede richiamare alla memoria le costruzioni più significative portate a compimento nella periferia cittadina e in alcuni centri sviluppatisi rapidamente nel territorio. Nel 1950 sono consacrate le parrocchiali di S. Paolo nel quartiere S. Giovanni Bosco e di S. Antonio in via Chiusure: la prima è affidata ai Salesiani, la seconda ai Filippini. Nel 1953 si inaugura la parrocchiale di S. Giacinto nel quartiere Lamarmora e l'anno seguente quella di S. Benedetto nel quartiere Primo Maggio. Il 1955 vede la consacrazione della parrocchiale del quartiere Violino, intitolata a S. Giuseppe lavoratore e, due anni più tardi, la popolazione di Buffalora accoglie il vescovo che consacra la nuova chiesa dedicata a Maria Bambina. Nel 1958 anche il Villaggio Badia inaugura la sua parrocchiale dedicata alla Madonna del Rosario mentre nel 1960 tocca al quartiere S. Polo.

Dal 1935 ai primi anni Sessanta l'edilizia sacra conosce ampio sviluppo anche nei centri del territorio. Si consacrano, tra le altre, le parrocchiali di Boario Terme, Clusane, Cogozzo, Ludriano, Lumezzane S. Sebastiano, Saiano, Tignale, del Villaggio Gnutti, di Villanuova sul Clisi e Zanano.

Un cenno particolare per il loro specifico valore devozionale meritano il santuario dedicato alle beate Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, consacrato nell'ottobre 1938 e quello di S. Angela Merici, restaurato dopo il bombardamento del 1945 quindi nuovamente benedetto. Alla costruzione di nuove chiese è necessario far seguire il riordinamento delle strutture educative parrocchiali e diocesane: occorre poi seguire sempre attentamente l'evoluzione dei problemi legati al mondo del lavoro anche per evitare che soprattutto tra gli operai si diffondano concezioni marxiste portate dal socialismo e dal comunismo; bisogna sostenere la presenza dei cattolici nella vita pubblica, educandoli alle loro scelte attraverso un'attenta preparazione culturale; è doveroso far rifiorire la pietà cristiana

dei fedeli anche attraverso iniziative straordinarie.

Per affrontare questi ed altri problemi pastorali secondo una fondamentale unità di indirizzo, il vescovo intensifica le occasioni di incontro con i suoi sacerdoti e continua a convocare annualmente piccoli sinodi ai quali invita i parroci della città e i vicari foranei diocesani che dovranno poi far conoscere ai confratelli delle rispettive zone giurisdizionali gli orientamenti emersi nella discussione comune e proporre un piano di lavoro per l'intera vicaria. Al primo posto nell'azione pastorale stanno le opere a favore della gioventù: oratori, scuole di catechismo, strutture ricreative e sportive, associazioni di Azione Cattolica e organismi collaterali quali l'A.S.C.I., il C.S.I. il C.I.F., mentre le A.C.L.I. si dedicano specificamente ai problemi dei lavoratori e in breve conoscono ampio sviluppo. Il vescovo segue con sollecitudine il moltiplicarsi delle iniziative cercando di non mancare mai all'inaugurazione di un oratorio, di un circolo giovanile, di altre significative opere parrocchiali.

Con la collaborazione generosa di sacerdoti e laici particolarmente preparati e intraprendenti crea nella nuova sede cittadina di via Galilei un efficiente centro di coordinamento della attività oratoriane e catechistiche mentre al nuovo palazzo S. Paolo fanno capo tutte le organizzazioni cattoliche diocesane. Un prezioso contributo culturale e didattico-educativo è offerto dalle case editrici «Morcelliana», «Queriniana» e «La Scuola» che diffondono una serie di pubblicazioni e periodi di particolare valore mentre attiva è la divulgazione del quotidiano «L'Italia» e del settimanale diocesano «La voce del popolo».

Molte le occasioni straordinarie di rinnovamento della vita religiosa: alle Missioni celebrate in Brescia nel 1934 seguono quelle del 1952 e del 1958. Una particolare solennità accompagna lo svolgimento dei Congressi Eucaristici: da quelli periferici di Salò (1935), Chiari (1938), Orzinuovi (1947) alla grandiosa manifestazione diocesana del 1952. Numerosi anche i Congressi Mariani: si possono qui ricordare, tra gli altri, quelli di Manerbio, Verolanuova, Bovegno. Folle immense richiama la *Peregrinatio Mariae* che si svolge dal 1949 al 1959. Con particolare solennità è ricordato nel 1938, a Rovato, il quarto centenario della nascita di san Carlo Borromeo mentre nel 1940 grandi festeggiamenti salutano il compiersi del quarto secolo dalla morte di sant'Angela Merici. Nuovi motivi di edificazione spirituale sono offerti dalla cano-

nizzazione o dalla beatificazione di testimoni della fede nati o vissuti in terra bresciana. Nel 1950 Pio XII ascrive all'albo dei santi Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa; nel 1951 uguale onore tocca a Maria Crocifissa Di Rosa. Il pontificato diocesano di Giacinto Tredici vede anche la beatificazione di Teresa Eustochio Verzeri, Maddalena di Canossa, Innocenzo da Berzo. Da parte sua il presule istruisce ed avvia i processi canonici che riguardano Giovanni Piarmata, Annunciata Cocchetti, Maddalena ed Elisabetta Girelli, Giuseppe Tovini.

Il 9 novembre 1951 mentre le campane della prepositura cittadina di S. Alessandro annunciano la nomina del prevosto Guglielmo Bosetti a vescovo ausiliare, è convocato il primo comitato per la costruzione del nuovo seminario. Con lettera del 15 febbraio 1952 Giacinto Tredici ne annuncia la costituzione ai sacerdoti della città e della provincia precisando che l'organismo ha tre sottocommissioni esecutive con altrettanti responsabili: la parte tecnica è affidata a Carlo Montini; la questione finanziaria ad Ermenegildo Nabacino che ha tra i suoi consulenti Giuseppe Almici; il settore propaganda è curato da Alfredo Abbo. Il progetto della grandiosa costruzione, predisposto dagli ingegneri Lechi e Montini, è esposto in S. Cristo e nelle parrocchie. Con lettera del 25 marzo 1954, festa dell'Annunciazione, il vescovo comunica alla diocesi che celebrandosi l'anno mariano e ricorrendo il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, il seminario che deve rappresentare l'omaggio di Brescia alla Vergine, sarà intitolato a Maria Immacolata.

Finalmente il 10 ottobre 1954 il grande avvenimento: alla presenza di molti vescovi lombardi, delle massime autorità civili e militari, di senatori e deputati bresciani, Giacinto Tredici presiede la cerimonia che dà inizio ai lavori. Dopo il saluto del vescovo ausiliare, il discorso dell'on. Ludovico Montini, la lettura d'un telegramma inviato, a nome di Pio XII, da Giovanni Battista Montini pro segretario di Stato, Giacinto Tredici pone la prima pietra del nuovo edificio. Il primo lotto del seminario è inaugurato, presente il solo clero, il 23 novembre 1957, in occasione del 55° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del vescovo. L'11 gennaio 1959 si pone la prima pietra del secondo lotto. Accanto al presule, recentemente insignito del titolo di arcivescovo, sta il metropolita card. Montini che non vuol mancare all'appuntamento che rappresenta anche l'occasione per festeggiare il giubileo episcopale dell'Ordinario bre-

sciano. Nel 1961, dopo l'elezione di Guglielmo Bosetti alla cattedra di Fidenza, è nominato il nuovo comitato pro seminario presieduto da Giuseppe Almici, vescovo ausiliare dall'aprile di quell'anno. Il 23 maggio 1964, celebrandosi il XXX anniversario dell'elevazione all'episcopato di Giacinto Tredici, si pensa di porre la prima pietra della cappella centrale ma per un primo malore che colpisce il presule tutto si deve rimandare. La cerimonia, differita al 3 giugno, è presieduta da Giuseppe Almici ma il pensiero dell'ausiliare e quello dei presenti si volge all'arcivescovo che non è potuto intervenire ma è pur sempre spiritualmente partecipe dell'avvenimento. Affezionatissimo al suo clero ed ai bresciani, Giacinto Tredici ne è largamente ricambiato. Plebiscitarie manifestazioni di devozione gli sono tributate specialmente in occasione della sua Messa d'oro (1952), del XXV anniversario della consacrazione episcopale (1958), dell'ottantesimo genetliaco (1960), del sessantesimo di sacerdozio (1962). In riconoscimento

dei suoi meriti ottiene particolari distinzioni anche dai pontefici Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII.

Quest'ultimo, accogliendolo tra i partecipanti al concilio ecumenico Vaticano II, gli concede la gioia di celebrare il 60° di sacerdozio in S. Pietro alla presenza di tutti i padri conciliari. L'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Battista Montini, figlio della terra bresciana, rappresenta la soddisfazione più grande serbata al suo animo di pastore. Nell'ottobre 1963, accompagnando a Roma il pellegrinaggio bresciano che deve rendere omaggio a Paolo VI, il venerando arcivescovo è accolto dal pontefice con manifestazioni di grande affetto. Presente nel novembre dello stesso anno alla seconda sessione conciliare, torna da Roma con le forze fisiche il lento ma continuo declino. Muore il 19 agosto 1964 tra l'universale compianto. È sepolto nel duomo nuovo, ai piedi dell'altare del SS. Sacramento accanto all'immediato predecessore.

Mons. Giacinto Tredici incontra Paolo VI, da poco eletto Papa



LUIGI MORSTABILINI

(1964-.....)

- 1907 Settembre, 15. Nasce a Ripa di Gromo nell'alta Val Seriana, da Leone e da Rosa Trivella. Entra, ragazzo, nel Seminario vescovile di Bergamo. Mentre compie gli studi teologici, frequenta la Scuola Sociale di Bergamo.
- 1930 Si laurea in scienze sociali con la tesi: «Il liberalismo italiano e la libertà della Scuola».
- 1931 Maggio, 30. Riceve l'ordinazione sacerdotale dalle mani del vescovo di Bergamo mons. Marelli e viene destinato coadiutore nella parrocchia di Boccaleone, in città.
- 1932 Autunno. Viene nominato professore di apologetica nel liceo del Seminario di Bergamo.
- 1934 Autunno. Gli è affidato l'insegnamento della teologia morale ai chierici prefetti nel nuovo seminario minore di Clusone e quello di matematica nelle 3 classi delle medie.
- 1936 Viene nominato vicerettore del Liceo nel Seminario maggiore di Bergamo e insegnante di lingua francese nelle medie.
- 1939 Viene nominato professore di Teologia morale e pastorale nel Seminario teologico di Bergamo.
In seguito assume anche l'insegnamento della Teologia spirituale, di Ascetica, Mistica e della Sociologia nello stesso Seminario.
- 1944-1947 Ricopre l'incarico di assistente diocesano degli Uomini di Azione Cattolica.
- 1945 Viene nominato consulente ecclesiastico del Segretariato della moralità.
- 1949 Viene nominato canonico penitenziere della Cattedrale ed esaminatore sinodale.
- 1951 Viene chiamato a far parte della Commissione di vigilanza sui Legati Pii.
- 1954 Viene nominato pro-vicario generale della diocesi per il settore riguardante il clero e le attività cattoliche.
- 1955 Viene nominato Prelato Domestico di S.S.
- 1957 Viene nominato consulente del Comitato Civico Zonale.
- 1961 Viene nominato delegato vescovile per il Corso di perfezionamento culturale del



giovane clero.

- 1962 Agosto, 11. Viene eletto vescovo di Veroli - Frosinone. La consacrazione ha luogo nella Cattedrale di Bergamo il 9 settembre dello stesso anno. Consacrante mons. Piazzì assistito da mons. Battaglia, vescovo di Faenza e da mons. Carrara, vescovo di Imola.
- 1964 Ottobre, 8. Viene nominato vescovo di Brescia.
- 1964 Novembre, 29. Prende possesso, per procuratore, della Diocesi.
- 1964 Dicembre, 8. Entra nella Diocesi di Brescia.
- 1965 Gennaio, 25. Annuncia la nomina a cardinale di P. Giulio Bevilacqua d.o.
Febbraio, 15. Consacra vescovo il P. Giulio Bevilacqua per «speciale mandato» di Paolo VI, nella basilica dei santi Faustino e Giovita.
Marzo, 3. Pubblica la 1° lettera pastorale sulla «Liturgia della parola».
Giugno, 21. Convoca il «Piccolo Sinodo».
Aprile, 15. Nomina del vicario generale nella persona di Mons. Luigi Cetini.

- Giugno, 17. Nomina il delegato vescovile nella persona di Mons. Zana Emidio.
- Giugno. Istituisce una consulta diocesana per gli esercizi spirituali e i Ritiri.
- Luglio, 14. Costituisce il «Consiglio Pastorale» e ne nomina i membri.
- Settembre, 14. Costituisce la commissione di statistica e sociologia religiosa e ne nomina i membri.
- Novembre, 4. Approva l'Opera Diocesana dei ritiri e degli esercizi spirituali.
- Novembre, 7. Presenzia a Montichiari alla inaugurazione del nuovo Centro per i volontari della sofferenza.
- Novembre, 29. Inaugura la sede bresciana della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.
- Dicembre, 8. Partecipa a Roma alla chiusura del Concilio Vaticano II. Celebra, per l'occasione, una solenne messa di ringraziamento in Cattedrale.
- 1966 Gennaio, 1. Indice il Giubileo straordinario del Concilio.
- Gennaio, 21. Approva l'istituzione di un Consultorio prematrimoniale e matrimoniale.
- Gennaio, 25. Rivolge al clero un indirizzo per una migliore distribuzione del clero e delle sue attività.
- Febbraio, 15. Pubblica la Lettera Pastorale sulla «Vocazione dei laici alla santità».
- Aprile, 26-28. Presiede il 2° Convegno diocesano sacerdotale. Tema: «Il Concilio».
- Luglio, 1-5. Visita gli emigranti bresciani in Svizzera e in Germania.
- Agosto, 16-26. Visita alle missioni diocesane in Africa.
- Ottobre, 12. Inaugura la *Scuola di teologia per i laici*.
- Novembre, 27. Approva la costituzione dell'*Unione diocesana sacristi e addetti al culto*.
- 1967 Domenica di Quinquagesima. Firma con i vescovi della Regione Lombarda la Lettera Pastorale su «La Penitenza».
- Febbraio, 8. Iniziando da Montichiari presenta al clero un programma di massima sulla riforma dell'organizzazione diocesana in generale e delle circoscrizioni geografiche.
- Maggio, 30. Annuncia la nomina a vicario generale di mons. Pietro Gazzoli.
- Giugno, 5. Presiede presso la sede dell'Ateneo alla costituzione della Società per la storia della Chiesa a Brescia.
- Giugno, 29. Inaugura, nella basilica di S. Pietro in Castello, l'«Anno della fede».
- Giugno, 29. Annuncia le nuove strutture diocesane delle 17 zone, delle 43 vicarie e dei consigli presbiteriale e diocesano.
- 1968 Gennaio, 1. Celebra la 1ª Giornata mondiale per la pace, istituita da Paolo VI.
- Gennaio, 3. Annuncia la ripresa dei lavori per il completamento del Seminario nuovo.
- Febbraio, 10. Comunica alla Diocesi la nomina di mons. Pietro Gazzoli a suo ausiliare e a vescovo titolare di Forflamme.
- Quaresima. Firma con l'Episcopato lombardo la Lettera Pastorale collettiva su «La nostra fede».
- Marzo, 19. Consacra in Duomo nuovo il vescovo Pietro Gazzoli.
- Giugno, 30. Indice il 1° tempo della visita pastorale, per zone.
- Luglio, 11-21. Visita la missione bresciana di Kiremba (Burundi).
- Agosto, 17-27. Partecipa al Congresso Eucaristico di Bogotà.
- 1969 Gennaio, 12. Indizione della visita pastorale agli istituti religiosi femminili della diocesi.
- Febbraio, 11. Con solenne concelebrazione in cattedrale chiude il primo tempo della visita pastorale.
- Marzo. Presentazione alla diocesi del direttivo per i consigli pastorali parrocchiali.
- Giugno, 5. Presenta il volume «Per una pastorale comunitaria - Il 1° tempo della visita pastorale» (sett. 1968-febbraio 1969).
- Dicembre, 17. Costituzione del segretario diocesano per l'Ecumenismo.
- 1970 Febbraio, 11. Pubblica la nota pastorale per la Quaresima: «L'atto penitenziale nella nuova Messa».
- Maggio, 1. Presenta il programma della celebrazione diocesana del 50° anniversario di Messa di S.S. Paolo VI.
- Giugno, 23-25. Presiede il pellegrinaggio dei sacerdoti bresciani a Roma per il 50° di Messa di Papa Paolo VI.
- Luglio, 3. Presiede, a Verona la Commissione speciale del CEIAL di cui è presidente.
- Settembre, 24-26. Guida il pellegrinaggio diocesano dei fedeli a Roma per il 50° di sacerdozio di Papa Paolo VI.
- Settembre, 29; ottobre, 2. Guida il pellegrinaggio del Seminario diocesano a Roma, per il 50° di sacerdozio di Paolo VI.
- Ottobre, 30. Porta il saluto della Diocesi e presiede la liturgia della *Settimana Sociale*

dei Cattolici Italiani, celebrata a Brescia dal 30 ottobre al 4 novembre.

Dicembre, 8. Presiede alla chiusura solenne, trasmessa dalla TV nazionale in diretta, delle celebrazioni del 50° di sacerdozio di Papa Paolo VI.

1971 È eletto dall'Assemblea generale della CEI *Presidente della Commissione Episcopale per la cooperazione tra la chiesa e membro del consiglio permanente della CEI (1971-1977)*.

Aprile, 11. Pubblica la lettera pastorale: *«Indizione e presentazione della visita pastorale»*.

Pentecoste. Annuncia il secondo tempo della visita pastorale, indirizzata alle singole parrocchie.

Agosto, 17; settembre 1. Visita le missioni bresciane dell'America Latina.

Ottobre, 23. Inizia, da Precasaglio, la visita pastorale alle parrocchie.

Novembre. Nomina provicario generale mons. Gianni Capra.

1972 Febbraio. Mercoledì delle ceneri. Per la 2ª volta presiede in cattedrale la liturgia penitenziale per sacerdoti, religiosi/e.

Quaresima. Guida per la prima volta le «Stazioni quaresimali» cittadine.

Viene nominato membro del Comitato episcopale per l'Università cattolica del S. Cuore da parte della Presidenza della CEI.

Maggio, 20. Comunica alla diocesi l'arresto in Uruguay di due nostri missionari.

Maggio, 28. Concelebra con i teologi di Precilenci.

Luglio, 25. Pubblica la lettera pastorale: *«Ai miei sacerdoti: a coloro che lasciano, a coloro che restano»*.

1973 Marzo, 11. Pubblica la Lettera Pastorale: *«Il cristiano e il problema morale, oggi»*.

Aprile, 8. Impartisce disposizioni «per una migliore attuazione della riforma liturgica».

Aprile, 9. Viene nominato da Paolo VI membro della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (1973-1978).

Giugno, 8. Istituisce un comitato per la sistemazione ambientale dell'ex Seminario Santangelo.

Giugno, 21-22. Presiede le celebrazioni diocesane per il X anniversario dell'elezione a Papa di Paolo VI.

Giugno, 30; luglio, 11. Presiede un pellegrinaggio di Sacerdoti in Terrasanta.

Ottobre, 30-31. Partecipa, a Berlino Est, alle celebrazioni del 2° Centenario della

Cattedrale di S. Edvige.

Novembre, 26. Emanata le linee programmatiche per l'Anno Santo.

Novembre, 15-18. Guida il pellegrinaggio a Roma per l'80° della «Voce del Popolo».

Dicembre, 2. Rende obbligatorio il nuovo *Proprio Bresciano per la S. Messa*.

Dicembre, 87. Apre ufficialmente in Cattedrale l'Anno Santo della chiesa locale.

1974 Gennaio, 15; febbraio, 5. Compie un viaggio pastorale in Africa, visitando le missioni bresciane del Kenia, del Burundi e del Rwanda.

Febbraio, 15. Indirizza alla Diocesi una lettera sulla visita in Africa.

Aprile, 7. Domenica delle Palme. Per il 1ª volta incontra i «cresimandi» della diocesi appositamente convocati.

Aprile, 11. Giovedì santo. Indirizza una lettera ai sacerdoti *«Il vescovo ai suoi sacerdoti nell'anno santo: verità nella carità: via alla riconciliazione e alla comunione in Cristo»*.

Maggio, 23. Pubblica: *«Alcune doverose considerazioni sul Referendum per l'introduzione del divorzio»*.

Maggio, 28-31. Indirizza alla Diocesi un messaggio per la strage di Piazza Loggia e celebra in Piazza Loggia la messa esequiale per le vittime.

Giugno, 29. Celebra il decennio dell'Eremo dei SS. Pietro e Paolo a Bienno.

Settembre. Per la 2ª volta presiede, in cattedrale, al rito solenne delle professioni perpetue delle religiose appartenenti ai vari istituti.

Ottobre, 24. Celebra il X anniversario della morte del compianto predecessore mons. Giacinto Tredici.

Novembre, 9. Annuncia l'apertura del Centro Pastorale Diocesano Paolo VI.

Novembre, 24. Indirizza una relazione sulla visita pastorale alle parrocchie.

Dicembre, 8. Presente il card. Bengsch, arcivescovo di Berlino, viene celebrato nella Cattedrale restaurata, il 10° anniversario di Episcopato.

1975 Gennaio, 11. Riprende dopo sei mesi di sospensione, la visita pastorale che continua fino al 6 luglio.

Marzo, 27. Giovedì Santo. Presenta alla diocesi la Lettera Pastorale dal titolo: *«Il cammino post-conciliare di una Chiesa locale. Riflessioni suggerite dalla visita pastorale alla Chiesa bresciana»*. 1ª parte: *«Evange-*

lizzazione - Sacramenti e comunità».

Settembre, 18. Presenta al Convegno del Clero il programma pastorale della Diocesi, Istituisce la Consulta per la pastorale scolastica.

Settembre, 28. Riprende, fino al 29 giugno 1976, un nuovo turno della visita pastorale.

Ottobre, 23-26. Guida il pellegrinaggio diocesano a Roma per l'Anno Santo.

Ottobre, 30; novembre 6. Compie un viaggio pastorale in Germania in visita agli emigranti.

Dicembre, 23. Inaugura, in Episcopio, nel salone dei Vescovi, restaurato nel 1974, il monumento a Paolo VI, opera di Manfrini.

1976 Febbraio, 2. Per la 1ª volta presiede, in cattedrale, alla rinnovazione dei voti, dei religiosi, religiose, membri di istituti secolari e pie missioni, in occasione della festa della presentazione del Signore.

Febbraio, 22. Presiede la celebrazione della festa della Cattedra di S. Pietro in cattedrale in riparazione del gesto blasfemo delle femministe in Piazza Vescovado.

Quaresima. Pubblica la Lettera Pastorale: «Il cammino post-conciliare di una chiesa locale», 2ª parte «La pastorale del mondo del lavoro».

Durante la Quaresima presiede le stazioni quaresimali vicariali in città.

Maggio, 27. Ha luogo la 1ª rassegna diocesana della Schola Cantorum.

Luglio, 14; agosto, 15. Compie un viaggio missionario in America Latina e visita le missioni bresciane in Venezuela, Brasile, Uruguay e Argentina.

Settembre, 25-26. Presiede il Convegno diocesano di Evangelizzazione e promozione umana.

Ottobre, 2. Riprende, fino al 3 luglio 1977, un nuovo turno della visita pastorale.

Ottobre 3; novembre, 4. Partecipa a Roma al convegno nazionale su «Evangelizzazione e promozione umana».

Ottobre, 25. Pubblica il «Proprio bresciano rinnovato per la Liturgia delle ore».

1977 Gennaio, 24. Indirizza alla Diocesi una lettera su «L'introduzione dell'aborto nella legislazione italiana avvenuta con voto della Camera il 21 gennaio».

Quaresima. Pubblica la Lettera Pastorale: «Il cammino post-conciliare di una chiesa locale»: 3ª parte: «La promozione della donna».

Aprile, 20. Emanava il decreto di introduzione della causa di beatificazione di Maddalena ed Elisabetta Girelli.

Aprile, 11. Visita a Buia in Friuli il villaggio e le opere costruite dalla carità dei bresciani dopo il terremoto.

Aprile, 25-29. Presiede il pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

Maggio, 24. Emanava il decreto di costituzione dell'Archivio Diocesano.

Settembre, 24. Riprende, per completarlo il 25 giugno 1978, l'ultimo turno della visita pastorale.

Ottobre, 1-2. Presiede il pellegrinaggio a Roma in occasione dell'80º compleanno di Papa Paolo VI.

1978 Febbraio, 7. Si incontra in Episcopio per la 1ª volta con i responsabili delle Associazioni dei movimenti e dei gruppi ecclesiali riuniti insieme.

Febbraio, 15. Emanava il decreto di costituzione del Museo diocesano di arte sacra.

Febbraio, 24. Per la 1ª volta in cattedrale presiede la «Liturgia penitenziale» per i membri delle Associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali.

Marzo, 27. Pubblica la lettera pastorale: «Il cammino post-conciliare di una chiesa locale», 4ª parte: «Conversazione con i miei sacerdoti».

Aprile, 20. Celebra in Cattedrale una S. Messa per la pace e la giustizia, e tiene l'Omelia sul pesante clima di violenza instauratosi in Italia.

Aprile, 21-25. Presiede il pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

Aprile, 25. È nominato, motu proprio, da Paolo VI, membro della S. Congregazione per i Vescovi.

Giugno, 25. Termina a Boldeniga la visita pastorale alle parrocchie della Diocesi. Le parrocchie visitate sono 490.

Agosto, 6. Muore Paolo VI.

Agosto, 7-12. Presiede a Concesio, a Brescia e in S. Pietro a Roma, liturgie in suffragio di Papa Paolo VI.

Agosto, 26; settembre, 1. Guida il pellegrinaggio bresciano in Polonia.

Settembre, 21. Inizia le riunioni zonalì in preparazione dell'Anno sinodale.

Ottobre, 4. Indica il Sinodo Diocesano.

Novembre, 26. Festa di Cristo Re. Apre solennemente in Cattedrale l'Anno sinodale in preparazione al XXVIII Sinodo diocesano.

1979 Gennaio, 16. Indice la giornata in difesa della vita.
 Aprile, 12. Giovedì santo. Pubblica la Lettera Pastorale: «Il cammino post-conciliare di una chiesa locale» 5ª parte: «*I lontani*».
 Aprile, 23-24. Presiede il pellegrinaggio a Roma in memoria di Papa Paolo VI e per il primo incontro con Papa Giovanni Paolo II.
 Agosto, 25-28. Presiede il pellegrinaggio diocesano dei giovani a Lourdes.
 Dicembre, 7-8-9. Presiede, presso il Centro Pastorale Paolo VI, la celebrazione del XXVIII Sinodo Diocesano.

1980 Presiede numerose riunioni per la preparazione del Libro sinodale.
 Quaresima. Presiede, per la 1ª volta, alle stazioni quaresimali vicariiali, nelle vicarie foranee.
 Marzo, 19. Per la 2ª volta, nella chiesa cittadina di S. Giuseppe, celebra la festa del patrono del lavoro. Partecipi i gruppi ecclesiali del settore.
 Aprile, 2. Mercoledì santo. Per la prima volta guida la *Via Crucis* cittadina.
 Maggio, 14-16. Visita in Svizzera le missioni bresciane fra gli emigranti.
 Maggio, 25. Pentecoste. Invia alla diocesi la Lettera Pastorale: «Note di pastorale della Cresima, e calendario annuale per l'amministrazione del sacramento in diocesi».
 Settembre, 14. Per la 1ª volta indice la «Giornata diocesana per l'ammalato», partecipi i gruppi ecclesiali della pastorale della salute.
 Settembre, 24. Annuncia il programma pastorale 1980-1981 dedicato al tema: «*La famiglia nella vita e nella missione della Chiesa di Brescia*».
 Novembre, 21. Presenta il volume «*XXVIII Sinodo diocesano. Per una comunità che segue e annuncia Cristo*». Anno sinodale, 4 ottobre 1978 - 9 dicembre 1979.
 Novembre, 30. Annuncia alcune riforme nella Curia diocesana le cui attività vengono suddivise in quattro settori: pastorale,

dei laici, della vita religiosa, amministrativo, ad ognuno dei quali fa capo un vicario vescovile. Nomina un nuovo vicario generale in mons. Vigilio Olmi. Emanava un nuovo regolamento degli uffici di curia.

Novembre. Incontra la Commissione diocesana per la erigenda «memoria» a Paolo VI e per la sistemazione definitiva del presbitero nella cattedrale secondo la riforma liturgica.

1981 Luglio. Indirizza alla diocesi le «Riflessioni in seguito all'esito del Referendum sull'aborto».

Luglio, 11-12. Visita a Solofra e a S. Angelo dei Lodigiani, le opere create dai bresciani in favore dei terremotati.

Luglio, 25-26. Celebra a Gromo il 50° di sacerdozio.

Settembre, 21. Indirizza ai «*Sacerdoti e a tutte le parrocchie della diocesi*» la lettera che rende obbligatorio il «Calendario annuale per l'amministrazione della cresima».

Settembre, 26. Presiede, per la 1ª volta, ad una celebrazione del matrimonio per più coppie, partecipi i gruppi ecclesiali della pastorale della famiglia.

Novembre, 22. In occasione della «Festa della Chiesa bresciana» consegna il *Libro sinodale*.

1982 Gennaio, 15. Visita ad limina dei vescovi lombardi.

Aprile, 29. Annuncia l'elezione ad arcivescovo e nunzio apostolico in Tanzania di mons. Gian Vincenzo Moreni. Il 5 giugno è conconsacrante nella sua consacrazione episcopale che ha luogo nel Duomo di Montichiari per le mani del card. Agostino Casaroli, segretario di Stato.

Maggio, 19. Annuncia alla diocesi la visita apostolica di S.S. Giovanni Paolo II, fissata per il 26 settembre 1982. Annuncia l'elezione a vescovo di Arassuai di mons. Enzo Rinaldini, che egli stesso consacra in cattedrale il 4 luglio 1982.

Settembre, 7. Udienda a Castelvoglio in preparazione alla visita pastorale di Giovanni Paolo II a Brescia.

APPENDICE

Secondo il progetto iniziale il presente volume avrebbe dovuto concludersi riproponendo la *Cronotassi biobibliografica dei Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Abbatì regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, inserita da Paolo Guerrini in «*Memorie storiche della diocesi di Brescia*», Brescia, 1958, vol. XXV, pp. 1-72 e 81-83.

La recentissima ripubblicazione di tale ricerca nell'Opera Omnia del Guerrini, per coraggiosa iniziativa delle Edizioni Moretto, ci consiglia di rimandare ad essa quanti siano interessati ad aver qualche ragguaglio circa i porporati ed i presuli di origine bresciana.

Tuttavia, ad aggiornamento della *Cronotassi*, vogliamo qui aggiungere alcune notizie che riguardano i vescovi nati nel Bresciano o particolarmente legati alla nostra terra, non compresi nella silloge guerriniana.

L'ordine secondo il quale sono presentate le brevi schede che seguono tiene conto della data della consacrazione episcopale di ciascun presule.

Le annotazioni biografiche sono corredate da alcuni riferimenti a pubblicazioni recenti e articoli comparsi sulla stampa locale.

GIUSEPPE ALMICI

(1904-viv.)

Nato a Zone il 6 febbraio 1904, frequenta il seminario diocesano. Il 2 giugno 1928 è ordinato sacerdote. Ottenuta la licenza nella facoltà teologica di Milano, nel 1931 diviene insegnante e vicerettore nel seminario minore di Capodiponte; nel 1935 è nominato assistente degli uomini di Azione Cattolica e segretario della Giunta Diocesana. Nel 1937 riceve l'incarico d'insegnare pastorale nel seminario. Dopo aver preso parte attiva alla Resistenza, è nominato delegato dell'Azione Cattolica diocesana. Preiato domestico di S.S. dal 1948, promuove molte iniziative nel movimento cattolico, è animatore del Comitato per le chiese nuove e di quello per l'erezione del seminario. Al suo dinamico impegno si devono la costruzione della Casa per Esercizi di Montecastello, il rammodernamento di Villa Pace a Gussago, la ricostruzione del palazzo S. Paolo.

Chiamato a ricoprire l'incarico di vicario generale e nominato prevosto della collegiata dei SS. Nazaro e Celso, fa l'ingresso in parrocchia il 29 giugno 1960.

Il 24 aprile 1961 è preconizzato vescovo titolare di Arcadia e ausiliare del vescovo mons. Tredici. Consacrato nel duomo nuovo il 28 maggio 1961, viene promosso alla cattedra di Alessandria il 16 gennaio 1965. Entra nella sua sede il 19 marzo seguente.

Presidente della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (F.I.E.S.) e membro di commissioni della C.E.L., è medaglia d'oro della P.I.

Il ritiro dalla diocesi di Alessandria è annunciato il 28 giugno 1980; il commiato ha luogo il 31 luglio.

Vive a Zone e a Brescia.



Articoli e servizi sono stati pubblicati in *«La voce del popolo»*: cfr. in particolare i numeri del 25 giugno 1960, 22 aprile 1961, 3 giugno 1961, 8 dicembre 1978.

Cfr. inoltre: *«La Voce Alessandrina»* e segnatamente i numeri del 21 gennaio 1965, 11 marzo 1965, 15 marzo, 3 giugno 1978, 16 dicembre 1978, 5 luglio 1980, 30 agosto 1980. Da segnalare infine l'articolo comparso su *«L'Italia»* del 17 gennaio 1965.

CARLO MANZIANA

(1902-viv.)

Nasce ad Urago Mella, sobborgo di Brescia, il 26 luglio 1902. Dopo aver frequentato le elementari, il ginnasio ed il liceo presso i gesuiti del collegio Arici, si iscrive alla facoltà di Lettere dell'università di Roma. Ne frequenta il primo biennio, avendo tra i condiscipoli Giovanni Battista Montini. Le salute cagionevole lo costringe tuttavia ad interrompere gli studi. Tornato nella sua città, il 20 novembre 1923 entra nella Congregazione dei padri della Pace. Ordinato sacerdote il 6 gennaio 1927, si dedica all'apostolato oratoriano, specialmente tra gli studenti, e all'insegnamento della religione nelle scuole. È inoltre assistente della F.U.C.I. e dei laureati cattolici. Partecipa attivamente alla Resistenza. Dopo il tragico sbandamento dell'8 settembre 1943 svolge un'efficace opera di orientamento soprattutto tra i giovani. Ciò gli procura un mandato di cattura, eseguito con l'arresto del 5 gennaio 1944. Rinchiuso per breve tempo a Canton Mombello, è successivamente trasferito nei forti di S. Mattia e S. Leonardo a Verona e infine internato nel campo di concentramento di Dachau. Tornato a Brescia dopo la conclusione del conflitto, riprende il suo lavoro alla Pace. Dal 1947 al 1956 è superiore della Congregazione.

Eletto vescovo di Crema il 6 gennaio 1964, viene consacrato il 2 febbraio ed entra nella sua sede l'8 marzo seguente. Ritorna a Brescia il 2 febbraio 1982.



Cfr. S.E. Mans. *Carlo Manziana vescovo di Crema*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Brescia, 1964, pp. 85-87. Articoli e servizi sono comparsi in «Il Nuovo Tiraazzo» del 7 marzo 1964, 14 marzo 1964, 23 gennaio 1982. Cfr. inoltre «La voce del popolo» e particolarmente i numeri dell'11 gennaio 1964 e dell'8 febbraio 1964.

Nel 1977 gli viene dedicato il volume «Teologia, Liturgia, storia. Miscellanea in onore di Carlo Manziana vescovo di Crema», a cura di Carlo Ghidelli.

GIULIO BEVILACQUA

(1881-1965)

Nato a Isola della Scala il 14 settembre 1881, compie gli studi ginnasiali e liceali in Verona e Brescia, nel piccolo collegio interno della Pace. Laureatosi a Lovanio nel 1905 in scienze sociali — con una tesi sulla legislazione operaia in Italia, poi pubblicata all'editore Bocca di Milano — nel dicembre 1905 entra fra i padri dell'Oratorio di Brescia. Ancor prima dell'ordinazione sacerdotale, che riceve nel giugno 1908, egli si segnala come oratore nelle manifestazioni sociali e come polemista contro il laicismo e l'anticlericalismo. Professore di sociologia nel seminario di Brescia, è per anni l'anima della attività nell'oratorio della Pace del quale è preposito per venticinque anni, a partire dal 1922. Svolge anche un'attiva azione tra gli apprendisti attraverso settimanali e scuole sociali. Nel 1915 è nominato parroco a Precasaglio e nel 1916 parte volontario per la guerra come semplice ufficiale degli alpini. Durante il conflitto si guadagna due medaglie di bronzo. Fatto prigioniero nel dicembre 1917, dopo aver trascorso lunghi mesi in un campo di concentramento in Austria, riprende, nel novembre 1918, la sua attività tra i reduci e gli studenti pubblicando un volume di originali riflessioni dal titolo *Luce nelle tenebre*. L'opera esce a Milano per i tipi dell'editrice Vita a Pensiero. Lotta contro il bolscevismo prima e contro il fascismo poi in memorabili polemiche sostenute dalle colonne del giornale *Il Cittadino di Brescia*. Perseguitato dalle squadre fasciste, nel novembre 1926 e il 6 gennaio 1928 deve partire per un duro esilio romano.

Opera nella periferia della capitale e si fa promotore della rivista *Fides* nella quale pubblica una serie di riflessioni che sono poi raccolte nel volume intitolato *L'uomo che conosce il soffrire* (Roma, ed. Studium). A Roma trascorre alcuni anni in stretta intimità di ideali e di vita con don Giovanni Battista Montini.

Ritornato a Brescia nel 1933, sempre sorvegliato dalle questure d'Italia, riprende il suo impegno culturale interrotto dal secondo conflitto mondiale. Dal 1940 al 1945 è cappellano nella Marina, sulla nave ospedale «Arno», sull'incrociatore «Doria», sulle siluranti e all'Accademia militare. Terminata la guerra, raggiunge nuovamente Brescia e nel 1946, insieme con Sciacca,



Marcazzan e Bendiscioli, è tra i principali sostenitori e collaboratori della rivista *Humanitas*. Nel 1947 vuole essere nominato parroco nella periferia della città. Gli viene assegnata la parrocchia di S. Antonio in via Chiusure nella quale sviluppa un sapiente ministero pastorale. Propugnatore della riforma della Liturgia, già da lui proposta in memorabili congressi come quello del 1922 alla Pace, egli fa dell'azione liturgica il motivo ispiratore della sua pastorale parrocchiale. Tiene nel contempo innumerevoli conferenze, corsi di studio e di esercizi spirituali. Intensa anche la sua attività di scrittore alla quale si devono, tra l'altro, il volume *Equivoci del mondo moderno*, pubblicato dalla Morcelliana nel 1952 e una serie numerosa di articoli. Dal 1960 in poi è membro degli organismi conciliari per la riforma liturgica. Il 25 gennaio 1965, in riconoscimento dei suoi meriti, Paolo VI lo nomina Cardinale di S.R. Chiesa, permettendogli tuttavia di rimanere nella sua parrocchia. Riceve la consacrazione episcopale nella chiesa cittadina di S. Faustino il 15 gennaio 1965. Muore santamente il 5 maggio seguente.

Fra i molti articoli, contributi e necrologie si citano: P. Giulio Bevilacqua, in «*Humanitas*», a. XX, n. 6-7, giugno-luglio 1965; cfr. inoltre E. GIAMMANCERI, Introduzione a *Scritti fra due guerre*, La Scuola, Brescia, 1968. A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale-parroco*, Brescia 1979.

MAFFEO DUCOLI

(1918-viv.)

Di genitori bresciani, si considera egli stesso bresciano benchè sia nato a S. Mauro di Saline, in provincia di Verona, il 7 novembre 1918. Durante la fanciullezza soggiorna per lunghi periodi a Breno. Entra nel seminario vescovile di Savona, città nella quale la famiglia si è trasferita. Riceve l'ordinazione sacerdotale il 30 maggio 1942. Esercita per un breve periodo il ministero a Sciarborasca di Cogoletto in qualità di viceparroco; è quindi inviato al Pontificio Seminario Lombardo in Roma per proseguire gli studi. Frequenta la Pontificia Università Lateranense fino al conseguimento della laurea *in utroque*. Nel 1945 la Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi riunisce nel Collegio Irlandese di Roma un gruppo di studenti italiani, chierici e sacerdoti, e il Ducoli è nominato vicedirettore ed economo dell'istituto. Nel 1947 Giovanni Battista Montini, sostituto alla segreteria di Stato, lo chiama alla Pontificia Accademia Ecclesiastica per prepararlo al servizio diplomatico della Sede Apostolica e nel novembre 1948 lo nomina addetto: oltre al disimpegno delle pratiche di nunziatura, Maffeo Ducoli si interessa della riorganizzazione dell'Azione Cattolica e fonda gli Esploratori Cattolici. Richiamato alla Segreteria di Stato nel 1952, presta servizio in vari uffici; si occupa di problemi internazionali curando la pubblicazione: «Santa Sede e Croce Rossa 1863-1953». Fa altresì parte del comitato per la preparazione dell'anno mariano, celebrato nel 1954. Successivamente dedica in modo prevalente la propria attività ai problemi politico-religiosi della Nazioni latino-americane, in particolare a quelli di Argentina, Cile, Paraguay, Perù, Uruguay e Messico. È anche membro delle commissioni di studio che propugnano l'accordo tra la Sede Apostolica e l'Argentina ed ancora tra il Vaticano ed il Paraguay per l'assistenza religiosa alle forze armate di quelle Repubbliche.

La pontificia commissione per l'America Latina lo incarica di seguire la collaborazione tra le diocesi italiane e quelle latino-americane nonché di occuparsi del seminario veronese di Nostra Signora di Guadalupe nel quale si preparano i sacerdoti italiani destinati al continente sudamericano. Nel 1962 è nominato consigliere di



nunziatura e prelado domestico. Partecipa a varie missioni straordinarie pontificie a Tegucigalpa, Managua e Cordoba. All'intensa attività diplomatica s'accompagna l'esercizio del ministero sacerdotale nella diocesi di Roma: durante la guerra il Ducoli è impegnato nel quartiere Tiburtino e successivamente presta la sua opera pastorale nelle parrocchie di S. Maria degli Angeli e di S. Rosa da Viterbo. Si interessa di varie comunità religiose femminili e di gruppi universitari, collaborando altresì per l'assistenza spirituale ai laureati cattolici.

Particolare ricordo lascia tra i fedeli della basilica di S. Carlo e tra i membri dell'Arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo in Roma i quali, per oltre dieci anni, lo annoverano tra i componenti il consiglio direttivo.

Il 23 agosto 1967 Maffeo Ducoli è eletto vescovo titolare di Fidene ed ausiliare di Verona; il 22 ottobre 1975 gli viene assegnata la cattedra episcopale di Belluno e Feltre.

Si segnalano in particolare i servizi e gli articoli pubblicati su «L'eco di Breno», dell'aprile 1967; «Verona Fedele», del 16 novembre 1975; «L'amico del Popolo», (di Belluno), del 25 ottobre 1975.

PIETRO GAZZOLI

(1903-viv.)

Nato a Edolo il 6 agosto 1903, entra nel seminario diocesano il 20 ottobre 1913.

È ordinato sacerdote nella chiesa di S. Cristo il 14 febbraio 1926. Vicerettore del seminario minore dal 16 ottobre dell'anno precedente, mantiene questo incarico fino al 1933 quando è chiamato ad esercitare il medesimo ufficio nel collegio maggiore in palazzo Santangelo. Nell'ottobre 1934 torna a S. Cristo come Superiore. Attivo nell'Azione Cattolica dedica altresì molte delle sue energie all'Opera delle Vocazioni Ecclesiastiche (O.V.E.), da lui fondata il 15 agosto 1937, e alla rivista «Sacra Tempora» che diventerà poi «Il Seminario». Nel 1952 è chiamato a far parte del Comitato per il nuovo seminario e nel 1953 è nominato arciprete e vicario foraneo di Breno. Prelato domestico dal 7 marzo di quell'anno, fa l'ingresso nell'importante centro camuno il 14 maggio seguente.

Il 15 febbraio 1959 è chiamato a reggere la parrocchia di Chiari con il titolo ed i privilegi di prevosto mitrato. L'ingresso nella città si compie il 17 maggio, nella solennità della Pentecoste. Il 30 maggio 1967 Pietro Gazzoli è eletto vicario generale della diocesi di Brescia e pochi giorni appresso, il 5 giugno, si congeda dai suoi parrocchiani. Il 10 febbraio 1968 è preconizzato vescovo titolare di Forflamme ed ausiliare dell'Ordinario diocesano. Il rito della consacrazione episcopale che si celebra nel duomo nuovo il 19 marzo è presieduto dal vescovo di Brescia Luigi Morstabilini assistito dai confratelli Giuseppe Almici e Felice Bonomini, rispettivamente titolari della cattedra di Alessandria e di Como.



Cfr. *A mons. Pietro Gazzoli prevosto mitrato di Chiari*, N.U. del 17 maggio 1959, Chiari, 1959 e «*L'Eco di Breno*», Ascensione 1968. (A S.E. *Mons. Pietro Gazzoli, vescovo ausiliare di Brescia Amatissimo arciprete di Breno dal 1953 al 1959*). Cfr. inoltre «*La voce del popolo*» del 17 febbraio e 23 marzo 1968.

MICHELE GIAMBELLI

(1920-viv.)

Nasce a Flero il 23 marzo 1920. Entrato fra i Barnabiti, il 19 luglio 1941 vi emette i voti solenni. Ordinato sacerdote a Roma il 4 luglio 1943, nel novembre 1946 raggiunge la terra di missione di Guamá, nello Stato di Parà in Brasile. Nominato vicario generale nel febbraio 1952, ne diviene amministratore apostolico nel marzo 1977 e il 15 giugno è eletto vescovo. Flero lo accoglie festosamente la domenica 19 ottobre 1980.



Cfr. A.S., *Tutto Flero si stringe attorno al suo vescovo missionario*, in «Giornale di Brescia», 18 novembre 1980.

GIAN VINCENZO MORENI

(1932-viv.)

Nato a Montichiari il 29 gennaio 1932, entra in seminario nel 1949. Nel 1957 è inviato a Roma per gli studi di diritto canonico. Ordinato sacerdote il 4 aprile 1959, nel 1961 svolge breve attività pastorale a Pontasio. Dopo aver frequentato l'Accademia Ecclesiastica, entra nella carriera diplomatica vaticana. Nel 1963 viene inviato alla nunziatura di Taipei e quindi a quelle di Bangkok (1965-1968), S. Domingo (1968-1970) e del Libano (1970-1974). Nel 1976 è nominato consigliere per gli affari pubblici della S. Sede. Eletto pre-nunzio in Tanzania il 29 aprile 1982, è consacrato vescovo nel duomo di Montichiari il 5 giugno seguente. Il rito è presieduto dal cardinale Segretario di Stato Agostino Casaroli assistito da mons. Simon Lourdusamy, segretario della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli e dall'Ordinario diocesano mons. Luigi Morstabilini.



Servizi e interviste sono pubblicati in «Brescia oggi» del 30 maggio 1982 e in «La voce del popolo» del 7 maggio e dell'11 giugno 1982.

CRESCENZIO RINALDINI

(1925-viv.)

Nato a Gardone V.T. il 27 dicembre 1925, dopo aver frequentato il seminario diocesano viene ordinato sacerdote il 26 giugno 1949. Vicario cooperatore a Cellatica per un triennio, nel 1952 viene chiamato ad insegnare matematica e fisica nel seminario. Mentre occupa questa cattedra prosegue gli studi fino al conseguimento della laurea, ottenuta nell'università di Pavia. Frattanto è nominato viceassistente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (G.I.A.C.). Nel 1960 Enzo Rinaldini parte per il Brasile. Pur rimanendo sacerdote diocesano svolge attività missionaria nel Minas Gerais, ad Arassuaí e Itaobim fondando anche un seminario ed insegnando matematica nell'università dello Stato Teofilo Otoni. Organizza numerose comunità di case e promuove la costruzione di molte case.

Tornato in diocesi nel 1981, alterna l'attività pastorale all'insegnamento delle scienze matematiche nel London College. Nominato vescovo ordinario di Arassuaí il 19 maggio 1982, è consacrato nel duomo da Luigi Morstabilini assistito da Pietro Gazzoli e Lucas Moreira Neves, segretario della Congregazione per i vescovi. Il 29 luglio Enzo Rinaldini parte da Brescia per prendere possesso della sua diocesi brasiliana.



SERVIZI e articoli sono pubblicati sul «Giornale di Brescia» del 21 giugno e 3 luglio 1982; cfr. inoltre «La voce del popolo» del 28 maggio, 25 giugno, 9 luglio 1982.

Anche se già compreso nella *Cronotassi* guerriniana, si fa qui un'eccezione per S.E. Mons. Lorenzo Bianchi, come augurio vivissimo alla sua continua e valida presenza di decano dei vescovi bresciani.

LORENZO BIANCHI

(1949-viv.)

Nato a Corteno Golgi il 1 aprile 1899 frequentò il Ginnasio-Liceo e i primi due anni del Corso teologico nel Seminario di Brescia. Nel 1918 partecipò alla 1^a guerra mondiale e venne ferito. Ritornato dal servizio militare il 4 novembre 1920 entrò nel Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.). Emise giuramento di incardinazione il 9 giugno 1922 e il 23 settembre dello stesso anno venne ordinato sacerdote. Il 29 luglio 1923 partì per la missione di Hoi-fung nel distretto di Hong Kong. Nell'agosto 1925 fu catturato per breve tempo da bande armate rivoluzionarie. Anche in seguito dovette subire terribili peripezie. Nel 1943 fu prigioniero del governo di Chang-Kai-Shek. Nel 1947 venne nominato superiore regionale della Congregazione per le missioni della Cina e il 10 marzo 1949 eletto vescovo titolare di Choma e coadiutore del vescovo di Hong Kong con diritto di successione. La consacrazione episcopale ebbe luogo in Hong Kong il 9 ottobre 1949. Il 3 settembre 1951 venne eletto vescovo residenziale. Sequestrato prigioniero ed impedito per mesi dall'aprile 1951 dal governo rivoluzionario comunista a Hoi-fung e a Waischow venne liberato e espulso dalla Cina il 17 ottobre 1952. Ad Hong Kong svolse intensa attività pastorale, realizzando numerose e grandiose opere e svolgendo intensissima assistenza ai profughi. Dopo la rinuncia alla diocesi il 14 agosto 1969 lasciava Hong Kong, con la nomina a vescovo titolare di Sorres, tornando in Italia.



BIBLIOGRAFIA GENERALE

FONTI E STUDI

In ordine cronologico

FERRARI PH., *Catalogus Sanctorum Italiae*, Milano, 1613.

FIORENTINI F., *Antistitum brixianorum index chronologicus, quem ex omni antiquitate congressi...*, Brixiae, apud B. Fontana, MDCXIII.

ROSSI O., *Elogi Historici di Bresciani illustri*, in Brescia, per Bartolomeo Fontana, MDCXX.

Acta Sanctorum, ed. pp. Bollandisti: Anversa (*Januarii I-Octobris III*) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris IV-V*) 1780-1786; Tongerlo (*Octobris VI*) 1794; Bruxelles (*Octobris VII-Novembris IV*) 1845 sgg.; 2^a ed., Venezia (*Januarii I-Septembris V*) 1734-70; 3; ed., Parigi (*Januarii I-Novembris I*) 1863-87.

UGHELLI F., *Italia Sacra*, Roma, 1644-1662 e poi Venezia, Coletti, 1717-1722, t. IV.

FAIMO B., *Cataloghi quattuor compendiarum quas Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae circumplectitur*, Brixiae, apud Antonium Ricciardum, 1658.

COZZANO L., *Vago e curioso ristretto profano e sacro dell'istoria Bresciana*, in Brescia, per Giovanni Maria Rizzardi, MDCXCIV.

ID., *Libreria bresciana, prima e seconda parte novamente aperta*, in Brescia, per Giovan Maria Rizzardi, MDCXCIV.

GRADENIGO G.G., *Brixia Sacra, Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata...*, Brixiae, ex Typ. Jo. Bapt. Bossini MDCCLV.

PERONI V., FORNASINI, *Biblioteca bresciana*, opera postuma di Vincenzo Peroni, completata e pubblicata da Gaetano Fornasini in appendice alle varie annate dell'Almanacco Minerva bresciana, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1800 c.

Furono pubblicati 3 volumetti in 32^a fino alla lettera T esclusa; il quarto volumetto comprendente le lettere T-Z si trova inedito in varie copie e in varie biblioteche.

BARCHI A., *Annotazioni alla Cronologia Bresciana civile ed ecclesiastica dall'origine di Brescia fino ai nostri giorni*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1832.

Il volume contiene l'elenco dei vescovi bresciani fino al cardinale Molin, su dati tolti dal Gradenigo con poche modifiche dell'autore e infine quattordici pagine di annotazioni distribuite in due parti: la prima dall'origine di Brescia al 900 e la seconda dal 901 al 1832.

BRUNATI G., *Leggendario o Vite di Santi Bresciani*, Brescia, per Lorenzo Gilberti, 1834.

MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ivi 1878-1879.

BARCHI A., *Storia dei Santi Martiri Bresciani investigata nei primi nove secoli del Cristianesimo*, Brescia, Tip. Minerva, 1842.

ODORICI F., *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra...*, 11 voll., Brescia 1851 e segg. fino al 1865.

BRUNATI G., *Vita gesta de' Santi Bresciani*, Brescia, tip. Venturini, 2 voll., 1854-1855.

ONOFRI G., *De Martyrologio Brixiano*, Brescia, Pio Istituto S. Barnaba, 1848.

ID., *De sanctis Episcopis Brixiae*, Pio Istituto S. Barnaba, 1850. (Il volume è tratto dal Gagliardi, dal Gradenigo e dal catalogo dei vescovi bresciani del sec. XII, annotato dal Doneda).

ID., *De Martyrologio Brixiano tractatus alter*, Brescia, Pio Istituto S. Barnaba, 1855. È un Estratto delle Resposiones del Bollandista P. Daniele Papebroch, date nel 1693 al Carmelitano P. Sebastiano di S. Paolo. Alla pubblicazione è aggiunta una ricca Appendice intorno agli Atti dei SS. Vittore e Mauro, Giulia, Silvia, Costanzo, Obizio, Guala, Epimeneo, Alessandro, Secondo, Savino e Cipriano, Antigio, Evasio.

Segue anche il Catalogo dei Santi Bresciani. Tutto ciò agli effetti polemici circa il Martirologio e gli errori del Faimo, difesi dal can. Carli e da altri nostalgici tradizionalisti.

Corpus Inscriptionum Latinarum, 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.

MUTTINELLI C., *Prelati bresciani dell'Ordine di S. Francesco*, Lodi, Tip. C. Cagnola, 1871.

ONOFRI G., *Appendix ad Martyrologium Romanum pro Ecclesia Cathedrali Brixiae*, Brescia, Tip. La Provincia, 1873.

CHEVALIER U., *Répertoire des sources historiques du Moyen-âge*; I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed., Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie*, Montbéliard 1894-1905.

MUTTINELLI C., *L'Ordine di S. Francesco in Valle Camonica*, Brescia, Tip. Queriniana, 1884.

ID., *Memorie dei Vescovi lombardi dell'Ordine dei Minori riformati con tre appendici*, Beesca, Tip. Apollonio, 1885.

PASTOR L. V., *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799*, trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma, 1963.

GUERRINI P., *Le tombe dei vescovi bresciani*, in *Il Cittadino di Brescia*, 25 luglio 1912.

EUBEL C., *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive summorum Pontificum S.R.E. Cardinalium, ecclesiarum Antistitum Series — Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta et documenta praesertim vaticani, collecta, digesta, edita*, 3 voll. Monasterii Munster, 1913-1923; 2^a ed., voll. 7. IUDICEM, 1913-1968. (Il IV volume è di P. Gauchat; il V, VI e VII sono di R. Ritzler e P. Sefrin).

GUERRINI P., *Cardinali e vescovi bresciani*, Brescia, 1915.

ID., *Gli antichi titoli araldici del vescovo di Brescia*, in *Il Cittadino*, 16 maggio 1920; nel volume *Al pastor buono il vescovo Giacinto Gaggia per la sua Messa d'oro* (1870-1920), Brescia 1920 e in *«Rivista Araldica»*, XIX (1921), pp. 452-461.

LANZONI F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, in *«Studi e Testi»*, vol. 35, Faenza, 1927.

FE D'ORTIANI L.F., *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia, 1927.

SAVIO F., *Gli antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per Regioni*.

La Lombardia - Parte II, vol. I - Bergamo - Brescia - Como, Edizione postuma a cura di Mons. Giuseppe Locatelli, Bergamo, Tip. S. Alessandro 1929, in 8^o Brescia, pp. 129-266.

DELEHAYE H., *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, pars 2^a, Bruxelles 1931.

KATTEBACH B., *Referendarii utriusque signaturae a Martino V ad Clementem IX et praefati signaturae supplicationum a Martino V ad Leonem XIII*, Città del Vaticano, MCMXXXI. (Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano, vol. II — *Studi e testi*, 55).

VECCHI L., *I vescovi della diocesi di Brescia — Cronologia dei cardinali e vescovi di origine bresciana*, Brescia, Tip. del Pio Luogo Orfani — Libreria ed. Vittorio Gatti, 1934.

LOINATI G., *Tra i pastori della Chiesa bresciana*, in «*Brescia*», VII, gen.-febb. 1934, pp. 15-24.

BAUDUT, CHAUSSIN, *Vies des Saints et des Bienheureux*, 13 voll., Parigi, 1935-1939. (Dal VII vol. l'opera è continuata da I. Dubois e P. Antin).

GUERRINI P., *Anno Liturgico, Note settimanali di storia, liturgia e agiografia locale*, in «*Voce Cattolica*», 1938-1939.

ID., *Un santo bresciano al mese*, in «*Il Bollettino della mia parrocchia*», 1943.

ID., *Appunti per la storia diocesana*, in «*Il Bollettino della mia parrocchia*», 1945-1947.

FOSSATI L., *Origini della Chiesa Bresciana*, in «*I patroni di Brescia*», Brescia, 1943.

AA. VV., *Enciclopedia Cattolica*, 12 voll., Città del Vaticano, 1948-1954.

GUERRINI P., *Cronotassi bibliografica dei Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Abbati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, in «*Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1958, vol. XXV, pp. 1-72.

ID., *Aggiunte alla Cronotassi precedente*, in *op. cit.*, pp. 81-83.

AA. VV., *Miscellanea di studi sull'Alto Medioevo*, Brescia, 1959.

AA. VV., *Dizionario biografico degli Italiani*, XX voll. in cont., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.

AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, 12 voll., Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1961-1969.

AA. VV., *Storia di Brescia*, 4 voll. e vol. V (*Indice dei nomi e degli argomenti*), Brescia, 1963-1964.

FALSINA L., *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, vol. I, Brescia, Tip. Queriniana, 1969.

MASETTI ZANNINI A., *Stemmario dei vescovi di Brescia*, in «*Armerista bresciano*», Brescia, 1974.

AA. VV., *Studi in onore di Luigi Fassati*, Società per la storia della Chiesa a Brescia, Fonti e studi n. 5, Brescia, 1974.

Notizie abbondanti sulle reliquie e le loro traslazioni sono nelle *Cronache Bresciane* del Malvezzi, del Melga, del Bianchi, del Costa... A questo proposito molto è stato pubblicato dal Guerrini, dal Falsina, da Antonio Masetti Zannini.

Una particolare menzione merita la tesi di laurea dovuta a Filippo Marino Cavalleri OFM, *I Sinodi diocesani di Brescia, indagine storico-giuridica*, discussa presso il Pontificio Ateneo Antoniano, Facoltà di Diritto Canonico, Roma, 1969. Lo studio, molto approfondito, è corredato da un'ampia documentazione.

Contributi di notevolissimo rilievo, dovuti a vari autori, sono pubblicati sulla rivista della Società per la Storia della Chiesa a Brescia, *Brixia Sacra - Memorie storiche della diocesi di Brescia*, in particolare dal gennaio - marzo 1966 al gennaio - aprile 1982 (n.s., anno I, n. 1 - anno XVII, n. 1-2).

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

secondo l'ordine della successione episcopale

Si citano, di norma, solo gli studi e le fonti che ripetano nel loro titolo il nome del vescovo.

§. Anatalone

PICOZZI R., *Brevi cenni sulla vita di sant'Anatalone protovescovo di Milano*, Carate Brianza, 1929.

CASTIGLIONI C., *Una leggenda fortunata*, in «*Ambrosius*», 1940, XVI, pp. 5-10.

CALDERINI A., *Anatalone*, in «*Storia di Milano*», vol. 1, pp. 394-396.

CATTANEO E., *Arcivescovi di Milano Santi*, in «*Ambrosius*», 1955, pp. 101-117.

GUERRINI P., *Le reliquie di S. Anatalone*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1956, vol. XXIII, p. 133.

CATTANEO E., *Il culto di S. Anatalone nella Chiesa milanese e bresciana*, in «*Ambrosius*», novembre-dicembre 1958, pp. 247-252.

III - S. Flavio Latino

LABUS G., *Vita di S. Latino vescovo di Brescia*, Milano, 1825.

GUERRINI P., *Il Cimitero di S. Latino*, in «*Bollettino Parrocchiale*», 1934.

V - S. Ursicino

VAGLIA U., *La ricognizione delle Reliquie di S. Ursicino vescovo di Brescia*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. VII, settembre-dicembre 1972, pp. 122-127.

VII - S. Filastrio

GAGLIARDI P., *Veterum Brixiae episcoporum S. Philastrii et S. Gaudentii Opera nec non B. Ramperti et Ven. Adelmanni opuscula*, Brixiae, Rizzardi, 1738, p. 387.

MARK F., *S. Philastrii episcopi Brixienensis diversarum hereseon liber*, in CSEL, vol. XXXVIII, pp. VI-VII, Vienna, 1898.

GUERRINI P., *Il XI centenario di S. Filastrio*, in «*Bollettino Parrocchiale*», luglio 1938.

ID., *Nella luce di quattro centenari - S. Filastrio, le sue reliquie, il suo culto*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1938, vol. IV, p. 149 e sgg.

SPADA E., *La cripta di S. Filastrio in una relazione del dottor G. A. Cenedella*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. XIV, n. 2-3, marzo-giugno 1979, pp. 97-98.

VIII - S. Gaudenzio

GAGLIARDI P., *Veterum Brixiae episcoporum S. Philastrii et Gaudentii Opera...* cit.

ID., *Collectio Veterum Patrum Brixianae Ecclesiae*, Brescia, 1738. A questa prima edizione critica segue nel 1936 quella curata da GLUBICE A., *Sancti Gaudentii episcopi Brixienensis Tractatus ad fidem codicum...*, Vindobonae, Hoelder, Pichler, Tempelky, MCMXXXVI, pp. XLVI-275 in 8°, per il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum... (CSEL) 68.

BOSSUE B., *De sancto Gaudentio episcopo Brixienesi in Italia commentarius critico-historicus*, in «*Acta Sanctorum*», Parisiis-Romae, 1869, XI, pp. 587-604.

JANUEL H., *Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petrum Chrysologum Ravennatem*, Ratisbonae 1905-1906, II, p. 5-9.

KNAPPE C., *Ist die 21. Rede des hl. Gaudentius echt? Zugleich ein Beitrag zur Latinität des Gaudentius. Jahresbericht des königlichen Gymnasiums Carolinum, Osnabrück 1908*, pp. 3-66.

L'HULLIER A., *Che cosa sappiamo noi della liturgia di Brescia al tempo di S. Gaudenzio?*, in *Brixia sacra* 2 (1911), pp. 291-294.

GAGLIA G., *Sulle opere e la dottrina di S. Gaudenzio vescovo di Brescia*, in «*Brixia Sacra*», Brescia 1911, vol. 2, pp. 282-290.

ID., *S. Gaudenzio vescovo di Brescia e padre della Chiesa*, *ibid.*, pp. 305-321.

NORCOCK C.R., *S. Gaudenzio di Brescia e il Tomo di S. Leone Magno*, in «*Brixia Sacra*» Brescia, 1915, vol. 6, pp. 87-91.

GAUTHY C., *Sanctus Gaudentius Brixienensis episcopus et notarii*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1916, vol. 7, pp. 57-68 e 89-97.

GUERRINI P., *La edizione viennese delle opere di San Gaudenzio Vescovo di Brescia*, in «*L'Osservatore Romano*», 7-8 dicembre 1936.

ID., *S. Gaudenzio vescovo*, in «*Bollettino Parrocchiale*», ottobre 1943.

TRISOGGIO F., *S. Gaudenzio da Brescia scrittore*, in «*Biblioteca della Rivista di Studi classici*», 1, 1960.

PETERSON E., *Gaudenzio vescovo di Brescia*, in «*Enciclopedia Cattolica*», V, col. 1962.

BRONTESI A., *Ricerche su Gaudenzio da Brescia*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1962, vol. 3-4.

ID., *Gaudenzio di Brescia*, in «*Bibliotheca Sanctorum*», Roma, 1965, VI, col. 47-54.

BRUNI G.M., *Teologia della storia secondo Gaudenzio da Brescia*, Vicenza 1967.

XIV - S. Vigilio

ROSA G., *San Vigilio*, Brescia, 1874.

XV - S. Tiziano

BRUSA C., *Curiosità bresciane - Il pozzo di S. Tiziano*, in «*Il popolo di Brescia*», 26 agosto 1936.

XVIII - S. Ercolano

VITALI B., *De S. Erculano episcopo et confessore*, Verona, 1584.

GAUDENZIO DA BRESCIA, capp., *Traduzione italiana della vita di S. Ercolano del Vitali*, Brescia, Tip. Apollonio, 1861. L'opera è stata riproposta in ed. anastatica nel 1981.

LEONATI G., *Informazioni sulla storia di Moderno e sulla vita di S. Erculano*, nel N.U. «*Per le feste di S. Ercolano*», agosto 1923.

GUERRINI P., *S. Erculano vescovo*, in «*Bollettino della mia parrocchia*», agosto 1943.

Leggende di due santi vescovi bresciani, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1948, vol. XV, p. 102.

XIX - S. Onorio

Legenda di Sancto Honorio vescovo di Brescia, Brescia, G.B. Del Ponte, 1505.

GUERRINI P., *S. Onorio*, in «*Bollettino Parrocchiale della Diocesi di Brescia*», aprile 1943.

ID., *Leggende di due santi vescovi bresciani*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1948, vol. XV, p. 102.

Leggenda di S. Onorio, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1954, vol. XXI, pp. 211-212.

XX - S. Rusticiano

Vita in compendio di S. Rusticiano..., stampata in Brescia da anonimo autore l'anno 1802 (tip. Spinelli e Valotti stampatori vescovili, di pp. 35 in 16° con una stampa in principio). Nella stessa tipografia fu ristampato un libretto, pure anonimo, intitolato *Le ceneri ravvivate del glorioso S. Rusticiano*.

GUERRINI P., *Rusticiano vescovo*, in «*Bollettino della mia parrocchia*», gennaio 1943.

XXXVII - Anfridio

All'asta di Londra prezioso reliquiario del vescovo bresciano Anfridio, in «*La voce del popolo*», 20 maggio 1967.

XXXIX - Ramperto

LIPPOMANO L., *Vitae Sanctorum*, t. IV, Venezia, 1554, 53 v.-58 r.

SURIO L., *De vitis Sanctorum*, t. IV, Venezia, 1581, 71 r.-72 v.

GAGLIARDI P., *Sancti Gaudenti Brixienis episcopi sermones*, Padova, 1720, pp. 261-284.

ID., *Veterum Brixiae episcoporum...*, cit., Brixiae, 1738.

NOVATI F., «*Li dis du Koc*» di Jean de Condé e il gallo del campanile nella poesia medievale, App. 1: *Il gallo di Ramperto*, in «*Studi medievali*», 1905, vol. I, pp. 490-510.

GUERRINI P., *Il gallo di Ramperto sul campanile di S. Faustino*, in «*Miscellanea di studi bresciani sull'Alto Medioevo*», Brescia, 1959, pp. 52-54.

BETTELLI BERGAMASCHI M., *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la Historia de translatione beati Philastrii*, in «*Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana*», 1975, vol. V, pp. 48-140.

XI - Notingo

PIGHI G.B., *Cenni storici*, in «*Bollettino Veronese*», 1917, pp. 199-201.

LVI - Arimanno

GUERRINI P., *Un cardinale gregoriano a Brescia: il vescovo Arimanno*, in «*Miscellanea di studi gregoriani*», Roma, 1947.

LXII - Alberto

GUERRINI P., *Un privilegio del vescovo Alberto da Reggio alla canonica di S. Pietro in Oliveto e la chiesa di S. Eusebio*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1910, I, pp. 81-83.

LXIII - b. Guala

GUERRINI P., *Per la biografia del vescovo B. Guala*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1910, I, pp. 43-45.

KUCZYNSKI J., *Le Bienheureux Guala de Bergame de l'Ordre des Frères Prêcheurs évêque de Brescia pacifique et légal pontifical (+ 1244)*, Estavayer, 1916.

GUERRINI P., *Il vescovo beato Guala*, in «*Bollettino della mia Parrocchia*», sett. 1943.

ID., *Una personalità di primo piano*, in «*L'Eco di Bergamo*», 17 marzo 1944.

Il VII centenario del Beato Guala, in «*L'Italia*», 2 settembre 1944.

ID., *Il vescovo Beato Guala*, in «*Bollettino Parrocchiale*», nov.-dic. 1944.

ID., *Il Beato Guala da Bergamo - Appunti critici per la sua biografia*, in «*Bergomum*», XXXIX (1945), n. 3-4, pp. 27-39.

CAIROLI L., *Il Beato Guala nobile e dotto fu tra i grandi vescovi di Brescia*, in «*L'Eco di Bergamo*», 9 luglio 1967.

Le reliquie del vescovo Guala esposte solennemente in Duomo, in «*L'Italia*», 11 luglio 1967.

LXVII - Berardo Maggi

BELTRAMI A., *Berardo Maggi e la trasformazione del Comune di Brescia in Signoria*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894*», p. 84 e sgg.

BELTRAMI L., *Il sarcofago del vescovo Berardo Maggi nel Duomo Vecchio di Brescia*, in «*La Sentinella Bresciana*», 15 novembre 1898.

GUERRINI P., *Parentele viscontee a Brescia*, in «*Archivio Storico Lombardo*», a. LVI, p. I, pp. 96-120.

SCHILLER H. V. SCHRATTENHOFER, *Cenni sulla nobile famiglia Maggi in Brescia*, in «*Rivista Araldica*», 1928, pp. 241 sgg.

LXVIII - Federico Maggi

GUERRINI P., *Parentele viscontee a Brescia*, cit.

LXXIII - Bernardo Tricardo

DENTELLA L., *Bernardo Tricardo*, in «*I vescovi di Bergamo*», Bergamo, 1939, pp. 255-257.

LXXXI - Tommaso Visconti

GUERRINI P., *Una ribellione feudale contro il vescovo in Valle Camonica*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1920, vol. XI, pp. 43-51.

LXXXIV - Guglielmo Pusterla

SINA A., *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, in «*Brixia Sacra*», Brescia 1912, vol. III, pp. 70-80.

LXXXV - Pandolfo Malatesta

SINA A., *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, cit.

LXXXVI - Francesco Marerio

FE D'OSTIANI L.F., *Il vescovo Francesco Marerio*, in «*Brixia Sacra*», Brescia 1911, vol. II, pp. 177-190.

LXXXVII - Pietro Del Monte

ZANELLI A., *Pietro Del Monte*, Milano, 1907. (Estratto da «*Archivio Storico Lombardo*», I, giugno-settembre 1907).

NALLER G., *Pietro da Monte, Ein Gelehrter und papstlicher Beamter des 15. Hr. Seine Briefsammlung*, Roma, Regensburg, 1941, pp. 114-292 in 8°.

Carteggio diplomatico e umanistico del protonotario veneziano che divenne poi vescovo di Brescia (1442-1457): cfr. P.F. PALUMBO, *Un protonotario apostolico diplomatico*, in «*Archivio R. Deputazione Romana di storia patria*», 1943, pp. 360-361.

NODARI A., *Pietro Del Monte collettore e nunzio pontificio in Inghilterra (1433-1440)*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», 1961, pp. 2-34.

LXXXIX - Domenico De Dominicis

GUERRINI P., *Spigolature d'archivio*, in «*Rivista Araldica*», dicembre 1921.

ID., *Domenico De Dominicis... Umanista e fine diplomatico un vescovo bresciano del '400*, in «*Giornale di Brescia*», 27 luglio 1952.

JEDINI H., *Studien über Domenico De Dominicis*, Wiesbaden, 1957, pp. 177-300.

XCI - Paolo Zane

ZANELLI A., *Laura Ceveo e il vescovo Zane*, in «*Brixia Sacra*», 1923, pp. 272-278.

GUERRINI P., *Due lettere inedite del vescovo Paolo Zane*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1953, vol. XX, pp. 114-115.

XCII - Francesco Cornaro

GUERRINI P., *L'ingresso episcopale in Brescia dei due cardinali veneti Francesco e Andrea Cornaro*, in «*Brixia Sacra*», 1917, vol. VIII, pp. 3-22.

XCIII - Andrea Cornaro

GUERRINI P., *L'ingresso episcopale in Brescia dei due cardinali veneti Francesco e Andrea Cornaro*, cit.

XCIV - Durante Duranti

GUERRINI P., *La famiglia Duranti e i suoi vescovi*, in «*Brixia Sacra*», Brescia 1911, vol. II, pp. 85-109.

ID., *Un mancato vescovo di Brescia nel Cinquecento*, in «*Il Cittadino di Brescia*», 3 maggio 1925.

PASERO C., *Il cardinale Durante dei Duranti, legato pontificio a Camerino*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1933*», pp. 135-143.

RUSSO F., *Il cardinale Durante Duranti di Brescia*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. XIII, n. 5-6, settembre-dicembre 1978, pp. 93-111.

XCv - Domenico Bollani

FE D'OSTIANI L.F., *Il vescovo Domenico Bollani - Memorie storiche della Diocesi di Brescia raccolte da L.F. Fe prelo domestico di S.S.*, Brescia, 1875.

MAIocchi R., *Mons. Bollani e la Facoltà Teologica a Pavia*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1914, vol. V, pp. 44-52.

GUERRINI P., *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567)*, vol. I (Brescia, 1915); vol. II (Toscolano, 1936); vol. III (Milano, 1940).

ZERNERI G., *Il vescovo Monsignor Domenico Bollani insignito mecenate del Seminario diocesano*, in «*L'Italia*», 26 agosto 1958.

MURACHELLI F., *Il vescovo Domenico Bollani - Profili storici per il IV centenario della sua elezione episcopale (1559-1959)*, Brescia, 1959.

CAIRNS C., *Domenico Bollani in Inghilterra*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1966*», pp. 208-220.

MARANI A., *Il Vescovo Bollani e la sacra Congregazione dei Vescovi Regolari*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. III, n. 3, luglio-settembre 1968, pp. 128-133.

MONTANARI D., *Il vescovo Bollani e S. Carlo nella corrispondenza inedita*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. X, n. 3, maggio-giugno 1975, pp. 81-97.

CAIRNS C., *Domenico Bollani Bishop of Brescia. Devotion to church and state in the republic of Venice in the sixteenth century*, Nieuwkoop, 1976.

ID., *Domenico Bollani. A distinguished correspondent of Pietro Aretino. Some identifications*, in «*Renaissance News*», v, XIX, n. 3, pp. 138 ssg.

GAZICH V., *L'eresia protestante in Valle Trompia e il vescovo Bollani*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. XI, n. 1-2, gennaio-aprile 1976, pp. 1-12.

BENDEICUOLI M., *Il nobile veneziano Domenico Bollani podestà e poi vescovo di Brescia*, in «*Giornale di Brescia*», 17 aprile 1977.

BONOMELLI V., *La Valle Camonica della Controriforma nelle visite pastorali del vescovo Bollani*, Breno, 1978.

AA.VV., *Il vescovo Domenico Bollani e Brescia nel Cinquecento - Atti del Convegno tenutosi presso l'Ateneo di Brescia il 15 settembre 1979*, in «*Brixia Sacra - Memorie sto-*

riche della Diocesi di Brescia», n.s., a. XVII, n. 1-2, gennaio-aprile 1982, pp. 110.

XCVI - Giovanni Dolfin

DOLFIN B.G., *I Dolfin (Delfino) patrizi veneziani nella storia di Venezia dall'anno 452 al 1910*, Belluno, 1912.

RAINER I., *Nuntius G. Delfino und kardinallegat G.F. Comendone*, Koen, Graz, 1967.

MOLINARI F., *Il vescovo Dolfin, S. Carlo e la Valcamonica*, in «*Quaderni Camuni*», 1980, pp. 261-305.

ID., *Carlo Borromeo e Giovanni Dolfin: corrispondenza inedita e visita apostolica a Brescia*, in «*S. Carlo a Brescia e nella riviera di Salò*», Brescia, 1980, pp. 28-80.

XCvII - Giovanni Francesco Morosini

FONTANA P., *Il sontuoso apparato fatto in Brescia per l'ingresso del vescovo e cardinale Morosini*, Brescia, 1591.

COSMI S., *Memorie della vita di G.F. Morosini cardinale di S.R.C. e vescovo di Brescia*, Venezia 1676.

ANELLI L., *Il solenne ritorno a Brescia del cardinale Morosini*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. V, n. 1, gennaio-febbraio 1970, pp. 10-11.

XCvIII - Marino Zorzi

Il 15 dicembre 1596, al suo ingresso in diocesi, è salutato da orazioni e componimenti anche in lingua latina. Degno di nota l'elogio pronunciato da Giovanni Guidi (Brescia, per Vincenzo Sabbio 1597) e quello recitato da Camillo Serina, Brescia, ed. Marchetti, 1596. Cfr. inoltre:

MARANI A., *Due lettere del Minucci a Marino Zorzi, vescovo di Brescia e al suo segretario Alessandro Sanesi*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della diocesi di Brescia*», n.s., a. II, n. 2, aprile-settembre 1967, pp. 82-85.

SANTINI L., *I vescovi Marino Giorgi, Marco Morosini, Pietro Ottoboni e Bartolomeo Gradenigo (da documenti inediti)*, in «*Quaderni Camuni*», a. IV, n. 15, settembre 1981, pp. 247-266.

C - Marco Morosini

SANTINI L., *Notizie di conventi soppressi nel Bresciano da lettere di mons. Marco Morosini*, in «*L'Oglio*», n. 9-10, 1978, pp. 303-318.

ID., *I vescovi Marino Giorgi, Marco Morosini, Pietro Ottoboni e Bartolomeo Gradenigo (da documenti inediti)*, in «*Quaderni Camuni*», a. IV, n. 15, settembre 1981, pp. 247-266.

CI - Pietro Ottoboni

DE BLANCHINI B., *Panegyricus E.mi Princ. card. Ottoboni de brixiani episcopatu decedenti*, Brixia, 1664.

BIGNAMI ODIER I., *Premières recherches sur les fonds Ottoboni*, Città del Vaticano, 1966, Studi e testi, n. 245.

MADRETTI GAMBERA E., *I legami bresciani di Alessandro VIII*, in «*Giornale di Brescia*», 1 dicembre 1970.

SCARABELLI G., *In margine all'elezione al Summo Pontificato del card. Pietro Ottoboni (Alessandro VIII) già vescovo di Brescia*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della diocesi di Brescia*», n.s., a. X, n. 4-5, luglio-ottobre 1975, pp. 135-137.

SANTINI L., *Il Card. Pietro Ottoboni in Val Camonica*, in «*Et Carobes*», Esine, 1980, XIV, p. 141.

ID., *I vescovi Marino Giorgi, Marco Morosini, Pietro Ottoboni...*, cit., in op. cit., pp. 247-266.

CII - Marino Giovanni Zorzi

Vita dell'III.mo e Rev.mo Mons. Marino Giovanni Giorgi vescovo di Brescia (forse di J. Gussago su notizie raccolte dal p. Franzoni), ms. quer. K. VI.11.

CIII - Bartolomeo Gradenigo

SANTINI L., *I vescovi Marino Giorgi, Marco Morosini, Pietro Otoboni e Bartolomeo Gradenigo*, cit., pp. 247-266.

CV - Giovanni Badoer

Distinto racconto dell'Obito fatto dalla Casa alla Fel. mem. dell'Em.mo Signor Giovanni Badoaro della S.R.C. Cardinal del Titolo di S. Marco, Duca, Marchese e Conte, Vescovo di Brescia, in Brescia, MDCCXIV, per Policreto Turliano, pp. 8 in 8°.

VENEZIANI G.B., Vita del card. Giovanni Badoaro, ms. quer. D.VII.35. Nella stessa biblioteca trovasi un altro manoscritto siglato M.F. II.30.

AN, *La vita del card. Giovanni Badoaro vescovo di Brescia*, Brescia, 1766.

SANTINI L., *Il cardinale Badoaro vescovo di Brescia (da documenti vaticani)*, in «Quaderni Camunio», 1982, pp. 146-189.

CVI - Giovanni Francesco Barbarigo

L'antichità e la purità della fede Cattolica in Brescia. Accademia del Collegio Vescovile Recitata nella Chiesa di S. Pietro in Oliveto de RR. PP. Carmelitani Scalzi e dedicata a Mons. Ill.mo e Rev.mo Gio. Francesco Barbarigo Vescovo di Brescia, e fondatore del medesimo Collegio, Brescia, G. Maria Rizzardi, MDCCXV.

Gratulatio Eminentissimo ac Reverendissimo S.R.E. Principi Jo. Francisco Card. Barbadiaco Brixiae Episcopo etc. in eius episcopali aula venerandi Seminarj nomine habita a Francisco Svanino Rethoricae Praeceptor e Celaticae Archipresbitero, Die VI Julij MDCCXXI, Brixiae, apud. Jo. Mariam Ricciardum Impress. Episc., pp. 32 in 8°.

VAGLIA U., *Le Accademie fondate in Brescia dal Vescovo Mons. G.F. Barbarigo*, in «Brixia Sacra — Memorie Storiche della Diocesi di Brixia», n.s. a. III, n. 3, luglio-settembre 1968, pp. 83 e ssg.

CVII - Fortunato Morosini

GAGLIARDI P., *Oratio pro adventu Fortunati Mauroceni ad Episcopatum Brixianae Ecclesiae*, Brixiae, 1723. Pubblicato poi in «Operette varie» dello stesso autore.

ARRIGHI A., *Oratio habita in funere Fortunati Mauroceni episcopi brixianorum*, Patavii, 1727.

GUERRINI P., *Il vescovo Fortunato Morosini giudicato da un cronista contemporaneo*, in «Brixia Sacra», 1916, pp. 69-84.

CVIII - Angelo Maria Querini

Fonte importantissima della biografia e dell'attività del Querini, è il suo carteggio, vastissimo e disperso un po' dovunque egli ebbe rapporti. Molte sue lettere di carattere scientifico, in latino e in italiano, indirizzate a dotti italiani e stranieri intorno ad argomenti svariatissimi, furono dal Querini medesimo pubblicate in dieci Decadi, raccolte poi in un volume. Ma restano inedite in gran parte molte altre scritte da lui a vari, in italiano, latino e greco, e quelle da lui ricevute e raccolte in vari codici queriniani (segnati E, III, B; E, IV, 1-14; F, IV, 1-7; F, VI, 4), dai quali alcune sono state pubblicate da GIOVANNI LIVI, *Otto lettere inedite di Federico il Grande al Cardinal Querini*, nella *Illustrazione italiana* di Milano 25 novembre 1888 (intorno alle quali cfr. ALESSANDRO D'ANCONA, *Federico il Grande e gli italiani*, nel volume di *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII-XIX* Firenze, Sansoni, 1914, pp. 49-50), da AGOSTINO ZANELLI, *Lettere inedite di L.A. Muratori al Card. Angelo Maria Querini (1731-42)* nell'*Archivio storico italiano* serie V, t. II (Firenze, Cellini, 1888) e queste ripubblicate da CAMFORI, *Epistolario Muratoriano passim* (cfr. GREGORIO PALMIERI, *Lettere di L.A. Muratori ai monaci benedettini*, nella *Riv. stor. benedettina* di Roma, a. III (1908), pp. 611-

612, e P. GUERRINI, *I corrispondenti bresciani del Muratori nella Riv. di storia della Chiesa in Italia*, a. IV, 1950, fasc. 1, pp. 137-146).

Manca un indice dei corrispondenti del Querini e una indicazione almeno sommaria delle biblioteche e archivi dove si trovano lettere sue, come le 19 indirizzate al conte Giannmaria Mazzuchelli (1737-1751) che si trovano nel codice vaticano 10-009, indicato e descritto da VATTASSO e CARUSI, *Codices Vaticani latini* 9852-10300 (Roma, Vaticana, 1919) pag. 320. Da un codice della Biblioteca Arcivescovile di Udine, appartenuto a Mons. Giangirolamo Gradenigo arcivescovo udinese e primo biografo del Q. tolse LUCIA FRESCU, *Lettere inedite di Benedetto XIV al card. Angelo M. Querini* [pubblicate nel *Nuovo Archivio Veneto* t. XVIII, 1909, pp. 5-92 e t. XIX, 1910, pp. 159-215] cioè 82 lettere del periodo 1740-45, e come appendice tre lettere del Querini a Benedetto XIV e una ai Cardinali, desunte da un codice della Querini-Stampalia di Venezia.

In questa biblioteca veneziana, fondata da un pronipote del nostro Cardinale, sono raccolte in molte buste (VII, 37-67) tutte le lettere da lui scritte ai parenti e da essi ricevute, disposte per ordine alfabetico dei mittenti da Andrea Quirini con un Indice generale, «e costituiscono una delle corrispondenze più importanti e piacevoli del secolo XVIII»: ERSILIO MICHEL, *La biblioteca della fondazione Quirini-Stampalia a Venezia, nella Rassegna storica del Risorgimento* XXII (1935) pp. 80-81.

Una delle molte lettere indirizzate dal Quirini al famoso erudito Conventuale P. Giovanni degli Agostini (Brescia 29 gennaio 1739) fu pubblicata da ANDREA TESSIER, *Alcune lettere di Veneti illustri al celebre P. Giovanni degli Agostini ora per la prima volta pubblicate* (Venezia, tip. dell'Anzora, MDCCCLXXXV, in-4° per nozze Saviola-Binetti) pp. 20-21. Recentemente altre lettere aggiunte DON BASILIO TRIFONE, *Alcune lettere inedite del Cardinal Querini*, in *Benedictina*, a. IV (1950) fasc. 1-II, pp. 133-142. Sono 4 lettere del 1751-54 desunte dal ms. B. 8 dell'archivio di Farfa *Memorie del Patriarcato di Aquileia*. Le lettere inedite del Querini al Muratori saranno pubblicate da Don Giovanni Castagna della Badia di Pontida, che in *Benedictina* ha iniziato la pubblicazione del *La corrispondenza dei monaci benedettini Cassinesi col Muratori*.

Un'altra fonte primaria della biografia queriniana è costituita dai *Commentarii de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam S.R.E. cardinalem Quirinum*, Brixiae, 1749, opera autobiografica in tre volumi che vanno dalla nascita (1680) al 1740; il P. Federico Sanvitale completò gli ultimi 15 anni (1740-1755). Nello stesso anno 1755 il P. GIAN-GEROLAMO GRADENIGO ne pubblicava un lungo elogio latino con l'elenco delle pubblicazioni stampate a pp. 404-439 della *Brixia Sacra*, dalla quale furono desunte le note bio-bibliografiche successive, quelle del P. ANTON FRANCESCO ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, vol. XIV, pp. 305 e seg., di ANTONIO BROGDOLI, *Elogio del Card. Querini* nella raccolta di *Elogi italiani* di ANDREA RUBBI, vol. X, del DALMONI nella *Biografia Universale* del MICHAUD, trad. italiana di Venezia, t. XLVI, pp. 265-270, del PERONI-FORNASSINI, *Biblioteca Bresciana* t. III, pp. 78-87, del TYPALDO, *Biografia degli italiani illustri* (Venezia, 1834-45) t. VIII, pp. 124-129 (di G.B. Baseggio), del BAURELLART, *De Cardinalis Querini vita et operibus* (Lutetiae Parisiorum, Firmin-Didot, MDCCCLXXXIX, in-8°), pp. III-XVI; *Enciclopedia Treccani* XXVIII, 625. Seguono: AMBROGIO AZELLI, *Il cardinale Angelo Maria Querini*, *Nuovo contributo alla sua biografia*, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze 1 aprile 1911 (pp. 28 in-8°), conferenza tenuta alla Società Colombiana con larghe referenze dal carteggio con Benedetto XIV per la riduzione delle feste e la soppressione del Patriarcato di Aquileia, da un codice della Nazionale di Firenze (?); AGOSTINO ZANELLI, *Due aneddoti della vita del cardinal Querini vescovo di Brescia*, nell'*Arch. storico lum-*

bardo XL (1913) pp. 389-394; CARIELLA CASTELLI *Il cardinale Angelo Maria Querini. La vita, le opere, la corrispondenza*, in *Brixia Sacra* XI (1920) pp. 119-137; RENÉ PONPARDIS, *Une lettre de l'abbé Lebeuf conservée à la Bibl. Quiriniana de Brescia*, nel *Bull. philolog. et histor. du Comité des trav. publ.* 1917, pp. 5-8 (del 6 marzo 1749 al card. Querini relativa a un martirologio della chiesa di Auxerre).

Le note che precedono si devono a Paolo Guerrini: ad aggiornamento delle sue indicazioni si segnalano i seguenti studi:

Un cresimante in pericolo di essere cresimato, in «*Brixia*», 1914, pp. 7-8.

GUERRINI P., *Un busto del card. Querini di Antonio Caterini*, in «*Brixia*», III, 92, maggio 1916, p. 277.

CASTELLI C., *Il cardinale Angelo Maria Querini*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1920, vol. XI, pp. 102-103.

MAZZETTI R., *Il Cardinale A.M. Querini. Uomini e idee del Settecento e la nascita del giansonismo bresciano con lettere inedite*, Brescia, G. Vannini, 1933, pp. 143 in 8°.

ZERNERI G., *Il Card. Angelo Maria Querini vescovo di Brescia*, in «*L'Italia*», 26 marzo e 5 aprile 1936.

GUERRINI P., *Papa Lambertini e in card. Querini*, in «*Voce Cattolica*», 25 giugno 1938.

GODI C., *Un equilibrio difficile: amicizia tra il Mazzucchelli e il Querini*, in «*Aevum*», 1942, n. 1-2, pp. 83-108.

GUERRINI P., *Il cardinale Angelo Maria Querini nel bicentenario della sua biblioteca*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1950, vol. XVII, pp. 57-116.

ID., *Il cardinale Angelo Maria Querini abbate commendatario della Vangodizza e di Lenò*, in «*Miscellanea Queriniana*», Brescia, 1951, pp. 219-231.

BARONCELLI U., *Il cardinale Angelo Maria Querini a due secoli dalla morte*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1954*», pp. 5-19.

GODI C., *Neutralità armata: i rapporti tra Scipione Maffei e Angelo Maria Querini*, in «*Italia Medievale ed umanistica*», 1960, pp. 353-387.

ID., *Angelo Maria Querini umanista e diplomatico di Aquileia*, in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 1964, pp. 23-45.

BARONCELLI U., *L'opera del cardinale Querini per il seminario ed il Collegio ecclesiastico*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. III, n. 4, ottobre-dicembre 1968, pp. 161-174.

LIVI G., *Otto lettere inedite di Federico il Grande al Cardinal Querini*, cit. Ripubblicata in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. IX, n. 6, novembre-dicembre 1974, pp. 204-209.

MARANI A., *Il cardinale Querini e Malvezzi*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. IX, n. 2-3, marzo-giugno 1974, pp. 41-45.

NODARI A., *La visita pastorale in valle Camonica del cardinale Angelo Maria Querini...*, in «*Studi in onore di Luigi Fossati*», Società per la storia della Chiesa a Brescia, Fonti e studi n. 5, Brescia, 1974, pp. 195-218.

DOSIO L., *Notizie sul cardinale Querini - Dall'epistolario Muratori - Mazzucchelli*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. IX, n. 6, novembre-dicembre 1974, pp. 188-195.

VAGLIA U., *Notizie sulla morte del card. Querini e sulla fabbrica della Cattedrale*, (dal *Compendio...* di A. Costa), in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. X, n. 1-2, gennaio-aprile 1975, pp. 36-41.

STIVALA N., *Angelo Maria Querini*, in «*Quaderni Camunici*», 1979, II, n. 5, pp. 73-81.

MONTANARI D., *Fervore di opere in anni illuminati*, in «*Bresciaoggi*», 3 dic. 1980.

ID., *Un episodio significativo - Le riduciamo o no queste feste religiose?*, ibidem.

PRESTINI R., *Lettere a un cardinale - Vicende bresciane d'arte e di cultura nella corrispondenza Voltaire - Querini*, Bornato (Brescia), 1981.

CIX - Giovanni Molin

Conflitto tra un vescovo di Brescia e la Repubblica Veneta, in «*Illustrazione Bresciana*», 1 agosto 1906, n. 2-3.

GUERRINI P., *Il vescovo card. Giovanni Molin*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1956, vol. XXIII, p. 69.

CX - Giovanni Nani

PADOVANI G., *Orazione funebre in morte di mons. Giovanni Nani vescovo di Brescia*, Brescia, 1804.

VENEZIANO G. (J. GUSSAGO), *Memorie appartenenti alla vita di Mons. Giovanni Nani*, Venezia, 1821.

GUERRINI P., *Un elogio latino del vescovo Giovanni Nani*, in «*Brixia Sacra*», Brescia, 1925, vol. XVI, pp. 187-190.

ZERNERI G., *L'insigne figura del vescovo mons. Nani*, in «*La voce del popolo*», 13 novembre 1954.

CXI - Gabrio Maria Nava

ZAMBELLI P., *Elogio del defunto vescovo di Brescia mons. Gabrio Maria Nava*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*», Brescia, 1832, pp. 151 e ssg.

SCANDELLA G., *Vita di Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia*, Brescia, 1857.

GUERRINI P., *Intorno a un vescovo milanese, fra Milano e Brescia: Gabrio Maria Nava (1758-1832)* in «*La Martinella*», VI (1952) fasc. VI, pp. 318-320.

MULACHELLI F., *La carestia degli anni 1815-1817 a Molonno e a Corteno in Valle Camonica e il vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1962, vol. XXIX, pp. 16-19.

CXII - Carlo Domenico Ferrari

GUERRINI P., *Fra Carlo Domenico Ferrari vescovo di Brescia*, in «*Memorie Domenicane*», Firenze, maggio 1924 e in «*Il Cittadino di Brescia*», 10 novembre 1924.

ID., *Il vescovo Carlo Domenico Ferrari nel centenario della sua morte*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1947, vol. XVI, pp. 29-52.

CXIII - Girolamo Verzeri

Oltre che i necrologi comparati sui giornali bresciani e specialmente sul «*Cittadino di Brescia*» nei giorni che seguirono la morte si può vedere: *Nei solenni funerali di Sua Eccellenza Monsignor Girolamo nob. Verzeri celebrati nella Cattedrale di Brescia il giorno 4 dicembre 1883*.

Parole dette da S.E. Rev.ma Mons. Vescovo Giacomo Corne Pellegrini. Brescia, tip. Vesuvio di G. Berzi e C. 1883; *Monsignor Girolamo Verzeri vescovo di Brescia. Discorso funebre detto nella insigne chiesa collegiata de' SS. Nazaro e Celso da Mons. Luigi F. Fè d'Ortiani*, prelado domestico di S.S. e preposto mirato parroco di detta chiesa. Brescia, tip. Vesuvio di G. Berzi e C., 1884; Nella solenne traslazione della salma di Mons. Girolamo Verzeri dal Cimitero alla Cattedrale di Brescia. Riproduzione dell'elogio funebre pronunciato il 4 dicembre 1883 da S. Ecc.za Ill.ma e Rev.ma Mons. Giacomo Corne Pellegrini. Pubblicazione fatta per cura del Circolo della Gioventù Cattolica di Brescia, Brescia, Tip. Centrale 1905.

GUERRINI P., *Il vescovo del '39 Mons. Girolamo nob. Verzeri*, in «*Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», Brescia, 1959, vol. XXVI, pp. 27-39.

MONTANARI D., *Il diavolo, il liberalismo e l'unità d'Italia nella mentalità della Chiesa bresciana durante l'episcopato di Girolamo Verzeri*, in «*Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», n.s., a. XII, n. 1, gennaio - febbraio 1977, pp. 1-22.

CXIV - Giacomo Maria Corna Pellegrini

A. Mons. Vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini - il Circolo Universitario Leone XIII - Numero Unico, Brescia, Tip. Luzzago, 1900.

BADINELLI, BONETTI F., *L'eco di sedici anni*, Brescia, 1900.

GUERRINI P., *Mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini vescovo di Brescia - Note biografiche*, in «Brixia Sacra», a. IV., 1913, pp. 170-202.

GAGGIA G., *Elogio funebre letto nella cattedrale di Brescia il 24 giugno 1913 nelle solenni esequie di trigesima*, in «Brixia Sacra», a. IV., 1913, pp. 203-222.

La traslazione della salma del vescovo Mons. Corna Pellegrini a Pisogne, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», Brescia, 1934, vol. V, pp. 306-307. Nell'occasione mons. Emilio Bongiorno tenne un discorso pubblicato come suppl. al n. 9 del *Bollettino Ufficiale della Curia vescovile*.

MORANDINI A., *Le visite pastorali di mons. Corna Pellegrini*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», Brescia, 1962, vol. XXIX, pp. 82-92.

FAPPANI A., *Un vescovo intransigente Mons. Giacomo M. Corna Pellegrini Spandre e il movimento cattolico bresciano dal 1885 al 1913 - Appunti per una biografia*, Brescia, Morcelliana, 1964.

MORANDINI A., *Commemorazione di S.E. Mons. Corna Pellegrini vescovo di Brescia nel 50° della morte*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», Brescia 1964, vol. XXXI, pp. 16-25.

FAPPANI A., *Il sepolcro di mons. Corna Pellegrini*, ibidem, pp. 25-31.

FAPPANI A., *Rapporti diretti fra mons. Corna e l'on. Zanardelli*, in «Studi in onore di Luigi Fossati, Società per la storia della Chiesa a Brescia, Fonti e studi n. 5, Brescia 1974, pp. 89-98.

CXV - Giacinto Gaggia

Novi et Vetera: Omaggio del Seminario Vescovile al Rettore Mons. G. Gaggia, Brescia, Tip. Queriniana, 1907.

GUERRINI P., *Monsignor Giacinto Gaggia - Cenni biografici*, in «Illustrazione Bresciana», n. 98, 6 dic. 1907.

ID., *Mons. Giacinto Gaggia - Note biografiche e bibliografiche*, in «Brixia Sacra», a. V., 1914, pp. 1-15 e cenno necrologico in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», Brescia 1934, vol. V, pp. 312-314.

LECHI F., DONATI V., *Giacinto Gaggia vescovo di Brescia - Necrologio*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1913», pp. 279-281.

Nel trigesimo della morte di S. Ecc. Mons. Giacinto Gaggia, Arcivescovo-Vescovo di Brescia - Omaggio della Giunta Diocesana, Brescia, Morcelliana, 1933.

FURLAN G., *Il vescovo di Brescia Giacinto Gaggia al tempo della grande guerra*, in «L'Italia», 2 novembre 1938.

PASINI E., *Nel primo decennio della morte di S.E. Mons. Gaggia - Commemorazione*, Brescia, Morcelliana, 1943.

SCHEINA G., *I fioretti dialettali di Monsignor Gaggia*, in «La voce del popolo», 19 aprile 1958.

Il Seminario Lombardo in alcuni ricordi di mons. Giacinto Gaggia, a cura di Luigi Fossati, in «Brixia Sacra», n.s., a. I, n. 1, gennaio-marzo 1966, pp. 177-181.

FAPPANI A., *Lettere di mons. Geremia Bonomelli a mons. Giacinto Gaggia*, in «Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n.s., a. II, n. 1, gennaio-marzo 1967, p. 20 e ssg.

CHIARINI A., *Le visite pastorali dei vescovi Gaggia e Tredici dopo il codice di diritto canonico*, in «Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n.s., a. IX, n. 6 novembre-dicembre 1974, pp. 142-166.

BIEMMI L., *Chiesa e fascismo a Brescia durante l'episcopato di Mons. Giacinto Gaggia attraverso le carte dell'archivio vescovile*, Brescia, 1977.

FAPPANI A., *Il vescovo Gaggia e il fascismo*, in «Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista, Brescia, 1977, pp. 130-147.

CXVI - Giacinto Tredici

Lettere pastorali di Mons. Giacinto Tredici vescovo di Brescia, Brescia, 1958.

AA. VV., *I cinquant'anni di sacerdozio di mons. Giacinto Tredici vescovo di Brescia*, Brescia, 1962.

CAPITANO E., *Il magistero episcopale di mons. Giacinto Tredici*, Brescia, 1962.

FAPPANI A., *Ricordo di mons. Giacinto Tredici*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», Brescia, 1964, vol. 31, pp. 99-146.

Pensieri spirituali, Brescia, 1965.

PIALORSI V., *Medaglie della Diocesi di Brescia in onore di mons. Giacinto Tredici*, in «Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n.s., a. VI, n. 2-3, marzo-giugno 1971, pp. non numerate.

CHIARINI A., *Le visite pastorali dei vescovi Gaggia e Tredici dopo il codice di diritto canonico*, in «Brixia Sacra - Memorie storiche della Diocesi di Brescia», n.s., a. IX, n. 6, novembre-dicembre 1974, pp. 142-166.

Si segnalano inoltre i seguenti numeri unici:

— *Brescia Cattolica, N.U.*, in occasione dell'ingresso in Brescia dell'Ecc.mo Vescovo Giacinto Tredici, Brescia, gennaio 1934.

— *Il nostro Pastore*, Brescia, 1952.

— *Il nostro Arcivescovo*, 10 gennaio 1959 (Numero straordinario de «La voce del popolo» per il XXV di episcopato di mons. Giacinto Tredici).

— *Nel XXV di Episcopato di S.E. mons. Giacinto Tredici arcivescovo vescovo di Brescia*, Brescia, 1959.

— *Discorsi pronunciati dalle autorità religiose e civili nella ricorrenza del 25° di Episcopato dell'Arcivescovo mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia*, 17 gennaio 1959.

Cfr. anche alcuni numeri speciali pubblicati da «La voce del popolo»: (5 febb. 1949; 21 sett. 1959; 21 e 28 maggio 1960; 6 ott. 1962; 22 agosto 1964; 25 agosto 1974).

Notevoli articoli ha pubblicato in diverse circostanze il «Giornale di Brescia».

Abbondanti le testimonianze di Luigi Fossati e di Enzo Giannamcheri fondate anche su documentazione inedita.

INDICE ALFABETICO

- Adalberto, 80
 Adelmanno, 85
 Adeodato s., 59
 Alberto, 101
 Anastasio s., 56
 Anatalone s., 21
 Andrea, 63
 Anfridio, 67
 Ansoaldo, 66
 Antonio I, 73
 Antonio II, 77
 Apollinare, 62
 Apollonio s., 29
 Ardingo, 75
 Arimanno, 90
 Atti (degli) Andrea, 119
 Atti (degli) Iacopo, 114
 Attone, 79
 Azzone da Torbiato, 106
 Badoer Giovanni, 182
 Barbarigo G. Francesco, 184
 Benedetto, 65
 Bollani Domenico, 154
 Clateo s., 25
 Cipriano s., 48
 Colonna Agapito, 118
 Conone, 87
 Corna Pellegrini Giacomo Maria, 221
 Cornaro Andrea, 149
 Cornaro Francesco, 146
 Cuniperto, 66
 Della Cecca Lambertino, 115
 De Dominicis Domenico, 135
 Della Torre Tiberio, 113
 Del Monte Pietro, 129
 De Salis Cavalcano, 107
 Dolfin Daniele Marco, 181
 Dolfin Giovanni, 161
 Domenico s., 57
 Dominatore s., 53
 Duranti Durante, 151
 Ercolano s., 49
 Faustino s., 31
 Felice s., 58
 Ferrari C. Domenico, 209
 Fieschi Princivalle, 113
 Filastrio s., 32
 Flavio Latino s. vedi Latino s.
 Gaggia Ciacinto, 230
 Gaudenzio s., 35
 Gaudioso s., 42
 Gaudioso II, 60
 Giorgi Marino vedi Zorzi Marino
 Giorgi Marino vedi Zorzi Marino
 Giovanni
 Giovanni I, 88
 Giovanni II da Fiumicello, 98
 Giovanni III da Palazzo, 100
 Giuseppe, 76
 Giustiniani Vincenzo, 170
 Goffredo, 78
 Gradenigo Bartolomeo, 179
 Guala b., 103
 Landolfo I, 76
 Landolfo II, 81
 Lante Francesco, 123
 Latino s., 27
 Maggi Berardo, 111
 Maggi Federico, 112
 Malatesta Pandolfo, 125
 Malipiero Bartolomeo, 133
 Manfredò, 94
 Marerio Francesco, 126
 Martino, 109
 Molin Giovanni, 198
 Morosini Fortunato, 186
 Morosini G. Francesco, 164
 Morosini Marco, 172
 Morstabilini Luigi, 242
 Nani Giovanni, 201

Nava Gabrio Maria, 205
Notingo, 71
Oberto, 89
Olderico I, 83
Olderico II, 86
Onorio s., 51
Ottaziano s., 43
Ottoboni Pietro, 174
Paolo I s., 39
Paolo II s., 47
Paolo III s., 54
Paterio s., 55
Pietro, 68
Pusterla Guglielmo, 124
Pusterla Tommaso, 123
Querini Angelo Maria, 187
Raimondo, 96
Raimondo da Velate, 117
Ramperto, 69
Rusticiano s., 52
Rusticiano II, 61
Sala Cavalcano vedi De Salis Cavalcano
Sessa Enrico, 117
Serazoni (o Segazeni) Andrea, 121
Silvino s., 41
Stefano, 119
Teodaldo, 64
Teofilo s., 40
Tiziano s., 46
Torriani Tiberio, 113
Tredici Giacinto, 235
Tricardo Bernardo, 116
Ursicino s., 30
Verzeri Girolamo, 212
Viatore s., 26
Vigilio s., 44
Villano, 93
Visconti Tommaso, 121
Vitale, 65
Zanasio Nicola, 120
Zane Lorenzo, 139
Zane Paolo, 141
Zorzi Marino, 166
Zorzi Marino Giovanni, 177

INDICE

Dedica, 5
Presentazioni, 7
Le origini della Chiesa bresciana, 17
I vescovi di Brescia, 23
Appendice, 247
Bibliografia, 257
Indice alfabetico, 265

ERRATA CORRIGE

- p. 27, 1 col., riga 17: *AN. XVII*: AN. XII
- p. 37, 2 col., riga 31: *predizione*: predicazione
- p. 50, riga 19: *1647*: 1674
- p. 66, 2 col., riga 10: *Violino*: Volvino
- p. 71, 2 col., riga 22: *Fisinga*: Frisinga
- p. 84, 2 col., riga 26: *Ecchardo*: Eccheardo
- p. 90, 1 col., riga 19: *soprattutto*: sopraffatto
- p. 102, 2 col., riga 29: *anticlericale*: antiereticale
- p. 108, riga 24: *qualche*: quale
- p. 126, 1 col., riga 35: *Minori Osservatori*: Minori Osservanti
- p. 129, 1 col., riga 17: *Ermoleo Barbaro*: Ermolao Barbaro
- p. 153, 1 col., riga 39: *che gli si opponga*: che egli si opponga